STORIA
DEL REGNO
DI
CARLO EMANUELE III

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

SOCIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Volume Primo

TORINO

EREDI BOTTA | GIANINI E FIORE
TIPOGRAFI | LIBRAI

1859

STORIA DEL REGNO

DI

CARLO EMANUELE III

STORIA DEL REGNO

DI

CARLO EMANUELE III

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

SOCIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Volume Primo

TORINO

EREDI BOTTA | GIANINI E FIORE
TIPOGRAFI | LIBRAI

1859

INDICE

CAPITOLO PRIMO

MINISTERO DEL MARCHESE D'ORMEA.

CAPITOLO SECONDO

LEGA COLLA FRANCIA DEL 1733.

CAPITOLO TERZO

GUERRA MILANESE.

CAPITOLO QUARTO

GUASTALLA.

CAPITOLO QUINTO

PRELIMINARI E PACE DI VIENNA.

CAPITOLO SESTO

AGGIUSTAMENTO COLLA SANTA SEDE E CON VENEZIA.

CAPITOLO SETTIMO

AMMINISTRAZIONE INTERNA.

CAPITOLO OTTAVO

LA SUCCESSIONE AUSTRIACA E LA CONVENZIONE DEL 1742.

CAPITOLO NONO

LA GUERRA CONTRO GLI SPAGNUOLI E IL TRATTATO DI WORMS.

CAPITOLO DECIMO

L'ASSEDIO DI CUNEO.

CAPITOLO UNDECIMO

CAMPAGNA DEL 1745.

CAPITOLO DUODECIMO

NEGOZIATI SEGRETI COLLA FRANCIA E LIBERAZIONE DI ALESSANDRIA.

DOCUMENTI A

DOCUMENTI B

DOCUMENTI C

DOCUMENTI D

CAPITOLO PRIMO

Ministero del Marchese d'Ormea.

SOMMARIO

Educazione, indole e gioventù di Carlo Emanuele III — Abdicazione di Vittorio Amedeo II — Floridezza dello Stato — La Famiglia Reale — Clemente XII rompe i Concordati — Contegno del governo piemontese — Il Ministero — Il marchese d'Ormea — Stato politico dell'Europa — Secondo trattato di Vienna del 1731 — L'Infante di Spagna D. Carlo, duca di Parma e principe ereditario di Toscana — Arresto di Vittorio Amedeo II — I Gabinetti dopo il trattato di Vienna — Pratiche tra Versaglia e Torino e tra Torino e Vienna — Dissapori coll'Austria — Concetti del marchese d'Ormea — Contegno dell'Inghilterra.

Abbiamo già in altro libro raccontato per quali cagioni Vittorio Amedeo II rinunziasse alla Corona in favore di suo figlio, come poscia cercasse di ripigliare o in tutto o in parte il governo dello Stato, e di quale maniera il giovane re fosse condotto ad assicurarsi della persona del padre suo. Quantunque, nello sporre queste tetre vicende, ci sia stato mestieri toccare dell'età giovanile e dell'indole di Carlo Emanuele III, imprendendo ora a descrivere la storia del regno suo, dobbiamo succintamente quegli stessi fatti rammemorare, affinchè piena ne succeda la narrazione che ci siamo prefissa.

Carlo Emanuele III nacque il 23 di aprile del 1701,

e gli fu dato il titolo di duca d'Aosta. Secondogenito, e perciò non destinato a regnare, la sua educazione fu nei primi anni poco vigilata; solamente allorchè per la morte del principe di Piemonte fratel suo primogenito, avvenuta nel 1715, venne chiamato alla succession del trono, prese il re Vittorio attenta cura di lui, instradandolo in tutte le parti e nelle più minute del governo civile e militare. Non gli fece per altro apparare il latino, del che lagnasi il Denina nella sua *Italia Occidentale,* e non a torto; perocchè in quel tempo lo studio della lingua romana comprendeva la somma di ogni istituzione letteraria. Volle che molto addentro penetrasse nelle matematiche, nella fortificazione e nelle materie di finanza; mandavalo a rassegnare i presidii, a visitar le fortezze, poi gli chiedeva relazione delle cose vedute, con obbiezioni il tentava, e quando non era sùbita la risposta, con acri parole il riprendeva e il tardo ingegno gli rimproverava, paragonandolo al primogenito, quell'ingegnoso, vivace e pronto giovane, la cui perdita sempre intensamente l'addolorava oltre ogni credere. Carlo Emanuele rade volte trovava nel re l'amorevolezza e la benevolenza che il figlio suole rinvenire nel genitore, per modo che si avvezzò a tremare del padre e quindi a diffidare di sè; della qual cosa adiravasi sopratutto l'impetuoso Vittorio, accusandolo di essere destituito di volontà propria e di proprio giudizio. Rampogne non meritate, poichè, se più tempo ricercavasi in lui a comprendere e sentiva difficoltà nello sprigionar dalla mente l'idea e vestirla di conveniente forma, non avea ottuso l'intelletto, e spesso il non rispondere e lo stentato parlare provenivano da timore del minacciante o schernevole sguardo del padre; e le

cose con fatica comprese fortemente figgeva nell'animo; e quando fu signore di sè, nella temperanza del discorso severo e schietto manifestavasi il ben maturato pensiero. Nel 1722 sposò Anna Cristina di Newbourg, di cui l'anno dopo rimase vedovo; nel 1724 condusse in seconde nozze Polissena di Assia Rhienfels, dalla quale nel 1726 gli nacque un figlio, che fu poi Vittorio Amedeo III, ed a cui fu dato il titolo di duca di Savoia. La principessa Polissena era bella ed ei l'amava troppo vivamente, tantochè il re stimò prudente di prescrivere agli sposi separato appartamento. Verso il 1727 Vittorio Amedeo II gli aprì i principali segreti della sua politica, e spesso il voleva presente alle udienze dei ministri. Il 3 di settembre 1730, già malaticcio, e dopo avere in segreto sposata la contessa di San Sebastiano, per molto tempo innanzi amata, gli rinunziò la Corona, lui invano del contrario supplicante, e ritirossi in Savoia col proponimento di menar vita di semplice gentiluomo di provincia.

Pochi fra gli antenati di Carlo Emanuele III pervennero al trono in più felici condizioni di regno. Finanze, amministrazione, esercito, leggi, inclinazione dei popoli, quali un savio reggitore di Stati potea desiderare, aveagli lasciato il padre. Al successore di Vittorio Amedeo II incumbeva il debito, non d'innovare, ma di continuare la politica sua; non d'investigar nuove vie, ma di calcare le vestigia paterne. Ultima e sagacissima provvisione del re Vittorio, nel punto di abdicare, fu quella di collocare a fianco di Carlo Emanuele III uomini non solo per valore eccellenti, ma floridi di gioventù, da lui allevati e delle sue massime imbevuti, come quelli che erano stati partecipi ed esecutori delle

sue riforme; per tal maniera rendevasi certo che nè le novità operate verrebbero astiate e contraddette, nè per la tarda età verrebbe meno nei consiglieri la gagliardia dei propositi quando si appresentassero le occasioni. Carlo Emanuele ebbe il merito di apprezzare i ministri datigli dal padre e di conservarli in seggio; mutò adunque sul trono la persona del principe, non mutò in nulla il governo del paese. Solamente la Corte prese aspetto più vivace e più sontuoso, perchè il re Vittorio negli ultimi anni erasi mostrato, non che alieno, disdegnoso delle pompe, e contrario, forse per la vecchiaia e gli acciacchi, alle feste ed ai passatempi. Carlo Emanuele III, giovane di ventinove anni, uscito allora, per così dire, di pupillo, inclinava alla magnificenza e all'etichetta appariscente, amava i ricchi addobbamenti e le caccie romorose; sicchè la reggia e la città si allegrarono di feste, di cavalcate, di giocondità inusate, delle quali, nelle memorie del tempo, incontransi frequenti ricordi.

Nel mese di ottobre il nuovo re, la regina, la Corte, il corpo diplomatico intervengono alla fiera di Alessandria; da Genova e da Milano vi accorre la primaria nobiltà; il viaggio, la dimora, il ritorno sono rallegrati da mille divertimenti svariati e inattesi [1]. Nel novembre la caccia reale di Sant'Uberto è solennizzata alla Veneria colla magnificenza che ammiravasi ai giorni del duca Carlo Emanuele II. Il venti dello stesso mese ha luogo nel duomo di Torino la funzione del giuramento di vassallaggio e fedeltà al nuovo sovrano; Torino vede nelle sue mura duemila e sessanta feudatari e circa quattromila deputati

(1) BLONDEL, *Mémoires et Anecdotes*. Ms. — ORIOLES, *Diario*. Ms. della Biblioteca del Re.

delle città e delle terre del regno. Il giorno innanzi il re tiene capitolo dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, dove vestonsi sette nuovi cavalieri creati dal principe abdicatario. Il carnovale del 1731 è splendido per balli nella reggia, presso gli ambasciatori e le nobili famiglie, e il re gli onora della sua presenza. Al teatro regio il celebre Farinello desta l'entusiasmo della città. Nell'estate poi avvi una regata sul Po, concerti in barca e cene e luminarie; un bucintoro, costrutto espressamente a Venezia, porta sul regal fiume il re e la sua famiglia (1).

Carlo Emanuele mostrossi benigno verso la casa di Carignano. Il principe Amedeo e la principessa Vittoria, fuggiti nel 1718 dal Piemonte, aveano posta dimora in Francia; il principe, immerso nel giuoco, circondato da cavalieri d'industria, se ne viveva molto tribolato dai debiti, aiutandolo la moglie nell'inconsiderato spendere (2). La famosa contessa di Verrua, madre della principessa, vivevasene anch'essa in Parigi frammezzo ai letterati e ai begli ingegni del tempo, già innanzi negli anni e lodata sempre pel suo spirito e pel suo buon gusto (3). Vittorio Amedeo II non avea mai perdonato al principe la sua fuga e la dissoluta condotta di Parigi; Carlo Emanuele gli concedette di ritornare in

(1) Orioles, *Diario*. – Questo bucintoro conservasi tuttora al Valentino.

(2) Il duca di Saint-Simon nelle sue Memorie ne scrive con quella lingua che non la perdonava ad alcuno.

(3) La contessa di Verrua, celebre per i suoi amori con Vittorio Amedeo II, da cui ebbe il marchese di Susa e madamigella di Susa, sposata nel 1714 al principe Amedeo di Carignano, morì a Parigi nel 1736. Ella dettò per sè il seguente epitaffio:

> Ci gît, dans une paix profonde,
> Cette *dame de volupté*,
> Qui, pour plus grande sûreté,
> Fit son paradis en ce monde.

Torino, e generosamente il sovvenne (1); gli diè inoltre licenza di starsene liberamente in Francia, ma volle che i figli di lui rimanessero in Torino per esservi allevati in Corte sotto gli occhi suoi propri e lontani dagli esempi paterni e materni. Rimanevano in Piemonte due sorelle del principe Amedeo, Isabella e Maria Vittoria, l'una e l'altra sposate segretamente a semplici gentiluomini; il re Vittorio le avea allontanate dalla Corte, fissando alla prima la città di Savigliano per dimora, alla seconda la città di Fossano. Carlo Emanuele continuò ad esse il trattamento che il padre avea loro assegnato, e talvolta le visitò passando per le città in cui dimoravano.

La stessa benignità usata col principe Amedeo dimostrò allo zio naturale conte di Sale, esule a Bologna. Non gli consentì il ritorno in patria, ma lo provvide di conveniente assegnamento (2); il figlio poi, che il conte avea avuto dal suo matrimonio con una damigella Piossasco, allevato con gran cura ed avviato negli ordini sacri, si rese illustre col nome di Cardinal delle Lanze. Del marchese di Susa, fratello naturale del re, dovrem parlare più innanzi (3).

(1) Leggo nel *Diario* dell'Orioles che nel dicembre del 1732 gli fece sborsare trecentomila lire vecchie.

(2) Il conte di Sali o Sale, nato da Carlo Emanuele II e da Caterina Mesmes de' signori di Marolles, condannato a morte in contumacia nel 1725 per concussione e violazione delle leggi sanitarie mentre era governatore della Savoia, viveva poveramente a Bologna. Per raccomandazione specialmente del cardinale Lambertini ebbe una pensione da Carlo Emanuele. Morì il 18 di maggio 1749.

(3) Dei bastardi di casa Savoia sotto Carlo Emanuele III vivevano ancora, oltre il conte di Sale e il marchese di Susa: 1° D. Giuseppe di Trecesson, abate commendatario di Six, nato da Carlo Emanuele II e dalla marchesa di Cavour, morto nel 1735 o 1736; 2° un cavaliere Carlino, nato pure da Carlo Emanuele II e da una mercantessa di Torino, detta *la Piatta*. Pare che nè l'uno nè l'altro sieno stati riconosciuti e sono ricordati solamente nelle tavole genealogiche. — Vedi Litta, *Famiglie nobili d'Italia*.

La natura non era stata verso Carlo Emanuele III liberale nelle forme del corpo: meno che mediocre la statura, il capo piccolo, gli occhi chiari e sanguigni, la voce piana e roca, il labbro inferiore sporgente e rosseggiante, sottili il torso e le gambe, le ginocchia piegantisi, l'andatura non sciolta; nei primi anni cagionevole salute. A cavallo sparivano questi difetti, ed egli divenne forte ed instancabile cavalcatore; quest'esercizio ed il moto della caccia, da lui in gioventù fervorosamente amata, ritemprarono la sua fibra delicata e rinvigorirongli la salute.

Con attento studio vegliò sopra se stesso: col decoro delle vesti, colla gravità dei modi non disgiunta da certa semplicità, copriva nel cotidiano vivere e nel regio trattamento i disfavori della persona; il breve e pieno rispondere, l'ascoltare attento ed amorevole, la compostezza dei gesti e del portamento, gli conferirono maestà ed inspirarono quella riverenza che diventò universale quando la gloria marziale circondò la sua fronte, e cogli anni fu chiara la naturale sanità del suo giudizio. Tuttavia non fu mai popolare nè dimestico colla Corte; diverso dal genitore, che liberamente viveva e sprezzava le regie pompe, egli fu re in tutti gl'istanti del viver suo.

Non ostante l'austerità mostratagli dal padre, ei lo amò e rispettò con singolare ossequio, e nei primi mesi del regno di ogni minuto accidente il ragguagliava puntualmente per lettera, e nulla risolveva se non uditone prima l'avviso. Proseguironsi i lavori intorno alle fortificazioni della Brunetta, di Exilles, di Fenestrelle, e si pose mano a quella di Alessandria; nel 1731 fu terminativamente sancita e pubblicata la perequazione del tributo fondiario per le provincie del Piemonte.

Con quest'editto furono abolite le gravezze a cui soggiacevano i comuni pell'alloggio e lo stipendio delle soldatesche, come pure il *gioatico* e il *cottizzo* [1]; ma questi due balzelli vennero nell'anno appresso ripristinati in favor dei comuni che ne abbisognassero per le spese locali.

Siccome la perequazione dei tributi, prediletta e più che trentenne fatica del re Vittorio, fu da Carlo Emanuele III proseguita per la Savoia e per le provincie di nuovo acquisto, precedendo di molti anni il censimento operatosi poscia negli altri Stati d'Italia e d'Europa, e siccome essa costituisce un fatto di massimo momento nella civiltà e nel progresso economico dei popoli, così non sarà disconveniente il qui recare il proemio dell'editto del 5 di maggio 1731, nel quale contengonsi le norme che dettarono questo salutare provvedimento.

« Il pagamento dei tributi, dice l'editto, che risulta « da un'obbligatione nata ne' sudditi per legge non « meno che per esigenza d'ogni Governo, è non sola- « mente necessario per sostenere la dignità e il mi- « nistero dello Stato, ma ritorna eziandio in utilità « delli stessi popoli, perchè vi corrisponde l'ammini- « strazione della giustizia, la difesa, la quiete di tutti e « quel pubblico bene che senza questo mezzo non si ot- « terrebbe; l'equità però vuole che si osservi e si man- « tenga una misura proporzionata alle loro forze, onde « il carico si distribuisca in modo che ognuno porti « solamente il proprio e non succomba mai, come non « dee, a quello degli altri, acciocchè questo provvedi-

(1) Tasse sui buoi e sulle vacche da giogo, e sulle arti e mestieri di cui si parlerà nel cap. XVII.

« mento, invece di essere giusto e grato, non venga
« a sperimentarsi iniquo ed oneroso, convertendosi in
« male quel che non ebbe altro principio ed altro fine
« che il bene.

« In questi fondamenti i nostri Reali Antenati, cui
« fu sempre a cuore così il buon ordine come il be-
« nefizio universale dei sudditi, avevano rivolti i loro
« pensieri a stabilire un vero sistema di perequazione,
« e l'hanno in ogni tempo promesso, in alleviamento
« di quelle comunità che per l'ineguaglianza dell'an-
« tico ripartimento di carichi, il quale non fu regolato
« sopra la misura dei beni e l'estimo del loro reddito,
« erano state gravate; ma le vicende dei tempi e gli
« accidenti di guerra, che hanno quasi continuamente
« occupato il Governo e travagliato il paese, non gli
« permisero di adoperare quei mezzi che erano neces-
« sari. Queste medesime considerazioni risvegliarono
« anche nell'animo del Re mio signore e padre un
« vivo sentimento ed una premurosissima sollecitudine
« di proseguire e portare al suo fine un'opera così
« salutevole, e che si è resa tanto maggiormente ne-
« cessaria quanto che i più industriosi, prevalendosi
« di queste rivoluzioni, hanno procurato e gli è riu-
« scito o di esimersi dal pagamento de' carichi o di
« contribuirne meno di quello che giustamente dove-
« vano; onde ne è avvenuto che, cadendo il peso di
« questi sopra degli altri, una gran parte dei quali
« essendo poi anche poveri, sono stati nella dura con-
« dizione di pagare per i facoltosi.

« Egli pertanto impiegovvi i primi anni della pace,
« ed avendo riflettuto che i veri mezzi di una giusta
« perequazione per un tributo reale sono la misura

« del territorio e l'estimo del reddito, mentre se ne
« ritrae il numero dei beni ed il loro frutto per pro-
« porzionarvi corrispondentemente il peso, fece dar
« principio all'una e l'altra di queste due operazioni
« colla scelta di persone abili, sperimentate ed indif-
« ferenti, che le hanno universalmente compite e per-
« fezionate; la misura dei beni è pienamente giustifi-
« cata, non solamente per essere un'operazione della
« mano che può difficilmente errare, ma ancora per-
« chè sendo state comunicate al corpo degli ammini-
« stratori delle comunità, poche sono quelle che ne ab-
« biano chiesta la ricognizione, e rispetto a queste
« medesime sendosi rifatta e riveduta la misura, n'è
« risultato che era giusta; l'estimo poi del reddito è
« anche stato riconosciuto non solamente il più giusto
« degli altri, che non si è tralasciato di ricercare, ecc...
« E perchè non basterebbe l'idea di una giusta di-
« stribuzione dei pesi se non concorressero anche a
« sopportarlo tutti quei beni che, non avendo un vero
« e legittimo privilegio di esenzione, hanno conseguen-
« temente la naturale obbligazione di contribuirvi, per-
« ciò si è usata ancora ogni esattezza e diligenza per
« riconoscere e separare per una parte quei beni i
« quali sono e debbono essere esenti dal pagamento
« dei tributi per conservarli ed assicurarli maggior-
« mente quel diritto che gli appartiene, e per l'altra
« parte quelli ai quali si era attribuita senza fonda-
« mento l'immunità onde abusivamente non concorre-
« vano con pregiudizio del terzo, e così riducendo le
« cose all'equità rendere sempre più a riguardo di
« tutti non meno giusto e doveroso che uguale e tol-
« lerabile il carico.

« Siccome poi l'oggetto di questa perequazione, che
« ha avuto il Re mio signore e padre ed abbiamo an-
« cora noi, è stato unicamente un ben regolato ripar-
« timento delle pubbliche contribuzioni, ed il sollevia-
« mento universale del paese, egli non solamente non
« ebbe in pensiero di accrescere i tributi a proporzione
« dei beni aggregati al concorso per mezzo delle sue
« cure paterne, ma avendovi anche voluto di più con-
« tribuire il suo, dopo avere con nostra soddisfazione
« soppresso il grave imposto del comparto del grano,
« si è mosso ancora a sopprimere l'introggio, che era
« un altro non meno ragguardevole imposto..... e noi
« abbiamo determinato altresì che più non si paghino
« dalle comunità nè utensigli, nè alloggiamenti, nè sti-
« pendi degl'Intendenti delle provincie, nè il diritto di
« ordini, nè quello dell'un per cento, ed essendo ora
« uno dei più solleciti pensieri che abbiamo nel comin-
« ciamento del nostro regno, il dare compimento ad
« un'opera che per il pubblico bene ha costate tante
« fatiche e tante spese al mio signore e padre per
« rendere ai nostri amati popoli quella giustizia che
« hanno sempre desiderata ed aspettata, per il presente
« abbiamo stabilito ed ordinato, » ecc. (1).

Riserbandoci ad altro luogo l'esporre i risultamenti di finanza che conseguitarono dalla perequazione, noteremo qui solamente che i beni di immunità abusiva aggiunti al registro, cioè al pagamento del censo, sommarono a trecento quindici mila settecento trentasei giornate.

Il Governo, forte ed ubbidito, non incontrò ostacoli

(1) Vedi la *Raccolta delle antiche leggi* dell'avvocato Duboin.

nell'interna amministrazione, e mantenne buone le relazioni con tutte le potenze, tranne con Roma. Per mezzo dei concordati stipulati nel 1727 con Benedetto XIII Vittorio Amedeo II chiuse le lunghe controversie ecclesiastiche, ma la curia romana, che avea combattuto e disapprovato l'aggiustamento, appena morto Benedetto e pontificando Clemente XII, risoluta di annientarlo, cominciò a vociferare che era lesivo delle prerogative della Santa Sede e che si dovea richiamare a novella disamina; ed essendovisi opposto il Governo piemontese, Clemente XII, che sperava più morbido del padre il nuovo re, dichiarò formalmente che le convenzioni seguite erano in effetto irregolari nella forma e nella sostanza, e che la sua coscienza non gli consentiva di darvi esecuzione, e che se non si correggevano troverebbesi in obbligazione di rivocarle. S'inasprì la contesa, proruppero gli sdegni della curia, Carlo Emanuele III richiamò il suo ministro da Roma e non ricevette un prelato pontificio spedito in Piemonte per trattare; allora Clemente XII, con breve del 6 di agosto 1731, proclamò nulli i concordati fatti sotto l'antecedente pontificato. Riaprissi la sorgente delle disputazioni; alcuni dei feudatari pontificii situati in Piemonte ricusarono di prestare il chiesto omaggio al nuovo sovrano; i nemici degli ordinamenti laicali introdotti nel pubblico insegnamento scrissero libelli contro i professori Crust, Mallet e Campiani, accusandoli di dettare nell'Università di Torino proposizioni ereticali. Volevasi insomma distrutto l'edifizio vittoriano, e se ne sarebbero invero scalzate le basi se il Governo non si fosse contrapposto con fermezza. Per buona ventura l'uomo che reggeva i consigli del giovane principe era pari a questa ed a

maggiori occorrenze, e per giunta trattavasi di difendere l'opera sua; il marchese d'Ormea fece militarmente occupare i comuni ed i feudi ribelli; i professori calunniati furono dichiarati netti delle imputazioni loro addossate e trovarono franco patrocinio contro gli occulti ma non impotenti avversari; il Senato sentenziò nulle e come non avvenute le bolle papali [1].

Il Ministero dato da Vittorio a Carlo Emanuele III si componeva del conte Zoppi, gran cancelliere; del marchese del Borgo, ministro per gli affari esteri; del marchese Fontana, per la guerra; del marchese d'Ormea, per l'interno; il maresciallo Rhebinder, vecchio soldato chiaro per valore e scienza militare, sopraintendeva alle armi; il conte di San Lorenzo tenea il generalato delle finanze; l'avvocato poi conte Caissotti presedeva il Senato di Torino e veniva spesso dai ministri e dal re consultato. Ciascuno adempieva ai proprii uffici sotto la suprema direzione del re, ma sovra essi tutti primeggiò tosto Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea, generale delle finanze per alcuni anni ed autore principale del ritiramento al demanio dei feudi indebitamente alienati; nel 1725 era stato dal re Vittorio, che il conobbe per quel valente ch'egli era, mandato a Roma per maneggiare l'accordo con Benedetto XIII, ed avealo con somma lode perfezionato. Nel 1729 di nuovo fu spedito colà con missione di sventar le mene degli avversari dei concordati, che, declinando la salute di Benedetto, già vi armeggiavano contro; e mentre stava per l'appunto in Roma e spiava le prime mosse di

(1) L'esame delle tesi dei professori incolpati e gli editti del Senato di Torino trovansi nella *Raccolta delle leggi antiche* del Duboin.

Clemente XII, Vittorio il nominò ministro dell'interno qualche giorno prima dell'abdicazione, raccomandandolo al figlio come il soggetto con cui maggiormente si dovesse consigliare nell'amministrazione del governo. Frettolosamente richiamato a Torino ed assunto il carico, in poco d'ora acquistossi intiera la fiducia di Carlo Emanuele per la prontezza dell'ingegno, la sicurezza del proporre, la facilità dell'eseguire, la dignità e la grazia dei modi, l'abbondanza delle idee e la scioltezza della parola. Toccava il cinquantesimo anno dell'età sua; avvenente e maestoso della persona, sfarzoso nei portamenti, nato fatto per il comandare, piacque al giovane re, inesperto dei negozi, non avvezzo all'esercizio del potere, peritoso di sè e per modestia e per il poco concetto in cui il padre avea mostrato di tenerlo.

Molteplici erano le attribuzioni del suo dicastero, ma ne accrescevano l'ampiezza il favore del re e le speciali attitudini del ministro. Generale delle finanze nel regno precedente, conservava autorità ed ingerimento sopra cotesta primaria parte del servizio; la sua legazione a Roma, la sperienza acquistatavi tirarono a lui il maneggio della quistione religiosa appena se ne scopersero i primi rinascenti segni, e siccome Carlo Emanuele III compiacevasi allora con parzialità delle cose militari, per mezzo del re Ormea prese partecipazione al governo delle armi, in cui era intendentissimo. Rimanevano le relazioni esterne affidate al marchese del Borgo, ministro da più di tredici anni, plenipotenziario ad Utrecht, personaggio non eminente per ingegno, ma autorevole pei natali, le ricchezze, la vasta cognizione delle Corti e della loro politica durante gli ultimi trent'anni. Sapeasi l'Ormea che l'indirizzo dei negoziati fo-

restieri costituiva in Piemonte il più ponderoso compito del governare; perciò cogli ambasciatori e ministri stranieri dimorava in frequenti discorsi per attingervi quelle notizie che gli difettavano intorno ai reconditi intendimenti e alle segrete molle dei gabinetti; anzi dava loro a divedere che volendo ottenere qualche cosa doveau per semplice onoranza praticare ufficii presso il marchese del Borgo e sostanzialmente far capo a lui.

Nell'ultimo decennio del regno di Vittorio Amedeo II i gabinetti d'Europa aveano a lor podere adoprato di conservare la pace, che del continuo parea doversi interrompere per l'ambizione e il malcontento della Spagna, per l'ambizione e le sollecitudini dell'Austria. I capitoli di Utrecht aveano posto fine alla contesa per la successione spagnuola, spartendo tra Filippo V di casa Borbone e Carlo VI imperatore d'Austria il vasto impero iberico, sul quale aveano per diversi titoli diritto; ma Filippo e Carlo non contentandosi della forzata divisione e macchinando novità, e concorrendovi la tortuosa politica del reggente di Francia e gl'interessi germanici di Giorgio I d'Inghilterra, quelle stipulazioni vennero nel 1718 col trattato della Quadruplice alleanza alterate.

Imperava in Ispagna Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V, infingardo, ammalazzato, travagliato da ubbie ed estraneo oggimai all'amministrazione del regno; siccome esso Filippo avea figli del primo matrimonio, cui spettava la successione del trono, Elisabetta struggevasi che i figli suoi proprii dovessero andare privi di corona; e perciò, coll'aiuto dell'audace cardinale Alberoni, suo ministro, avea con poderoso sforzo tentato di riacquistare gli Stati di Napoli, da

Spagna per due secoli posseduti in Italia e ceduti ad Utrecht; le armi di Francia, Inghilterra, Austria e Piemonte mandarono a vuoto la bene avviata impresa, non senza dare tuttavia ad Elisabetta qualche satisfazione. Era la regina l'ultima discendente dei Farnesi, signori di Parma e Piacenza, e figliuola di una principessa medicea; ora quelle due case dei Farnesi e dei Medici, sapendosi destinate ad estinguersi per difetto di prole mascolina nei principi regnanti, Francia, Inghilterra, Austria ed Olanda statuirono, col trattato della Quadruplice alleanza predetto, che il granducato di Toscana e i ducati di Parma e Piacenza dovessero, tostochè gli attuali possessori morissero senza prole, passare sotto la signoria dell'Infante D. Carlo, primogenito di Elisabetta. Il peggior male fu che per quel rogito stesso a Carlo VI imperatore fu assegnata la Sicilia, da lui cupidamente desiderata, spogliandosene bruttamente casa Savoia ed astringendolasi ad accettare la Sardegna in mal cambio della maggior isola del Mediterraneo. Per tal forma Austria, che sotto il regno di Carlo VI avea acquistato i Paesi Bassi, Gradisca, Temeswar, Krajowa, la Servia e la Bosnia fino alla Sava, padrona ora di Napoli, Sicilia, Lombardia, Mantova e dei presidii toscani, e fatti riconoscere per feudi imperiali Toscana, Parma e Piacenza, ebbe signoria prepotente in Italia.

La quale smisurata balìa nella penisola non dovea a lungo piacere alla Francia, perpetua rivale della Corte viennese; ed in effetto, non più tosto finì la reggenza del duca d'Orleans, cominciò a mostrarne rammarico e a divisare tempo e modo di annientare quei patti. Neppure Elisabetta, sempre irrequieta, appagavasi degli Stati procurati in Italia a D. Carlo; e Carlo VI, che

non più desiderava accrescimenti, da altre sollecitudini era cruciato. Privo essendo di prole mascolina, avea decretato nel 1713 e pubblicato nel 1724 un ordine di successione, detto *sanzione prammatica*, per cui l'intiera monarchia dovea devolversi a Maria Teresa, sua figlia maggiore, che nel cuor suo destinava sposa a Francesco duca di Lorena; per sicurare l'eseguimento del fermato ordine adoperavasi ora con ogni studio che le Corti di Europa il riconoscessero, ed a questo intento sacrificava antichi e nuovi risentimenti; per questo profferivasi disposto a trattare e trattava con tutti. Il riconoscimento della prammatica divenne l'unica cura della diplomazia imperiale ed obbietto primario dei negoziati fra le Corti. La Francia ricusavasi di favorire un disegno che perpetuava la superiorità austriaca; Elisabetta avrebbelo approvato, ma a patto che la mano di Maria Teresa fosse data a D. Carlo suo figlio, alla qual cosa ripugnava profondamente l'animo di Carlo VI, nemico alla schiatta borbonica e che ogni danno avrebbe tollerato anzichè l'eredità sua passasse in quel sangue. Quindi dissensi e dubbii e sospetti fra le due Corti, durati sino alla convenzione del 1725, nella quale Elisabetta, per vendicarsi di Francia, contro cui era irritata, riconobbe la prammatica. Quest'accordo diede gelosia a tutti i potentati, credendosi che gravi cose ci covassero sotto: che il matrimonio dell'infante D. Carlo con Maria Teresa fosse stato conchiuso; che avessero fatta risoluzione di balzare dal trono britannico la casa di Annover e di restituirvi gli Stuardi. Francia, Inghilterra e Prussia fecero la lega di Annover a comune difesa, e tra Inghilterra e Spagna si venne al ferro, ma per breve tempo.

Regnava in Francia Luigi XV, e reggevasi la monarchia da alcun tempo al senno ed agli artifizi sottili del cardinale di Fleury, già ottuagenario ed alieno per istituto e per natura dalla guerra, la quale avrebbe depauperato l'erario, ch'ei si affaticava di risarcire, e posta in mano degli uomini di spada quell'autorità da lui, per la giovinezza e la scioperataggine del re Luigi, esercitata intiera ed assoluta.

Interposesi il cardinale fra i contendenti e rappacificolli nel 1727, rimandando ad un congresso da convocarsi a Soissons la definizione delle differenze che tuttora fra Madrid e Vienna sussistevano specialmente sopra l'investitura di Toscana e di Parma, che come feudi imperiali l'imperatore dovea conferire all'infante D. Carlo. A Soissons Elisabetta chiese di presidiare con truppe spagnuole le fortezze dei ducati sino a che, estinte le case medicea e farnesiana, l'infante ne pigliasse la signoria, dovechè per la Quadruplice alleanza erasi articolato che dovessero esser guardate dagli Svizzeri. Nè l'imperatore sarebbe stato lungamente sul niego se le potenze congregate avessero accettata la prammatica; ma il cardinale, che ciò risolutamente contrastava e industriavasi a dispiccare Elisabetta dagl'imperiali, prese a negoziare separatamente con lei e ne uscì il trattato di Siviglia (9 di novembre 1729), col quale Francia, Spagna, Inghilterra, mallevando un'altra volta la successione dei ducati a D. Carlo, convennero che le fortezze di Parma, Piacenza, Portoferraio e Livorno ricevessero guernigioni spagnuole, secondochè voleva la consorte di Filippo V. Carlo VI protesta a buon diritto contro la violazione dei trattati e, troncate le relazioni diplomatiche colla Corte di Madrid, manda

truppe in Italia per opporsi al passaggio degli Spagnuoli, e la guerra sembra di nuovo imminente.

Durante questi avvicendamenti di gare e di dispetti, di accordi fatti e disconcertati ad ogni luna, di vantatrici proteste, di fiacche operazioni, Vittorio Amedeo II era stato iteratamente tentato da Carlo VI a strappargli il riconoscimento della prammatica, da Francia e da Inghilterra a tirarlo dalla loro contro i torbidi progetti di Madrid e di Vienna. Alle costoro lusinghe il re rimasto era saldo, giudicando che le nubi dovessero dissolversi senza versar tempesta, sia per le inclinazioni pacifiche dei reggitori inglesi e francesi, sia perchè opinava che le Corti non volessero anzi tempo preoccupare colle armi la momentosa e non lontana questione della successione austriaca. Non aveva prestato fede ai rumori della lega di Annover, non la prestò agli sdegni nati dal trattato di Siviglia.

Era nel 1727 a Giorgio I succeduto sul trono inglese Giorgio II, ma i pensieri del Governo non avevano patito mutazione, perocchè continuò sotto di lui l'amministrazione di Roberto Walpole, che resta l'esempio del più lungo Ministero durato nei paesi costituzionali. Come Fleury nel 1727 entrò di mezzo fra Inghilterra e Spagna, così Walpole nel 1730 s'inframmise tra Spagna ed Austria, e coll'approvare la sanzione prammatica condusse l'imperatore a consentire l'introduzione delle truppe spagnuole nei ducati [1]. L'infante D. Carlo, da navi inglesi e spagnuole portato, approdò a Livorno; Giovan Gastone, l'ultimo dei Medici, che indarno avea ricusato questo erede impostogli violentemente, accolselo in sem-

(1) Trattati di Vienna del 16 di marzo e 22 di luglio 1731.

biante amichevole; e già essendo trapassato l'ultimo Farnese (gennaio 1731) senza aver lasciato prole, D. Carlo prese il dominio di Parma e Piacenza dalle mani dei commissari e capitani imperiali, nulla ostando le protestazioni del Santo Padre, che quelle due città in qualità di feudi pontificii domandava per la sede apostolica. Una nuova dinastia s'innestò da mani straniere in Italia, e l'Europa parve ritornare in tranquillo. Si avveravano in tal guisa le previsioni di Vittorio Amedeo II.

In mezzo allo strepito d'armati che nel corso del 1731 udivasi oltre il Ticino ed oltre la Trebbia, un terribile caso funestò la reggia di Torino e spaurì il Piemonte. Vittorio Amedeo II, la cui salute non erasi guari migliorata nella solitudine di Ciamberì, fu nel mese di febbraio colpito da un insulto apopletico. Il marchese d'Ormea, cui sapeva male quel perpetuo riferire in Savoia, e perchè tornava in diminuzione della propria podestà, e perchè la tardanza e le incertitudini che ne conseguivano stimava perniciose alla retta amministrazione, colse l'opportunità della malattia del vecchio re per cessare dal mandargli la relazione delle faccende ministeriali. Dal che per avventura ebbero principio il malumore e le ire di Vittorio, e tanto innanzi procedettero, che, ritornatosene in Piemonte, dichiarò di voler riassumere o tutto o parte del governo, che senza ragione accusava il figlio e i consiglieri di lui pessimamente esercitare. Il carceramento e la barbara custodia cui in Moncalieri e Rivoli fu sottoposto Vittorio Amedeo II, furono opera del fiero ministro dell'interno, il quale trovò forse confortatrice la regina Polissena, temente che la marchesa di Spigno, divenuta consorte dello suocero, in fama di ambizione

inappagata e temeraria, cupida fosse di onori e di potenza in Corte non tollerabili a regina. Consta che Vittorio Amedeo non ebbe complici nè partigiani, e si argomenta pure con sicurezza che non avea ben ferma in mente la strada di ricuperare il trono o almeno la autorità; ma così non poteano credere nè il re Carlo, nè i ministri, pensando chi fosse l'uomo che smanioso minacciava, badando all'accortezza sua, alla violenta sua indole; forse paventarono eziandio che in quell'ingrossare degli Austriaci in Lombardia contro gli Spagnuoli non si aprisse occasione di straniero intervento se nel regno alcuna intestina turbazione si sollevasse. Carlo Emanuele alle consigliate severità piegossi lagrimando, e se non gli si può recare in colpa l'aver impedito che ignominiosamente innanzi ai sudditi ed all'Europa lo si dichiarasse inetto a regnare, fu altamente biasimevole nel sopportare che si aggravassero le cautele e le durezze del carcere divenute inutili, e l'aver ceduto alle istanze dell'Ormea e alle preghiere della regina, allorchè lo frastornarono e il trattennero dal visitare il genitore già in fin di vita e chiedente invano l'aspetto del figliuolo prima di morire [1]. Durò grave ed incancellabile nel re la memoria dell'evento sinistro, sempre rifuggì dal tenerne discorso, e vuolsi che quelle immagini funeste giovassero ad inspirargli e mantenessero in lui sentimenti di clemenza e di mansuetudine [2].

Nel primo biennio del regno di Carlo Emanuele III

(1) Per i particolari di questi fatti e la rettificazione di parecchi errori degli storici vedi *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, scritta dall'autore di questo libro.

(2) Orsini d'Orbassano, *Elogio storico di Carlo Emanuele III*. — Torino, 1793.

continuarono presso la Corte di Torino le insinuazioni dei potentati per indurlo a trattati di lega, ed ebbero risposte simili a quelle del re Vittorio, cioè che la materia non era abbastanza apparecchiata, e che bisognava non istarsene per le generali, ma proporre partiti solidi e praticabili. Il marchese d'Ormea venne il 18 di marzo 1732 innalzato all'ambito carico di ministro per gli affari esteri, ritenendo ad un tempo il dipartimento dell'interno; e così, padrone di tutta la condotta politica dello Stato, imprese a guidare i negoziati e le guerre con quella sagacità mirabile e con quegli audaci e fortunati successi che resero altrettanto gloriosa la prima metà del regno di Carlo Emanuele III, quanto fu prosperevole la seconda nell'interna amministrazione.

In quale guisa l'Ormea considerasse le condizioni politiche dell'Europa dopo il secondo trattato di Vienna, che avea temporaneamente spianate le differenze fra Spagna ed Austria, appare da un documento, che crediamo bene riferire nei capi principali. Il conte Annibale Maffei, l'illustre plenipotenziario di Utrecht, ambasciatore a Parigi, chiese ed ottenne in principio del 1732 (vecchio essendo ed oppresso dalle infermità) di essere esonerato della legazione, ed avendo il re deputato in sua vece il marchese di Rosignano, così Ormea gli ragionava nelle istruzioni dategli prima della sua partenza (1):

« È vero, egli diceva, che riguardando superficial-
« mente l'introdotto sistema, pare che col trattato pre-
« detto tra l'imperatore, l'Inghilterra e la Spagna,
« in virtù del quale l'introduzione pacifica delle truppe

(1) Il conte Maffei morì tre anni dopo (20 agosto 1735).

« spagnuole e dell'infante D. Carlo in Italia resta ese-
« guita, la quiete generale sia con ciò stabilita, nè cosa
« più vi sia che possa alterarla. Ma riflettendo poi,
« che le potenze, che hanno concluso quest'accordo,
« non sono giunte in virtù del medesimo al termine
« delle loro mire, e vedendosi che da ciò per l'appunto
« è nata per l'addietro quella moltiplicità de' trattati,
« che dopo quello di Utrecht sono succeduti, ne' quali
« l'ultimo è quasi sempre stato contrariante al prece-
« dente, come infatti il trattato della quadruplice al-
« leanza è stato distruttivo di quello di Utrecht nel
« punto della Sicilia, e quello di Siviglia è stato di-
« struttivo di quello della quadruplice alleanza nel
« punto dei presidii per le piazze di Toscana e di
« Parma, è facile di vedere che sistemi ed unioni fon-
« dati sovra trattati di simil natura riescono per lo
« più effimeri. Infatti si è veduto che è stata effimera
« l'unione della Francia e dell'Inghilterra coll'impera-
« tore, fondata nel trattato della quadruplice alleanza;
« effimera quella dell'imperatore colla Spagna, fondata
« nel trattato di Vienna del 1725; e finalmente effi-
« mera quella della Francia coll'Inghilterra, fondata
« nel trattato di Siviglia; laonde, che, non ostante il
« detto ultimo trattato dei 22 di luglio, possano in
« breve insorgere congiunture che dieno motivo a nuove
« misure ed a nuove disposizioni, non solamente non
« è improbabile, ma l'esperienza del passato lo rende
« assai verosimile.

« Che le potenze che hanno concluso il trattato del
« 22 di luglio non sieno con ciò giunte al termine
« delle loro mire, lo scorgerete subito dai seguenti ri-
« flessi: l'imperatore ha operato contro il fine che

« aveva, e contro la fissa determinazione in cui era di
« mai permettere l'introduzione delle truppe spagnuole
« in Italia, e questo si è un sacrifizio che egli ha fatto
« ad altro suo fine più essenziale, cioè di ottenere dalle
« principali potenze e dall'Impero la garanzia della
« successione da lui stabilita; ond'è che le truppe spa-
« gnuole in Italia non formano quel sistema che l'im-
« peratore vi vorrebbe. La Spagna, e particolarmente
« la regina, non ha certamente appagati col detto trat-
« tato tutti i suoi desiderii, poichè la regina di Spagna
« ha desiderato, e con sommo ardore, questo stabili-
« mento dell'infante suo figlio e questa introduzione
« delle truppe in Italia, non come termine delle sue
« mire, ma piuttosto come mezzo necessario per giun-
« gere ad un altro fine più vasto, qual è di dilatare
« gli Stati di D. Carlo in Italia, con ricuperare in tutto
« od in buona parte quelli che la Corona di Spagna
« vi possedeva; al che essendosi lusingata di poter
« giungere per via del matrimonio del medesimo in-
« fante con l'arciduchessa figlia primogenita dell'im-
« peratore, e ciò non essendogli riuscito, non resta
« perciò soddisfatta, e la presente situazione di D. Carlo
« non è ancor quella che la regina di Spagna desi-
« dera. L'Inghilterra poi, ben lungi dall'aver creduto
« di stabilire un sistema fisso e permanente, non ha
« pensato che a fare un trattato provvisionale, ed a
« calmare le cose, piuttosto che a discuterle per as-
« sodarle, per la premura che aveva di sfuggir per
« ora gl'impegni, e soddisfare frattanto la Spagna, e
« mantenere con ciò la propria tranquillità ed il pro-
« prio commercio.

« Quanto alla Francia, è vero che le sue presenti

« idee sono idee di tranquillità e di pace, ma è vero
« altresì che queste idee di riposo a quella potenza sem-
« pre mai inquieta connaturali non sono. Anzi tali
« idee, dal credito solo del cardinal di Fleury deri-
« vando, il quale in età avanzata trovandosi, ed es-
« sendo senza sperienza nè cognizione di guerra, de-
« sidera, e gli complisce di non uscire da quella quiete,
« nella quale vorrebbe finire i suoi giorni; e potendo
« il detto cardinale presto mancare, possono per con-
« seguenza le idee della Francia mutarsi in un subito,
« quando meno l'Europa se lo aspetterà, ed il genio
« focoso e torbido di quella nazione può risvegliarsi.
« Frattanto l'imperatore mette attualmente tutto in o-
« pera per giungere al suo gran fine di assicurare la
« sua prammatica sanzione. La Spagna pensa con
« mente fissa alle strade per dilatare gli Stati di Don
« Carlo in Italia, e non ha ancora abbandonata la mira
« del matrimonio di questo principe, almeno coll'ar-
« ciduchessa secondogenita.

« E la Francia si mantiene in positura di prendere
« a tempo e luogo quel partito che convenevole gli
« sarà, o con unirsi alla Spagna per far ostacolo alle
« mire dell'imperatore, concernenti la successione, o
« per condiscendere a queste mire, quando da una
« tale condiscendenza qualche vantaggio reale le ne
« possa derivare.

« E perchè dai più avveduti non si dubita quasi
« più che lo sposo destinato dall'imperatore per la sua
« primogenita, e perciò destinato alla sua intera suc-
« cessione, non sia il duca di Lorena, e che gli Stati
« di questo principe potrebbero dar luogo od al mede-
« simo imperatore, od all'Inghilterra di far proposizioni

« alla Francia per impegnarla alla desiderata garantia
« con promettergli in contraccambio la Lorena, vi rac-
« comandiamo perciò di stare anche attento a quello
« che in questo proposito maneggiar si potesse, ed in
« somma a tutti li negoziati ed a tutte le idee che,
« concernente il caso della successione dell'imperatore,
« la Francia possa avere, o col tratto del tempo for-
« mare potesse. In ordine alla Spagna corre qualche
« opinione che ella già sia in una secreta intelligenza
« ed unione colla Francia, o che almeno questa unione
« possa stringersi, subito che D. Carlo essendo asso-
« dato in Italia, la Spagna non sia più nella necessità
« di cotanto maneggiare l'imperatore, e si sa che que-
« sta unione colla Spagna dalla Francia è desiderata.
« Procurando voi dunque in primo luogo di ben chia-
« rire quale sia la vera attuale situazione di queste
« due corone per rendercene conto, dovete poi con-
« tinuamente applicarvi ad osservare ed a risapere
« quello che in processo di tempo potesse trattarsi
« tra le medesime, poichè una nuova lega tra essi
« verrebbe indubitatamente ad involvere gli affari d'I-
« talia, e ci preme di esserne opportunamente infor-
« mati [1].

Il marchese d'Ormea argomentava adunque che non avrebbero stabilità i presenti aggiustamenti, perchè non erano soddisfatte le cupidità e i desiderii di alcuno Stato. Coceva al gabinetto di Versaglia la prammatica che assolidava la superiorità austriaca; nè Elisabetta regina sarebbesi così tosto quietata coi fatti, come non si quietava coi pensieri, se la chimera di un matri-

(1) Istruzioni al marchese di Rosignano del 21 di marzo 1732. *(Archivi del regno; Negoziati con Francia.)*

monio dell'Infante con Maria Teresa non l'avesse ancor trattenuta; arrogi che in corte di Francia bollivano umori bellicosi e cresceva di numero e di credito la parte militare, con grande affanno dal cardinale tenuta bassa e frenata. Nell'anno 1732 i gabinetti di Versaglia e di Vienna fecero più premurose istanze a Torino, e Carlo Emanuele III e il cardinale Fleury carteggiarono direttamente fra di loro [1]. Dolevasi il ministro francese della preponderanza viennese in Italia e rammaricavasi degli infausti capitoli della Quadruplice alleanza; il re quella superiorità deplorava e chiarivasi disposto a mettervi riparazione d'accordo con Luigi XV; ma il cardinale volea camminare d'accordo colla Spagna, la quale nutriva sopra l'Italia concetti di ingrandimento che non complivano alla Sardegna, e questo era un groppo che Fleury, volendo tenersi amiche ambedue le potenze, con fatica perverrebbe a disnodare. « L'Italia tutta dee vivere in ansietà (scriveva « Fleury) vedendo l'enorme possanza dell'imperatore « e l'uso che ne fa in pregiudizio dei varii principi. « Per altro, ove crescesse di molto la potenza di V. M., « nascerebbe eziandio gelosia negli altri Stati, e spe- « cialmente per parte della Spagna, non essendo ignoti « i disegni della regina circa lo stabilimento dei suoi « figli; ma, essendole necessario il nostro concorso, non « sarebbe impossibile il trovar qualche ordine atto a « conciliare gl'interessi comuni [2]. » Carlo Emanuele rispondeva: « La vivacità e la subitezza della regina

(1) Questo carteggio, che ci accadra di citare più volte, trovasi negli Archivi del regno.

(2) Lettera del cardinale Fleury del 25 di novembre 1732. (*Archivi del regno; Negoziati con Francia.*)

« di Spagna e la sua correvolezza a cambiar parte
« debbono far considerare quanto poco si possa fi-
« dare sopra la sua alleanza, specialmente se un'altra
« potenza le offerisse in seguito patti più vantaggiosi pei
« suoi figli; in questo caso preferirei starmene neu-
« trale anzichè venir poi costretto a voltar le armi
« contro i miei alleati [1]. » Replicava il cardinale: « I
« vasti disegni dell'imperatore non sono oggimai più
« ambigui; egli aspira a rendersi signore dell'Europa,
« se non gli si oppone per tempo una lega possente.
« V. M. soltanto trovasi in grado in Italia di ciò fare
« coll'aiuto dei suoi alleati. È necessario rendere Vostra
« Maestà così potente da contrappesare l'autorità del-
« l'imperatore nella penisola; ed essendovi panno ba-
« stevole anche per la Spagna, non saranno insupe-
« rabili gli ostacoli che paiono attraversarci la via [2]. »
Rispondeva il re tutto ciò essere verissimo, e doversi
quindi venire al concreto ed applicare in atto siffatte
massime.

Il marchese di Vaugrenant, ambasciatore del Cristia-
nissimo a Torino, avea commissione di proporre e di-
scutere i primi fondamenti della lega. Abboccatosi col-
l'Ormea, disse che a renderla solida e a voler dare
stabilità all'assetto dell'Italia era necessario il concorso
della Spagna; Carlo Emanuele chiedesse qual parte del
Milanese più gli convenisse, e si divisasse quale por-
zione degli Stati imperiali dovesse aggiungersi al do-
minio dell'infante D. Carlo; soggiunse che la Francia,
entrando nella guerra cogli eserciti e coi danari suoi,
giusto era pure che ottenesse un compenso, e domandò

(1) Lettera di Carlo Emanuele III del 10 di dicembre 1732.
(2) Lettera di Fleury del 30 di dicembre 1732.

la Savoia in cambio degli Stati italiani che il re acquisterebbe sopra l'imperatore (4 dicembre 1732). Il marchese d'Ormea, presi gli ordini del re, rispose che nel 1634 il Cristianissimo avea in cambio della Savoia offerto il Monferrato e il Milanese e il titolo di re al duca Vittorio Amedeo I; che nel 1696 avea offerto il Milanese a Vittorio Amedeo II, e recentemente gli alleati di Annover voleano cedergli tutte le conquiste da farsi in Italia; la quale larga esibizione comprendeva non solo il Milanese, ma eziandio Parma, Piacenza, Mantova e Toscana, perchè la guerra sarebbesi intrapresa contro Spagna ed Austria. Invitava perciò l'ambasciatore a fare egli stesso proposizioni esplicite al re, essendo in grado il gabinetto francese, per la buona concordia sua colla corte spagnuola, d'investigare e conoscere con certezza le vere intenzioni della regina Elisabetta, e secondo quelle governarsi; osservava per altro che il caso di guerra contro Carlo VI era troppo indeterminato per farne subbietto di trattato, tanto più che se alcun barlume ne trapelasse, l'imperatore avrebbe avuto e tempo ed agio di avvantaggiarsi sulle armi ed annullarlo mediante nuove pratiche e nuove alleanze. Forse con queste parole l'acuto marchese alludeva alla Lorena, ambito segno della politica francese insino dai tempi del grande cardinal di Richelieu, ed a cui sospettava aver l'occhio l'avviluppato cardinal di Fleury.

Dal canto suo Carlo VI gli stessi uffizi praticava per mezzo dell'ambasciatore conte Filippi, corroborati dal conte d'Essex, ministro inglese. Ma più ardua trattazione era cotesta, stando l'Austria molto sul tirato come quella che dovea dare del proprio, dovechè Francia prometteva l'altrui; inoltre duravano a Torino an-

tiche e diverse cagioni di risentimento contro la Corte imperiale. Ricordavasi tuttora dai ministri piemontesi la cessione del Vigevanasco, stipulata nel 1703 e non eseguita; ricordavasi il vietato possesso dei feudi delle Langhe e di alcune terre della Lomellina (1); la minaccia contenuta nel trattato della Quadruplice alleanza di spogliare il Piemonte di tutti i territorii ceduti nel 1703 se il re Vittorio non acconsentiva al cambio della Sicilia; il licenziamento indecoroso dei ministri del re da Vienna e da Ratisbona nel 1713; la non operata consegna delle scritture e dei titoli appartenenti ai paesi venuti in podestà del Piemonte, e segnatamente al Monferrato; e finalmente il non eseguito rimborso delle somme dovute per somministrazioni fatte nell'ultima guerra alle truppe imperiali. Ora Carlo VI perseverava nel dinegare l'investitura di alcuni feudi moventi dall'Impero e cresceva il mal talento della corte di Torino colle opposizioni acerbe che andava facendo al fortificamento di Alessandria e di Valenza, e la minaccia di impedirlo colla forza. Ciò non pertanto Carlo Emanuele dissimulava i risentimenti, come gli avea dissimulati Vittorio, e prestava orecchio ai blandimenti dell'imperatore. Nel gennaio del 1732 il conte Filippi presentò un disegno di convenzione, per cui la Sardegna dovea guarentire la sanzione prammatica, in compenso del che l'Austria cedevale alcuni feudi delle Langhe e riconoscevale il diritto di fortificare Alessandria e Valenza a suo piacimento. Il marchese d'Ormea si contentò di

(1) Torre di Torti, Travedo, San Fedele e Campomaggiore, che non vennero comprese nella cessione della Lomellina, non ostante la sentenza arbitrale pronunziata nel 1712 dall'Inghilterra e dagli Stati Generali.

rispondergli a bocca che al re non era punto necessaria la concessione di un diritto che, non essendogli vietato da alcuna clausola di trattato, era inerente al diritto di sovranità; e che l'acquisto di quattro piccole terricciuole non era proporzionato alla gravità delle obbligazioni che il re assumerebbe col guarentire la prammatica; ma il conte Filippi instando che la Corte significasse le sue pretendenze, gli fu indirettamente fatto sentire che il re avrebbe chiesto: 1° la conferma del diritto illimitato di fortificazione in tutti gli Stati, e ciò non per vero bisogno che ne avesse, ma per togliere ogni germe di controversie future; 2° il rimborso della somma di otto milioni di lire per le somministrazioni sopra mentovate; 3° il regolamento dei confini dei due Stati, specialmente riguardo alle terre della Lomellina; 4° la cessione dei feudi delle Langhe di cui già cotanto erasi disputato; 5° la cessione dei diritti sopra il marchesato di Finale, stato da Carlo VI venduto ai Genovesi, e che per esserne stata irregolare la vendita si sarebbe riscattato; in ultimo chiedeva che ai negoziati ed al trattato partecipasse l'Inghilterra.

Guglielmo III d'Orange, dopo aver cinta la corona britannica, nel cercare e suscitare per tutto il continente nemici alla potenza di Luigi XIV avea tostamente riconosciuto di qual vantaggio potesse tornare alla causa europea il concorso di casa Savoia, e Vittorio Amedeo II, nel corso della guerra del 1690 e nella seguente per la successione spagnuola, trovò presso il gabinetto di San Giacomo quella efficacia e prontezza di soccorsi che lenti e scarsi gli somministravano i più vicini alleati, ed egli che di Francia e d'Austria dovea egualmente temere, fidavasi sopratutto nel re Guglielmo

e poscia nella regina Anna. La Quadruplice alleanza che Giorgio I sottoscrisse consultando non le utilità della corona britannica, ma quelle dell'elettore di Annover, diede prova al re Vittorio di ciò ch'ei troppo bene sapeva, vale a dire che i potentati si reggono a seconda delle occorrenze proprie e non a norme inconcusse; pur nullameno quell'infausto trattato non introdusse alcuna permanente divergenza d'interessi fra le due Corti. Il marchese d'Ormea, in un parere scritto che ci rimane, dimostrava che questi interessi, non che contrari, erano totalmente conformi, perchè l'uno non cercava d'ingrandirsi a spese dell'altro ed ambidue desideravano un ponderato equilibrio fra casa Borbone e casa d'Austria, acciocchè nè l'una nè l'altra prevalesse in Europa. Allegava che l'Inghilterra dovea compiacersi dell'ingrandimento piemontese, imperocchè il re di Sardegna nulla pretendeva da lei, e il suo crescimento, ponendo valido freno a Francia ed Austria, costituirebbe un contrappeso necessario al riposo d'Europa e alla grandezza inglese. Su questa base fondando il sistema delle relazioni internazionali del Piemonte e applicandolo al presente momento politico, stimava che all'Inghilterra convenisse di formarsi un partito proprio ed indipendente, il quale la renderebbe arbitra fra Madrid, Parigi e Vienna, e perciò consigliava che non solamente nulla si fermasse coll'Austria senza il consenso e l'intervento inglese, ma proponeva che il re profferisse a Giorgio II di stringere con esso lui trattato di lega per le eventualità future [1]. Carlo Emanuele III, approvate queste conclusioni, diede al cavaliere Ossorio

(1) Questo parere trovasi negli Archivi del regno.

ordini opportuni. Il ministero britannico sopra il trattato eventuale rispose che S. M. facea assegnamento sulla Sardegna come sopra fedele alleata e che a tempo debito comunicherebbe con essa i suoi consigli; il che era un tirarsi indietro dal conchiuder nulla di presente: e quanto alla pratica con Vienna prese volentieri il carico di farsene officioso mediatore, domandando che gli venissero significate le pretensioni del re. L'Ossorio le espose dicendo che, se trattavasi di un semplice riconoscimento della prammatica, Carlo Emanuele III chiedeva le condizioni che abbiamo sopra recate; in caso di guerra poi poneva due ipotesi: o l'infante Don Carlo rimarrebbe spodestato di Parma e Piacenza, ovvero questi due ducati rimarrebbero in sua podestà; nel primo evento la Sardegna domandavali per sè, nel secondo chiedeva che l'imperatore stipulasse in favore del re la cessione del Novarese, del Tortonese e del Vigevanasco. Giorgio II non ricusò di portare queste domande a notizia del gabinetto viennese, ma non tacque che prevedeva molte difficoltà e lasciò intendere al re che non si affrettasse a conchiudere con nessuno e si tenesse libere le mani finchè il potesse [1].

A Vienna infatti, appena avuto sentore delle richieste torinesi, i ministri si appigliarono al partito delle dilazioni e delle scappatoie proprie di quella Corte, la quale, sperando sempre di aver benefizio nel tempo, non mostra di aver mai fretta; avvedimento per lo più commendevole, ma che talvolta non approda. Di tale sistema erasi grandemente risentito il marchese di Breglio, ambasciatore a Vienna, che, richiamato a Torino

(1) Carteggio diplomatico del 1732.

nel 1731 e nominato governatore del principe ereditario, svelatamente dichiarava che non si verrebbe a capo di nulla, e il commendatore Solaro, suo fratello, mandato a Cesare in sua vece, non isperava maggior profitto da' suoi ufficii. Nè il gabinetto inglese si adoperava calorosamente a vincere cotesta tiepidezza pensata, bastando a' suoi fini il tenere a bada con diplomatici blandimenti le due Corti e serbarsele bene edificate; senzachè nell'intrinseco temea di offendere la regina di Spagna troppo apertamente favoreggiando la congiunzione austro-piemontese, fondamento della tranquillità italiana. Queste inclinazioni conosciute dal marchese d'Ormea, come quegli che non volea lasciarsi cogliere alla pania nè da amici nè da nemici e che patrocinava l'alleanza inglese coll'oculatezza di uomo di Stato e non più in là, prese le opportune cautele scrivendo all'Ossorio che la Francia, da lungo tempo desiderosa di venire ad accordi colla Sardegna, ne sollecitava ora il re più che mai; il quale erasi insino al giorno presente schermito di darvi attento ascolto, attesi i discorsi pendenti con Vienna e le probabilità di guerra non certe; pure nel vedere la renitenza dell'imperatore a spiegarsi intorno alle proposte comunicategli dalla Corte di Londra (arte nota di chi non vuole consentire e si perita di negare), non sarebbe impossibile che S. M. si risolvesse di prestare orecchio al Cristianissimo. Doversi presumere che in un prossimo congresso d'armi sul continente l'Inghilterra preferisse di starsene neutrale; non poter fare altrettanto il Piemonte, quindi doversi assicurare con buone alleanze; desiderare il re di camminare concordemente colla corona britannica, potendolo; ma se la fiacchezza degli attuali ministri, il genio conosciuto dei

fratelli Walpole le impedissero di esercitare il benefico arbitrato e i potenti influssi che se ne augura l'Europa, bastare alla Sardegna di non trovarsi coi nemici di quella nazione; ciò si ponesse in mente il cavaliere Ossorio, giovane d'anni, maturo di senno; ne desse sentore a Giorgio II ed ai ministri suoi; molto guardingamente procedesse e si destreggiasse per guisa che in ogni evento rimanesse sempre una porta aperta [1].

Intanto faceansi più frequenti le conferenze coll'ambasciatore di Francia, e per casi non aspettati stavano per avviarsi a finale conclusione.

(1) In varii dispacci e specialmente in quello del 21 di gennaio 1733.

CAPITOLO SECONDO

Lega colla Francia del 1733.

SOMMARIO

Elezione di Polonia — Risentimento della Francia — Attitudine dei potentati — Speranze di Carlo VI imperatore — I Borbonidi in Italia — Pericoli del Piemonte — In qual modo si potevano ovviare — Offerte del cardinale di Fleury — Risposte del marchese d'Ormea — Durezza della corte di Vienna — Procedono i negoziati colla Francia — Trattato di Torino che assicura a Carlo Emanuele III il ducato di Milano — Manifesto di guerra contro l'Austria.

Sul principio del decimottavo secolo, mentre nel mezzogiorno combattevasi la lunga e sanguinosa guerra della successione spagnuola, non meno lunga e sanguinosa contesa ardea nel settentrione; e siccome il termine della prima condusse lo smembramento della monarchia di Filippo II, così l'esito della seconda solidò uno smisurato impero campato sugli estremi lembi dell'Europa e dell'Asia, gigante in fasce, che un giorno, fatto conscio della forza sua, diventerebbe formidabile al vecchio continente. La Polonia che dopo la morte del prode Sobieski, ultimo dei Iagelloni, incamminavasi lentamente al luttuoso suo fine, fu l'agone in cui si cimentarono dapprima i due rivali del nord, Carlo XII,

il barbarico eroe della Svezia, e Pietro di Russia, natura piena ancor essa della barbarie natia, ma già tocca e, vorrei dire, travagliata dal genio della civiltà moderna che con ferocia di despoto infliggeva a' suoi popoli. I re della divisa repubblica furono or dall'uno or dall'altro contendente sollevati e depressi; Carlo XII pose sul trono polacco Stanislao Leczinsky, balzandone Augusto II, Elettore di Sassonia, successore di Giovanni Sobiesky; Pietro il Grande, dopo la giornata di Pultava, rovesciò il re creato dallo svedese e restituì ad Augusto la rapitagli corona. Stanislao, dopo varia vicenda di casi, traea poveramente la vita a Weinsemburgo in Alsazia quando, nel 1725, Luigi XV ne disposò l'unica figlia e gli diede Corte ed onori dicevoli a principe sovrano.

Augusto II durante il non breve suo regno accolse nell'animo e maturò il pensiero di rendere ereditaria nella sua casa la corona elettiva di Polonia, ed ancorchè i nobili polacchi, tenacissimi nel sostenere il diritto di eleggere il loro re, non troppo si mostrassero affezionati alla dinastia sassone, nulladimeno era Augusto pervenuto a guadagnarsi parecchi fra i contrari suoi e già nel gennaio del 1733 avea convocata una dieta da cui sperava di ottenere l'agognato mutamento nella costituzione della repubblica; ma fu colto da morte mentre stava per aprirsi l'assemblea e i suoi divisamenti non ebbero perfezione. I competitori al trono vacante, che molti appariano sulle prime, si ridussero a due: Stanislao Leczinsky, già ventinove anni prima gridato re, e Federico Augusto di Sassonia, figlio del monarca defunto. Luigi XV patrocinava la rielezione di Stanislao, suocero suo; impugnavala la czarina Anna, come di per-

sona nemica alla Russia e già da Pietro il Grande levata di seggio.

Carlo VI imperatore avea attraversato a suo potere le mire di Augusto II perchè questi in qualità di Elettor di Sassonia, insieme coll'Elettor di Baviera e col Palatino, negava di riconoscere la prammatica guarentitagli dal Corpo germanico nel 1732; anzi, tra lui, la czarina Anna e il re di Prussia, erasi divisato di promuovere al regno di Polonia l'infante di Portogallo ad esclusione del Sassone e di Stanislao. Ma Federico Augusto, col mostrarsi disposto ad assentire la prammatica, fu bastevole ad indurre Carlo VI ad abbracciarne la causa ed a promettergli aiuto; onde questi, prese le convenienti intelligenze colla Russia, mandò attorno una dichiarazione nella quale, annunziando che era necessario procedere ad una nuova elezione di Polonia secondo gli ordini della Costituzione, significava che avrebbe sostenuto quel candidato che fosse per riuscire più accetto alla repubblica ed alle potenze vicine (1); indi fra le corti di Vienna e di Dresda fu conchiuso trattato per cui Federico Augusto rinunziò ogni suo diritto sulla monarchia d'Austria, e in cambio Carlo VI obbligossi a mantenerlo sul trono polacco quando vi fosse dagli elettori chiamato. Un accordo di simile natura seguì pure fra l'Elettore sassone e la czarina.

Noti essendo i disegni di Luigi XV intorno alla rielezione di Stanislao, la dichiarazione di Carlo VI, che implicitamente conteneva l'esclusione del suocero del Cristianissimo, fu udita a Versaglia con forte risentimento, il quale dilatossi e ribollì maggiormente come

(1) Coxe, *Storia della casa d'Austria*, cap. 90.

ebbesi vento del trattato austriaco coll'Elettore e si conobbe che l'imperatore, in concordia colle Corti di Pietroburgo e di Berlino, mandava rinforzi nella Slesia affine d'impedire colle armi la proclamazione di Stanislao. E siccome l'offesa fatta al candidato di Francia feriva direttamente la persona del re, in Corte si levarono alte querele contro la debolezza del cardinale di Fleury, che cotanta ingiuria tollerava rassegnatamente e con quel suo ostinato amor di pace dava ansa ai nemici del nome francese. Il perchè il cardinale pubblicò che il re non permetterebbe ingiuria alcuna contro la libertà della repubblica di Polonia e che qualsiasi violenza fatta al libero suffragio degli elettori sarebbe da lui considerata come caso atto a turbare il riposo dell'Europa.

Intanto la dieta elettorale, congregatasi nel mese di maggio, prese per prima deliberazione che si dovesse eleggere a re un Polacco; col quale decreto precludevasi la via all'Elettor di Sassonia e la si preparava a Stanislao, verso cui concorreva visibilmente la pluralità dei palatini. Ciò vedendo la czarina, diè comando alle soldatesche di entrare in Polonia, e gli ambasciatori suoi, accompagnati dai cesarei, annunziarono alla dieta che la Russia escluderebbe Stanislao colla forza delle armi. Non intimorirono i congregati e il 12 di settembre 1733 proclamarono re Stanislao, che, già pervenuto segretamente in Varsavia, comparve nel campo dell'assemblea fra le universali acclamazioni.

Siccome in tutte le elezioni per la corona di Polonia sempre eranvi nate contese, così avvenne della presente. Alcuni palatini, compri dall'Elettore sassone e capitanati dal vescovo di Cracovia, abbandonarono il campo elettorale, passarono la Vistola ed elessero Federico Au-

gusto, che in mezzo all'esercito russo era anch'esso entrato in Polonia. Stanislao riparò in Danzica, dove Sassoni e Russi lo assediarono. La libertà della elezione era dunque violentemente conculcata, e la Francia dovea dar saggio che vane non erano state le sue protestazioni.

Questi erano i pensieri e le condizioni dei principali potentati in quel frangente: Federico I di Prussia, se da un canto spiacevagli la elezione del Leczinsky, dall'altro non eragli accetta quella dell'Elettor di Sassonia, promossa da Carlo VI contrariamente agli accordi prima fatti in favore dell'infante di Portogallo; perciò, di confederato di Russia ed Austria ch'egli era, volle starsene di mezzo imparziale, allegando che in caso di guerra i Francesi aveano troppo bell'agio di occupargli gli Stati di Vestfaglia. A Londra il ministero Walpole era vivamente combattuto dall'Opposizione e nel popolo fervea grande scontento contro certe nuove gravezze in quest'anno introdotte; inoltre si approssimavano le elezioni del Parlamento, nè parea prudente l'impegnare in quel punto la nazione in una guerra lontana ed aliena dagl'interessi inglesi. L'Olanda, travagliata intestinamente dalle fazioni e spossata per la guerra della successione spagnuola, badava or solamente al suo commercio e poco le calea della nominazione di un re di Polonia, mentre per converso della vicina Francia avea cagione di paventare e di non volersela nimicare. Gli Stati Generali perciò, al paro della Prussia e dell'Inghilterra, inclinavano alla neutralità, e la Francia avea modo di mantenerli in questa inclinazione promettendo di non assalire i Paesi Bassi, barriera frapposta tra le Provincie-Unite e l'ambizione dei re francesi. Quanto alla

Francia, erasi oggimai risoluta alla presa delle armi; la Spagna consentiva con essa e la Sardegna vi era al tutto disposta.

Carlo VI per altro la' giudicava diversamente; non stimava che il pacifico cardinale fosse per rinunziare in questa occorrenza al suo sistema, dove l'Austria non intervenisse in Polonia colle armi, ma di ciò lasciasse alla Russia la cura; quando poi le acerbe parole del Fleury e le dichiarazioni fatte alle Corti gli fecero dubitare che il contrario fosse per succedere, pur si rassicurava facendo assegnamento certo sulle potenze marittime, che erano in obbligo di difenderlo e per le antiche convenzioni e pel recente trattato di Vienna. Credea poi di potere stare a fidanza col re di Sardegna gratificandolo di alcuna delle domandate concessioni; e riguardo a Spagna, benchè la sapesse ostile a sè e per breve momento di parte francese, o non davasene pensiero, o lusingavasi di prendere Elisabetta all'amo della promessa di matrimonio, ovvero sviarla con qualche altro sollucheramento. Il principe Eugenio, che siffatte illusioni non ricettava nella mente, sconsigliava il suo signore dallo spingere la pazienza di Francia agli estremi, ma altri ministri, capo dei quali il cancelliere conte di Zinzendorf, con più graditi suoni molcivano le orecchie di Carlo VI, e il sensato consigliere non era udito.

Il cardinale di Fleury mandò mille cinquecento Francesi in soccorso di Danzica, dove Stanislao era assediato; insufficiente sussidio se voleva ristorarne le sorti; indecoroso spediente se non intendea far da senno. Ma veramente egli non mirava a mover guerra sulla Vistola, locchè per poco sarebbe stato impossibile, nè a combattere la Russia, contro cui non avea alcuna par-

tita da saldare. Contro la superiorità imperiale tendevano gli sforzi suoi e la elezione di Polonia era un'occasione che propizia gli si parava dinanzi; per conseguir l'intento stimava necessaria la cooperazione della Spagna e della Sardegna, e per ottener l'una e l'altra ferveano i negoziati a Madrid e a Torino. Se non che, come già si è toccato, agevole non era il conciliare le comuni utilità delle due Corti, e facea mestieri che il cardinale vi adoperasse tutti quegli artifici in cui era maestro, e quella doppiezza di cui già avea fornito saggi e maggiori dovea fornirne.

La regina Elisabetta agognava di ricuperare tutte le possessioni italiane cedute da Filippo V ad Utrecht, per aggiungerle ai dominii di Toscana e Parma già assicurati all'infante suo figlio. Ciò non potea in guisa alcuna complire al Piemonte, il quale, se insofferentemente sopportava la maggioranza cesarea nella penisola, con non diverso animo avrebbe patita la spagnuola; preponderanza cotesta più pericolosa della imperiale, conciossiachè poneva lo Stato tra le due case borboniche, e gli toglieva il rimedio dell'alleanza e del soccorso dell'Austria. Avverandosi questo sistema di primazia franco-ispana, l'avvenire di casa Savoia era spento. Nondimeno, giusta il detto del Fleury, essendovi in Italia panno bastante per soddisfare alle brame delle due Corti, poteansi cogli Stati imperiali costituire due forti reami infra di loro equabilmente ponderati: Napoli, Sicilia, Toscana e Parma formerebbero nobile diadema a D. Carlo; la Lombardia e il Mantovano uniti al Piemonte fondavano nell'Alta Italia un regno abbastanza ampio e compatto per tenersi libero coll'aiuto di opportune alleanze dagli influssi borbonici di levante e

di ponente, ed impedire che in ultimo costrutto non fossero alle insegne di Austria sostituite nella penisola le insegne di Spagna, e la nostra monarchia ne rimanesse soffocata. Al che non accomodava l'animo Elisabetta; qualche distretto volea pur dare a Carlo Emanuele III in mercede della lega; ma del promettergli la Lombardia e sopratutto il Mantovano non era nulla. Il cardinale di Fleury, che questi umori conosceva, cercava studiosamente temporanei ripieghi, ben veggendo che, fatta la prima mossa delle armi, egli sarebbe il padrone dei negoziati e, come oggi si dice, della situazione; e pervenuto che fosse a tanto, non dubitava di saperla usare a sua posta ed alla stregua degli interessi suoi e non già di Spagna o di Sardegna. Il cardinale adunque, appena ebbe novella della dichiarazione di Carlo VI circa la elezione di Polonia, scrisse al re sardo che con quell'atto l'imperatore manifestava a chiari segni quello che i principi d'Europa dovessero temere di lui se gli lasciassero balìa di proseguire i vasti disegni formati colla prammatica sanzione; però esser giunta stagione di frenare per la comune salute tanta impetuosa violenza (1).

In pari tempo il conte di Vaugrenant comunicò al marchese d'Ormea lo schema del trattato fra le due Corti. Proponevasi guarentigia reciproca degli Stati, lega difensiva e promessa di operare, occorrendo, contra il nemico con tutte le loro forze. Riconoscendo poi che lo stabilimento della prammatica e la elezione in re dei Romani di chi sposasse la primogenita arciduchessa austriaca trarrebbero seco effetti perniciosi all'Europa,

(1) Lett. del 17 di marzo 1733.

i collegati doveano obbligarsi ad opporsi con ogni sforzo alle mire ambiziose dell'imperatore; e, prefisso il numero delle truppe che ciascuno armerebbe, fermavasi che il Cristianissimo non deporrebbe le armi se non dopo aver procurato al re di Sardegna il Milanese, eccettuatane quella porzione che sarebbe data all'infante D. Carlo, e che verrebbe espressamente determinata; per compenso il re di Sardegna prometterebbe di cedere alla Francia i paesi d'oltremonte. Il conte di Vaugrenant si spiegò a voce che i paesi da cedersi all'infante in Lombardia erano il Pavese, il Cremonese e il Lodigiano, e soggiunse che poteasi fin d'ora invitar la Spagna ad entrar nella lega oppure lasciarle libero l'accesso.

Osservò il Ministero di Torino primieramente che il tempo di guerra rimanendo tuttora incerto si apriva l'adito a tutti quei pericoli che già si erano antecedentemente significati al gabinetto di Versaglia; secondamente notò che, non essendogli ben chiaro con quali mezzi la Francia volesse assicurarsi per l'avvenire della Spagna, bramava che questa potenza partecipasse sin d'ora alla lega. Quanto ai vantaggi, lagnossi che si pensasse a spartire il Milanese tante volte e in diverse occasioni offerto per intiero alla corona di Savoia, e che, per soprappiù, si pretendesse la cessione della Savoia.

Il cardinale parve sdegnarsi a questa risposta; scrisse che certo era del concorso della Spagna, che i suoi buoni uffici a Madrid producevano buon frutto, che la regina e Patigno, principale ministro di lei, non solo sentivano, ma confessavano la necessità dell'amicizia del re di Sardegna; ma il confidare ad Elisabetta il trattato prima che fosse ben conchiuso, giudicava equi-

valere al chiamarla ad intervenire nel negoziato; ora essere notorie le sottilità, le ambagi e gl'indugi di quella Corte, meglio conferire il conchiudere e poi riportarne l'accessione di cui esso cardinale era sicurissimo a cose fatte. All'altra obbiezione del tempo indeterminato in cui aprirebbesi la guerra contrapponevasi col dire che il tempo non era nè lontano nè incerto; essere troppe le ragioni di prendere le armi contro l'Austria, e che ad ogni modo volea togliere questa difficoltà dando incontanente principio alle ostilità se la Corte di Torino vi era apparecchiata. Infine, circa i vantaggi, allegava che era pur giusto che alla Francia, membro principale della lega, si desse qualche compenso; e così pure alla Spagna, che parteciperebbe alla guerra e senza cui non era sperabile di fermare stabilmente le cose d'Italia.

Correva il mese di giugno del 1733. Le proposte all'imperatore erano state trasmesse a Vienna dal gabinetto inglese fin dal mese di dicembre dell'anno trascorso, nè si erano ricevuti riscontri, ed all'Inghilterra che li sollecitava ripetevasi tuttodì che stavasi consultando il Consiglio Aulico e il Senato di Milano, e che la materia richiedeva tempo e maturità di consigli. Carlo Emanuele III notificò a Londra ed a Vienna che coteste dilazioni e il non avere pur dato principio di risposta alle sue domande dimostravano che la Corte cesarea non volea divenire ad alcuna conclusione con esso, ond'ei non poteva non recarsi ad ingiuria una siffatta noncuranza; perciò considererebbe come rotte le pratiche, e si terrebbe sciolto da ogni impegno. Ciò fatto, venne a più stretti ragionari colla Francia; significò che, cessando il precipuo ostacolo, cioè l'incer-

tezza della guerra, dacchè il cardinale professavasi disposto a darvi subito cominciamento, stipulerebbe il trattato colla sola Francia, purchè gli fosse ceduto e mallevato l'intiero Milanese; propose che per articoli separati e segreti si definissero le condizioni in favore di Spagna e di D. Carlo, dove accedessero alla lega; e toccato dei sussidi in danaro che gli abbisognavano per mantenere il numero di truppe necessario alle offese, dichiarò che era pronto a muover l'esercito quando che fosse; doversi cacciare l'imperatore d'Italia e chiudergliene le porte, togliendogli anche Mantova; in questo caso la Francia potrebbe trovare anche i suoi vantaggi in Savoia. Fleury accettò il progetto a condizione che si entrasse in campagna di quest'anno e non si aspettasse l'adesione di Spagna, essendo troppo propizia l'occasione, stantechè l'imperatore, tenendosi sicuro verso l'Italia, mandava truppe nella Slesia e verso il Reno; informava poi il re che la Spagna veramente perseverava nel chiedere il Lodigiano e il Cremonese per l'infante, ma che le si sarebbe fatto intendere ragione.

Sensatamente diceva il marchese d'Ormea al gabinetto di San Giacomo che il re, accendendosi guerra tra Francia ed Austria, non potea starsene di mezzo; perocchè avrebbe dovuto dare il passo ai Francesi, e questi vincendo, la Lombardia sarebbe venuta in mano degli Spagnuoli ed egli si sarebbe trovato accerchiato dai borbonidi; negando il transito, la guerra avrebbe incominciato contro di lui, mentre nessun patto gli vincolava l'imperatore. Ma, lasciando stare queste considerazioni, non andrebbe forse lontano dal vero chi argomentasse che, oltre alla ragione di Stato, Carlo Emanuele e i suoi consiglieri da altre cagioni, vorrei dir perso-

nali, fossero tirati alla guerra. Carlo Emanuele III avea posto singolare studio ed amore nelle cose militari e, giovane com'era, ambir dovea, a somiglianza dei principi della sua schiatta, la gloria delle armi; aggiungi il bisogno di cacciare da sè e dalla imaginazione dei popoli quella tetra e pesante memoria del carcere paterno, di provare al Piemonte ed all'Europa che rivivevano in lui le virtù guerriere de' suoi maggiori e che ingiusto era stato il giudizio di Vittorio, che per dappoco l'accusava. I popoli riconoscono tardamente i benefizi di un governo diligente e parcamente lodano il monarca amministratore, mentre ammirano ed esaltano il guerriero; raro è poi che un giovane principe, frammezzo le seduzioni e gli attraimenti della Corte, trovi diletto nelle minute cure del reggimento e non piuttosto le abbandoni a' suoi ministri; la guerra, per contro, com'è il più bello, così sembra in quei fervidi anni l'unico mestiere degno di un re. Il marchese di Ormea alla sua volta, benchè già degli anni maturo, essendo di pensieri eminenti, bramava con qualche alta impresa illustrare il suo ministero e il nuovo regno, e per essa confermarsi nell'autorità cui la grazia del suo signore l'avea esaltato. Contro l'Austria opinava eziandio il marchese di Breglio, e l'aver egli soggiornato a lungo in quella Corte in qualità di ministro cresceva peso alle sue parole. Le inclinazioni naturali dei reggitori camminavano in concordia colle ragioni politiche: Carlo VI superbo e non curante, Luigi XV promettente l'abbassamento di Cesare e l'aggrandimento del Piemonte; Austria obliviosa di munire i suoi Stati italiani, Francia apparecchiata e cogli eserciti in punto; la scelta non potea più rimaner dubbia, postochè dalla

neutralità si abborriva con ragione. Ormea e Vaugrenant affrettarono impertanto i negoziati, che oggimai sopra i soli accidenti della lega versavano, e sottoscrissero il trattato il giorno 26 di settembre.

Proemiavano intorno all'abuso che la casa d'Austria facea della propria grandezza e alla necessità di provvedere ad un equilibrio degli Stati che, assicurando il riposo universale, ovviasse specialmente la soggezione instante ai principi italiani; perciò le corone di Francia e di Sardegna si obbligavano di portar guerra all'imperatore, e il Cristianissimo prometteva di non depor le armi se non dopo aver conquistato e procurato al re sardo la possessione di tutto il Milanese; manderebbe in Italia quarantamila uomini; il Piemonte ne armerebbe nella prima campagna dodicimila, nella seconda ventiquattro; il re di Sardegna assumerebbe il comando dell'esercito collegato; tutte le conquiste che si farebbero nel Milanese passerebbero incontanente sotto il dominio suo. La Francia darebbe fin d'ora un milione di lire, e in compenso S. M. le somministrerebbe la grossa artiglieria, atteso che troppo era malagevole il farla venire d'oltremonte durante la guerra; le rendite del Milanese, dedotte le spese di amministrazione locale, sarebbero divise fra le due corone. Stipulavasi inoltre che non potrebbesi trattare o pattuire in nessuna maniera coll'imperatore senza il sentimento d'ambe le parti e che i Paesi Bassi non sarebbero investiti per non dare ombra alle potenze marittime e segnatamente all'Olanda; dichiaravasi pure che non era mente dei contraenti di offendere il Corpo germanico, del quale volevano mallevate le immunità, i diritti, i privilegi, e perciò il re di Sardegna obbligavasi di prendere dal-

l'Impero l'investitura del Milanese nelle forme consuete e stabilite.

Tre articoli separati e segreti recavano: 1° che essendosi considerato essere la tranquillità pubblica e il riposo d'Italia meglio guarentiti coll'escludere la casa d'Austria non solo dal ducato di Milano, ma eziandio dai reami di Napoli e Sicilia e dai presidii toscani, e non dubitandosi che il re di Spagna nutrisse gli stessi pensieri, le due corone convenivano d'invitare il Cattolico e di pregarlo di accedere al presente trattato, assumendo gli obblighi in esso contenuti e movendo apertamente guerra all'imperatore. Le stesse obbligazioni prenderebbe D. Carlo e come duca di Parma e come futuro re delle Due Sicilie; 2° che perciò i ridetti reami e presidii apparterrebbero sin d'ora all'infante ed a' suoi discendenti, e quando questi mancassero, agli altri infanti di Spagna figli della regina Elisabetta; che il re di Sardegna non dovrebbe somministrare alcun sussidio diretto per la conquista di Napoli, Sicilia e Presidii, e che il re di Spagna sarebbe invitato di accedere a questo trattato fra il termine di un mese [1]. Una convenzione sottoscritta lo stesso giorno regolava il servizio dell'esercito collegato.

Noterà il lettore che in questi capitoli erasi divisata la partizione di tutti gli stati imperiali in Italia, eccettuato il ducato di Mantova, che, non essendo compreso nel Milanese propriamente detto, rimaneva perciò disponibile. Nel corso dei negoziati erasi accennato che, venendo in potestà degli alleati, terrebbelo il re di Sar-

(1) Il trattato fu ratificato da Luigi XV il 4 di ottobre. Nell'opera del conte Costa di Beauregard si legge, fra parecchie altre inesattezze, che non ottenne le ratifiche della Francia.

degna, cedendo a Francia porzione della Savoia, ma negli articoli non se ne parlò punto, e questo silenzio, che copriva gli obliqui fini del cardinale, fu la sorgente dei dissidi che doveano impedire la congiunzione della Sardegna e della Spagna.

Erano appena scambiate le ratifiche quando Luigi XV chiese a Carlo Emanuele III che si annullasse il terzo articolo segreto, vale a dire quello per cui dichiaravasi che la Sardegna non dovea concorrere direttamente colle proprie forze alla conquista dei paesi assegnati a D. Carlo; pretesseva a motivo della domanda la considerazione che, comunicando siffatto capitolo alla Spagna, essa ne sentirebbe sdegno e con difficoltà assentirebbe al trattato; quanto al tenerglielo celato, il Cristianissimo diceva che, dove fosse interpellato della esistenza di accordi segreti, non gli reggerebbe la coscienza di mentire negando; per altro proponeva di scrivere al re una lettera autografa, nella quale prometterebbe le stesse cose espresse nel trattato. Carlo Emanuele III aderì e Luigi XV gli mandò la seguente lettera:

« Mio signor fratello e zio. Col più grande piacere
« rispondo a V. M. somministrandole i desiderati schia-
« rimenti circa la conquista dei regni di Napoli e Si-
« cilia e dei presidii della Toscana. Non è mai stata
« mia intenzione che V. M. fosse obbligata di dare
« alcun soccorso diretto per tale conquista, nè che per
« essa nulla mai fosse richiesto a V. M., la quale non
« sarà in debito di unire truppe di sorta alcuna a
« quelle che verranno adoperate per la detta conquista,
« ed è sopra di ciò che non esito punto di dare a
« V. M. assicurazione, sovra cui ella può contare as-
« solutamente ed in ogni evento.

« Non rimarrà poi da me che l'accessione di Spagna « non abbia luogo così prestamente come noi l'abbiamo « desiderato. Ne ho vera impazienza e non trascurerò « nulla per soddisfare a questo riguardo ai voti e ai « desiderii di V. M. » (15 di novembre 1733.)

In questa le trattazioni che Francia da lunga mano proseguiva a Madrid giunsero a buon termine non senza molte industrie del cardinale; imperocchè la regina, oltre al non sapersi acconciare allo spartimento degli Stati italiani col Piemonte, eziandio dubitava se il Fleury volesse intraprendere davvero la guerra; nel mese di giugno erano stati intesi e compilati gli articoli di un trattato separato fra le due Corti, ma Filippo V negava di sottoscriverli se prima non udisse il suono delle armi francesi in Italia. Di essi ci toccherà parlare in seguito; basti per ora il dire che furono sottoscritti all'Escuriale il 25 di ottobre, ma che più vasti disegni abbracciavano di quelli contenuti nel trattato di Torino, e che questo trattato inchiudevano con vaghe espressioni, ma non portavano l'accessione della Spagna alle stipulazioni della Sardegna colla Francia (1).

Già era cominciata la mossa degli eserciti verso i luoghi destinati e conforme al fermato indirizzo della guerra. I Francesi entrando in Piemonte doveano congiungersi coi nostri e Carlo Emanuele III assumerne il comando supremo; nello stesso mentre gli Spagnuoli veleggerebbero verso Livorno e Spezia, e di là, per Toscana e gli Stati ecclesiastici, percoterebbero Napoli, poi contro Sicilia dirizzerebber le prore. Un altro eser-

(1) Tutti gli storici affermano senza più che si fece lega tra Francia, Spagna e Sardegna; il che è falso, come si vedrà meglio in seguito.

cito francese passerebbe il Reno per combattere gl'imperiali dai due fianchi d'Italia e di Germania secondo il costume. La lega, gli apparecchi e le marcie militari furono con tale ordine e segretezza condotte che nulla ne sospettarono nè l'ambasciatore austriaco in Torino, nè il governatore di Milano, nè la Corte imperiale, non ostante le riferite dichiarazioni fatte dai ministri del re a Londra e a Vienna. Il conte Filippi dubitava in vero talvolta di alcuna macchinazione e tosto correva dal marchese d'Ormea sponendo suoi dubbi, ma uscivane sempre coll'animo pienamente tranquillato; anzi narrasi che, quand'era già sottoscritto il trattato francese, ei si presentasse al ministro interpellandolo che cosa vi fosse di vero nella voce sparsa di una lega stipulata dalla Sardegna colla Francia e colla Spagna; Ormea gli chiese se avea difficoltà di mettere in carta la sua domanda; l'ambasciatore la scrisse e il ministro di proprio pugno vi fece la risposta seguente: *Questa lega non è vera* (1). Non mentiva per vero in quel modo affermando, perchè non vi era trattato colla Spagna, ma colla subdola risposta confermò il gabinetto imperiale nella sua indolenza, e ciò maggiormente in quanto che il commendatore Solaro sollecitava a Vienna, appunto in quei giorni, e riceveva l'investitura degli Stati del re moventi dall'Impero e il vecchio titolo di Vicario imperiale perpetuo in Italia. Il conte Daun vivea nella stessa fiducia; gli dicevano, ed ei sel credeva, che in Piemonte si ammassavano soldati per opporli alla Francia dove

(1) Il fatto è narrato dal Muratori negli *Annali*. Marco Foscarini parla del generale Filippi in questi sensi: « Uomo onesto e di mediocre senso naturale, ma tinto appena delle cose di Stato per avere consumata la vita fra gli eserciti. »

tentasse di penetrare in Italia; il governatore lodava i provvedimenti, lasciava trar vettovaglie dal Milanese, e quando udì che i Francesi si avvicinavano alle Alpi, offerse diecimila soldati al re, che ne lo ringraziò; vantatrice profferta, perchè tutte le sue truppe, non comprendendovi i presidii delle fortezze, raggiungevano appena il numero indicato.

Questa imprevidenza della Corte imperiale tiene veramente dell'incredibile, e a darne spiegazione non basterebbe l'addurre l'indole di Carlo VI lenta nei partiti e pertinace nelle idee concette, o la desterità dei ministri piemontesi nell'occultare i loro intendimenti.

Prediligeva Carlo VI i possedimenti italiani in ispecial modo, come quelli che gli pervenivano dall'eredità di Spagna, per la quale avea tanti anni combattuto, e fu grande cecità quell'aver trascurato di assicurarsi del re di Sardegna con qualche cessione o per lo meno il non intrattenerlo con simulazione di trattati; non si vede parimente perchè queste careggiate provincie italiane lasciasse sprovvedute di truppe a segno che i Gallo-Sardi in tre mesi conquistarono la Lombardia e in minor tempo gli Spagnuoli s'impadronirono di Napoli, sostenendo una sola battaglia contro ottomila cesarei. Chiaramente poi erasi Carlo Emanuele III espresso a Londra ed a Vienna manifestando il suo risentimento, e niuno vorrà pretendere ch'ei dovesse partecipare ciò che aveva in animo di fare. Se non che argomentavasi allora a Vienna e credevano i più fini politici dell'età ch'egli non aprirebbe ai Francesi le porte d'Italia così per l'esperienza fattane dal padre nel 1703 come per le nuove ragioni sopravvenute dopo lo stabilimento dell'infante D. Carlo, onde non era nè utile nè sicuro al Piemonte

che la casa di Borbone vi prendesse maggior piede, stando esso da ogni parte dalla medesima attorniato; giustissimo pareva ed era un tale ragionamento e se ne inferiva che l'amicizia della Sardegna coll'imperatore essendo appoggiata sulla base ferma dell'interesse, i piccoli dissapori sopraggiunti non potevano alterarla tanto da indurre il re a correre il grave pericolo di confinarsi in avvenire tra Francia e Spagna e porsi così in loro balìa [1]. Soggiugnevano che, se larghi patti ora gli si profferivano, allo stringere dei conti la Spagna non gli avrebbe osservati, ed anche in ciò male non si apponevano. Ma non estimarono che, ove il trattato di Torino si eseguisse puntualmente e il cambio del Mantovano con porzione di Savoia si effettuasse, il Piemonte di tanto verrebbe ad accrescersi da potere contrastare alla dominazione spagnuola, vasta bensì ma non contermine, essendo Parma e Toscana da Napoli divise; non pensarono che Toscana e Parma erano principati privi di forze e che gli aiuti di Spagna potevano cessare morendo Filippo V e succedendogli il figliuolo del primo letto, non più da Elisabetta regolato a sua posta e non più dedito intemperantemente alla grandezza di Don Carlo; non avvisaron in ultimo che facile era l'acquisto del ducato di Milano, che sommamente allettatrice era

(1) FOSCARINI, *Storia arcana*, lib. II; nel vol. V dell'*Archivio storico italiano* del Vieusseux. — I contemporanei accusarono il marchese d'Ormea della pericolosa lega tassandolo di vanità e d'ignoranza; il Foscarini stesso, che ancora nol conosceva, scriveva nella sua *Storia arcana*: « Perchè, seguendo le buone regole di Stato, non poteva il re di Sardegna conspirare contro casa d'Austria e concorrere nell'ingrandimento dell'infante, s'incontrò egli di aver per favorito e consigliere primario il marchese d'Ormea, soggetto di altiera natura e molto indietro nelle conoscenze politiche, il quale valse a determinarlo in quella precipitosa risoluzione. »

la sonnolenza con cui lo si custodiva e che, se alla pace tutto nol potesse ritenere, una porzione almeno gliene rimarrebbe, mentrechè, non accostandosi alla Francia, forse non sarebbesi evitata la guerra e D. Carlo si avrebbe la Lombardia con danno allora molto più certo ed instante di quello che si prevedeva dover derivare dalla lega. Quanto poi al malvolere di Spagna non ignoravalo la Corte di Torino, ma se per incominciare un'impresa tutto si pretendesse facile e piano, niuna se ne torrebbe; e se accorta e tortuosa era la mente di Elisabetta, non addormentati erano e non tanto semplici i ministri piemontesi da lasciarsi aggirare e condurre nel precipizio.

Nell'ottobre i reggimenti francesi sparsi nel Delfinato varcarono le Alpi, e i Piemontesi, col pretesto del cambio delle guernigioni, s'incamminarono verso la frontiera lombarda con presti passi. Allora Luigi XV divulgò il manifesto di guerra proclamando che la conculcata libertà di Polonia e l'insulto fatto al re Stanislao, suo congiuntissimo, lo sforzavano a pigliar le difese di una nazione oppressa ed a vendicare l'oltraggio; diceva che l'imperatore avea adoperata la violenza e l'inganno: la violenza mandando truppe nella Slesia, l'inganno coll'aver indotta la Russia ad invadere la Polonia non osando introdurvi i soldati suoi per timore di Francia. Carlo Emanuele III pubblicò eziandio il suo bando, nel quale, dopo avere rammentate brevemente le mire ambiziose di Carlo VI e toccato dell'ingiuria recata al re di Francia suo nipote, e degli offesi diritti della Polonia, soggiungeva: « L'oggetto che rappresenta un « gran re sì deliberatamente oltraggiato in un punto « a lui sì sensibile, lo spettacolo troppo funesto di una

« nazione oppressa perchè non volle rinunziare alla
« propria libertà, non possono rimirarsi con occhio
« tranquillo da alcun sovrano. Ma più di tutti qual
« ragione non ha da esserne commosso il re di Sarde-
« gna? Egli che non può attribuirsi il vantaggio di
« una stretta parentela col re cristianissimo senza par-
« tecipare nello stesso tempo l'ingiuria intentata a quel
« principe, nè considerar l'uso che vuol fare l'impera-
« tore dell'autorità sua in regno libero e indipendente
« senza riflettere alle pericolose conseguenze dell'abuso
« continuo ch'ei fa di quella stessa autorità in paese a
« lui già in gran parte soggetto? Invano il re di Sarde-
« gna ha lungamente procurato di chiuder gli occhi a
« sì trista conseguenza. Gli andamenti della Corte di
« Vienna pur troppo gli han fatto conoscere che sopra
« la di lui rovina si medita quella della libertà d'Italia,
« di cui fu sempre la real sua Casa il più sicuro e
« fermo sostegno. » Narrava quindi i gravami negli
ultimi vent'anni patiti dalla Corte di Vienna e già da
noi riferiti, e proseguiva: « In tali circostanze il re di
« Francia, che aveva date dal canto suo le prove di
« una savia longanimità e gli esempli di una ben sin-
« golare moderazione, ha giudicato che cesserebbe di
« essere lodevole una somigliante condotta allorchè si
« rendeva incompatibile con la gloria di sè, l'onor del
« suo regno e l'assistenza dovuta ai proprii alleati; e
« si è determinato a dichiarare la guerra all'impera-
« tore invitando il re di Sardegna a prendere in essa
« quella parte che non poteva non prendere a quei
« motivi che la rendevano indispensabile. Impegnato
« per tanti modi a secondare il giusto risentimento
« del re cristianissimo e a riparare i proprii torti, da

« lunga esperienza convinto che le mire della Corte
« di Vienna, invariabili a suo riguardo, tendevano a
« stenuare lentamente la sua sovranità finchè si pre-
« sentasse l'occasione di spegnerla intieramente, con-
« fermato in questa certezza da esempi capaci d'inti-
« morire i più gran potentati, ha soscritto al trattato,
« le sue armi con sicura confidenza congiungendo a
« quelle di un principe che, privo di ambizione, si è
« reso, per l'amore della pace e per l'equità delle sue
« intenzioni, cotanto celebre e segnalato in Europa. »
Fatte inoltre le convenienti riserve verso l'Impero, còl
quale intendeva mantenere indissolubile unione e per-
fetta amicizia, il re terminava dicendo che pigliando
le armi per così lodevoli motivi si persuadeva non so-
lamente « di ritrovare ne' sudditi suoi quelle stesse
« prove di zelo, di fedeltà e di valore che in essi già
« sperimentarono gli augusti suoi predecessori, ma spe-
« rava altresì che Dio proteggerebbe la sua causa e
« benedirebbe con avventurosi successi la giustizia
« de' suoi disegni (1).

(1) Stampato nel 1733 per G. B. Valetta, stampatore di S. M. e dei R. Magistrati.

CAPITOLO TERZO

Guerra milanese.

SOMMARIO

Ordine della campagna — Occupazione di Vigevano e Pavia — Daun si ritira a Mantova — Assedio di Pizzighettone — Il maresciallo di Villars — Il maresciallo Rhebinder — Ingresso del re a Milano — Assedio del castello — Gli Austriaci sono cacciati dal ducato di Milano — Stato della Lombardia — Governo di Carlo Emanuele III — Gli altri Stati italiani.

Il 28 di ottobre l'esercito collegato, raccolto a Vercelli e Mortara, mosse contro Vigevano, e il 29 Carlo Emanuele III ne prese il comando. I Francesi doveano essere guidati dal maresciallo di Villars, il vincitore di Denain, che non era ancor giunto al campo; i conti di Coigny e di Broglio reggevanli intanto; il maresciallo Rhebinder, il vecchio compagno d'armi di Vittorio Amedeo II, era preposto alla fanteria piemontese, il marchese d'Aix alla cavalleria. Le truppe imperiali in Lombardia ubbidivano al conte Daun, l'egregio difensore di Torino. Il maresciallo di Berwick, il vincitore di Almanza, comandava i Francesi sul Reno; il gran principe Eugenio gl'imperiali. Erano gli uomini della successione spagnuola che dopo trent'anni si tro-

vavano a fronte a rinnovellare le antiche prove; solo giovane fra quei canuti e sperimentati guerrieri apparia Carlo Emanuele III, cui facea corona la giovane nobiltà militare desiderosa di battaglie [1].

Da Parigi avea il maresciallo di Villars scritto che doveasi correre addirittura al Mincio e all'Adige, ad impedire i soccorsi che dal Trentino manderebbe l'imperatore. Ricevuta questa lettera, fu tenuto a Torino un congresso militare il 21 di ottobre in presenza del re, cui intervennero il maresciallo Rhebinder, i marchesi d'Ormea e di Breglio, l'ambasciatore francese, il conte di Broglio, il conte Cadrieux e il marchese di Pezè; si librò il disegno e si conobbe che Villars voleva seguire l'ordine di campagna condotto nel 1701 dal maresciallo Catinat; ma fu osservato che in quel tempo i Gallo-Ispani erano padroni della Lombardia e che il duca di Mantova si era segretamente con essi collegato, mentre oggi il contrario accadeva, essendo il Milanese e il Mantovano in mano degli Austriaci; per lo che a rinnovar quel disegno sarebbe stato mestieri che l'esercito spagnuolo, che dovea trasferirsi in Italia, andasse ver Mantova mandando un corpo d'osservazione verso il Trentino; in questa i Gallo-Sardi avrebbero prese le fortezze milanesi e quindi sarebbero venuti sull'Adige per lasciare gli Spagnuoli liberi di avviarsi alla conquista di Napoli. Ma siccome gli Spagnuoli non si erano ancor mossi, quest'operazione non potea mandarsi ad effetto; onde il congresso giudicò che prima di ogni cosa si dovessero prendere le fortezze milanesi cominciando da

(1) « Les jeunes militaires souhaitaient depuis longtemps la guerre « comme le moyen de se distinguer et de s'avancer. » MALINES, *Mémoires;* Ms. della bibl. del Re.

Pizzighettone. Il solo Rhebinder lodò l'idea di Villars, opinando che sull'Adige correre si dovesse immantinente.

Lo Stato di Milano constava di dieci provincie, cioè: Cremona, Lodi, Milano, Como, Pavia, Bobbio, Tortona, Vigevano, l'alto e il basso Novarese; il fiume Oglio dividevalo dal Mantovano; a levante confinava col Parmigiano e col Modanese; la maggior parte delle città erano fortificate; Pavia, Novara, Tortona, Pizzighettone e Cremona difese da forti castelli. Vigevano fu dai nostri occupata senza impedimento, essendo sguernita di truppe; Pavia mandò deputati al re per consegnargli le chiavi della città. Il primo di novembre, tenutosi consiglio di guerra in Vigevano, si definì l'ordine della campagna già divisato a Torino e dalla Francia approvato: si occuperebbe Milano bloccandone il castello; porrebbesi l'assedio a Pizzighettone, il cui acquisto ci assicurava le rive dell'Adda e ci apriva il Cremonese e il Mantovano fino al Mincio, opportune sedi pei quartieri d'inverno; se la stagione lo permettesse, farebbesi l'assedio dei castelli di Milano, di Novara e di Tortona, che frattanto si bloccherebbero; e se il tempo fosse contrario, l'assedio comincierebbe alla primavera.

Il conte Daun, al primo rumoreggiare dei collegati, avea posti mille quattrocento uomini nel castello di Milano, ed ottocento in Novara, argomentando che i nemici volgerebbero i primi colpi contro questa città; lasciò presidii a Tortona, rinforzò Pizzighettone, poi, colle poche truppe rimastegli, a Mantova si ridusse e di là partì per Vienna a rendere conto del suo operato e a sollecitar rinforzi. La città di Milano, abbandonata a se stessa, stavasi, dopo udita l'occupazione di Pavia, in grande costernazione, non sapendo che cosa dovesse

aspettare o temere dai Gallo-Sardi. I decurioni ordinarono l'armamento della milizia urbana per mantenere l'ordine e custodire le porte; poscia spedirono deputati a Carlo Emanuele III accompagnati dall'arcivescovo e dai rappresentanti del clero. Lo incontrarono al passo del Ticino, gli presentarono le chiavi della città, pregarono serbasse integre le leggi e le istituzioni dello Stato, preservasse i cittadini dalle violenze soldatesche; il re gli accolse amorevolmente e diede le desiderate promesse. Mandò il conte di Coigny al blocco del castello, il conte della Perosa e il marchese di Caraglio ad investir Tortona e Novara; ordinò al duca d'Harcourt di trasferirsi sopra Lodi a ristabilirvi il ponte sull'Adda, distrutto dal nemico; egli col grosso dell'esercito pose l'assedio a Pizzighettone. Lo accompagnavano, oltre lo stato maggiore, il maresciallo Rhebinder e il marchese d'Aix, l'ingegnere militare Bertola, che sempre gli stette a fianco in tutte le sue campagne, e il marchese di Breglio, nominato da due anni governatore del principe reale Vittorio Amedeo, diplomatico e militare sperimentato; a tutti sovrastava per autorità e credito il marchese d'Ormea. Trovavasi pure all'esercito il giovane avvocato Bogino, già referendario di Stato ed ora, per indotta del marchese d'Ormea, che molto ne pregiava l'ingegno, nominato Auditore di guerra; in questa campagna egli apprendeva i rudimenti dell'amministrazione militare, che dovea poi, nove anni dopo, essergli affidata dal re ed essere da lui esercitata per tutto il regno di Carlo Emanuele III.

Il 15 di novembre il maresciallo di Villars giunse al campo. Vecchio di ottanta due anni, il maresciallo non solo avea fervidamente propugnata la causa della

guerra presso il Cristianissimo, ma domandata ed ottenuta la condotta dell'esercito francese in Italia. Precedevalo la rinomanza della gloria comperata con nobili sudori e il prestigio della giornata di Denain, nella quale avea soprattenuto il corso delle vittorie di Eugenio di Savoia; gloria e prestigio che erano stati alquanto oscurati dalla molta sua rapacità, mercè cui avea, durante la guerra, accumulata straordinaria copia di ricchezze. Se non che per l'età eransi in lui affievolite le splendide facoltà della mente, e se nei concetti ardimentosi e ricisi appariva l'antico uomo di guerra, il volere e il disvolere, il lasciar la briglia sciolta all'indisciplina militare, il non saper pesare la esecuzione degli ordini e un orgoglio irrequieto poco atto il rendevano all'alto incarico di supremo duce. La sua presenza infuse coraggio ai soldati, amatori della provata virtù, ma presto i capi si accorsero che la sua mano era divenuta impotente a reggere il bastone del comando (1). Pochi mesi stette al campo, non condusse assedii da sè, non divisò mosse

(1) In una lettera al cardinale di Fleury Carlo Emanuele III scriveva: « Je vous dirai avec franchise que, quoique ce général ait « acquis avec justice cette haute réputation par ses talens èt par « les actions brillantes qu'il a faites autrefois, son esprit n'est plus « capable d'une application suivie, telle qu'il faudrait pour se for- « mer un plan bien concertè et suivi, et c'est ce qui produit son « inconstance dans les résolutions qu'il prend plutôt par les mou- « vemens de son courage et de son zèle que par la considération « de leur utilité et des moyens de les exécuter. Tous vos officiers « s'en aperçoivent assez et il est constant qu'il n'y ont plus la « même confiance qu'ils y avaient eu autrefois. » (Lettera del 3 di aprile 1734.) — Il cardinale di Fleury confessava che l'età del maresciallo lo poneva in condizione di non poter più operare, anzi neppure di pensare, e che perciò gli scriverebbe di ritirarsi in qualche città per curare la sua salute, assicurandolo che il solo suo nome basterebbe alle truppe, e che quando vi fosse qualche azione importante sarebbe chiamato al campo. (Lettera del 19 di aprile 1734.)

di gente se non nella seguente campagna; incominciata la quale, fu richiamato a Parigi e per via morì a Torino nel mese di giugno 1734.

Villars, veduti gli apparecchi dell'assedio di Pizzighettone, se ne mostrò maravigliato e sostenne che doveasi principiare coll'investimento del castello di Milano; poi si acconciò alle ragioni che gli si opposero [1]. Rhebinder per contro perseverò nel proporre che addirittura si movesse verso Mantova e l'Adige; indarno gli rappresentarono che era pericoloso l'inoltrarsi lasciandosi dietro le spalle tutte le fortezze occupate dal nemico, mentre la stagione, che di corto diventerebbe rigida e piovosa, non permetterebbe all'esercito di stanziare nei paludosi terreni che cingono e difendono Mantova; indarno gli ripeterono le ragioni addotte a Torino per provare quale fosse la differenza tra la guerra del 1701 e la presente; tanto ei si ostinò nella sua opinione, che il re gliene mostrò grave risentimento.

Pizzighettone, con moltissima spesa ristorato e for-

(1) Il re scriveva a Fleury qualche mese dopo: « Vous pouvez vous « souvenir que si nous eussions suivi aveuglement son avis au siége « de Pizzighetton, nous serions encore bien loin d'être maîtres de « tout l'État de Milan. » (Lettera citata del 3 di aprile 1734.) — Nella relazione ufficiale manoscritta della guerra milanese che trovasi nella biblioteca del Re leggesi a tal proposito: « Le maréchal de Villars « n'arriva que le 15 au camp, où il parut surpris des préparatifs « du siége. Il voulut même y mettre quelqu'opposition en disant que « le projet concerté avec la Cour de France était qu'après la prise « de Pavie on irait faire le siége du château de Milan; mais on savait « déjà que ce n'était qu'une plaisanterie que le maréchal avait débitée « à Versailles avant son départ en disant qu'il voulait donner l'opéra « à Milan avant le carnaval. » (*Essai sur les campagnes de* 1733, 1734 *et* 1735 *en Italie.* — Questa relazione, che citeremo spesso, è lavoro del celebre Papacino De Antoni, e meriterebbe di essere pubblicata.

tificato da Carlo VI, erá piazza fortissima e credevasi inespugnabile dagl'ingegneri che l'aveano munito; difendevalo con bastevole presidio il principe di Lobockovitz. Cominciarono i lavori d'assedio contro Gera, opera fortificata esterna che proteggeva la piazza; Carlo Emanuele invigilava e sollecitava i lavori, sempre a cavallo e in prima fila. Un giorno, mentre comandava due batterie contro cui spesseggiavano i colpi degli assediati, ebbe uccisi al fianco tre aiutanti di campo ed un paggio; Villars accorse pregandolo di allontanarsi, chè ne andava di mezzo la vita: « Maresciallo, gli rispose, « i miei pari non fuggono innanzi al pericolo. » Lodavano i Francesi l'intrepidezza del principe, ne inorgoglivano i Piemontesi, raddoppiavasi l'ardore in tutto il campo. Furono innalzate le trincee e scavati i fossi sotto le artiglierie nemiche, il 28 di novembre la breccia era aperta e l'assalto diveniva praticabile; presa Gera, Pizzighettone dovea arrendersi, perchè da luogo sicuro ed eminente sarebbe bombardato. Il principe di Lobockovitz battè la chiamata; venuti a parlamento, fu concordata una tregua di quarantotto ore, chieste dal governatore austriaco per consultare il principe di Wirtemberg, che in Mantova tenea il supremo comando dei cesarei. I confederati entrarono in Gera, e il 30 dello stesso mese Pizzighettone si arrese, ritirandosi a Mantova la guernigione cogli onori di guerra.

Carlo Emanuele fece allora occupar Sabionetta dal conte di Broglio, Cremona dal cavaliere di Mombercelli e dal generale di Contades, e, fortificate di buona gente le sponde dell'Oglio, si avviò verso Milano all'assedio del castello; ma prima, e non senza taccia di soverchia severità, prescrisse al maresciallo Rhebinder

di ritornare al suo governo di Pinerolo. A lui, giovane e risoluto di avere la realtà, non l'apparenza soltanto dell'amministrazione della guerra, dovea riuscir grave la compagnia del Villars e del Rhebinder, i quali si presentavano in aspetto di tutori della sua imperizia e mal celavano certo sentimento di maggioranza che credeano competer loro per la riputazione e la lunga esperienza delle armi. Non si dilungarono perciò dal vero gli storici affermando che per liberarsi dalle importune contraddizioni il re infliggesse al vecchio compagno di armi di suo padre il castigo, durissimo a prode soldato, di abbandonare il campo di battaglia; ma ignorarono che un'altra considerazione mosse pure siffatta deliberazione. Il cardinale di Fleury erasi lagnato dell'elezione del Rhebinder perchè, avendo il grado di maresciallo, la condotta dei Francesi e dei Piemontesi a lui si apparterrebbe sempreché o il re o il Villars fossero lontani dal campo; la qual cosa nè verrebbe volontieri sopportata dalle truppe francesi, nè sarebbe equa, imperciocchè il capo del minore esercito impererebbe al maggiore (1). Carlo Emanuele rispose che la nominazione del Rhebinder non era stata di piena sua scelta, quantunque riconoscesse che il suo valore, la sua capacità e la piena cognizione che avea dei luoghi già da lui guerreggiati il rendessero utilissimo; avergli anzi fatto sentire più volte che la sua età e la sua salute non gli consentivano d'intraprendere una campagna che si sarebbe protratta nel cuor dell'inverno; queste ragioni aveanlo già capacitato, ma l'esempio del Villars, che in età molto più avanzata della sua veniva espressamente

(1) Lettera del Fleury a Carlo Emanuele III del 23 di ottobre 1733.

da Parigi per sostenere le stesse fatiche, lo avea per modo infiammato che tosto si era posto in via per raggiungere l'esercito. Soggiunse che per altro si sarebbero evitate le temute gare, perchè egli, il re, avrebbe preso il comando degli alleati, e così troncate le emulazioni. Conseguiva da ciò che Carlo Emanuele o dovea rimanere del continuo al campo o allontanarne il Rhebinder presto o poi (1).

Il re fece militarmente l'ingresso nella capitale del nuovo Stato il dieci di dicembre alla testa del reggimento delle Guardie; era schierata per le vie la milizia urbana, la folla si accalcava per vedere il novello signore; non chiese nè volle i festeggiamenti soliti; ordinò le operazioni contra il castello. Addì 15 di dicembre con cento cannoni e quaranta mortai lo si prese a fulminare; il governatore Visconti, che lo presidiava, oppose bella resistenza, fatta ragione della piccola guernigione a cui comandava; il 2 di gennaio capitolò. Il 5 di gennaio Serravalle si arrese, il 7 Novara ed Arona cedettero al conte di Coigny; Maillebois espugnò Tortona e l'occupò il cinque di febbraio; Lecco, Trezzo e il forte di Fuentes erano già venuti in potestà dei nostri. Dopo queste fazioni i confederati entrarono negli allog-

(1) In un sunto di relazione, mandata da Torino a Vienna nel 1742 e dettata da qualche ministro od agente austriaco, si narra che il re avea fatto dire al Rhebinder: « Che nel Consiglio, che si terrebbe « colla generalità francese, appoggiasse la impresa di Pizzighettone. « Rhebinder fece il contrario. Sciolto il congresso, il re si ridusse a « parlare col maresciallo di Villars, e si affaticava di persuaderlo, « quando scorse per uno specchio che Rhebinder faceva cenno al « generale francese di star fisso. » Questa relazione, che non ha titolo, trovasi fra i manoscritti della biblioteca del Re, e mi venne con molti altri preziosi documenti comunicata dalla cortesia del dotto cavaliere Domenico Promis.

giamenti d'inverno. Colla resa di Tortona cadde l'ultimo baluardo della dominazione austriaca nella Lombardia, e lo Stato di Milano rimase intieramente a devozione di casa Savoia; Carlo Emanuele III ne pigliò possesso in qualità di Sovrano. Non mai in così breve tempo e con sì poco sangue il Milanese, teatro di così diuturne tenzoni, era stato perduto e conquistato [1].

Quale strazio abbiano gli Spagnuoli fatto dell'Italia per quasi ducent'anni, è noto; il ducato di Milano, floridissimo sotto il reggimento repubblicano, florido ancora sotto il principato dei Visconti e degli Sforza, venuto nel 1535 in signoria del Cattolico e dato a sgovernare ai vicerè, perdette a breve andare la sua opulenza, le sue industrie, i suoi commerci. Passato nel 1707 sotto la dominazione austriaca, il principe Eugenio di Savoia, che ne fu il primo governatore, pensò a medicarne le piaghe; la prima sua opera fu di togliere le varie, mal compartite ed onerose imposte militari e ridurle ad un solo generale tributo di ventidue mila lire al giorno, distribuito per quote sulle diverse località e chiamato *Diaria*; ma il governo di Eugenio cessò nel 1714, allorchè per la pace ristabilita egli avrebbe avuto comodo maggiore di riformare il paese. Gli Spagnuoli, da cui era contornato Carlo VI e che sopraintendevano alle cose italiane, a null'altro pensa-

(1) Il Giannone, che trovavasi allora in Vienna, lasciò scritto nella sua vita inedita: « Una sì grave ruina pose tutti in somma coster-« nazione e sbigottimento, non leggendosi nelle nuove o vecchie « memorie di Lombardia che in così breve spazio di tempo lo Stato « di Milano, sempre dianzi fioritissimo e di piazze munitissimo e che « un palmo di terreno costò altre volte fiumi di sangue, non meno « ai Francesi che agli Spagnuoli, ora, a man salva ritolto al pos-« sessore, passasse all'inimico senza perdere un soldato. »

vano fuorchè a trar danaro per sè, ed a riuscirvi niuno argomento, per quanto turpe, parea loro indegno; laonde, se dee prestarsi fede al veneto Marco Foscarini che sapientemente di questi tempi discorse, peggiore dell'antico era il nuovo governo. Cominciarono col distruggere i reggimenti italiani tanto in Lombardia quanto in Napoli, e lasciarono che si spegnesse fra le classi nobili ogni incitamento ai militari esercizi; truppe straniere custodivano le città, e mentre lo Stato ne pagava diciotto mila e dopo il 1730 ventitrè mila, se ne trovavano in effetto sotto le insegne poco più della metà [1]. Tiravano poi di Germania l'intiero vestiario e le armi dei soldati; dimodochè il danaro spremuto dal paese non si riversava nel paese stesso, ma fuori si portava, e dentro languivano le officine e morivano le industrie. Male si adempievano gli obblighi verso i creditori dello Stato, giacchè le rendite partivano per Vienna col titolo di sovrabbondanti; ed in Milano per più anni i censuari sospiravano i pagamenti dei loro capitali [2]. Indegno traffico facevano gli emigrati di Spagna degli onori, dei titoli, delle cariche e dei magistrati

(1) Foscarini, *Storia Arcana*, lib. I: « Si è spenta in quelle parti « ogni memoria del valore italiano, e quella nazione, già stata al- « tre volte d'esempio ed inventrice di ogni buon ordine militare, « si è veduta la sola negletta di tante che erano dominate da casa « d'Austria. E quindi poco a poco venne in tanto dispregio d'opi- « nione che la gioventù alemanna, educata sotto così fatti principii, « sentiva bassamente dei popoli italiani; e riempiuta d'orgoglio nelle « prosperità, dava nome d'ignavia e di bassezza d'animo a ciò che, « a dir vero, non era altro che una trascuraggine del governo te- « desco. »

(2) « Di questo modo coloro che sotto nome di reddituari preten- « devano dalla Camera i frutti legittimi delle proprie sostanze, non « ne hanno potuto per più e più anni riportar il menomo pagamento « e sospiravano negli avanzi del loro avere. » (Foscarini, *loc. cit.*)

giudiziali; gli uffizi migliori erano invasi dai forestieri, e persino i benefizi ecclesiastici. I governatori e i capi militari avaramente vivevano durante il loro soggiorno in Italia, ed accumulavano ricchezze che, reduci nel paese natio, ostentavano con fasto straordinario, con treni magnifici, con edificazioni di palagi e di ville superbe [1].

Sarebbe da credere che Carlo Emanuele III dovea trovare gli animi dei Milanesi alienati dall'imperatore e desiderosi di novella signoria; pure il contrario era vero; amato era il nome di Carlo VI, noto per bontà di natura, e guidato da sani intendimenti, quantunque collocasse la sua grazia in persone che disonestamente ne abusavano; odiato per contro il nome di casa Savoia, perchè la nobiltà e tutta la gente che ingrassava degli abusi del rotto governo austriaco conosceva che molto diversamente sarebbe proceduta la bisogna sotto il dominio piemontese, sollecito della economica amministrazione, ed uso a ridurre sotto il freno delle leggi ogni qualità di sudditi [2]. Vincere questa ripugnanza

(1) *Loc. cit.*

(2) « L'avarizia medesima della Corte (austriaca) e la tarda ma« niera del suo procedere, faceva che i nobili delle provincie lon« tane si arrogassero autorità incompetente nelle signorie loro, quelle « governando a guisa di sovrani. Nè i governatori bastavano a fre« nare l'immoderata licenza; perchè ad ognuno era lecito di richia« mare all'imperatore e a Vienna; e portandosi munito di raccoman« dazioni e di regali, ritornava poi alla sua casa per lo meno asso« luto, se non anco fregiato di qualche grazia. E questi tali vede« vano benissimo sovrastar loro sorte diversa, giungendo mai ad « avere un signor proprio che da vicino li risguardasse. » (Foscarini, *loc. cit.*)

« La nobiltà milanese nudriva avversione grandissima alla casa « di Savoia, sotto di cui non avrebbe mai voluto capitare a verun « patto. » (*Ibidem.*)

col rispettare le istituzioni, rendere nazionale il governo, vale a dire porlo in mano dei cittadini, preservare le popolazioni dagli aggravi degli eserciti, non aumentare i pesi dello Stato, doveano essere le prime cure del re.

Carlo Emanuele, presa la signoria del ducato, nominò i governatori delle città e delle fortezze, confermò gli uffiziali di giustizia, di finanza e di polizia; ed affidò il reggimento ordinario dello stato ad una Giunta di Governo di sette membri, tolti fra le persone cospicue del paese e già investite delle prime magistrature, cui diede il titolo di *Reggenti*, nominandone capo il marchese Giorgio Olivazzi, Gran Cancelliere di Milano. La Giunta dovea amministrare il ducato durante l'assenza del re, osservando le leggi e le costituzioni esistenti (1); nella istruzione datale, il re, prescrivendo le norme da tenersi nella espedizione degli affari, raccomandò che la giustizia venisse con rettitudine e colla *maggiore celerità amministrata, cercassero le prepotenze e le oppressioni dei poveri,* nettassero le provincie dagli oziosi, dai vagabondi e dai facinorosi. Il Gran Cancelliere avea facoltà di espedire da sè i negozi di minore momento e i ricorsi dei particolari, portando per altro all'esame dei reggenti gli affari più ardui e che meritassero più attenta considerazione; la Giunta dovea provvedere sopra tutti i negozi correnti ed anche sopra quelli di maggior importanza quando non patissero dilazione; ma di tutte le cose ventilate, di tutte le provvisioni fatte, correale

(1) Oltre il gran cancelliere Olivazzi, ne facevano parte il marchese Castiglione, presidente del Senato di Milano; il conte Trotti, presidente del Magistrato ordinario delle finanze; il conte Crivelli, presidente del Magistrato straordinario delle finanze; il marchese Rosales, senatore; i signori Colla e Cavalli, avvocati fiscali.

debito di trasmettere settimanalmente esatta relazione al marchese d'Ormea; le materie gravi poi, sulle quali non occorresse istantanea risoluzione, erano sottoposte a S. M. insieme col parere dei reggenti. Le autorità militari, richieste per iscritto o dalla Giunta o dal Gran Cancelliere, presterebbero il loro braccio alla esecuzione degli ordini dei reggenti.

La istruzione conchiudeva dicendo che nel buon reggimento degli stati non si ponno dare certe e minute prescrizioni, nè prevedere tutti gli accidenti; per conseguente i reggenti regolassero le loro azioni conforme all'interesse del pubblico, del principe e dei privati (1).

Un regio editto ordinò ai Milanesi di qualunque condizione, i quali fossero al servizio delle potenze nemiche, di ritornare in patria entro due mesi, pena la confisca dei beni e l'essere dichiarati ribelli: ed avendo l'imperatore cacciati da'suoi dominii i sudditi piemontesi e sequestrate le loro sostanze, un altro editto regio vietò ogni relazione coll'Austria. Un marchese Antonio Litta, commissario generale del re, stretto parente di casa Visconti, famiglia potente e tutta in devozione dell'imperatore, venuto in sospetto d'intendersela a Vienna, fu casso di carica e confinato a Cuneo (2). Le prime cure del governo si volsero all'amministrazione della giustizia, e non reggendo al re l'animo di conservare in ufficio i magistrati che, per aver compra la carica, la contaminavano o per ignoranza o per malvagità di costume, purgò i tribunali ed ottenne lode anche dai

(1) Queste istruzioni si leggono stampate fra i documenti del libro di Antonio Casati, intitolato: *Milano e i Principi di Savoia.* — Torino, 1853.

(2) Pasini, *Memorie storiche*; Ms.

non benevoli [1]. Quindi pensò alle milizie e formò un primo reggimento milanese, cui fu posto il nome di reggimento di Lombardia.

L'articolo XIV del trattato di Torino recava che « tutte « le rendite ordinarie e straordinarie e tutte le impo- « sizioni che sotto qualunque nome si leverebbero nello « Stato di Milano, dedotte le spese dei carichi ordinari « del paese, sarebbero divise per metà fra Sardegna « e Francia. » Le rendite delle dieci provincie milanesi sommavano a circa tredici milioni di lire, e non era difficile il farne la divisione, perocchè i due terzi delle rendite appartenevano alla diaria, vale a dire alle imposte stabilite pel mantenimento delle truppe; cacciati gl'imperiali, naturalmente i collegati prendevano per sè il danaro che era a quelli destinato. Ma i vincitori potevano impor nuove gravezze, usufruttuare cioè il paese conquistato; e qui doveano sentirla diversamente le due Corone. La Francia a nulla dovea pensare fuorchè a raccogliere danaro per le sue truppe, ma il Piemonte dovea pensare più in là: il Milanese era suo, non gli conveniva spolparlo per darne le spoglie ad altri; Francia non curavasi dei lamenti e degli odii che susciterebbero le nuove taglie, il re di Sardegna s'ingegnava di non alienarsi gli animi dei nuovi sudditi. I finanzieri francesi arzigogolarono adunque non so quali balzelli da regalarsi alle provincie milanesi e li presentarono a Carlo Emanuele, che, sebbene stretto dall'inopia del danaro, ricusò di approvarli.

(1) « Abbiamo inteso laudarsi dai nazionali medesimi che erano « in Vienna il nuovo dominio, perchè avesse purgati i tribunali da « gente malvagia, e quelli poscia riempiuti d'uomini di egregia « fama. » (FOSCARINI, *loc. cit.*)

Insistevano i ministri francesi allegando le strettezze del tesoro regio e le enormi spese cagionate dalla guerra; onde il re dovette accondiscendere ad un aumento della diaria; ma questo aumento essendo paruto insufficiente alla Corte di Versaglia, Carlo Emanuele III, con generosità degna di somme lodi, per aleggiare i popoli lombardi, rinunziò alla metà del provento che per l'accresciuta gravezza gli spetterebbe, scrivendo in questi nobili sensi al cardinale di Fleury: « Non debbo na-
« scondervi il dispiacere cagionatomi dal vedere che
« la vostra Corte, dopo che io le avea dimostra la mi-
« serevole condizione dello Stato di Milano, persiste in
« credere che possa sopportare i carichi eccessivi da
« lei proposti. Le ultime domande fatte sono per ve-
« rità meno esorbitanti delle primitive, ma ciò non
« ostante io debbo dichiararvi che non sono propor-
« zionate alle forze del Milanese. Io aveva creduto che
« l'aumento della diaria da me consentito avrebbe sod-
« disfatta la vostra Corte e che l'avrebbe considerato come
« uno spediente al quale io mi assoggettava col solo fine
« di terminare questa vertenza, con tutto che per le
« esatte cognizioni che io mi era procurate fossi con-
« vinto che il paese non avrebbe potuto sostenere que-
« sto straordinario peso; toccai con mano che, preten-
« dendo di più, sarebbesi sollevato l'odio dei popoli e
« non sarebbesi venuto a capo di spremerne nulla di
« più. Io vi ho a tale effetto francamente confidato che
« mi recava a stretto debito di coscienza (e me lo re-
« cherò per tutta la vita) di non opprimere i popoli
« e ridurli alla miseria gravandoli di tributi eccedenti
« le loro forze, e mi aspettava che la vostra Corte, in-
« formata della verità dei fatti, avrebbe al pari di me

« avuta pietà di un paese prossimo all'estrema ruina.
« Dalle recenti proposte di Vostra Eminenza veggo con
« rincrescimento il contrario, e questo mio rincresci-
« mento si raddoppia per la certezza che io porto del
« loro impossibile effettuamento.

« Per altro, siccome l'appagare la vostra Corte mi
« sta a cuore sopra ogni cosa, ho immaginato di pre-
« sentarle un disegno da cui scorgerà che rinunzio al
« mio utile per accrescere il suo e che, spogliandomi
« del mio diritto, cerco di procurare al Milanese l'al-
« leviamento che gli è assolutamente necessario. Sono
« impertanto disposto di cedere alla vostra Corte per
« quest'anno le duemila lire al giorno che mi sareb-
« bero dovute a mente del trattato aumentando la diaria
« di quattro mila lire al giorno. Dopo di ciò la vostra
« Corte sarà persuasa e della veracità delle cose espo-
« ste e del mio buon volere, riflettendo che le sacri-
« fico il mio interesse proprio in un tempo in cui le
« necessità della guerra e le condizioni de' miei Stati,
« ben note a V. Eminenza, mi rendono questa rinun-
« zia più grave (1). »

Non bastò neppur questo, e la diaria in varie riprese fu del doppio aumentata; per la qual cosa i Milanesi aggravati mandarono a Parigi, con permissione del re, i conti Arconati e Olena a porgere rimostranze al Cristianissimo, le quali tornarono inutili.

Nulla abbiamo detto finora del contegno degli Stati italiani in cospetto di avvenimenti che cambiavano l'assetto fondamentale della penisola, creavano un nuovo e potente reame, ampliavano di così ricche e conter-

(1) Lettera del Re al cardinale di Fleury del 4 di aprile 1734.

mini provincie una delle più antiche e la più bellicosa delle sue dinastie, e doveano escludervi il nome dell'imperatore. Nulla ne abbiamo detto, perchè principati e repubbliche da cento cinquant'anni per niuna maniera s'ingerivano nelle questioni del continente, eziandio allorchè venivano a disputarsi in Italia.

Clemente XII, che se ne stava in lite con Carlo VI per giurisdizioni ecclesiastiche in Napoli e Sicilia ed era tuttora amareggiato per la sentenza che dichiarava Parma e Piacenza feudi imperiali, non vedeva di mal occhio i disastri di Cesare; epperò quando D. Carlo, nella primavera del 1734, si avviò al conquisto di Napoli, diede il passo e preparò all'esercito suo vettovaglie e quei maggiori comodi che seppe; nello stesso mentre scusavasi cogl'imperiali, e della necessità che non ha legge si rammaricava. Venezia, superstite alla propria grandezza, avea per massima inveterata di tenersi imparziale nelle discordie delle provincie, purchè non attentassero sulla giurisdizione del suo dominio; quindi in questa guerra, come in quella della successione spagnuola e in quasi tutte quelle del seicento, bandì la neutralità, dando il transito per le sue terre ai contendenti. Vero è che delle ambizioni austriache dovea la repubblica aver sospetto, perchè Carlo VI, enfiato dalla fortuna, avea negli anni precedenti per mezzo de' suoi ministri data a divedere una certa agonia sui possedimenti di San Marco in terraferma, e il conte di Zinzendorf se ne era aperto coll'ambasciatore di Sardegna (1); per il che pare lecito arguire che non le sapesse reo il tarpamento della potenza imperiale.

(1) Vedi *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XXIV.

Genova per benefizi recenti era legata a Vienna; il mal governo che facea della Corsica avendo nel 1729 destata la sollevazione capitanata da Andrea Ciaccaldi e Luigi Giafferri, il Senato, impotente a domarla, chiese soccorsi all'imperatore; questi, dubitando che Spagna e Francia in quella fiamma soffiassero per appropriarsi l'isola, li concedette, e così per mezzo delle armi austriache fu nel 1732 la ribellione dispersa. Lucca, piccola e modesta, non avea nè forza nè voglia di mescolarsi nelle contese altrui; Gian Gastone de' Medici, scontento di tutti i potentati che del granducato aveano a lor libito statuito, guardava melanconico e beffardo ciò che intorno a lui accadeva, non prevedendo che da quel rimescolamento gli nascerebbe un altro erede in cambio dello spagnuolo. Chi della guerra si lamentava era Rinaldo d'Este duca di Modena, che, sebbene inclinato all'imperatore per vincoli di sangue e gratitudine, indarno gridava alto la neutralità de' suoi Stati e se li vedeva tostamente corsi e taglieggiati. Infatti gli Spagnuoli, sbarcati sul finire di quest'anno alla Spezia, dopo essersi distesi in Toscana, nel principio del 1734, condotti dal duca di Liria, penetrarono nel Modenese e presero quartiere in Carpi, Correggio, San Felice, Finale e nella Mirandola; in quest'ultimo luogo sembra che ristorassero la sovranità del duca Francesco Pico, il quale, spodestato nel 1710 del suo dominio, erasi in Ispagna rifuggito ed ora militava negli eserciti di Filippo V (1).

(1) Francesco Pico duca della Mirandola era stato nel 1710 dichiarato ribelle e decaduto da' suoi Stati per avere parteggiato in favore dei Francesi. Il duca di Modena avea dall'imperatore Giuseppe I comperata la Mirandola e Concordia per duecento mila doble.

Certamente nutrivano affetti e facevano voti questi principati e queste repubbliche nostre, diversi secondo gl'interessi; ma a che gioverebbe l'indagare più minutamente i loro pensieri, standosene essi e per sistema e per necessità a mercede di fortuna? I desiderii impotenti non approdano a chi li fa e gli amici stessi non se ne curano.

CAPITOLO QUARTO

Guastalla.

SOMMARIO

Guerra in Germania — Conquista delle Due Sicilie — Trattato dell'Escuriale e dissapori fra Sardegna e Spagna — Mala fede del cardinale di Fleury — Cessione di Mantova consentita alla Spagna — Nuovi pensieri della Corte di Torino — Pratiche segrete coll'Inghilterra — Guerra difensiva in Lombardia — Battaglia di Parma — Trascuranza dei generali di Francia — Carlo Emanuele III comanda la ritirata dalla Secchia — Battaglia di Guastalla.

Mentre i Gallo-Sardi conquistavano la Lombardia, l'esercito francese del Reno, condotto dal duca di Berwick, s'impadroniva della Lorena ed occupava il forte di Kell; l'approssimarsi del verno avendogli impedito d'inoltrarsi nella Germania, l'imperatore giovossi della dilazione per coprire le linee di Etlingen, che difendevano Filisburgo e proibivano il passo del Reno. Nell'aprile del nuovo anno il maresciallo francese costrinse Tarbach a capitolare; e varcato il fiume si diresse contro le linee di Etlingen; il principe di Wirtemberg, che le difendeva, ritirossi precipitosamente sopra Hailbron, rassegnando il comando al principe Eugenio, che in quel punto giugneva da Vienna. Il glorioso capitano non

portava speranza di ristorare le sorti della guerra; il suo esercito contava appena venticinque mila uomini, e nel corso della campagna non ascese mai a sessantamila; nè erano buoni soldati, ma bensì una massa di contadini ignari dei militari esercizi, e di stranieri avidi di bottino [1]; dovette perciò starsene sulle difese ed essere testimonio della resa di Filisburgo, dove il duca di Berwick, colpito da una palla di cannone, compiè la sua carriera sul campo di battaglia.

L'infante duca di Parma nel mese di febbraio si proclamò maggiore di età ed assunse il governo dello Stato; indi, ritirati gli Spagnuoli dal Modanese e lasciando Parma e Piacenza alla guardia dei Gallo-Sardi, s'incamminò alla conquista del regno di Napoli, passando per gli stati ecclesiastici. L'esercito, retto dal conte di Montemar, incontrò breve e debole resistenza negli imperiali, pochi di numero e divisi di consiglio; il vicerè Giulio Visconti abbandonò la capitale; il principe di Belmonte, rimasto capo dei Tedeschi, accampò a Bitonto gli otto mila uomini che gli restavano. Il dieci di maggio D. Carlo fece solenne ingresso in Napoli tra l'esultanza del popolo che vedea finire il flagello dei vicerè e salutava il principio di sorti più liete sotto un principe proprio. Montemar marciò contro Belmonte; ritornato a Napoli, Carlo gli domandò: « Che nuove abbiamo? » — « Che i vostri nemici hanno « dovuto cedere alle vostre armi, rispose il capitano, che « tutte le vostre genti combatterono con ugual valore, « ma che più si onorarono le Vallone. » Nel dì seguente ebbe degni premi e titolo di duca di Bitonto, dove

(1) Coxe, *Storia della casa d'Austria*, cap. 90.

avea trionfato. La Sicilia, parte in quest'anno, parte nel seguente, venne in ubbidienza dell'infante, che s'incoronò re col nome di Carlo III.

Precipitavano le cose dell'imperatore. L'Impero dichiarò guerra alla Francia e ordinò la levata di centoventimila uomini; ma, quando il duca di Bevern ne prese il comando, ne trovò appena dodicimila. Le speranze di Carlo VI riposavano tutte nell'Inghilterra e nell'Olanda, e quel soccorso gli fallì; indarno usò le preghiere, i rimbrotti e le minacce; indarno ricordò gli obblighi antichi e il recente trattato di Vienna. Roberto Walpole non si scosse, e lasciò abbandonato a se stesso il suo alleato. Tentò allora un ultimo colpo e fece dire dal conte di Kinsky, suo ambasciatore a Londra, che in tanto frangente non gli rimaneva altro partito per evitare la ruina della sua Casa se non quello di concedere la mano dell'arciduchessa sua figlia a D. Carlo, e distaccare così la Spagna dalla congiunzione gallo-sarda. Ebbe la crudele risposta che l'Inghilterra, non potendo aiutarlo, non poteva neppure opporsi al suo divisamento.

Già privato della Lombardia, inabile a custodir Napoli, Carlo VI nel corso dell'inverno manda poderosi rinforzi a Mantova, cosicchè a primavera l'esercito imperiale numera sessantamila uomini sotto il comando del feldmaresciallo conte di Mercy, il più vecchio ed il più ardimentoso dei generali austriaci. Confidava di arrestar con esso la fortuna dei confederati.

In vero dovea per ambo i lati farsi molto grande la effusione del sangue, ed uscirne i Francesi ed i Piemontesi vittoriosi nelle battaglie, ma le loro vittorie non erano per partorire quei risultamenti che appari-

vano nel Napoletano e in Germania; imperocchè sull'aprirsi della campagna già gl'interessi disformi di Sardegna e Spagna erano venuti al cozzo, e già Carlo Emanuele III stava in sospetto di Francia, di cui avea discoperta la dubbia fede.

Abbiam detto che Luigi XV erasi separatamente confederato con Filippo V, e che l'accessione del Cattolico alla lega di Torino non era nello stesso tempo stata effettuata; il cardinale di Fleury, nel comunicare alla Corte di Torino quei rogiti, si era scusato della non ottenuta accessione col dire che l'ambasciatore francese gli avea sottoscritti senza aspettare gli ordini definitivi della sua Corte; e confessando che essi contenevano non poche irregolarità, mostrò di non turbarsene, giacchè la Spagna accederebbe senza indugio alla lega di Torino, al qual fine avea promesso di mandare la necessaria plenipotenza al suo incaricato d'affari in Parigi; pregava perciò Carlo Emanuele di fare altrettanto, profferendosi esso cardinale di trattare il negozio (1).

Il trattato dell'Escuriale, che le case borboniche nominavano *un patto di famiglia eterno ed irrevocabile* e che perciò fu detto il *primo patto di famiglia*, conteneva la guarentigia di tutti gli Stati posseduti dalle due Corone e di *tutti i diritti che avevano o dovevano avere* (art. 2); per esso la Francia guarentiva all'infante D. Carlo Parma, Piacenza e la successione toscana conforme ai capitoli della Quadruplice alleanza; guarentiva pure, insieme colla Spagna, alla regina Elisabetta, nata duchessa di Parma, *tutti i diritti e le azioni che potessero competere a lei, o a' suoi discendenti*

(1) Lett. di Fleury del 20 novembre 1733.

senza alcuna diminuzione, nulla importando che se ne trovasse ora in possesso o no (art. 5). Statuivasi inoltre che se il Cattolico giudicasse di *togliere all'Inghilterra i privilegi commerciali* di cui godeva, e questa in ricambio commettesse qualche atto di ostilità, la Francia dovesse far con esso causa comune, impiegandovi tutte le sue forze di terra e di mare (art. 4); in ultimo Luigi XV obbligavasi di procurare dall'Inghilterra la restituzione di Gibilterra, usando anche la forza, se ciò fosse necessario. Fermata quindi la guerra contro l'imperatore, la Francia prometteva di spedire in Italia quarantamila uomini per operare secondo le *occorrenze degli affari e l'interesse della causa comune*; i piani di guerra e le operazioni militari si formerebbero *o dalle due Corti o dai loro generali in Italia* (articoli 9 e 10).

Quanto al Piemonte, ecco in quali termini se ne faceva menzione all'articolo terzo: « Considerando che « il re di Francia e quel di Sardegna hanno richiesto « e pregato il re cattolico di accedere ad un trattato « stipulato fra le dette Maestà in Torino il 26 di settembre, e che quest'atto di accessione, non essendo « ancora nè conchiuso nè sottoscritto, dee perciò necessariamente essere posteriore al trattato principale, il « Cristianissimo promette anche la sua guarentigia per « tutti gli acquisti e le conquiste che la prefata M. S. « ha convenuto che si faranno in Italia in favore del « serenissimo Infante. »

La lega gallo-ispana fondavasi adunque sopra principii diversi da quelli che aveano informato il trattato di Torino, rivolgendosi non più contro il solo imperatore, ma altresì contro l'Inghilterra, che la Sardegna

volea tenersi amica, e che il comune interesse consigliava di non offendere. Nè ben chiaro appariva il modo di conciliare la promessa di quaranta mila uomini fatta agli Spagnuoli coll' obbligo antecedente di somministrarne pari numero al Piemonte; e generava ambiguità quel tocco sopra l'accordarsi dei generali delle duc Corone, se riferivasi all'esercito di Lombardia, il quale, essendone generalissimo il re di Sardegna, dovea da lui essere governato. Inoltre i termini, con cui erano espressi e guarentiti i diritti della Spagna, dell'Infante e della regina Elisabetta, erano così strani e indeterminati che davano adito a qualsivoglia larga interpretazione, non andandone salvo neppure il ducato di Milano, sopra cui la Spagna avea le stesse pretensioni che sopra Napoli e Sicilia; troppo manifesta era poi l'affettazione con cui venivano accennate le stipulazioni di Torino, quasichè il Cattolico non ne avessc piena contezza. Qualche mistero dovea covar sotto a quell'artifiziato linguaggio. Rimaneva il rimedio dell'accessione che il cardinale affermava per indubitata; ma molto appropriatamente Carlo Emanuele richiedeva il porporato con quali mezzi si argomentasse di vincere le ripugnanze di Elisabetta oggi che colla conclusione del trattato dell'Escuriale si era privato di ogni stimolo per indurla ad accedere. Non avea ella ottenuto tutto quanto potesse mai ambire? e come addiverrebbe ora gratuitamente ad un passo al quale la speranza di tanti vantaggi non l'avean per l'addietro determinata? (1) Il re Carlo rimase impertanto a buon diritto perturbato di quei capitoli, e nel mandare in

(1) Vedi in fine del volume i *Documenti A*.

Francia il commendatore Solaro, reduce da Vienna, per ricevere l'atto di accessione, gli raccomandò di attentamente esplorare a che andassero a parare le ambagi delle due Corti.

Si accrebbero le sospizioni quando il cardinale presentò la carta di accessione, nella quale leggevasi che la Spagna riconoscerebbe e guarentirebbe tutte quelle convenzioni che sarebbero state dai confederati stimate necessarie per l'intiera libertà d'Italia ed il consolidamento dei dominii che vi avrebbero conquistati. Dunque non più i capitoli di Torino avrebbero da regolare lo spartimento degli Stati imperiali, ma le conquiste future ovvero altri accordi da stipularsi; dunque annullavansi quei capitoli e con essi distruggevasi l'equilibrio costituito in Italia; nasceva confusione e disordine nell'amministrazione della guerra, la quale verrebbe condotta non più a benefizio della causa comune, ma conforme ai discordanti interessi degli alleati; oltre a ciò tacevasi totalmente del regolamento del servizio militare, parte essenziale della lega, la quale affidava il supremo comando degli eserciti al re di Sardegna. Carlo Emanuele rifiutò ricisamente una proposta contraria alle formali prescrizioni del suo trattato colla Francia (1).

Il cardinale protestò che non era sua intenzione di ammettere alcuna delle conseguenze temute dal re, e si diffuse nel dimostrare che nella scrittura da lui distesa aveva adoperate espressioni generiche per non ferire la suscettività della regina di Spagna, che di ogni minimo che pigliava sospetto; ma il commendatore So-

(1) Lettera del Re a Fleury del 25 dicembre 1733.

laro, che non avea tardato ad avvedersi con quali artifizi egli procedesse, lo strinse dappresso chiedendogli quali sospetti e quali diffidenze poteano insorgere nella regina dopo le stipulazioni del 26 di settembre tanto chiare e minutamente divisate: non era prefinita la porzione a ciascuno serbata? non erano soddisfatte le brame e fin anche le cupidità di Elisabetta? Perchè adunque il Cattolico non riconosceva cotesto trattato puramente e semplicemente? perchè non guarentiva al re sardo il Milanese oggimai conquistato ed in sua podestà? che vuole, che chiede, o piuttosto che cosa vuole e non osa chiedere il gabinetto spagnuolo? A siffatti discorsi il cardinale, sospirando e levando gli occhi al cielo, com'era suo costume in tali casi, confidò al commendatore che in prezzo della sua accessione Spagna chiedeva Mantova e il Mantovano. Era questo il timore sorto nei ministri torinesi non appena ebbero veduto il trattato dell'Escuriale: cedere Mantova all'Infante significava rimettersi in balìa del Cattolico e del Cristianissimo, togliere al Piemonte le occasioni di futuro ingrandimento e rendere precaria la sicurezza dei possedimenti lombardi che Spagna agognava ed a malincuore abbandonava.

Il Fleury, sgravatosi di quel pesante segreto[1], prese a discorrere con abbondanza ed unzione della necessità della congiunzione spagnuola pel successo prospero della lega, per cui era mestieri condiscendere alle domande della regina. Rammemorava che donna si fosse Elisabetta, che genio voltabile e precipitoso la invasasse; l'Austria e l'Inghilterra con tutti i nervi adoperarsi a distaccarla dall'alleanza; l'imperatore, cedendo le Due Sicilie, potea salvare il Milanese; l'Inghilterra

ora coi blandimenti, ora colle minacce sospingerebbe l'uno a cedere e l'altro ad accettare; se poi parlassero a Madrid di un matrimonio coll'arciduchessa, la cosa era spacciata; Elisabetta, contentata delle Due Sicilie, volterebbe le armi contro Francia e Sardegna; egli cardinale riconoscere e confessare che il eedere Mantova a Spagna dovea sapere di amaro al sovrano del Piemonte, pure la necessità non aver legge, fra due mali doversi scegliere il minore; il re non dimenticasse che l'imperatore era soprammodo irritato contro di lui, e che, per far vendetta dell'inaspettata guerra mossagli, nulla lascerebbe intentato; l'Inghilterra non men vivo sdegno sentire; l'impero germanico già essersi dichiarato in favore dell'imperatore; Francia non fallirebbe certamente alla fede data; ma contro l'Europa collegata come resistere? certamente il suo territorio difenderebbe, difenderebbe gli antichi stati del suo alleato; ma se la fortuna si mostrasse avversa, potea forse impromettersi di conservargli la Lombardia?

Carlo Emanuele III, come ognuno penserà di leggieri, sclamò contro la pretensione che ora si metteva innanzi. Egli ben conosceva il prezzo dell'alleanza spagnuola, e nei negoziati che aveano preceduto il trattato di Torino, avea posto come condizione della lega l'intervento di quella potenza, nè si era da questa clausola dipartito se non dopo le formali assicurazioni del cardinale, che asseverava certo l'assentimento di Spagna mediante i vantaggi in suo favore stipulati; ma non avrebbe comperata siffatta alleanza colla propria servitù, e la tentazione dell'ingrandimento presente non lo accecava sui pericoli e sui danni succedituri. Mantova conquistata sopra gl'imperiali dovea servir di cam-

bio con terre d'oltremonte, e di ciò si era verbalmente trattato; se ora questo cambio più non gradiva, se Spagna ingelosiva di quel possedimento in mani del re di Sardegna, potevasi con esso gratificare qualche altro principe beneviso alla lega, e con esso fortificare gli avversari della casa austriaca.

Il gabinetto di Torino fece allora distendere un memoriale per ribattere le domande di quello di Madrid, profferendo alla Francia il cambio discorso, e, quando questo non fosse riuscibile, propose che Mantova fosse ceduta all'Elettore di Baviera; il re accompagnò il documento con lettera al Fleury del tenore seguente: « Vi dirò colla solita mia franchezza che la pretensione della Spagna mi ha più alterato che maravigliato, « avendo già indovinato il suo pensiero nel leggere il « trattato dell'Escuriale, che non poneva limiti all'ingrandimento dell'infante D. Carlo. Vi ho allora palesate le mie sollecitudini e scorgo con piacere che « tale comunicazione vi ha fatto giudicare della mia « ripugnanza a consentire alla domanda ora apertamente fatta. Il re mio nipote e voi stesso avete « ravvisato gli effetti perniciosi della condizione in « cui la Spagna mi vorrebbe mettere; essi mi astringono ad oppormi inflessibilmente al suo disegno, e « le osservazioni che mi fate intorno al genio ardente « ed ambizioso della regina e sull'alterezza di quella « Corte, anzichè distormi dal mio proposito, mi vi raffermano. Non consento con voi che, cedendo, si possa « rendere ragionevole la Spagna; l'esperienza ci prova « il contrario, e se i grandi vantaggi che le abbiamo « offerti e procurati, quasi suo malgrado, non hanno « avuto altro successo fuorchè d'inspirarle nuove pre-

« tese, che cosa non dobbiamo attenderci da lei, al-
« lorquando vedrà per questo saggio che i suoi capricci
« sono sempre appagati? Dal canto mio avrò sempre
« motivo di temere qualunque più strano evento da un
« vicinato di tal fatta, segnatamente se venisse reso
« più potente colla nuova aggiunta.

« Del resto l'interesse della Spagna ci fa certi del suo
« aiuto. Checchè l'Inghilterra e l'Olanda le promettano
« e le conceda l'imperatore, non sarà per agguagliare
« giammai quanto noi abbiamo fatto per essa, e quando
« pure ottenesse vantaggi eguali, preferirebbe sempre
« di andarne debitrice all'amicizia di Francia piut-
« tostochè al dispetto dell'imperatore, che nell'intrin-
« seco le è e le sarà sempre mortale nimico. Per me
« temerò e starò sugli avvisi contro i suoi capricci;
« ma non mi darò a credere che per soddisfarli voglia
« operare contro il suo meglio e contro la propria
« sicurtà. Vedrete dal memoriale qui unito quale sia
« stato sempre il mio pensiero circa il Mantovano,
« nella ipotesi che l'imperatore fosse intieramente cac-
« ciato dall'Italia; e sebbene il re mio nipote abbia
« sempre dichiarato che non prendeva la guerra pre-
« sente per mira d'interesse, non pertanto egli è giusto
« che i suoi alleati pensino a testimoniargli la loro ri-
« conoscenza con qualche avvantaggio di sua conve-
« nienza, ed ho sempre considerato lo Stato di Man-
« tova come appropriato a somministrarne il modo per
« mezzo del cambio del suo equivalente in Savoia. La
« Spagna non dovrebbe ricusare questo piccolo van-
« taggio ad un re che profonde i suoi tesori e ado-
« pera tutte le sue forze per lei; che se contrariamente
« ad ogni sentimento di gratitudine ella rifiutasse di

« procurare questo piccolo aumento di dominio alla
« Francia, o che il re mio nipote per soverchio di
« zelo e di generosità non intendesse di approfittarne,
« vi sarebbe ancora uno spediente che torrebbe ogni
« soggetto di gelosia fra di noi. Cedendo questo Stato
« alla Baviera, si raffermerebbe l'Elettore nell'amicizia
« francese, e se ne gioverebbe l'alleanza. Dopo il primo
« disegno sopra descritto, io preferirei questo ad ogni
« altro [1]. »

Il cardinale lodò l'una e l'altra proposta, ma dichiarò che la cessione di Mantova era condizione *sine qua non* dell'accessione della Spagna. In questo mezzo tempo pervenne a Torino la notizia che Carlo VI, vedendo inutili le sue istanze per indurre il gabinetto britannico a venire in sua difesa, gli avea significato che era disposto ad accomodarsi colla Spagna, dando in isposa la seconda sua figlia a D. Carlo; Carlo Emanuele III per difendersi dalla Spagna non avea argomento alcuno; l'Inghilterra non solamente avea disapprovata la sua lega colla Francia, ma Giorgio II ne avea con acceso risentimento ragionato col cavaliere Ossorio; la Francia più non s'infingeva, e tutta dedita alla regina Elisabetta si palesava. Non era oscuro che Spagna voleva una superiorità assoluta in Italia fondata sopra la cacciata dell'Austria e un sistema di Stati borbonici che cingessero casa di Savoia da ogni lato; il trattato dell'Escuriale dava a divedere inoltre che i Borboni miravano a distruggere il commercio inglese e indebolire quella nazione, acciocchè più non si trovasse in grado di opporsi alle due Corone. I più oculati sentirono

(1) Lettera del Re a Fleury del 6 di febbraio 1734.

eziandio che le vaste espressioni di quel trattato, la promessa del Mantovano fatta ad insaputa del re in contraddizione delle intelligenze verbali e la subdola forma dell'atto di accessione rivelavano che l'ingrandimento nel re nel Milanese era tenuto come un dono di cui la casa di Borbone potrebbe spogliarlo quando quella d'Austria fosse sbassata e resa inabile ad intervenire nelle cose d'Italia.

Perigliosa condizion di cose era questa; dall'un canto la mediazione inglese potea pacificare Austria e Spagna alle spese del re; dall'altro diventava poco desiderabile la piena vittoria degli alleati, atteso il nuovo ampliamento che si dava alla Spagna in Italia. Il marchese d'Ormea, veggendosi in siffatti nodi intricato, per isgropparsene mosse uno di quei dadi di cui era maestro Vittorio Amedeo II. Scrisse al cavaliere Ossorio, informandolo delle strette in cui era posto il re, gli disse che ad ogni costo era mestieri riacquistare la fiducia di Giorgio II, impedire la pacificazione austro-spagnuola e far intervenire efficacemente la politica inglese negli affari del continente. Per sortir questi effetti dovea comunicarsi il trattato dell'Escuriale tanto offendevole al re britannico il quale, entrando in lite, per prima cosa procurerebbe un aggiustamento tra la Sardegna e l'Imperatore, inchiudendovi od escludendovi la Spagna secondochè giudicassero le potenze contraenti; ben inteso che l'Inghilterra non solo malleverebbe gli accordi da stabilirsi, ma li promoverebbe direttamente colle armi. Queste deliberazioni, fermate nel mese di marzo, furono comunicate ad Ossorio solamente sul finir di maggio e dal ministro nostro mandate ad esecuzione nei mesi di giugno e di luglio. Nello stesso mese di marzo il re

scrisse a Fleury che consentirebbe alla cessione di Mantova, poichè vi era da necessità costretto, a condizione però di non essere obbligato ad aiutarne la conquista e di venire rassicurato intorno alle ambigue espressioni del trattato dell'Escuriale; ma informava il cavaliere Ossorio, acciocchè lo dicesse al re Giorgio, che ritarderebbe a suo potere l'atto di accessione e l'assedio di Mantova. Che risultato avessero le commissioni dell'Ossorio, che ritardamenti patisse l'accessione di Spagna diremo più innanzi; il fin qui narrato pone frattanto in grado il lettore di comprendere che la scissura fra i gabinetti dovea fortemente potere sulla condotta della guerra in Italia.

Durante l'invernata il maresciallo di Villars avea proposto, nei congressi tenutisi a Torino, che si attaccasse prontamente il nemico, il quale, privo ancora dei soccorsi che scendevano dal Tirolo, sarebbesi allontanato dai contorni di Mantova, ed avrebbe data comodità al bombardamento della città; il re si era contrapposto, allegando che la stagione umida e piovosa non concedeva alle truppe di muoversi fra i paduli e le pantanose terre che circondano Mantova, e che non era prudente l'esporre al giuoco di una battaglia le conquiste fatte, perocchè, perdendola, tutta la Lombardia, Parma e Piacenza verrebbero senza contrasto in potestà degl'imperiali; soggiunse che l'assedio di Mantova era impresa lunga e faticosa, che non erano apparecchiate le munizioni e le vettovaglie, e mancavano le grosse artiglierie; non appena sarebbero incominciati i lavori, i Tedeschi soppravvegnenti gl'interromperebbero. Queste ragioni non capacitarono il maresciallo, ma prevalsero appo gli altri generali francesi, avendo molta

parte di vero, sebbene il re nel propugnarle fosse guidato da due occulti fini, il primo dei quali lo consigliava veramente, com'ei diceva, di non giocare in una giornata la possessione della Lombardia, l'altro il distoglieva dall'affrettare la presa d'una fortezza che, non più sua, ma di Spagna dovea essere. Fermò impertanto, conforme a questi concetti, il piano di campagna, il quale consisteva nel difendere il transito del Po, e, proteggendo così il Milanese, Parma e Piacenza dagli assalti, serrare il nemico nel Mantovano, consumargli le sussistenze e costringerlo a chiedere la pace. Villars di tanto in tanto proponeva operazioni risolute, ma siccome il maresciallo più non godeva appo i generali di Francia dell'antico credito, le sue sollecitazioni, combattute destramente da Carlo Emanuele, erano per lo più respinte eziandio dai conti di Coigny e di Broglio.

L'esercito occupava la linea dell'Oglio e del Po da Soncino ai confini del Polesine ferrarese, coprendo in tal guisa il ducato di Milano, gli stati di Modena, Parma e Piacenza, vuotate dagli Spagnuoli. La sinistra, composta dei Piemontesi sotto gli ordini del conte della Perosa e del marchese di Caraglio, stendevasi sulla destra dell'Oglio da Soncino a Castagnino e da Bardolano a Gabioneda; il centro, composto di soli Francesi, sotto il conte di Broglio, campava da Castel-Franco e Viadana al confluente dell'Oglio; la destra, pur francese, era in due corpi divisa, e guardava la linea del Po; il primo corpo, sotto Maillebois, stanziava tra Revere e Sermide; il secondo, sotto Coigny, a Mirasole; un distaccamento di due battaglioni occupava Guastalla. Carlo Emanuele III, partito di Torino il 17 di aprile, pose il suo

quartier generale a Bozzolo; Villars a Solorno. Cotesta dispersione delle forze gallo-sarde sopra una sì lunga linea dava comodità agl'imperiali di tentare il varco del Po e di tagliare le comunicazioni fra i varii corpi.

Numerosi erano quest'anno gl'imperiali, ingrossati, come si è detto, a circa sessanta mila uomini, condotti da un capitano mosso soltanto dal pensiero di vincere, non distratto dalle preoccupazioni della politica. Il conte di Mercy, che di per se stesso anelava di venire alle mani, avea ricevuto ordine da Carlo VI di marciare contra i collegati e di affrontarli dovunque gl'incontrasse; ma dapprima una forte infiammazione d'occhi, poscia un insulto apopletico gli vietarono di operare sino ai primi di maggio. Ancora convalescente, posesi alla testa dell'esercito, avanzandosi verso il Po, con intendimento di penetrare nel Modenese, e quindi nel ducato di Parma, prendendo il nemico alle spalle ed obbligandolo a retrocedere; e, gettato un ponte verso S. Benedetto, passò il fiume. Maillebois e Coigny, avutone avviso, si ritirarono, più che di passo, oltre la Lenza, e poscia, per ordine del Villars, dietro la Parma, abbandonando improvvidamente il forte posto di Guastalla, e lasciandosi dietro munizioni, viveri e parte del bagaglio. Carlo Emanuele III biasimò il comandamento del Villars e volle che, ristretto l'esercito, si rifacesse il cammino e si ponessero gli accampamenti sulle rive del Crostolo; se non che il maresciallo, divenuto a un tratto timido e peritoso, ricusò di moversi. Fecero qualche giorno dopo un motivo verso il Serraglio mantovano, poi retrocessero e si afforzarono alla Sacca, luogo del Parmigiano sul Po; e dalla città di Parma sino alla Sacca tirata una linea dietro il

fiume appellato Parma e guernitala di gran gente e di cannoni, stettero aspettando le risoluzioni del nemico. Si fu in questo tempo che il re e il Villars, essendosi con piccolo seguito allontanati dal campo per riconoscere le posizioni degl'imperiali, incapparono, presso Martinara, in un agguato dei cavalleggieri austriaci: le guardie del re furono cacciate in fuga; Carlo Emanuele e il maresciallo, coi pochi uffiziali che aveano d'intorno, dovettero aprirsi la via colle spade frammezzo agli ussari che già li circondavano. Questo fu l'ultimo fatto al quale trovossi presente il maresciallo di Villars; scontento del re, dei generali suoi connazionali e di se stesso, venne richiamato a Parigi, e partì il 27 di maggio; i conti di Broglio e di Coigny, creati in quel torno marescialli, presero il comando delle truppe francesi (1).

Dopo la ritirata di Coigny e di Maillebois dietro la Parma, gli Austriaci, occupata la Mirandola, Guastalla e Novellara, aveano posti gli alloggiamenti nel Parmigiano, quando il maresciallo di Mercy, nuovamente dalla infermità degli occhi sovrappreso, se ne andò a Padova per curarne la guarigione. Il principe di Wirtemberg, rimasto capo dei cesarei, stimò viltà il lasciare in ozio così fiorito esercito ed avvisò di sloggiare i Francesi da Colorno. Oppose disperata difesa il presidio e non si arrese; i difensori caddero morti o rimasero prigioni; gl'imperiali diedero il sacco alla terra. Carlo Emanuele III accorse a quella volta col grosso delle genti, ingaggiò la zuffa e costrinse gli Austriaci ad abbando-

(1) Il maresciallo di Villars, come si è detto, passando per Torino ammalò e vi morì il 17 di giugno.

nare la piazza che a caro prezzo aveano acquistata, e che ora con maggiore danno perdettero [1].

Il maresciallo di Mercy udì con isdegno le cose accadute e ritornò al campo, deliberato di venire ad alcun memorabile fatto. Non giudicando di poter con frutto assalire i nostri nelle linee fortificate del fiume Parma, girò al mezzogiorno della città di Parma per attaccarci a ponente, dove non eranvi fortificazioni, nulla calendogli di lasciare esposto un fianco dell'esercito alle artiglierie della città, e di vedersi, in caso di sinistri, tagliata la ritirata. Carlo Emanuele III, ricevuta di quei giorni novella che la regina Polissena da buon tempo malaticcia peggiorava, era volato a Torino (22 di giugno) non senza aver prima chiesta promessa dai capitani francesi che, durante la corta sua assenza, nulla avrebbero intrapreso contra il nemico. Nota era al Mercy la partenza del re, noto gli era che i marescialli Coigny e Broglio se ne stavano molto incuriosi; sperò di sorprenderli, tenevasi certo di vincere colla celerità e coll'ardimento. Levò tacitamente il campo, e nella notte del 28-29 di giugno si trasferì sulla destra di Parma per girarci attorno ed investirci alle spalle. Ma Coigny, avvertito dei movimenti del capitano imperiale e posto in sull'avviso, levò pur esso il campo nel giorno stesso per coprire verso il mezzogiorno la città di Parma da ogni attentato; la mattina del 29, festa dei santi Pietro e Paolo, i due eserciti si scontrarono all'improvviso sulla strada maestra, e la battaglia cominciò sotto le mura della città. Cadde il maresciallo di Mercy nel mezzo del combattimento, e il principe di Wirtemberg, che gli suc-

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, ad an. 1734.

cedette nel comando, lo continuò insino a che le tenebre posero fine alla vicendevole strage; gli eserciti rimasero nei loro alloggiamenti ignari l'uno e l'altro di chi fosse la vittoria. A dieci mila sommarono i morti; caddero fra gl'imperiali, oltre il Mercy, i generali Devins, Della Torre, Palfi, Fromentini, Nesselrode, Diesback, il marchese d'Este, il principe di Culmbach; rimase ferito il principe di Wirtemberg. Gravi furono altresì le perdite dei Gallo-Sardi: sessanta uffiziali piemontesi restarono feriti, fra cui il marchese di Susa, fratello naturale del re. I generali francesi raccolti a consiglio meditavano di ritirarsi alle trincee della Sacca, abbandonando i contorni di Parma, quando verso mezzanotte giunse loro la grata nuova che i nemici, abbandonato il campo, già si erano verso il Reggiano indirizzati. Privi di vettovaglie e di foraggi, prossimi ad una città nemica, indeboliti dalle perdite della giornata, gl'imperiali aveano stimato di dover retrocedere, tanto più che il principe di Wirtemberg essendo ferito anch'esso, l'esercito rimaneva pressochè senza capo [1].

Carlo Emanuele III giunse all'esercito sull'alba del giorno seguente, e propose che s'inseguisse celeremente il nemico; ma la diffalta di vettovaglie nel campo francese lo impedì. G'imperiali varcarono la Secchia e si afforzarono sulla destra di questo fiume e sul Po, appoggiandosi a Revere, alla Concordia ed alla Mirandola. I nostri si distesero nel Modanese, e dopo aver ricuperata Guastalla, di cui fecero prigione il presidio, sulla sinistra della Secchia posero gli alloggiamenti. Il du-

(1) Il Goldoni nelle sue *Memorie* racconta la battaglia di Parma da lui veduta dalle mura della città, e descrive con vivi colori l'ansietà dei cittadini che vedevano le lor sorti decidersi in quel conflitto.

cato di Modena, ripieno d'armi, calpestato prima dai Gallo-Sardi, poi dai Tedeschi, vedevasi nuovamente dai confederati occupato; ma se per lo innanzi eransi al duca Rinaldo lasciate le apparenze della sovranità e la sua neutralità rispettata, non così adesso; perocchè i marescialli di Francia vollero in lor potere i luoghi fortificati, per essersi gl'imperiali durante la loro stanza nel dominio estense impadroniti di Reggio, e perchè sapevano esser Rinaldo propenso alla parte di Cesare. Il duca ricevuta l'intimazione mandò raccomandando i popoli a Carlo Emanuele III, e se ne partì per Bologna; entrarono i Francesi in Modena, pubblicando che nulla intendevano innovare quanto alla signoria del legittimo sovrano.

Stettero per due mesi e mezzo oziosamente sulle rive della Secchia gli eserciti, alloggiando il re a S. Benedetto, il maresciallo di Broglio a Gardella, dove veggendo che il paese per due volte pesto e mangiato non offeriva comodità al pascere dei cavalli, li mandò con improvvido consiglio a stanziare a Gazolo, Gonzaga, Carpi e Reggio, per modo che restò interrotta la linea nostra in parecchi luoghi, dando abilità al nemico di penetrarvi tra mezzo e tagliare i varii corpi delle fanterie, come già aveva tentato il maresciallo di Mercy sull'aprirsi della campagna [1].

Arrogi la negligenza del maresciallo nel guardare il campo, pretermettendo le ronde, le pattuglie e le altre cautele necessarie allorchè il nemico vigila dappresso; non curava le rimostranze del re, e solendo i Francesi magnificamente credere di se stessi, chiama-

(1) Saluzzo, *Histoire militaire du Piémont*, chap. LXXXVII.

vale co' suoi uffiziali effetto della timidità piemontese. Ma se Broglio viveva alla scioperata, stava desto il conte di Konigseck, mandato da Vienna a prendere il comando degli imperiali, il quale essendo uomo delle cose militari intendentissimo e di provato valore, spiata la positura degli alleati ed accortosi di lor trascuraggine, quando gli parve tempo ne fece suo pro.

La notte del 14 di settembre accostossi alla Secchia, ed ordinato al conte di Valdeck d'intrattenere con finto attacco un corpo francese stanziato a Quistello, egli con diecimila uomini guadò il fiume e d'improvviso piombò sul quartiere del conte di Broglio. Dormiva il maresciallo, dormivano le sue truppe, e quando ai colpi nemici si svegliarono, scompigliate e spaventate, le une schiere sulle altre si rovesciarono in fuga; Broglio, in pantofole e berretto da notte, appena ebbe tempo di salire a cavallo e dileguarsi, lasciando armi, carte, provvisioni, ogni cosa ai Tedeschi. Al grido della fuga, ai messi affrettati Carlo Emanuele III accorse coi Piemontesi, accorsevi il maresciallo di Coigny coi Francesi. Il re giudicò che in tanta dissoluzione delle truppe, e mancandovi la cavalleria francese, era impossibile far fronte al nemico, perciò ordinò la ritirata, affidando al conte d'Apremont, generale della cavalleria piemontese, di proteggere con opportuna assistenza il ripiegarsi dell'esercito (1). Usando l'autorità di generalissimo, diede gli ordini, divise le truppe senza consultare nè

(1) « Les manœuvres que ce général fit avec ses neuf escadrons « pour contenir la cavalerie ennemie dans les efforts qu'elle faisait « pour joindre la colonne d'infanterie, qui marchait au pied de la « chaussée, lui attirèrent les éloges de toute la généralité française. » — De Antoni, *Essai sur les campagnes de 1733-34-35.*

il Coigny nè il Broglio e ritrasse l'esercito con ordine sufficiente a Guastalla; quivi comandò che si sostasse e si voltasse il viso agli imperiali. Il freddo coraggio, la serena mente di Carlo Emanuele III non conturbata dal fortunoso evento, l'avere, mediante opportune fermate, intrattenuto il nemico e raccozzate le truppe sbandate e fuggenti, salvarono gli alleati da una rotta compiuta (1).

Konigseck, inanimito dalla prosperità del successo, usando la vittoria, e confidando di trovare il nemico male apparecchiato al combattimento per i rovesci dei giorni passati, deliberò di venire a giornata. Siede Guastalla sulla destra del Po; il Crostolo in gran parte la circonda a tramontana prima di confluire nel maggior fiume, e il Crostolino, piccolo ramo del Crostolo, le scorre innanzi. Il terreno fra il Crostolino e il Po parte è piano ed aperto, parte da boscaglie, argini e fossi reso difficoltoso. Poco distante avvi Luzzara, sulla destra un piccolo villaggio detto la Pietra. Carlo Emanuele III, speculato il terreno, nel giorno 18 di settembre collocò l'esercito in ordine di battaglia; la sinistra pose fra le boscaglie verso un antico argine che va da Guastalla a Luzzara, e la compose di sole fanterie sotto il comando di Coigny, la destra allogò alla Pietra sotto Broglio, egli tenne il centro; la cavalleria condensò nello spazio piano tra il Crostolino ed il Po. La mattina del 19 capitani e soldati aspettavano alle-

(1) Rousseau nelle sue *Confessioni*, alludendo alla ritirata della Secchia e quindi alla battaglia di Guastalla, scriveva: «*J'étais plein de confiance dans mes bons amis* (i Francesi), *et pour le coup, malgré la surprise de M. de Broglie, cette confiance ne fut pas trompée, grâce au roi de Sardaigne, à qui je n'avais pas pensé.*» — *Confessions*, part. I, liv. v.

gramente l'assalto (1). Celebravasi la messa quando un uffiziale annunziò al re che il nemico si appressava: « Bene, lo aspettiamo! » rispose il re, e lasciò terminare il divino uffizio. Verso le dieci la cavalleria tedesca investì la nostra; ributtata, ritornò alla carica, finchè colla peggio retrocesse. Questo fu il principio della giornata, ma il grosso della battaglia, secondo che il conte di Konigseck aveva divisato, dovea recarsi sulla nostra sinistra, dove stavano per l'appunto le truppe piemontesi. Riordinati i cavalli, il generale cesareo si avanzò colle fanterie contro i nostri reggimenti, tre dei quali, le Guardie, Saluzzo, Piemonte con parte di quello di Monferrato, ne sostennero l'impeto sotto la tempesta delle artiglierie e la grandine degli archibusi austriaci.

Carlo Emanuele III scorgendo che quivi pendeva l'esito della giornata, mentre inoperosa se ne rimarrebbe la destra, ordinò alla cavalleria francese di caricar gli austriaci, e appiedatane una parte feceli attaccare colle baionette; nello stesso mentre mandò chiamando rinforzo di due reggimenti al maresciallo di Broglio, che se ne scusò per timore di troppo debilitare il suo corpo; il re ordinò coll'autorità del grado venissero immantinente. Vennero i Francesi di corsa, desiderosi di combattere sotto gli occhi del re; furiosamente insieme coi Piemontesi, che già oppressi dal numero degli assalitori balenavano, scagliansi contro gl'imperiali e fieramente riarde la pugna ristorata. Carlo Emanuele, che

(1) « Nous attendîmes l'ennemi avec une joie qui annonçait la victoire. Les soldats témoignaient leur confiance dans S. M. par des cris de joie dans tous les endroits où elle passait pour visiter la ligne et y réparer les défauts qu'elle y découvrait. » — De Antoni, *Essai sur les campagnes de 1733, 1734 et 1735*. Ms. della biblioteca del Re.

sempre versava nelle prime file e sul principio della mischia avea indossata la corazza ad imitazione dei generali francesi, nel calor della battaglia gittolla e in bianco farsetto, colla scorta di quindici guardie e sei gentiluomini, or qua or là accorreva dove di comando o di conforto era mestieri. capitano e soldato ad un tempo. Stavangli a fianco il marchese d'Ormea e l'ambasciator di Francia, il quale ad un certo passo, temendo che il re s'inoltrasse di troppo, gli afferrò la briglia del cavallo e lo pregò di fermarsi (1). Tocco da un'archibusata, gli cadde innanzi il cavaliere Domenico Cortina, che colla vita propria salvò quella del suo signore.

Non ressero alla gagliarda e violenta percossa gli austriaci, e Konigseck, vedendoli in procinto di perdere il campo, li fece lentamente retrocedere; ma poco lungi sostatosi, e rinforzatosi con altro polso di freschi combattenti, in due ale, colla cavalleria in mezzo, nuovamente si cacciò contro i nostri. Terribile incontro era questo; lo aspettarono i Piemontesi in feroce e quasi disperato silenzio. Il re dispiccò in loro aiuto nuove fanterie tolte alla destra schiera; la testa bassa, le baionette in canna, senza colpo sparare, sotto il grandinar delle scaglie e delle granate, si avventarono contro gl'imperiali e frammettendosi fra l'ala destra e la cavalleria ne ruppero l'ordinanza, rovesciarono i battaglioni e sperperarono i cavalieri.

Allora Konigseck, conosciuto che vincere di fronte non potea, pensò girarci di fianco e portando le fanterie che ancor gli rimanevano là dove succeduto era

(1) De Antoni, *Essai sur les campagnes*, ecc.

il primo abboccamento dei cavalli, e dove più non rimaneva che un piccolo corpo di Francesi, si argomentò di giungere improvviso alle spalle del re, che posto tra due fuochi più non avrebbe trovato modo di far buona resistenza. Carlo Emanuele, alle evoluzioni degli imperiali, previde l'insidia e spedì a gran fretta alcuni reggimenti al varco minacciato, correndovi egli stesso personalmente. Il corpo francese colà schierato, all'impreveduto assalto degli Austriaci, si turbò e scompigliato dava la volta quando il re vi giunse: *Soldati, dov'è l'onore di Francia?* gridò; *miei figli, il nemico non viene da questa parte*; *volgetevi ad esso.* Questo grido risuonando nei generosi petti dei Francesi li arrestò. Rivolsero la fronte al nemico, e con ferocia maravigliosa, quasi in ammenda del fallo, investirono gli Austriaci; rinnovossi il combattimento accanito e sanguinoso ma breve; perocchè all'impeto fiero e al sovraggiungere delle altre soldatesche piegarono gli imperiali, dalle fatiche del lungo combattere già lassi. Konigseck, in tre conflitti battuto e caduto per l'avvedutezza del re di Sardegna dell'ultima speranza di vittoria, suonò a raccolta e ordinatamente si ritirò a Monteggiana.

Questa fu la battaglia di Guastalla, che a noi costò cinquemila uomini e settemila ai Tedeschi, fra cui morirono il principe di Wirtemberg e i tenenti marescialli Colmanero e Waldeck. Dei Francesi caddero i generali d'Affry e Monjeu; dei nostri il conte d'Aix, il marchese e il cavaliere di Cavour e molta uffizialità minore. Il reggimento delle Guardie ottenne i principali onori della giornata; alcuni mesi prima, parte di esso erasi sbandata malamente nell'agguato di Mon-

tanara; a Guastalla Carlo Emanuele III poselo in prima schiera dicendo: « Vi porgo il modo di cancellare quella « trista memoria. » La cancellarono col loro sangue e colla vittoria (1).

Propose il re che a Monteggiana si perseguitasse il conte di Konigseck, ma i generali di Francia arbitrarono che, troppo forte essendo ancora il nemico, non era da esporsi l'esercito a nuovo cimento. Nel mese seguente poi proposero l'assedio della Mirandola, a cui il re contraddisse alla sua volta; ma insistendo il marchese di Maillebois, fu lasciato andare con seimila uomini ed otto pezzi di artiglieria cavati da Modena. Colà giunto, ed avuta voce che diecimila Tedeschi venivano ad incontrarlo, si ritrasse prestamente. Scoperto falso l'avviso, ritornò sotto la piazza; Konigseck fece sfilare alquante migliaia de' suoi sopra un ponte gettato sul Po, e Maillebois una seconda volta sloggiò frettolosamente, lasciandosi indietro tutta l'artiglieria. Non seguì in quest'anno altra considerevole impresa, e già facendosi rigida la stagione si presero i quartieri d'inverno.

(1) Ho consultato per questa narrazione De Antoni, *Essai sur les campagnes de* 1733, 1734 *et* 1735; Ms. — Botta, lib. quarantesimoprimo. — Saluzzo, *Histoire militaire*, cap. LXXXVII. — Grassi, *Battaglia di Guastalla*.

CAPITOLO QUINTO

Preliminari e Pace di Vienna.

SOMMARIO

Esito delle pratiche del Piemonte a Londra — Mediazione anglo-olandese rigettata — Negoziati infruttuosi per l'accessione di Spagna al trattato di Torino — Campagna del 1735 — Nuovi pensieri dei collegati — Fleury tratta segretamente la pace a Vienna — Preliminari del 1735 — Scuse di Fleury con Carlo Emanuele III; sua minaccia — Discussioni e difficoltà che ritardano il trattato finale — Dichiarazione di Francia ed Austria in favore di Sardegna — Nuovo equilibrio italiano.

Abbiam detto che sul bel principio della seconda campagna e quasi non finita la prima si era messo screzio fra i collegati, e segnatamente fra Sardegna e Spagna, i cui interessi venivano in tenzone nel fondare l'equilibrio italiano; accennammo quale partito abbracciasse il marchese d'Ormea per uscir dal lecceto e riamicarsi l'Inghilterra; ora conviene che di ambe queste pratiche si prosegua la narrazione. Gli ordini dati dal re al cavaliere Ossorio recavano che al solo Giorgio II e sotto la real fede del segreto comunicasse il trattato dell'Escuriale e la proposizione di una nuova alleanza. Il cavaliere Ossorio sentì quanto ardua e sdrucciolevole impresa gli veniva commessa, imperciocchè tanto era il

risentimento del governo britannico per la guerra mossa dal Piemonte all'imperatore che potevasi a ragione dubitare dell'uso che sarebbe per fare degli argomenti e delle armi che stava per somministrargli.

Ottenuta udienza privata dal re Giorgio, il ministro piemontese, nel presentargli una lettera di Carlo Emanuele III, gli dichiarò che avea commissione d'intrattenere S. M. di cose sommamente importanti e di tanta gelosia, che non solo gli era necessaria la promessa formale del più scrupoloso segreto, ma che conveniva tenere occulti gli abboccamenti a cui darebbe luogo la comunicazione, per evitare i sospetti dei ministri stranieri. Giorgio II rispose sdegnatamente che non sapeva indovinare di che natura fossero per essere così fatte comunicazioni nella presente condizione delle due Corti. Non si sgomentò il cavaliere Ossorio e, lasciata smaltire a parole la collera dell'augusto suo interlocutore, seppe così acconciamente parlare della gravità dell'ufficio affidatogli, che il re ne rimase scosso, e dopo varie interrogazioni per iscoprire di che si trattasse, terminò col dirgli che ci penserebbe sopra e lo informerebbe delle sue risoluzioni. Infatti il giorno seguente lord Harrington, segretario di Stato, venne ad avvertirlo che a certa ora di notte si trasferisse nel palazzo reale per una porta del parco. Nel colloquio che ebbe quindi luogo Ossorio riconobbe che l'acerbezza di Giorgio II traeva principalmente origine dall'avergli il cardinale di Fleury confidato che avea rotta la guerra a sola istigazione della Sardegna, giacchè la Francia (diceva il cardinale), trattando a Madrid e a Torino, mirava soltanto ad assicurarsi per l'avvenire e dar soggezione all'imperatore; ma l'ambizione della Corte piemontese, insofferente degli

indugi, avea precipitati gli eventi e trascinato il re Luigi all'estremo partito delle armi. Ossorio prese a ribattere questa perfida accusa, sponendo genuinamente l'andamento dei negoziati, ed infine, ricevuta dalla bocca stessa del re la promessa del segreto, gli diede lettura del trattato dell'Escuriale. Giorgio II ne rimase vivissimamente impressionato, e si operò in lui quel rivolgimento di pensieri dal marchese d'Ormea sperato; ringraziò della comunicazione, disse che comuni erano gli interessi della Gran Bretagna e della Sardegna, che d'accordo doveano provvedere alla sicurtà propria e dell'Europa; bellicose parole gli uscirono eziandio dal labbro. Continuarono poi nei giorni seguenti le conferenze e col re e coi più autorevoli suoi ministri; ma prevalsero nel gabinetto le idee di Roberto Walpole, avversario di qualunque energica dimostrazione che potesse turbare la neutralità britannica, e la conclusione fu che Giorgio II si profferì d'interporre i suoi uffici a riconciliare Torino e Vienna, e, se la lega si effettuasse, di aiutarla occultamente di danaro; ma ricusò di scoprirsi in suo favore e soprattutto di farne parte. Ossorio rispose che non trattavasi di stringere lega separata coll'imperatore, ma sì di una triplice alleanza tra l'Inghilterra, Austria e Sardegna, e che se il governo britannico persisteva nella neutralità, il re suo signore considerava come non avvenute le fatte proposizioni. Giorgio II propendeva per la guerra, sir Roberto, spalleggiato dalla regina, vi contraddiceva; perciò come mezzo termine fu risoluto di consultar l'Olanda e di regolarsi a seconda della sua condotta. Orazio Walpole partì per l'Aia, parlò col Pensionario e scrisse a Londra che gli Stati Generali non si sarebbero mossi; allora Giorgio II la diede vinta al

suo ministro. Ma ciò nulladimeno il marchese d'Ormea ebbe ottenuto il principale suo fine, vale a dire alienò il gabinetto di San Giacomo da quello di Madrid e riacquistò la fiducia dell'Inghilterra, perno della sua politica (1).

Roberto Walpole che stava fisso nel sistema della neutralità, veggendosi pur costretto per l'onore del nome inglese ad inframmettersi negli affari del continente, industriossi di assumere mediante i negoziati quell'arbitrato che nelle guerre anteriori la Gran Bretagna avea esercitato cogli eserciti e coi sussidi; secondato dall'Olanda, che anch'essa della guerra era schiva, le due potenze stanziarono di offerirsi mediatrici. Carlo VI non al tutto ingiustamente lagnavasi dell'abbandono delle potenze marittime; perciò, sebbene vedesse d'ogni lato sinistreggiare le cose sue, dapprima ricusò sdegnoso la mediazione; poi vi acconsentì non senza rincrescimento. Elisabetta non gradì neppur essa gran fatto l'offerta del gabinetto inglese, e Fleury dimostrò di non averla cara; ma siccome sarebbe stata imprudenza il rifiutarla, perchè le due potenze, recandoselo ad offesa, poteano volgersi finalmente in soccorso dell'imperatore, vi aderirono. Roberto Walpole fu adunque lietissimo di uscirne con onore e aumento di credito, semprechè gli uffici suoi pervenissero al destinato fine, e sembra certo che, per raggiungerlo più sicuramente, col cardinale concertasse i termini della pacificazione, e quindi a Vienna li trasmettesse. Divisarono i mediatori che Stanislao rinunziasse alla corona di Polonia, conservando tuttavia il titolo e gli onori di re; l'imperatore cedesse all'infante

(1) Dispaccio al Re del cavaliere Ossorio del 21 settembre 1734 Archivi del regno, *Ministri, Inghilterra*, mazzo 42.

D. Carlo Napoli e Sicilia, a Carlo Emanuele III le provincie di Novara, Tortona e Vigevano; in compenso ricuperasse quanto gli alleati aveano sopra di lui conquistato; avesse l'immediato dominio di Parma e Piacenza e la riversione della Toscana, tranne Livorno, che si erigerebbe in città libera; Francia e Sardegna inoltre riconoscerebbero la prammatica. Sir Roberto nel comunicare confidenzialmente al cavaliere Ossorio questi capitoli notavagli che le tre provincie predette erano poca cosa rispetto alle stipulazioni del 1733, ma che esse facevano corpo cogli stati del re, e che era da tenersi in qualche conto il poterne ottenere il pacifico possesso d'accordo coll'imperatore e colla malleveria dell'Inghilterra; numerò i pericoli a cui il Piemonte andrebbe incontro rigettando siffatte proposte, perchè il cardinale di Fleury voleva la pace, Spagna ed Austria un bel dì, smessi gli umori, poteano separatamente rappattumarsi a spese della Sardegna; conchiuse infine domandando che la Corte di Torino certificasse segretamente l'Inghilterra della sua accettazione, e in pari tempo notificasse alla Francia tutte le sue obbiezioni contro il trattato, pur rimettendosi in essa circa le risposte da farsi ai mediatori (1).

Carlo Emanuele III odorò che i riferiti articoli doveano essere stati compilati con saputa del cardinale, e perciò non giudicò prudente il farvi un'aperta opposizione, la quale avrebbe data comodità al gabinetto di Versaglia di cansarsi dall'accettarli, se così gli quadrasse, addossandone la cagione e la colpa alle resistenze del Piemonte; per un altro verso le proposte anglo-olandesi

(1) Ossorio, lettera al Re del marzo 1735.

erano non solo lontanissime dalle stipulazioni del 1733, ma sembravano in alcune parti contrastare contro alla ragione che le avea dettate [1].

Il re dichiarò adunque al gabinetto inglese che non le accetterebbe; ma in pari tempo soggiunse che, desideroso com'era di veder uscire a buon fine la mediazione, non aveva difficoltà di manifestargli confidenzialmente le finali sue pretensioni; e queste stavano nel chiedere, oltre alle tre provincie indicate, quella di Pavia, i feudi delle Langhe ed il marchesato di Finale, da riscattarsi dai Genovesi coi denari dell'imperatore, in compenso dei crediti del re verso Carlo VI [2].

Non più tosto furono in Parigi noti i termini della mediazione, levaronsi alti i clamori: essersi guerreggiato adunque, dicevano, per dare una corona al figlio della regina di Spagna, e qualche provincia al re di Sardegna; nulla vantaggiarsene la Francia, nessuna soddisfazione esser data al re cristianissimo per la Polonia, ed anzi obbligarsi il suocero suo a rinunziar al trono, gratificandolo di un titolo ridicoloso; per frutto di tanto sangue francese versato, in grazia di tante sconfitte dall'imperatore patite, consentirsi a Carlo VI il compimento di ogni suo desiderio, il riconoscimento della prammatica [3]. Il cardinale Fleury, udito quel coro di unanime disapprovazione, prevalendosi del discorso pronunziato dal re Giorgio II all'apertura del Parlamento, discorso nel quale le basi della conven-

(1) Dispaccio del Re del 31 marzo 1735.
(2) Altro dispaccio del 31 di marzo.
(3) « Toute la France est généralement si outrée du plan de pà-
« cification qu'il n'y a point de femme qui ne dise qu'on aurait
« fait la guerre pour avoir l'honneur de garantir la succession de
« l'empereur. » (Dispaccio del comm. Solaro del 12 di aprile 1735.

zione erano imprudentemente palesate, dopo molte doglianze e dilazioni rigettò le proposte inglesi, lasciando tuttavia dischiusa la via alla mediazione, e restringendone l'ufficio a discutere l'armistizio che, come preliminare, era stato raccomandato.

Nè uscita migliore avevano in questo mezzo i negoziati per l'accessione di Spagna al trattato di Torino. Lasciando stare che contra ogni sua voglia Carlo Emanuele III erasi indotto a consentire Mantova all'Infante, e che perciò dovea accortamente indugiare il compimento di un atto che giudicava per sè perniziosissimo, temevasi a Torino che le vaghe espressioni del trattato dell'Escuriale intorno ai diritti della Spagna sulle provincie italiane avessero un giorno a torcersi contro il ducato di Milano, e sospettavasi inoltre che la guarentigia del Milanese, che il Cattolico dava in favor di Sardegna, s'interpretasse come condizionata e dipendente dal conquisto di Mantova, il quale, se non era improbabile, non era punto certo. Il perchè Carlo Emanuele chiedeva che Luigi XV con apposita convenzione lo mallevasse del contrario, ponendolo in salvo dalle intraprese dell'ambizione spagnuola, almeno per questi capi.

Luigi XV, schermendosi da un nuovo trattato, promise di dar per lettera autografa le domandate assicuranze; e così vennero le dette obbiezioni risolte [1]. Formatosi allora a Madrid, nel mese di aprile 1734, un nuovo schema di accessione, e ritoccatolo il cardinale in varie guise, e scambiatesi lettere parecchie fra Torino e Versaglia sino al mese di ottobre, finalmente

(1) Carteggio diplomatico negli Archivi del regno. *Neg. con Francia.*

tutti gl'intoppi parvero ridursi ad uno solo, cioè al servizio militare, persistendo sempre Carlo Emanuele nel ricusare le artiglierie contro Mantova, nè volendo concorrere colle sue truppe ad un'impresa cui non era dai capitoli della lega obbligato, ed in cui l'esercito spagnuolo non era al suo comando sottoposto. Nulladimanco erano tant'oltre procedute le cose che diveniva necessaria qualche dimostrazione di buon volere verso la Spagna; laonde il re spedì ambasciatore a Madrid il barone di Carpeneto, con istruzione d'invigilare il negozio; se non che il cardinale di Fleury, che in tutta questa bisogna della triplice alleanza aveva sempre camminato con dissimulazione e doppiezza, nella stessa forma che avea ingannata la Sardegna col suo silenzio circa Mantova, ingannò la Spagna tacendole che Carlo Emanuele non dovea cooperare all'assedio di Mantova; dal che insorsero nuove complicazioni, mostrandosi il governo spagnuolo fortemente ammirato delle variazioni che si volevano introdotte così repentinamente, e delle quali non le era mai stata fatta menzione.

Dalle cose fin qui esposte già si scorge che la campagna del 1735 sarebbesi informata degli stessi principii di quella del 1734, perchè non solo duravano le stesse cause, ma se n'era aggiunta una maggiore, la mediazione anglo-olandese, la quale diede ai pensieri del cardinale di Fleury un nuovo indirizzo. Nel 1734 Francia avea instato che gagliardamente si procedesse nel Mantovano; Sardegna l'avea impedito or coll'una or coll'altra ragione; nel 1735 Sardegna persisteva nel suo divisamento, ma, strano a dirsi, Francia entrò nello stesso sistema, ed ambedue di conserva e senza espressa

intesa operavano che gli Spagnuoli non s'impadronissero di Mantova. Il re di Francia destinò il maresciallo di Coigny a comandare l'esercito del Reno, e il maresciallo di Noailles a comandare quello d'Italia; il Broglio, dolente di vedersi anteposto un altro capitano, se ne ritornò in Francia, non lasciando alta riputazione del suo ingegno e della sua diligenza militare. Il duca di Noailles, uomo di gabinetto e di spada, conosceva o indovinava la mente del Fleury e conosceva quella di Carlo Emanuele III, di cui pregiava la prudenza e il valore (1); perciò gli apparecchi militari furono grandi, rumorose le mosse, ma nell'intrinseco altro non voleano fuorchè rinserrare il nemico, precludergli l'adito a nuovi progressi, senza nè sgominarlo, nè tanto meno distruggerlo, quand'anche il potessero a man salva. La campagna del 1735 tanto in Italia quanto in Germania fu un simulacro di guerra, anzichè vera guerra.

Non così l'intendeva il duca di Montemar, che, dopo aver conquistato il regno di Napoli e quasi tutta la Sicilia, era nel mese di maggio ritornato nel Modenese con venticinquemila Spagnuoli, ed agognava veramente a snidar gli Austriaci da Mantova, destinata al suo signore. Per dargli qualche principio di soddisfazione, il re Carlo e il maresciallo di Noailles, in un congresso tenutosi nel mese di giugno, con lui si accordarono di cacciare il nemico dalla riva destra del Po, per quindi

(1) Il duca di Noailles nelle sue Memorie scrive che « dans ses « premières conférences avec le roi (Carlo Emanuele) il fut étonné « du jugement, de la pénétration et du sang froid de ce prince, et « admira qu'une seule année d'expérience l'eût déjà rendu si ha- « bile en science militaire. » (*Mémoires politiques et militaires*, vol. IV.)

penetrare nel Mantovano, e gli commisero l'assedio della Mirandola, inutilmente tentato nella scorsa campagna dal marchese di Maillebois.

Il conte Di Konigseck, dopo la congiunzione degli Spagnuoli coi Gallo-Sardi, sentivasi in troppa bassezza di forze per opporsi ai collegati; temendo che gli venissero tagliate le comunicazioni col Tirolo, ritirossi oltre l'Adige, e si accampò nelle montagne del Trentino, lasciando Mantova largamente munita e provveduta. Gli Spagnuoli investirono la Mirandola, i Francesi bloccarono Mantova. La Mirandola si arrese il 17 di agosto, e Mantova stava per essere stretta vigorosamente. Ora a Carlo Emanuele, che non aveva ancora ottenuto l'atto di accessione della Spagna, non isfuggiva che se Francia volesse davvero l'assedio, anche senza il suo concorso potea farlo; perciò prese partito di sollecitare l'accessione. Coceva alla regina Elisabetta il rinunziare al tanto appetito Milanese, ma con maggior bramosia anelava ad aver Mantova prima dell'inverno; io non ho documento per affermare se ella sarebbesi o no rassegnata a dare soddisfazione al principe piemontese; so bene che la necessità più che il buon volere stimolava ambe le parti a calare a concessioni, e che il cardinale avrebbe dovuto raccozzarle; ma consta per opposito che egli cominciò allora a farsi indietro ed a starsene a bada, e quando il marchese d'Ormea mostrò di volerla finire, e che il duca di Montemar gli significò che con o senza le artiglierie piemontesi intraprenderebbe l'assedio, al ministro di Sardegna rispose che non c'era verso di intendersela colla regina Elisabetta, ed al generale spagnuolo fece noto che, essendo già la stagione troppo inoltrata, i Francesi non

credevano di dovere di quest'anno metter mano all'assedio (1). E mentre dava queste risposte, per mezzo di un agente segreto stipulava a Vienna i preliminari della pace coll'imperatore, senza partecipazione degli alleati ed all'insaputa delle potenze mediatrici.

Il ministro di Luigi XV, per natura contrario alla guerra, dopo la prima campagna n'era più che mai stanco e per le ingenti spese che portava seco e perchè gli dava martello l'insaziabile cupidigia di Spagna, di cui stava perpetuamente in sospetto. Per altra parte il fine apparente per cui si erano dal Cristianissimo prese le armi oggimai più non potevasi raggiungere; il re Stanislao aveva fin dal 1734 abbandonata la Polonia, dove l'esercito di Russia avea fatto universalmente riconoscere il nome e l'impero di Augusto III. Non era perciò venuta misgradita al cardinale la mediazione anglo-olandese, checchè i suoi agenti ne dicessero; ma, non appena saggiatene le intenzioni, gli riuscì del tutto òstica, come quella che, ponendo in balìa delle potenze marittime il pacificamento dell'Europa, toglievagli facoltà di conseguire gl'interni suoi disegni. Troppo facilmente erasi a Londra creduto che niun pensiero di ingrandimento nutrisse la Francia nel condurre la presente guerra, e che la si fosse per contentare della diminuzione della possanza imperiale in Italia; nè, se avessero pure altrimenti pensato, i mediatori avrebbero colle loro mani adoperato ad appagarla, perchè Inghilterra ed Olanda ben potevano consigliare a Carlo VI gravi sacrifizi territoriali in favore dell'infante di Spagna e del Piemonte, non mai il farebbero in pro di

(1) Carteggio diplomatico del comm. Solaro. Archivi del regno.

Francia, antica e provata rivale, e già di per sè potentissima. Fleury pensò adunque di giungere a' suoi fini per altre vie: dapprima stimò che la caduta di Mantova, anzichè accelerare la pace, la rallenterebbe; perocchè l'imperatore avrebbe ogni supremo sforzo impiegato prima di rinunziare ad aver un piede in Italia, e le potenze marittime, quando vedessero a tal segno ridotte le cose, non sarebbero rimaste inoperose spettatrici dello sterminio del loro antico alleato. Oltrechè negli estremi frangenti rimaneva a Carlo VI lo spediente di voltar la Spagna mediante il matrimonio, e sembra che il cardinale andasse convinto, non so se a dritto o a torto, che Elisabetta non avrebbe resistito alla tentazione. Bisognava pertanto lasciar Mantova in mano degl'imperiali, guadagnar tempo, perchè il tempo è padre delle occasioni. L'occasione si presentò, ed egli se ne valse senza scrupolo.

L'imperatore non sapeva agli anglo-olandesi grado alcuno dei loro buoni uffizi, anzi serbava loro amarissimo risentimento dell'averlo abbandonato ai colpi de' suoi nemici; però tentava ora Spagna, ora Sardegna, ora Francia di separato accordo. Alla Spagna prometteva Napoli e Sicilia, e la mano di Maria Teresa per l'Infante; e forse Carlo VI sarebbesi indotto a questo passo, nonostante l'odio che portava ai Borbonidi, se risolutamente non vi si fosse opposta la giovane arciduchessa, che, pervenuta al diciottesimo anno, avea concepito tenero amore pel duca di Lorena, col quale era stata allevata ed a cui sapeva essere stata dal padre promessa [1]. Col Piemonte non erano molto innanzi

(1) Coxe, *Storia di casa d'Austria*, cap. 91.

camminate le pratiche, perchè, essendo pervenute a Carlo Emanuele III certe aperture per mezzo di un padre Giuseppe da Lugano stato predicatore a Vienna e di un agente austriaco in Isvizzera, il re fece rispondere che, se la corte di Vienna divisava di proporgli alcun partito, si rivolgesse all'Inghilterra, che senza dubbio gliel'avrebbe comunicato [1]. Le trattative colla Francia ebbero miglior esito: veduto che il cardinale vi prestava orecchio, il conte di Zinzendorf mandò a Parigi un corriere portatore di uno scritto dove erano espresse le condizioni della pace, colla dichiarazione che l'imperatore era sollecitato dalla Spagna di stringere con essa un trattato separato mediante il matrimonio dell'arciduchessa, e che, se non si conchiudeva colla Francia entro un breve spazio di tempo, accetterebbe le proposizioni del re cattolico [2]. Il cardinale spedì celeremente a Vienna il signor della Baune, suo confidente, con istruzioni e plenipotenze così larghe che i preliminari in pochi giorni furono sottoscritti (3 di ottobre 1735).

Stanziarono in essi che il re Stanislao rinunzierebbe alla corona di Polonia, conservando gli onori e i titoli reali, ed entrerebbe in possesso del ducato di Bar e quindi del ducato di Lorena non appena la casa lorenese, per la morte di Gian Gastone, fosse chiamata a succedergli nel granducato di Toscana; dopo la morte di Stanislao i ducati di Bar e di Lorena sarebbero incorporati colla Francia.

(1) Queste aperture ebbero luogo nel 1734 nei mesi di luglio ed agosto. — *Disp. del Re ad Ossorio del 21 settembre 1734.*

(2) Ciò si raccoglie dalle lettere del Fleury a Carlo Emanuele III, nelle quali si scusava di avere stipulati i preliminari a sua insaputa.

Il granducato di Toscana, morto l'attuale signore, passerebbe alla casa di Lorena.

La Sicilia e Napoli e i presidii toscani apparterrebbero a D. Carlo.

Il re di Sardegna avrebbe: 1° a sua scelta o il Novarese e il Vigevanasco, oppure il Novarese e il Tortonese, ovvero il Tortonese ed il Vigevanasco; 2° la superiorità territoriale sui feudi delle Langhe, nominati in una nota annessa a preliminari; 3° le quattro terre di San Fedele, Torre di Forti, Gravedo e Campo Maggiore, a seconda della sentenza arbitrale del 1712. Inoltre sarebbe libero di fortificare qualsivoglia piazza nei paesi acquistati o ceduti.

All'imperatore sarebbero restituiti tutti gli Stati occupatigli nella presente guerra e ceduti oltre a ciò i ducati di Parma e Piacenza.

La Francia guarentirebbe la prammatica sanzione.

La Corte di Torino non tardò ad avere per mezzo del regio ministro all'Aia qualche indizio delle segrete trattative a Vienna, ed il marchese d'Ormea ne parlò al marchese di Senneterre, nuovo ambasciatore di Francia; Senneterre mostrossi offeso di questa disseminazione, che chiamò oltraggiosa al Cristianissimo ed impossibile; ma pochi giorni dopo rimise egli stesso a S. M. una lettera, nella quale il cardinale di Fleury annunziava la stipulazione dei preliminari. Incominciava col dipingere con neri colori gli affari della lega; le potenze marittime non volere oggimai starsene neutrali e dichiararsi avverse alla compiuta cacciata dell'Austria dall'Italia; le cose di Polonia volgere in sinistro, cosicchè il Cristianissimo vedevasi necessitato con sommo cordoglio di dover rinunziare a collocar su quel trono il

proprio suocero; essere dissoluta l'unione fra le tre Corone belligeranti; la Spagna, insofferente che Mantova non si assalisse, minacciare di ritirar di Lombardia le sue truppe; la lega andare incontro a gravissimi pericoli se questa sconcordia trapelasse. Per tali ragioni (continuava) Francia aver creduto di dare ascolto alle nuove proposte che l'imperatore le aveva fatte e di questo importantissimo segreto informare il re sardo; quindi rammemorava le condizioni offertegli dai mediatori nel principio dell'anno, e prometteva di usare ogni sforzo per renderle migliori; terminando scongiuravalo di ponderare le difficoltà dello stato presente e di andar persuaso che, col massimo dolore e mosso soltanto dalla considerazione dei mali imminenti, egli cardinale si era condotto a questo passo, cogliendo l'occasione che, non afferrata a tempo, fugge per sempre (1). Questa lettera era del 27 di ottobre, cioè posteriore di ventiquattro giorni alla sottoscrizione dei preliminari.

Altra del 5 di novembre diceva: nel mese d'agosto l'imperatore averlo fatto tasteggiare per tre diversi canali, e le sue dichiarazioni essere state giudicate così veraci che il Cristianissimo non avea creduto di respingerle; essersi perciò spedito a Vienna sul finire d'agosto un uomo di fiducia per udire le sue proposte, senza peraltro dargli la plenipotenza per conchiudere. Quest'uomo, giunto a Vienna, si certificò della volontà dell'imperatore di trattare, ed allora Luigi XV consentì a dare la plenipotenza al signor della Baune, che la ricevette il venti di settembre; il resto del mese averlo impiegato in conferenze assai vive, ma infruttuose, co-

(1) Lettera di Fleury del 27 di ottobre del 1735.

sicchè già aveva chiesti i suoi passaporti per ritornarsene in Francia; ma, quando fu per togliere commiato dai ministri imperiali (correva il 1° d'ottobre), uno di cotestoro lo invitò a ripigliare le conferenze; Baune aderì, e il giorno tre sottoscrisse i preliminari *sub spe rati*, perchè essi non erano totalmente conformi alle istruzioni avute. Luigi XV, avutane contezza e deliberato di non accettarli, già aveva dato ordine di scrivere a Vienna in questo senso, allorchè giunse di Spagna la novella che il Cattolico stava per separarsi dagli alleati e richiamar le sue truppe, ricusando l'atto di accessione al trattato di Torino; ciò aver dato il crollo alla bilancia, per ciò essersi ratificati i preliminari, non senza peraltro mandar in diligenza a Vienna un uomo apposta per veder modo di ampliare le condizioni fatte a S. M. sarda. Il cardinale terminava ripetendo le espressioni del suo inconsolabile dolore per l'accaduto.

Carlo Emanuele III alla prima lettera rispose dignitosamente che egli non sarebbesi mai opposto alla conclusione della pace, non dubitando che la Francia, memore delle sue obbligazioni verso di lui, non avrebbe postergati i suoi interessi; notava pur tuttavia che il trattare a sua insaputa era contrario ai capitoli della lega, e che per conseguente sperava che lo s'informerebbe d'ogni cosa, promettendo per parte sua inviolabile segretezza. Alla seconda lettera non diede risposta. Solamente incaricò il commendatore Solaro di far pervenire all'orecchio del cardinale che egli non avea modo di uscire dalla rete entro cui era stato avviluppato, e che perciò taceva, ma non si desse a credere di poterlo invescare colle sue promesse di buoni uffici e di condizioni migliori. Il marchese d'Ormea poi avendo avuto

modo, non so con quali vie, di procacciarsi copia di lettera del Fleury del 19 di ottobre, nella quale prescriveva al signor della Baune di conchiudere tosto senza rimettere le trattative ad un congresso, pregò il ministro francese di rileggere siffatto dispaccio per accertarsi se veramente il suo agente non aveva ordini espressi di stipulare i preliminari [1].

Allora il cardinale, punto nel vivo e deposta la maschera, significò alla corte di Torino si risolvesse, perchè, in caso di fluttuazioni, la Francia richiamerebbe d'Italia il suo esercito, lasciando che il Piemonte aggiustasse i fatti suoi coll'imperatore. Il marchese d'Ormea scrisse che più non era in arbitrio del re il respingere i preliminari qualunque ei si fossero, e che perciò eleggeva fin d'ora il Novarese ed il Tortonese, giusta la facoltà che gli era lasciata; ma dichiarò che, innanzi di accedervi formalmente, chiedeva primieramente: si appuntasse che la metà del Ticino segnerebbe i confini del Novarese; secondamente, si stabilisse che la fortezza di Serravalle era compresa nel Tortonese, perchè, essendo quel luogo forte governato con leggi amministrative diverse da quelle della rimanente provincia, potevasi cavillare se ne facesse veramente parte; in terzo luogo, si esprimesse che la cessione dei feudi delle Langhe era assoluta; finalmente domandò che dai termini dei preliminari risultasse ben chiara e non controvertibile la libertà di fortificare.

Il nodo principale essendo l'occupazione di Serravalle, questo fu risolto col temperamento di verificare per mezzo di una commissione se appartenesse o no

(1) Lettera del 29 di gennaio 1736.

al Tortonese; dopo di che il gabinetto di Torino aderì ai preliminari nel mese di luglio del 1736; l'imperatore fece le convenute cessioni, e nel settembre gli eserciti francesi partirono d'Italia. I nostri rivarcarono il Ticino, e la Lombardia ritornò sotto il dominio dell'imperatore.

Fin dal mese di novembre una tregua in Germania ed Italia avea posto fine alle ostilità; Carlo Emanuele l'aveva accettata silenzioso, il duca di Montemar non senza sclamare altamente contro il tradimento francese. Intanto a Vienna discutevasi il trattato finale tra Austria e Francia, dovendo Spagna e Sardegna intervenirvi solamente per atto di accessione, come quelle che non aveano partecipato ai preliminari. Ma insorsero fra i negoziatori contestazioni lunghe ed intricate, di cui non è ben chiaro il tenore; dicevasi allora che non si accordavano nello stabilire in quale proporzione dovessero saldarsi i debiti contratti dai due ultimi duchi di Lorena; altri sospettavano che il cardinale di Fleury, pentitosi della promessa di riconoscere la prammatica, cercasse amminicoli per uscir d'impaccio, e la confermasse solamente dopo essersi persuaso che la guarentigia s'intendeva data *senza pregiudizio dei terzi*; comoda interpretazione, che lasciava libere le deliberazioni future. Trovo nella relazione della guerra milanese che Papacino de Antoni scrisse per ordine del governo che l'Elettore di Baviera, conosciuti i preliminari, facesse pervenire a Luigi XV copia di un trattato segretissimo, nel quale Luigi XIV, che non avea potuto compensarlo ad Utrecht della fede serbatagli e dei danni patiti durante la guerra della successione spagnuola, erasi obbligato di procurargli la corona imperiale dopo la morte di Carlo VI, e parte dell'eredità

austriaca sovra cui nutriva pretensioni; il governo francese, previdente dell'avvenire, non volendo disgustare l'Elettore, l'avrebbe contentato, rinnovando il trattato di Luigi XIV colla giunta di un articolo, con cui dichiarava che, non ostante il riconoscimento della prammatica, rimanevano integri i diritti della Baviera, e prometteva di fomentarli à suo tempo eziandio colle armi. Siccome gli eventi posteriori furono conformi a questa supposizione, non è del tutto improbabile che essa racchiuda alcuna parte di vero (1).

Carlo Emanuele III mandò ambasciatore a Vienna il conte di Canale, colla special commissione di vigilare che per alcuna sorpresa non s'inscrivesse nel trattato la guarentigia della prammatica, a cui non era dai preliminari obbligato.

Il cardinale di Fleury nel giugno del 1737 diede al gabinetto piemontese comunicazione dei capitoli divisati, dicendo che erano una semplice minuta; l'articolo ottavo, che ragguardava la Sardegna, lasciava tuttora in pendente i capi controversi, cioè Serravalle, i confini del Ticino e le carte del Monferràto che erano pure state da noi richieste; il re domandò che si definissero, e che inoltre si riconfermassero i trattati antecedenti coll'imperatore. Ma poco stante, colla usata sua lealtà, Fleury allegò che i capitoli più non si poteano variare, perchè già comunicati alle potenze marittime e alla Dieta dell'Impero. La corte di Torino indignata protestò che non accetterebbe mai una convenzione di tale natura; non il re essere stato autore della comunicazione di cui ora si ragionava, non do-

(1) De Antoni, *Essai sur les campagnes de 1733, 1734 et 1735.*

ver egli patir le pene dell'altrui errore. Si negoziò per più di un anno senza frutto; la repubblica di Genova, adombratasi che Serravalle, così prossima al suo dominio, cadesse sotto la signoria del Piemonte, e pretendendo certi diritti di prelazione su alcuni de' feudi ceduti, stuzzicava in Vienna la resistenza; quei di Serravalle, dai Genovesi e dagl'imperiali incitati sotto mano, pretessendo che la loro terra non era compresa nella cessione, ricusarono di mandar deputati a Torino per riconoscere il nuovo signore. Carlo Emanuele III spedì un forte nervo di soldati contro i ricalcitranti; il governator di Milano si trasferì a Pavia con seimila uomini; altre terre delle Langhe levavan la cresta, e ne sarebbe succeduta un'abbaruffata se la Francia non entrava conciliatrice. Le ambigue espressioni del trattato furono chiarite mediante un atto separato, in cui Austria e Francia dichiararono che lo stabilimento dei confini si sarebbe fatto amichevolmente fra sei mesi, e che fondamento della pace erano i trattati di Vestfaglia, Nimega, Riswick e della Quadruplice alleanza; l'imperatore si obbligò di restituire pure fra sei mesi le scritture concernenti i paesi ceduti nel 1703; quanto a Serravalle, la Sardegna ne ebbe il possesso, salvo all'imperatore il diritto di richiamarlo ove provasse autenticamente che non apparteneva al Tortonese. Il trattato fu sottoscritto a Vienna tra Francia ed Austria il 18 di novembre 1738, e il re vi accedette il 3 di febbraio dell'anno seguente (1).

Per la guerra del 1733, combattuta fuori del Piemonte, i popoli non furono soprammodo oppressati; il

(1) V. *Raccolta de' Trattati di casa Savoia*, vol. II.

governo infeudò parecchie terre mediante finanza, instituì e vendette nuovi posti di procuratori, liquidatori, agrimensori, misuratori, notai, speziali e droghieri; provvedimento che del resto già era domandato dai bisogni del pubblico. Quindi accrebbe di circa due milioni di capitale i luoghi del Monte di San Giovanni, ed alienò per sei milioni e mezzo di tasso, parte al cinque per cento, e parte al sei per cento; cosicchè il capitale del debito contratto sommò a circa nove milioni. Nè bastando questi provvedimenti, che corrispondono sottosopra agli imprestiti usati dai governi oggidì, il re nel 1734 ingiunse ai feudatari il pagamento delle *Cavalcate*, ossia tributo di guerra, a termine delle Costituzioni; nello stesso anno decretò un'imposta straordinaria di due milioni; nel 1735 e nel 1736 un'altra due milioni e quattrocentomila, vale a dire circa sette milioni in tre anni. Tale gravezza non parrà eccessiva in se stessa considerata, ma fu onerosa attese le circostanze che l'accompagnarono, giacchè le campagne piemontesi furono nell'anno 1734 desolate da sterilità procedente dal secco straordinario che, durato quasi dodici mesi, distrusse i ricolti, soffocò od arse le biade innanzi che giungessero a maturità. Indarno il governo trasse grano dall'estero; il caro dei viveri durò per due anni, ed in alcune provincie le popolazioni si cibarono di pane di crusca e talvolta delle erbe crude ed arsiccie [2]. Nel 1736 e nel 1737 sopraggiunse poi un altro

(1) Intorno alla siccità del 1733 e 1734 ho trovato in un libro manoscritto di ricordi questi cenni che trascrivo nella loro rozzezza: « Nel principio della guerra vi fu per tutto il Piemonte, massime a « Cumiana, una fierissima siccità, le biade ed altri frutti restarono « soffocati nella terra dal gran calore... e fu cagione di una fieris- « sima carestia qual durò anni tre continui e fummo costretti quasi

flagello, cioè un morbo contagioso nelle bestie bovine che, dopo aver menata strage in Germania ed Ungheria, si diffuse anche in Italia e penetrò nel Piemonte. La saggia amministrazione e la parsimonia nello spendere il pubblico danaro diedero al re facoltà di cessare le dette straordinarie imposte appena posate le armi.

Questo termine ebbe la guerra della elezione di Polonia, incominciata per diminuire la superiorità imperiale. Ampio premio del sangue versato ottenne la Francia aggiungendo la Lorena alla Corona, ma chi vitupera la poca fede savoiarda perchè nel variare le alleanze consultava l'utilità dello Stato e si schermiva dagli abbracciamenti e dalle catene dei bramosi suoi vicini, vegga anche coll'esempio del cardinale di Fleury che non diversa via tenevano le nazioni più potenti, senza che le medesime giustificazioni potessero addurre. La pace di Vienna diede un nuovo erede a Giovanni Gastone e nuova signoria aspettò la Toscana, che migliore della morente dovea colle opere dimostrarsi. Gittaronsi i fondamenti di un forte reame nella meridionale Italia ligio a Spagna, ma indipendente per proprio diritto,

« tutti li particolari andar tutti mendichi nelle circonvicine terre e « città. In Torino la gran quantità dei poveri che abbondava, pareva « un esercito. Moltissime famiglie vivevano di sole erbe bollite senza « sale e senza condimento, vivevano di ghiande e grani di vinaccie... « Si sono ritrovate persone morte con la bocca piena di erbe crude « in mezzo ai prati. La siccità durò mesi dodici cominciando da set- « tembre senza piovere. Si fecero grandi divozioni et penitenze, » ecc. Nel *Diario* dell'Orioles leggesi che il 10 di aprile 1734 si fece in Torino un digiuno universale di pane ed acqua ed una processione per intercedere la pioggia. Durante i due anni della maggior carestia si tralasciò l'illuminazione della città e il danaro a ciò assegnato fu erogato a soccorso dei poveri.

e finì la straniera dizione dopo la caduta degli Aragonesi colà insediata.

Carlo Emanuele III non ritenne la Lombardia, e le sue insegne abbandonarono le milanesi torri sulle quali erano per tre anni sventolate, ma raggiunse il principale intento per cui avea mosse le armi. L'equilibrio italiano, da ducent'anni rotto, fu ristorato, e la prossimità dell'Austria cessò dall'essere paurosa e prepotente sugli altri Stati italici; il Piemonte, cresciuto di due ricche provincie, quantunque l'acquisto di Parma e Piacenza rinforzasse l'imperatore in Lombardia, divenne allora la prima potenza militare italiana e si sentì veramente padrone delle sorti future della penisola.

CAPITOLO SESTO

Aggiustamento colla Santa Sede e con Venezia.

SOMMARIO

Morte della regina Polissena e del gran principe Eugenio — Il duca di Savoia — Terzo matrimonio di Carlo Emanuele — Questioni ecclesiastiche — Proposte di accomodamento venute da Roma — Pietro Giannone — Come arrestato e perchè — Sua prigionia e morte — Clemente XII ringrazia il re della operata cattura e l'animo suo piega a concordia — Il conte Rivera e il cardinale Albani nominati plenipotenziari — Come proceda il negoziato e come per la morte di Clemente sia tronco — Benedetto XIV assunto al pontificato tratta direttamente col marchese d'Ormea — Fine delle controversie — Si ristabiliscono le relazioni diplomatiche con Venezia — Marco Foscarini ambasciatore in Piemonte.

L'ingresso dell'anno 1735, mentre ancor suonavano le armi in Lombardia, venne funesto alla Corte, essendo il tredici di gennaio passata di vita la regina Polissena, principessa di egregia indole e bellezza, universalmente amata e rimpianta.

Nell'anno seguente il mondo udiva la morte del più gran capitano del secolo: Eugenio di Savoia in età di settantadue anni chiudeva addì venti di aprile i giorni suoi in Vienna. L'aveano da molti anni preceduto nella tomba i suoi fratelli; il conte Tommaso, suo primogenito, avea lasciato dopo di sè una figlia per nome Anna

Vittoria e tre figli, di cui il primo e l'ultimo morirono in giovane età; Emanuele, il secondogenito, ammogliatosi con una principessa di Lichtenstein, morì nel 1729, lasciando un unico figlio che portava il nome del grande zio. La fama e l'autorità di questo gli furono scorta ai più alti onori; giovanissimo veniva insignito dall'imperatore dei primi gradi militari ed era promesso sposo a Maria Teresa Cibo, fanciulla di sette anni, erede del ducato di Massa e del principato di Carrara; ma egli nè di onoranze nè di sovranità si curava, e tutto s'ingolfava nei piaceri e nelle dissolutezze; vittima delle quali moriva nel 1734. Sopravvisse al principe Eugenio la sola nipote Anna Vittoria, che, raccoltane la ricca eredità, già vicina ai cinquant'anni sposò nel 1738 il duca Federico di Sassonia Hildbourgausen. Rimastane vedova, fece poi ritorno in Torino nel 1752 presso i parenti suoi.

Della regina Polissena, che avea fatto lieto il talamo reale di numerosa prole, rimasero tre figlie, Eleonora, Maria Felicita e Maria Luigia, e due figli: Vittorio Amedeo, principe ereditario, ed Emanuel Filiberto. Il duca di Savoia (questo era il titolo del principe ereditario, perchè nato quando il padre, non ancora salito al trono, riteneva il titolo di principe di Piemonte) cresceva in robustezza e sanità di corpo e per certa bontà di natura e prontezza d'ingegno molto felicemente di lui si augurava. Fu suo governatore il marchese di Breglio, e ne ricevette brillante educazione, essendo il marchese di vivace ed ornata mente, ed avendo nelle armi e nelle corti dato di sè belle prove. Accusanlo di avere inspirato al giovane principe soverchio amore dello spendere, orpellandolo col nome specioso

di liberalità; accusanlo eziandio di averlo assuefatto a deferire al consiglio altrui e di avergli indotta sfavorevole opinione dei ministri del re, come quegli che struggevasi di ottenere un portafoglio e che mai non l'ebbe. Siccome questi difetti furono notabili in Vittorio Amedeo III e corruppero il suo governo, merita biasimo il marchese di Breglio se li ha fomentati; merita biasimo altresì se, pur non fomentandoli, non li ha combattuti allorchè li vide germogliare nell'augusto suo allievo. Il cavaliere poi marchese di Fleury fu institutore del principe; uomo nelle scienze esatte versatissimo, formò un metodo di studi pel suo discepolo così approvato a quei giorni, che la Corte di Vienna il volle adottare per la educazione dell'arciduca poi imperatore Giuseppe II. Il marchese di Fleury, piemontese di nascita, ma francese di origine, comunicò al duca di Savoia genio ed inclinazioni francesi, che si manifestarono poi nelle deliberazioni politiche quando fu re. Il padre Nollet, espressamente chiamato da Parigi, l'ammaestrò nella fisica; Antonio Bertola nell'architettura militare; niuna parte delle letterarie, civili o militari discipline fu pretermessa, cosicchè da Carlo Emanuele I in poi non erasi veduto sui gradini del trono di Savoia principe di tanta coltura fornito.

Non erano ancora trascorsi tre mesi dopo la morte della regina quando il piccolo Emanuel Filiberto, secondogenito, in età di quattro anni, morì di breve malattia; il perchè, rimanendo al re un solo figlio, non ben ferma potea dirsi la successione. Egli è da credersi che questa considerazione potesse principalmente sull'animo di Carlo Emanuele III e lo inducesse a passare ad altre nozze. Nè la politica fu per avven-

tura estranea nella elezione della sposa, conciossiachè le pratiche si appiccarono colla Corte di Lorena, e fu chiesta la mano di Elisabetta, sorella del duca Francesco, il cui matrimonio con Maria Teresa erasi finalmente effettuato nel 1736. Questa unione giovava a calmare i risentimenti che la repentina guerra del 1733 avea destati cocentissimi in Vienna, ed era un sagace apparecchio per le contingenze europee alle quali darebbe nascimento la morte di Carlo VI. Il principe Amedeo di Carignano fu da Parigi deputato dal re a celebrare in Luneville gli sponsali, ed accompagnò la nuova regina in Savoia, dove Carlo Emanuele III andò a riceverla al ponte di Belvicino. Tra i festeggiamenti fatti in Torino in tale occasione ricorderemo che il padre Zucchi, Olivetano, dopo aver improvvisato a Corte, non so con quanto diletto del re che non dilettavasi di poesia, sopra argomenti proposti dal giovine duca di Savoia, cantò pubblicamente con incredibile concorso di gente nella chiesa del Carmine accompagnandosi col violino [1]. Nel 1739 Francesco di Lorena, reduce dalla Toscana, di cui avea preso il possesso, venne in Torino a visitar la sorella, che già era divenuta madre di un principe cui fu dato il titolo di duca d'Aosta.

Intanto eransi in questi anni ripigliate le trattative colla Santa Sede, la quale, come si è detto, avea ridestata la lotta fra i due poteri da Benedetto XIII felicemente terminata, mercè gli accordi del 1727.

Questi accordi riguardavano la materia beneficiale, l'immunità e la giurisdizione ecclesiastica. Sopra la

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, vol. II.

beneficiale erasi convenuto: 1° che la nomina ai benefizi concistoriali spettasse al re, eccetto per le diocesi di Casale, Acqui ed Alessandria, paesi di nuovo acquisto in cui dovea osservarsi l'antico stile; 2° che al papa fosse riservato d'imporre sopra la Badia di Lucedio una pensione di 1,500 scudi e null'altro; 3° che i frutti dei benefizi vacanti si conservassero per comodo delle chiese e dei successori da un economo deputato dal principe; 4° che riguardo agli spogli nulla s'innovasse, osservandosi perciò le consuetudini vigenti prima delle controversie.

Sopra la immunità e giurisdizione eransi fermati i capi intorno a cui le due potestà consentivano, senza farne per altro oggetto di concordato formale; riguardavano la nomina dei vescovi esteri, il giudizio sulle materie beneficiali, il regio *exequatur*, il braccio secolare, le opere pie, i tributi dei beni ecclesiastici e l'ordinazione dei chierici. Erasi pure stabilito che i vescovi esteri aventi giurisdizione nello Stato dovessero deputare un vicario generale per la porzione delle lor diocesi situata nei dominii del re. Tutte le provvisioni per l'eseguimento di questi accordi erano state fatte, eccetto l'istruzione che il pontefice dovea mandare ai vescovi a tal proposito.

Benedetto XIII, nel riconoscere Vittorio Amedeo II in re di Sardegna, aveagli pure riconosciuta la prerogativa di nominare ad un cappello di cardinale, giusta quanto praticavasi in favore delle teste coronate, vale a dire dell'imperatore, dei re di Francia, Spagna, Portogallo, Polonia, ed anche della repubblica di Venezia. Si fu in quell'occasione che monsignor Ferrero, arcivescovo di Alessandria e quindi di Vercelli, stretto

parente del marchese d'Ormea, venne assunto alla porpora romana.

La questione dei feudi pontificii che si trovavano nel Piemonte era rimasta in sospeso, essendosi solamente proposto dal marchese d'Ormea e lodato dal papa che la Santa Sede conferisse al re il titolo di vicario apostolico su quelle terre, conservandone la Chiesa il dominio sopraeminente.

Clemente XII, avendo col decreto concistoriale del 6 di agosto 1731 dichiarati nulli tutti questi capi, ogni cosa ritornò in disputazione; il re frenava nei prescritti limiti la immunità e la giurisdizione degli ecclesiastici, e questi ubbidivano; ma il papa considerava violento quel governo e negava di provvedere alle badìe ed ai benefizi vacanti. Quanto ai feudi, essi erano stati a titolo di rappresaglia occupati dalle truppe regie, come quelli che ricusato aveano di riconoscere l'autorità sovrana. Carlo Emanuele avea richiamato da Roma il conte di Gros suo ministro e vietato l'ingresso in Piemonte al prelato Guglielmi, mandato espressamente al re dal pontefice. Clemente XII poi avea fatti incarcerare il cardinal Fini e il prelato Sardini, imputati di avere favoreggiati con male arti gl'interessi piemontesi appo il defunto papa. La rottura fra le due Corti era piena, acerbe le querele. Torino stampò una relazione a sua giustificazione, Roma rispose con quattro grossi tomi in foglio, dei quali l'arguto Benedetto XIV solea dire che non aveano altro pregio fuorchè quello della mole [1]. Qualche ufficiosa interposizione era stata fatta, il giovane referendario Bogino

[1] Lettera di Benedetto XIV al marchese d'Ormea del 18 agosto 1741.

erasi abboccato in Bologna coll'arcivescovo Lambertini, il cardinale di Fleury da Parigi raccomandava la riconciliazione; ma il re e i suoi ministri stimavano che le cose erano procedute troppo oltre per parte del papa, che la dignità della Corona era stata offesa e che sotto il pontificato di Clemente XII non era da sperarsi alcun aggiustamento comportevole.

Il cardinale Alessandro Albani, che molto erasi adoperato sotto i precedenti pontificati per comporre siffatte quistioni, e che in rimerito delle sue cure era stato nominato cardinal protettore di Sardegna, mentre in tale sua qualità dava spaccio alle minute faccende ecclesiastiche, industriavasi a tutt'uomo per riappiccare i negoziati e trovare qualche termine di riavvicinamento fra le Corti sdegnate. Nel 1733 la Santa Sede propose indirettamente un accordo del tenor seguente: si ritirassero dai feudi pontificii le truppe reali e si rimettessero le cose in pristino; dopo di che Clemente XII renderebbe giustizia a S. M. sul punto della nomina ai beneficii, togliendo l'ostacolo del decreto del 6 di agosto; per i vacanti si stabilisse un economo apostolico regio, e quanto agli spogli si restituisse alla Camera pontificia il libero possesso di collettarli; per la materia giurisdizionale S. Santità manderebbe ai vescovi la istruzione pontificia promessa da Benedetto XIII, la quale si concerterebbe con S. M.; in essa permetterebbe l'*exequatur* regio per le bolle e i brevi sopra la materia beneficiale, approverebbe i tributi imposti sui beni ecclesiastici, ed ordinerebbe ai vescovi stranieri di deputar vicari. A queste aperture il gabinetto di Torino rispose che, ove Sua Santità si disponesse ad osservare l'indulto di regia nomina,

rivocando il decreto concistoriale del 6 di agosto, S. M. spedirebbe la chiesta dichiarazione per gli spogli; che l'occupazione dei feudi, dovendosi considerare qual semplice cautela per evitar disordini, senza nulla innovare circa i diritti delle due Corti, essi feudi verrebbero consegnati a quella fra le due potenze cui fossero devoluti per convenzione; quanto alla giurisdizionale, notavasi che la istruzione pontificia dovea essere conforme alle massime già stabilite con Benedetto XIII, e le trattative vertere solamente sui punti dubbi e bisognevoli di chiarimento, non già infermare le cose concordate, come accennavano i punti indicati circa l'*exequatur* e i tributi; il che fin d'ora apertamente si rigettava.

Non per questo il cardinale Albani rimetteva del suo ardore nelle ufficiose pratiche a Roma, anzi procedeva con un calore che non andava a genio nè del re nè del marchese di Ormea, i quali duravano nella persuasione che nulla era da impromettersi sotto il presente pontificato, e che perciò, senza mostrare inutile e indecorosa premura, si aspettasse il beneficio del tempo.

Continuarono in questi termini le relazioni con Roma sino al finire del 1735. Carlo Emanuele non movea passo e non desiderava che altri ne facesse in nome suo; Clemente, per contro, raffreddatosi il primo fuoco, e già dolente di essere venuto in discordia con un principe italiano, inclinava a comporre quei malaugurosi dissensi; gli anni si aggravavano sopra il suo capo, e, prima di scendere nel sepolcro, bramava restituire il Piemonte nella pace ecclesiastica. Un accidente, da apparir sulle prime di lieve conto, diede occasione altrettanto impreveduta quanto, per le sue conseguenze, lamentevole al ripigliamento dei negoziati. Narrerò con

severa ma disappassionata giustizia un fatto notissimo, sebbene poco accuratamente fin qui esposto, e il narrerò colla scorta dei documenti ufficiali.

Pietro Giannone, giureconsulto napoletano, avea, nel mese di marzo del 1723, pubblicata in patria la celebrata *Storia civile* del regno di Napoli, frutto di ventenni fatiche. L'autore rivelava e combatteva in essa le intraprese e le occupazioni del clero sulla potestà temporale, esaminava e risolveva in favor dello Stato le quistioni giurisdizionali, e studiava a provare l'indipendenza del reame di Napoli dal vassallaggio verso la Santa Sede. Con durezza ed acrimonia piuttosto da curiale che da storico, e talvolta con travisamento dei testi, era egli proceduto nella polemica ecclesiastica, che è parte tanto principale degli eruditi suoi volumi, ma non era caduto in proposizioni ereticali, sicchè il Santo Ufficio di Roma, nel porre all'indice il libro, ne dannò le dottrine come false, temerarie, sediziose ed ingiuriose, non come infette di eretico veleno. Il presidente Argento, giureconsulto di gran polso, non appena ebbe lette quelle ardenti pagine, disse vaticinando all'autore, cui era amico: « Signor Pietro, vi siete posta in capo una corona, ma di spine. » Infatti levossi fra gli ecclesiastici di Napoli grandissimo sdegno all'apparir di quella storia; preti e frati suscitarono contro l'autore il furor popolare; la persona e la vita di lui erano mal sicure in patria. Per consiglio del vicerè, cui non bastava l'animo di proteggerlo, fu consigliato di andare a Vienna ad implorare il patrocinio di Carlo VI imperatore, nella dizion del quale stavano in quel tempo le Due Sicilie. Partì nascostamente, ed a Vienna trovò amici e protettori; il gran principe Eugenio il favo-

reggiò parzialmente e come letterato e come difensore del principato [1]. Per sua intromessione Carlo VI benignamente l'accolse alla sua presenza e gli assegnò la pensione di mille fiorini annui sopra i redditi della segreteria di Sicilia. Vivea da undici anni tranquillo e tutto dedito agli studi, quando la guerra della successione di Polonia e la vittoria delle armi spagnuole tolsero all'imperatore Napoli e Sicilia e le diedero a Carlo III di Borbone. Cessati i redditi della tesoreria di Sicilia, cessò la pensione dello scrittore napoletano, il quale, disperando di ottenerne la rinnovazione e per le strettezze dell'erario austriaco e perchè troppo numerosi e potenti erano i sollecitatori che gli stessi favori chiedevano in Vienna, deliberò di ridursi in patria ad offerire i suoi servigi al nuovo re.

Nel mese di settembre del 1734 giunse a Venezia, dove fu onorevolmente albergato in casa del senatore Pisani e dai principali cittadini con esimie dimostrazioni ricevuto; il Senato gli offerì la cattedra di pandette nell'Università di Padova, che rifiutò, confessando di non essere avvezzo a parlare correntemente il latino. Intanto adoperavasi presso i ministri di Spagna e di Francia, acciocchè gli agevolassero il ritorno in Napoli; ma la Corte di Carlo III, non volendo in quei prin-

(1) « Fui ad inchinarmi al principe Eugenio di Savoia, il quale mi « accolse con somma umanità e cortesia..... Lo pregai della sua protezione presso la maestà dell'imperatore, che promise di farlo volontieri, siccome con effetto sperimentai, mostrandosi verso la mia persona in tutte le occasioni benefico e cortese, sicchè, assicurato di tanta umanità, non mancai dopo quasi ogni domenica la mattina, che era il tempo più opportuno, di andare a riverirlo nel suo palazzo essendo in città, ovvero, nell'està, nel delizioso e magnifico suo giardino, sperimentandone sempre graziose accoglienze e cortesissime dimostranze. » — GIANNONE, *Vita* Ms.

cipii del nuovo regno guastarsi con Roma e nimicarsi gli ecclesiastici, nei quali non erasi mitigato l'odio contro lo storico, negò il permesso del ritorno. Il Giannone chiamò allora presso di sè il figliuol suo Giovanni, che per la tenera età avea lasciato in Napoli, ed intraprese la ristampa della storia con aggiunte e correzioni. Nello stesso tempo si rivolse alla Corte di Torino, profferendo se stesso e la sua penna nelle controversie colla Santa Sede; la qual proposta fu onestamente declinata (1).

Le singolari testimonianze di stima date dalla repubblica a quell'uomo, e più ancora la fama dell'incominciata ristampa delle sue opere, rinfocolarono più acerbe le ire della curia romana; i preti, i frati e specialmente i gesuiti di Venezia non la perdonarono nè ad accuse nè a calunnie nè a diplomatici uffici per veder cacciato dalle ospitali lagune il paventato avversario, e raggiùnsero finalmente il loro intento. Era legge, nota assai, della repubblica che nè i senatori nè chiunque albergasse in lor casa potesse trattare coi legati delle potenze estere; il Giannone, che vivea in casa Pisani, tenea corrispondenza coi ministri di Spagna, di Napoli e di Francia per trovar modo di veder rimossi gli ostacoli alla sua reddita in patria; gl'inquisitori di Stato, vinti dalle sollecitazioni dei nemici dello storico, colta l'occasione del violato statuto, il fecero nottetempo arrestar dagli zaffi, il gittarono sur un battello, l'avviarono sul fiume Po e il deposero a Crespino, terra del Ferrarese appartenente al papa. Azione molto crudele, perocchè, se bandire il volevano, trista cosa ell'era il

(1) Da una lettera del marchese d'Ormea al cardinale Albani del 15 ottobre 1735.

gittarlo in mano ai nemici suoi più acerbi. Volle fortuna che niuno il discoprisse, e che sotto mentito nome a Modena riparasse il giorno 16 di settembre del 1735. Gli amici di Venezia lo accomodarono di danaro, gli fecero pervenire le sue robe, e il figlio Giovanni lo raggiunse.

Lasciata Modena e indirizzatosi a Milano rinvenne presso la principessa Triulzi cortesi accoglienze. Milano e la Lombardia erano allora soggette alla corona di Savoia, ed ubbidivano a Carlo Emanuele III; gli amici del Giannone gli consigliarono di chiedere nuovamente impiego alla corte di Torino; il marchese Olivazzi, che dicemmo gran cancelliere dello Stato di Milano, il raccomandò caldamente al marchese d'Ormea; così pure il conte Petiti, intendente generale delle regie finanze. Fece la domanda e stavane attendendo il successo allorchè il 22 di novembre un uffiziale di polizia gl'intimò per iscritto ordine di S. M. di uscire entro lo spazio di due giorni dalla città e dominio di Milano. Pensò allora di trasferirsi a Ginevra, dove un libraio Busquet stava pubblicando la traduzione francese della sua opera, e siccome l'ordine di sfratto toccava solamente del Milanese, non del Piemonte e dei rimanenti Stati del re, varcò il Ticino. « Partii da Milano « (scrive egli nella Vita sua) il giovedì dopo pranzo « 24 del mese (novembre). Si passò per Novara, indi « per Vercelli, S. Germano, Cigliano e Chivasso, donde « partiti, si giunse a Torino la mattina della dome- « nica 27. Quivi fermato nell'osteria della Dogana Vec- « chia, feci richiedere due mercanti torinesi, ai quali « io era stato raccomandato, i quali si offerirono di « trovarmi buona comodità di calesse per Ginevra.....

« Mi trattenni a Torino la domenica ed il giorno del « lunedì seguente, vedendo la città, le sue strade, il « Palazzo, le chiese, le piazze, la cittadella ed altre sue « fortificazioni, senza sospetto o timor alcuno di sini- « stri successi, siccome feci in tutto il mio viaggio per « Piemonte e per la Savoia (1). » Partì da Torino il **28** alla sera, giunse a Ciamberì il tre di dicembre, a Ginevra il cinque. Spiegheremo ora le cagioni di questo sfratto ordinato dal ministero piemontese.

Saputasi a Roma la novella della cacciata del Giannone da Venezia, se ne fece un grande rallegramento, ma dubitandosi che il bersagliato scrittore fosse per condursi negli stati del re sardo, i ministri pontificii fecero scrivere dal cardinale Albani a Torino che speravano « che altrettanto farebbe S. M. se mai si ri- « coverasse nei suoi dominii, e che la sua religiosa « pietà non darebbe ricetto ad un uomo cotanto esoso « per la falsa dottrina, di cui ha fatto una temeraria « e sfacciata pompa nelle sue stampe tanto pregiudi- « ziali e ripiene di sì nero veleno (2). » Il marchese d'Ormea rispose che molto tempo innanzi il Giannone avea offerto l'opera sua al re, la quale era stata ricusata; non credere che fosse per venire nei regii Stati, ma se venissevi, Sua Eminenza accertasse i ministri del pontefice che non gli si permetterebbe un così lungo soggiorno come nel Veneto (3). Il **22** di novembre poi informava il cardinale che il Giannone essendosi trasferito a Milano, gli era stato ingiunto di partirne: di-

(1) *Vita di Pietro Giannone,* scritta da esso. Ms. degli Archivi generali del regno.

(2) Lettera del cardinale Albani ad Ormea del 15 ottobre 1735.

(3) Lettera di Ormea del 1° novembre 1735.

chiarasse altamente che in queste materie non si sta indietro, e che S. M. fa quanto dee in simili casi. Riscontrava il cardinale Albani (3 dicembre) che avea ragionato dello sfratto del Giannone non solamente ai ministri, ma allo stesso Santo Padre, e che questi avea mostrato somma soddisfazione e pronunziate queste parole: « Se avessimo creduto d'incontrare tanta « condiscendenza, avremmo domandato che S. M. l'a« vesse fatto arrestare per togliere a quel disgraziato « il modo di far più male, come potrebbe se mai si « portasse in paese eretico. » Al che il cardinale avea replicato che, se si fosse conosciuto questo desiderio, certamente si sarebbe studiato modo di compiacerlo nella stessa guisa che per la cacciata. Il cardinal Corsini, nipote e ministro principale di Clemente, confermava con suo biglietto all'Albani il gradimento del papa, e soggiugneva « che più distinto sarebbe stato « se si potesse arrestare o dar mano che fosse arrestato « quello scellerato. » Ma in questa, e sotto la data del 29 di novembre, il marchese d'Ormea scriveva che, essendosi saputo che il Giannone intendeva condursi a Ginevra, erasi spiccato l'ordine di arrestarlo [1].

Qui l'indignazione comincia a mescolarsi colla pietà del racconto. Che il governo piemontese in conseguenza della domanda della Corte di Roma ingiungesse ad uno straniero di abbandonare gli Stati del re, non era servil compiacenza, ma, secondo le idee dei tempi, prudente circospezione; imperocchè, se il ministero stava sul tirato nel difendere i suoi diritti offesi, non pensava a rappresaglie che avrebbero rese più difficili le

(1) Tutto questo carteggio trovasi negli Archivi del regno.

relazioni fra le due Corti; ma il sostenere uno straniero, di nessuna colpa reo, era turpe atto. Ma non basta. Alla lettera dell'Albani e alle domande di Clemente XII l'Ormea rispondeva colla seguente lettera, che la vendetta dei posteri può trarre in luce, affinchè appaia che i potenti sperano indarno che i lor malefizi rimaner debbano perpetuamente occulti: « Dalla mia de' 29 del « passato avrà Vostra Eminenza inteso che sulla nuova « notizia datami dal signor gran cancelliere di Milano « delle intenzioni dichiarate dal famoso Pietro Gian- « none di voler passar a Geneva, s'erano date le dis- « posizioni necessarie per farlo arrestare, ed ora per « maggior informazione di Vostra Eminenza, ch'ella può « far passare a S. Santità, devo aggiungerle che, es- « sendosi all'arrivo della mia lettera a Milano ritrovato « partito, secondo ch'ella lo scorgerà dalli articoli della « risposta del medesimo signor gran cancelliere, che « qui le acchiudo, mi servii subito dell'avviso datomi « che fosse passato da questa parte per rendersi a Ge- « neva, ne feci fare qui le più esatte diligenze, e fi- « nalmente scoprii, non senza gran stento, stante che « qui s'era nominato per *Pepe Avello*, che non avea « fatto che qui pernottare la sera del 27 del caduto, « essendo partito la mattina de' 28. Spedii subito or- « dine sulla rotta, ma, sendo già passati alcuni giorni « da che era in viaggio, più non si potè cogliere, ed « ora dalla lettera originale scrittami dal signor conte « Piccone, governatore della Savoia, e dalla copia che « pure qui annetto della replica fattagli, Vostra Emi- « nenza vedrà in che stato si ritrova quest'affare. Se « S. Santità avesse da principio lasciata intendere la « sua intenzione perchè fosse arrestato, non si sarebbe

« certamente mancato il colpo, e se fosse riuscito dopo
« che qui se n'era presa spontaneamente la risoluzione,
« avevo risoluto di mandarlo legato al Papa sino den-
« tro di Roma, scortato da un distaccamento di dra-
« goni. Desidero sinceramente che le attenzioni inca-
« ricate nuovamente al signor conte Piccone sortiscano
« il loro effetto, perchè in tal caso Sua Santità potrà
« conoscere, che se nelle cose temporali la disgrazia
« ha voluto che non si siano potute incontrar in co-
« testa Corte le dovute convenienze, nelle spirituali però
« non v'è chi superi S. M. nella sua devozione ed os-
« sequio verso la S. Sede e la persona di S. Santità,
« nè chi più vivamente s'interessi per il sostegno e
« vantaggio della nostra Santa Fede [1]. »

Queste dichiarazioni feroci produssero forte impressione nel sacro collegio e nell'animo del pontefice. I cardinali lodavano lo zelo del governo e la religiosa pietà del principe nell'avere non solo consentito alla cacciata, ma prevenuta la domanda dell'arresto; Clemente XII, già desideroso di pace, più v'inclinò all'udir quelle lodi, al leggere quelle proteste, e candidamente se ne aprì coll'Albani. Allora il marchese d'Ormea si risolse al tutto di conquistare la benevolenza del papa, e il cuore non gli rifuggì dal ricorrere all'inganno ed al tradimento per riaver nelle mani il fuggito avversario di Roma. Il re diede appositi ordini al conte Piccone, governatore della Savoia; questi ordì la trama. Un Giuseppe Gastaldi, doganiere a Vesenà, piccolo villagio prossimo a Ginevra, fu mandato in città con istruzione d'introdursi presso lo storico, di entrare nella

(1) Lettera del 13 di dicembre 1735.

sua dimestichezza ed indurlo a rientrare nel territorio di Savoia. Accadde che il padrone di casa del Giannone fosse amico del Gastaldi; quindi agevole gli fu il dar principio allo scellerato disegno. Cominciò ad ingraziarsi col giovane figlio del Giannone, poi colle lodi, coi blandimenti e con artificii circuì il vecchio. « Io, non che avessi alcun sospetto di sinistro suc« cesso, pure sembrandomi eccessiva in un uomo « idiota e senza lettere tanta cortesia e cordialità, « dissi a Chenevé (il padron di casa) che io restava « maravigliato in vedere in un Piemontese tanta affe« zione e molto più in un deforme e monocolo, poi« chè, oltre di mancargli un occhio, dell'altro era « guercio; ma il Chenevé mi rispondeva che ci era amico « da quattro anni, e che sempre l'avea sperimentato « leale, di buon umore ed affezionato con gli amici; « e così mi dicean la moglie e gli altri di sua casa. « Per più di tre mesi da che arrivai a Ginevra, seguitò « costui la mia traccia per cogliermi nella rete; non « usando altre armi che quelle di Giuda. Finalmente, « approssimandosi la fine di marzo e raddolciti i tempi, « cominciando la campagna a rendersi amena, riputò « tempo opportuno di poter venirne a capo. » Così il Giannone nella *Vita*. L'emissario prese a dimostrargli che per agevolarsi la via al ritorno in Napoli, e per non somministrare a' suoi nemici il mezzo di screditarlo collo spacciarsi che si era condotto a Ginevra per abbracciare il protestantismo, farebbe gran senno se venisse ad adempiere il precetto pasquale in luogo cattolico fuori di Ginevra; a tal fine offerì la sua casa di Vesenà. Fu accettata l'offerta, e il 24 di marzo lo sventurato Napolitano col figlio suo e col Chenevé si trasferì in

casa del traditore, che l'accolse a gran festa, gl'imbandì lauta cena e l'accompagnò quindi a letto. « Il mio figliuolo « tosto prese sonno (scrive il Giannone), io era per pren- « derlo quando non era ancor passata un'ora che intesi « un rumore nella camera precedente e poi urtar con « forza la porta, e mezzo sonnacchioso, gridando chi « era, ecco la vidi aperta ed entrar con una lanterna « più uomini armati che parevano tanti orsi, così erano « ruvidamente vestiti, senza schioppi, ma con forche « di ferro, lancie e lunghi spiedi, i quali dando certi « urli dissoni e confusi si avvicinarono al letto, e po- « stici la punta delle lancie alla gola, mostravano vo- « lerci scannare; io, credendogli ladri, gridava che si « prendessero ogni cosa e ci lasciasser nudi, purchè « ci salvassero la vita. Il mio figliuolo, che profonda- « mente dormiva, svegliato a tanti strepiti, appena aprì « gli occhi, vedendosi alla gola la punta delle forche « e quelle orrende figure, cominciò dirottamente a pian- « gere cercando misericordia perchè non l'uccidessero. « In questo tra la turba di quei che io credeva ladri, « raffigurai uno vestito di rosso che gli guidava, onde « pel dubbio lume non conoscendolo, indirizzai a lui « le mie preghiere che gli trattenesse e si prendesse « tutto con lasciarci la vita. Allora questi, dando di « piglio ai miei abiti, fece che gli altri alzassero le « forche e le lancie, e con voce orrida e contraffatta « imponeva che si facesse ricerca di tutto e sopra ogni « altro delle scritture o lettere che forse io avessi sopra; « nè fin qui lo conobbi, ma dappoi gridando egli che « fossimo presi e legati perchè tale era l'ordine del « re e del papa, mi accorsi che non eran ladri ma « sbirri, nè però credea che fosse il Guastaldi stesso

« che gli guidava, ma altri, con sua intelligenza però
« e tradimento; ma presto mi tolsi di quest'altro er-
« rore, poichè, facendo ricerca ne' miei abiti e pren-
« dendosi quelle lettere che per caso io mi trovava in-
« dosso, e minacciando con voce contraffatta per darmi
« maggior terrore, si avvicinò in maniera che io fi-
« nalmente lo ravvisai. Allora con debile ed afflitta
« voce gli dissi: Questi frutti adunque, signor Guastaldi,
« suol dare la vostra ospitalità ed amicizia ai vostri
« ospiti ed amici? (1) » L'iniquo fece legar con funi il
padre e il figlio Giannone, e la mattina seguente li
condusse in calesse a Ciamberì. « Fu veramente cosa
« non men degna di compassione che di riso il vedere
« il Guastaldi alla testa delle sue truppe ac avallo col
« mio ritratto alla mano, secondo si entrava in vil-
« laggio mostrarlo a que' contadini, i quali uomini e
« donne correvano a truppe allo spettacolo; e come se
« conducesse preso un re Marcone di Calabria o Rocco
« Guinart di Barzellona, l'uno famoso bandito del regno
« di Napoli, l'altro di Catalogna, vantava a quella rozza
« e credula gente sue prodezze; e mossi alcuni da cu-
« riosità, dimandandogli ch'io fossi, e qual delitto avea
« commesso, ed egli non rispondeva altro se non che
« aveva preso un grand'uomo (2). » Giunti a Ciamberì,
un ordine di Torino destinò ai due prigionieri per car-
cere di custodia il castello di Miolans.

Appena operato l'arresto, l'Ormea ne diede avviso a
Roma, assicurando la S. Sede che al prigioniero non
sarebbe stata in alcun tempo, nè per qualsivoglia motivo
restituita la libertà. Se increscevole cosa è il pensare che

(1) *Vita cit.*
(2) *Vita cit.*

Carlo Emanuele III, principe dabbene ed onesto, abbia approvata la vergognosa trama di Vesenà, se è doloroso il vedere che tanto potesse la ragion politica, mescolata con erronea pietà religiosa, da riputar opera meritoria la prigionia perpetua di un innocente, e se perciò la giustizia ricerca che egli ne sia severamente biasimato, la stessa giustizia vuole altresì che gli si tenga in conto il non aver prestato orecchio al suggerimento del suo ministro di dare in mano della Corte di Roma lo sventurato Giannone. La promessa dell'Ormea a questo proposito era stata fatta a sua insaputa, e il marchese dovette disdirla frettolosamente colla seguente lettera al cardinale Albani: « Alla notizia che con l'altra mia « porto a Vostra Eminenza circa il seguito arresto del « famoso Giannone, aggiungo queste linee confidenziali « per dirle che, sebbene io non posso credere che co- « testa Corte sia mai per fare istanza, perchè gli sia « rimesso il suddetto prigioniero, tanto più dopo le si- « curezze che se gli danno che sarà perpetuamente « custodito con cautela nel forte di Miolans in guisa « di prigioniero di Stato; tuttavia, ove mai la sbagliassi, « ed ella fosse nel caso di scriverne, la prego di non « spiegarsi ch'io le abbia già da principio significato « che in caso del suddetto arresto si sarebbe spedito « una compagnia di dragoni a condurlo costì, poichè, « a dirle il vero, io ciò le scrissi senza averne pre- « sentito le regie intenzioni, e fu un estro mio, che « ebbi anche in vista la facilità in cui allora si stava, « di poter far passare le truppe di S. M. senza alcun « contrasto sino sulli confini dello Stato pontificio. Vo- « stra Eminenza ben sa che a nessuno mancano gli « emoli, ed a me meno di ogni altro; onde mi da-

« rebbe qualche fastidio una tale circostanza, e col
« tacerla la cosa sarà finita. Tanto mi compromettp
« dalla solita conosciuta generosità di Vostra Emi-
« nenza, » ecc. (1).

Albani scriveva all'Ormea: « Quando si è qui sa-
« puto pubblicamente l'arresto, non potrebbe credere
« V. E. quale strepito abbia fatto vantaggioso alla gloria
« di S. M., e quali e quante lodi ed applausi abbiano
« tutti i buoni retribuito al zelo eroico della medesima.
« E per dirle anzi tutto su tale materia ho qualche
« lume che qui si discorra di volermi richiedere di
« scrivere costà, se s'inclinasse a far processare da co-
« testà Inquisizione il detto Giannone, restando però
« sempre il medesimo in potere di S. M. o di far anche
« modestamente una prova se si volesse consegnare a
« questa Corte in quel modo e con quelle condizioni che
« fossero di maggior piacimento di S. M. Ciò solo sia
« detto a V. E., per notizia di quanto qui ho inteso
« vociferare su tal proposito, giacchè sinora non mi è
« stata fatta istanza di sorte alcuna, e so di certo che
« non me la faranno quando pensino che possa dispia-
« cere alla M. S. »

A questa insinuazione, che, per essere già note le in-
tenzioni del re, fu così modesta, rispose l'Ormea: « Per
« quello che Vostra Eminenza dice del desiderio che
« ha scoperto costì, che il Giannone fosse processato
« dall'Inquisizione, restando però sempre nelle mani di
« S. M., o eziandio che gli venisse rimesso con le con-
« dizioni che piacerebbe alla M. S., prendo intanto a
« far riflettere a Vostra Eminenza che se la mira di

(1) Lettera del marchese d'Ormea al cardinale Albani del 10 di
aprile 1736.

« Sua Santità è di assicurarsi della persona del Giannone, in modo che non abbia più a temersi ch'egli « possa nuocere, non ha S. M. un minor impegno per « il bene della religione di non permettere che quest'uomo ricuperi mai più la libertà.

« Se poi si desiderasse costà di averlo per farne giustizia, appunto non potrebbe a meno la M. S. che « di desiderare per condizione che non sia castigato « corporalmente.

« Se finalmente si vuole per farlo ravvedere de' suoi « errori e procurare di farlo ritrattare, S. M. già ha « pensato anche a questo punto, e pensa di spedir ap- « presso di esso un religioso di probità e dottrina, da « cui s'impiegherà ogni diligenza per ottenere il suo « ravvedimento, e, se sarà possibile, una ritrattazione « de' suoi scritti. (1). »

Or basti di ciò. È noto che lo storico napoletano da Miolans venne nel settembre del 1737 condotto a Torino, e che abiurò e ritrattò le sue dottrine, secondo la formola che gli venne presentata dagli inquisitori; nel 1741 fu trasferito nel castello di Ceva, nel 1745 fu ricondotto nella cittadella di Torino. Il 17 di marzo del 1748 fu l'ultimo giorno della miserabile sua vita. Nella dodicenne prigionia scrisse varie operette di pregio forse non grande, le quali tuttora sono inedite, e la propria sua vita, che meriterebbe di essere pubblicata a preferenza di ogni altra scrittura di lui. Il carcere ch'egli sostenne fu cortese, in quanto che il trattamento suo fu mite, ed ogni sua domanda veniva secondata; ma chi pensi alla condizione delle prigioni nello scorso secolo,

(1) Lettera del 1° di maggio 1736.

e che colui che vi languìa era un vecchio di settanta anni di gracile complessione, non maraviglierà leggendo nelle lettere che di lui ci rimangono, i lamenti ch'ei manda e i patimenti di cui si lagna [1].

Pietro Giannone fu la vittima immolata ai risentimenti della curia romana, e servì alla riconciliazione fra le due Corti. Clemente XII volle testimoniare la sua gratitudine al re, e con breve del 4 di maggio commendò l'eroica impresa e significò al re il suo desiderio di veder composte le controversie ecclesiastiche. Carlo Emanuele rispose ringraziando delle amorevoli espressioni, e dichiarando che troverebbe in lui « tutta « quella facilità e cooperazione che sarebbe compati« bile col suo decoro e con la preservazione de' suoi « giusti diritti. » Il cardinale Albani fece premure, dipingendo propizie le congiunture all'accomodamento, ma il marchese d'Ormea gli chiuse la bocca dicendo che non toccava al re il muoversi il primo; Roma aver rovesciato, Roma dover riedificare. Clemente non titubò più oltre, e nell'agosto del 1737, per mezzo di un abate Armagni, mandato a Torino espressamente, fece note le sue proposizioni. Dopo alquante disputazioni la Sardegna era in procinto di addivenire alla nomina dei plenipotenziari, quando due ostacoli nuovi la ritardarono alcun tempo ancora.

(1) Nel castello di Ceva il Giannone ammalò gravemente e credendosi in fin di vita si compose questa iscrizione sepolcrale: *Conditorium corporis Petri Jannonii IC. et advocati Neapolitani qui detectis patriis legum, magistratuum, ordinumque fontibus totiusq. civilis historiae statut. varios perscrutatus, integra regni iura suo principi ac patria asseruit, variis inde iactatus procellis, si aliquid humani passus sincere poenitens, peccata lacrymis, errores retractatione delevit. Obiit tamen captivus miseris Langarum locis, castro Cevae hic sepultus an. MDCCXLI..... Expectat resurrectionem mortuorum vitam aeternam. Amen.*

Il marchese d'Ormea pretendeva che la plenipotenza si restringesse alla trattazione dei punti non fermati o non bene chiariti sotto l'antecedente pontificato; la Santa Sede instava acciocchè libero e pieno fosse il mandato. In secondo luogo Carlo Emanuele III chiedeva quale preliminare dei negoziati la nominazione del cardinale della Corona da Clemente insino allora ricusata. Roma cedette sul primo punto; l'altra difficoltà venne levata di mezzo dal cardinal nipote, mediante la promessa scritta in nome del papa che non appena composte le differenze ecclesiastiche sarebbe creato il cardinale della Sardegna. Scriveva monsignor Bertolino che la faccenda del Giannone aveva così bene edificato l'animo del Santo Padre, e rabbuonito per guisa il Sacro Collegio, che le trattative camminerebbero speditamente e si eviterebbero quinc'innanzi gl'intoppi per via [1].

Il re nominò allora i plenipotenziari, che furono il cardinale Albani e il conte Balbis di Rivera, magistrato di molta dottrina e ministro residente presso la repubblica di Genova. I negoziati cominciarono. I plenipotenziari piemontesi ricercarono che nel proemio del concordato si riconoscessero per validi gli accordi fatti sotto Benedetto XIII, amara confessione che Clemente XII non ricusò di fare; ma siccome la discussione dei termini di siffatto proemio sarebbe stata spinosa, fu di comune consenso statuito che la s'intavolerebbe solamente dopo la definizione degli articoli litigiosi. Posero mano alla materia beneficiaria e feudale, e convennero: che all'economato dei vacanti fosse deputato un ecclesiastico; che la Camera apostolica raccogliesse gli spogli dei

(1) Lettera di monsignor Bertolino al marchese d'Ormea del 19 di luglio 1738.

vescovadi e delle abbazie; che il re nominasse a tutti i benefizi concistoriali dello Stato, eccettuate le chiese cattedrali di Acqui, Casale ed Alessandria, nelle quali seguirebbesi lo stile finora osservato; che il papa investirebbe il re del vicariato pontificio sui feudi controversi, mediante il pagamento di un calice d'oro del valore di mille scudi annui, da sborsarsi la vigilia di San Pietro; Carlo Emanuele ritirerebbe dai feudi le sue truppe due mesi prima della pubblicazione del vicariato. Due punti rimanevano in pendente: il papa pretendeva la riserva di alcune pensioni sui benefizi semplici a favore di sudditi esteri, il che negavasi dai plenipotenziari regi; inoltre, quanto ai feudi, la curia romana volea che l'investitura e l'omaggio del re dovessero aver luogo ad ogni mutamento di principe, e che non s'imponessero nuovi tributi o dazi sui medesimi; per contro i nostri domandavano che omaggio ed investitura dovessero prestarsi una volta sola e che libero fosse l'esercizio della podestà sovrana su quelle terre.

La materia giurisdizionale non era ancor digerita e dubitavasi che fosse per incontrare molteplici difficoltà.

Ma la salute del vecchio pontefice andava ogni dì più e più declinando; gottoso, sfinito, mezzo cieco, morì il 6 di febbraio 1740, e le trattative rimasero in sospeso. I cardinali entrarono tostamente in conclave, che pieno di contestazioni e dispareri durò sei mesi. Infine, addì 16 di agosto, la elezione ebbe effetto, e ne uscì papa il cardinale Lambertini, che assunse il nome di Benedetto XIV. Nessuna notizia più gradita di questa poteva giungere alla Corte di Torino. Lambertini era stato consigliere fidato di Benedetto XIII, era benefiziato dal Piemonte, amico del marchese d'Ormea, partecipe ed in molta

parte autore dei concordati del 1727. Nota era la sua alienazione dalle sottigliezze e dalle rigidità curiali, tuttochè fosse grandemente sollecito dei privilegi e del decoro della sedia apostolica; noto era il desiderio suo che Roma stesse in pace ed amicizia coi principi, facendo ragione che i dissidii fra le due potestà approdano solamente ai nemici della religione.

Non sì tosto prese il governo della Chiesa, dichiarò di volere senza dilazione finire le pendenti controversie col re di Sardegna, ed affinchè l'aggiustamento non potesse dare altri appigli alle censure dei zelanti, ordinò che i cardinali, almeno in apparenza, concorressero all'aggiustamento. Commise perciò al vecchio cardinale Corradini, già tanto nimico di Savoia ed ora molto bene inclinato a concordia, di raccogliere le carte stese sotto il suo antecessore. Propose che si terminasse la beneficiaria e la feudale, indi si spedisse un commissario apostolico a Torino, il quale desse compimento alla giurisdizionale; dopo del che nominerebbe il cardinale della Corona, il Nunzio apostolico e provvederebbe alle sedi vacanti in Piemonte (1).

Il marchese d'Ormea scrisse incontanente al pontefice certificandolo che il re poneva in lui tutta la sua fiducia, e notandogli che egli marchese non fidavasi nè del cardinale Albani, nè del Rivera; non del primo, perchè di soverchio inframmettente, capriccioso ed ostinato; non del Rivera, perchè tutto dedito all'Albani e non amico suo per antiche gare di famiglia, tantochè stava in pensiero di proporre al re di richiamarlo da Roma. Benedetto XIV rispose che non era conveniente

(1) Lettera del canonico Giussano al marchese d'Ormea del 27 di agosto 1740.

il richiamare il Rivera, nè togliere all'Albani il maneggio apparente del negozio, perchè tutto ciò desterebbe susurri e darebbe nascimento a malumori e raggiri; se in costoro non poneva fede, a lui direttamente si rivolgesse [1]. E così fu fatto; tutta la trattativa fu condotta direttamente tra il papa, il re e l'Ormea, e i due plenipotenziari furono tagliati fuori. Benedetto XIV consigliò al re di rimettersi in lui per la materia giurisdizionale, che sarebbe poi digerita dal Nunzio in Torino, assumendosi di levare egli stesso le difficoltà che s'incontrassero. La materia beneficiaria non trovò gravi ostacoli; la feudale fu composta a comune soddisfazione; il papa si contentò del giuramento di fedeltà per una sola volta, il re promise che durante il pontificato di Benedetto non leverebbe sulle terre papaline tributi maggiori dei presenti [2].

Così divisati gli accordi, Carlo Emanuele III ritirò dalle terre pontificie le truppe che le occupavano, e quindi diede ordine al Rivera ed all'Albani sottoscrivessero i due concordati che sarebbero loro presentati da Benedetto XIV. La sottoscrizione ebbe luogo il cinque di gennaio 1741, cioè poco più di quattro mesi dopo l'assunzione del Lambertini alla cattedra di S. Pietro. Col primo il papa dichiarava che, volendo imporre fine alle differenze pei feudi della Chiesa in Piemonte « con « un temperamento onorevole per la Camera aposto- « lica e conveniente alla maestà del Re » investiva il sovrano del Piemonte del vicariato apostolico per-

(1) Lettera di Benedetto XIV del 10 settembre 1740.

(2) Credo di far cosa grata ai lettori offerendo loro alcune lettere inedite di Benedetto XIV in cui sono descritte queste pratiche. (Vedi *Documenti B.*)

petuo trasmissibile a' suoi successori in infinito sopra i feudi di Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliole, S. Benigno, Feletto, Lombardore, Montanara, Masserano, Crevacuore, Bosnengo, Caccino, Felecchia, Riva, e di ogni altra terra, luogo o castello dipendente, quanto al dominio diretto, dalle chiese di Torino, Vercelli, Asti, Pavia, dall'abbazia di S. Benigno o da qualunque altra chiesa, abbazia o monastero, e quanto al dominio supremo soggette alla Sede apostolica. In contraccambio il re o per sè o per procuratore presterebbe omaggio alla S. Sede, e presenterebbe ogni anno nel giorno dei beati apostoli Pietro e Paolo alla Camera apostolica un calice d'oro di due mila scudi di argento di moneta romana.

Il secondo concordato sopra i benefizi cominciava col dichiarar fermi ed illesi i concordati con Benedetto XIII circa il diritto di nomina ai benefizi; quindi stabilivasi che in ordine alla riserva delle pensioni la S. Sede tratterebbe il re come tutti gli altri supremi principi indultari, vale a dire non imporrebbe pensioni. Quanto ai vacanti, l'Economato continuerebbe ad amministrarli, promettendo S. M. di nominare ad economo una persona ecclesiastica. La Camera apostolica raccoglierebbe gli spogli dei vescovadi, delle abbazie e dei benefizi minori, eccettuati quelli compresi nelle terre cedute nelle due paci colla Francia del 1696 e 1713. Abrogavasi la riserva della pensione di 1,500 scudi a favore della S. Sede sopra l'abbazia di Lucedio, e in compenso la S. Sede avrebbe facoltà d'imporre pensioni anche a favore di esteri sopra i benefizi semplici che eccedessero il frutto di cento scudi, e sopra i benefizi residenziali eccedenti gli scudi cencinquanta; ma

ciò solamente per la somma eccedente i detti scudi cento o cento cinquanta, e purchè questa somma non superasse la terza parte dei frutti del benefizio. I benefizi parrocchiali erano eccettuati dall'onere delle pensioni sopraddette. I vescovadi di Acqui, Casale ed Alessandria non erano compresi nel diritto di nomina regia, e per essi mantenevansi gli antichi usi di Monferrato e Spagna [1].

Monsignor Merlini, destinato nunzio presso la regia Corte, partì per Torino e vi giunse senza spiegare la sua qualità, la quale non dovea venire assunta fuorchè dopo la pubblicazione della istruzione pontificia circa la giurisdizione. Quale commissario apostolico concedette l'investitura dei feudi, e il marchese di Breglio, deputato del re, prestò solennemente a man di lui il giuramento e l'omaggio di fedeltà convenuto. Poscia aprironsi i congressi fra Merlini, Ormea e Caissotti presidente del Senato per trattare della istruzione. Il Caissotti teneva il fermo impugnando i privilegi ecclesiastici, il Merlini s'indispettiva e ne riferiva a Benedetto XIV, il

(1) Nella continuazione del Bercastel fatta dal prete Giuseppe Cappelletti (*Storia del Cristianesimo*, vol. IV, Firenze 1846) leggesi che le differenze fra le due Corti terminarono nel 1738 sotto Clemente XII, e si soggiunge che il re di Sardegna ottenne la *presentazione dei vescovi de' suoi Stati in contraccambio dell'offerta di un calice d'oro alla S. Sede*, ecc. Questi due errori sono così manifesti che il compilatore dà a dividere di non aver letti i concordati di cui ragiona. A proposito del prete Cappelletti e della sua continuazione del Bercastel credo di dover notare un errore ancor più grave, che s'incontra là dove dice che Vittorio Amedeo II nel 1730 ordinò a tutti i Valdesi che dovessero abiurare sotto pena di esilio o di confisca dei loro beni. L'ordine a cui sembra accennare il compilatore non riguarda i Valdesi, ma i protestanti stranieri che eransi stabiliti in Piemonte e fuori dei luoghi assegnati per dimora ai Valdesi; Vittorio Amedeo II rinnovò contro di costoro le antiche leggi dello Stato, e si conformò più specificamente alle stipulazioni volute dalla Francia nella cessione di quelle terre fatta al duca col trattato di Torino del 1696.

quale un giorno, perduta anch'esso la pazienza, scrisse che quando anche avesse l'infame coraggio di mettere sotto i piedi l'apostolato, sarebbe sicuro di non incontrare il gradimento del primo presidente. Il marchese d'Ormea entrava allora paciere fra il prelato e il magistrato, e rappattumava i contendenti. In tal guisa l'istruzione detta *Benedettina* pervenne a compimento e fu dal papa presentata con lettera del 6 di gennaio 1742 a Carlo Emanuele per la sua approvazione; indi venne trasmessa all'episcopato e alla magistratura piemontese per la sua osservanza.

Essa consta di due parti: l'una confermativa e spiegativa degli aggiustamenti del 1727, l'altra suppletiva. I sette primi capi confermavano: 1° l'obbligo ai vescovi esteri aventi giurisdizione nello Stato di deputare un vicario generale per giudicare nelle materie civili e criminali quelle cause al loro foro pertinenti; 2° la facoltà ai tribunali laici di giudicare nel possessorio *restituendæ et reintegrandæ* le questioni dei benefizi e delle decime, escluso il petitorio spettante alla potestà ecclesiastica; 3° la facoltà dell'*exequatur* ai brevi ed alle bolle apostoliche, eccettuate le bolle dogmatiche in materia di fede per i giubilei e le indulgenze, i brevi della sacra penitenzieria, ecc.; 4° definivano la prestazione del braccio secolare alle curie vescovili; 5° la visita dei luoghi pii conceduta agli ordinari, eccettuati quelli di fondazione regia o di regia protezione; 6° la soggezione al censo dei beni ecclesiastici divenuti tali dopo il 1620; 7° la visitazione delle diocesi, e la convocazione dei sinodi senza la previa licenza dell'autorità laicale. Il capo ottavo contiene alcune norme pei giudizi e gli atti delle curie vescovili; i capi nono, decimo, undecimo, duodecimo e decimoterzo moderavano il diritto di asilo;

finalmente il capo decimoquarto e il decimoquinto prescrivevano regole fisse intorno all'ordinazione dei chierici e al godimento dei loro privilegi.

L'istruzione benedettina poneva il suggello alla pace fra la Chiesa e lo Stato. Monsignor Merlini ricevette allora il breve di nomina e le credenziali di Nunzio pontificio, fece il solenne ingresso in Torino e riaprì il tribunale della Nunziatura chiuso da Vittorio Amedeo II e che Carlo Emanuele III dovea nuovamente far chiudere pochi anni appresso. Ma la concordia fra le due potestà più non si ruppe e durò per più di cent'anni, cioè insino ai giorni nostri, in cui le politiche discrepanze esasperano una qualità di contese che non sembrano più consentanee all'indole del secolo.

In questi anni stessi si ristabilirono amichevoli ed ufficiali relazioni diplomatiche con un'altra potenza italiana. Le antiche gare tra Venezia e Torino pel titolo di re di Cipro, e per l'uso delle armi e del sigillo di quel regno, eransi invelenite ai tempi di Carlo Emanuele II, pretendendo ambidue gli Stati la precedenza dei loro ambasciatori nelle Corti straniere. Da circa settant'anni Torino più non avea accolti ambasciatori della repubblica, nè la repubblica avea mandati ambasciatori in Piemonte. Si erano interposti i potentati amici, ma fu vana l'opera loro. Correndo il 1738, si aprirono pratiche in Roma tra Marco Foscarini ministro veneto e il cardinale Albani protettore di Sardegna. Dopo non breve contenzione i due governi approvarono che il Senato veneto riconoscerebbe Carlo Emanuele III in re di Sardegna, e che questi nelle lettere sue alla repubblica assumerebbe il titolo, le armi e il sigillo di re di Cipro, ma che la repubblica nel rispondergli tacerebbe quel

titolo. Il riconoscimento del re traeva seco la precedenza de' suoi ambasciatori sopra quelli della repubblica, e l'accorto marchese d'Ormea non tardò a farlo notare al Senato (1). Carlo Emanuele III significò adunque per lettera alla repubblica il suo avvenimento al trono, e il Senato, secondo l'antico costume, mandò ambasciatore straordinario a complimentarlo. Questi fu l'autore della riconciliazione, Marco Foscarini, che dovea un giorno essere alzato al supremo carico della repubblica. Il dotto e gentil Veneziano nella pubblica udienza del 21 di gennaio 1742, presentando a Carlo Emanuele le lettere del Senato, tenne il seguente discorso: « Se nel porgere alla M. V. le sincere congratulazioni della serenissima repubblica di Venezia per la di lei esaltazione a questo real trono potessi altresì metterle dinanzi agli occhi il pieno e favorevole consentimento degli animi, col quale dal Senato mi fu ingiunta una tal commissione, sarebbe ciò più che bastante a comprovare la di lui rispettosa considerazione e benevolenza verso la M. V. Imperocchè la presente mia comparsa in figura d'ambasciatore, benchè siami stata imposta da quelli che oggi reggono lo Stato, ciò non ostante fu sempre mai nel desiderio de' maggiori, volenterosi anche essi di far solenne al mondo l'egregia e divota propensione che nudrivano per la reale casa di Savoia; onde a me sembra d'aver approvatori e compagni in questo ufficio non solo i viventi, ma eziandio gli uomini per lunga età trapassati. Che se avessero mai potuto immaginare come ciò era per effettuarsi sotto il regno glorioso della M. V, avreb-

(1) Pasini, *Memorie storiche*. Ms.

« bero tenuto per ben compensato il tempo interposto
« coll'appagamento de' loro desiderii dalla rara felicità
« della presente occasione. Mentre, o si guardi in V. M.
« l'incorrotta giustizia del governo, o l'ampliata grandezza
« del dominio, o la virtù militare, o l'esercizio delle armi
« lungamente propagato in questa prode e bellicosa na-
« zione, o si guardi anche l'aumentata cultura delle
« scienze e il ricovero nuovamente agevolato alle arti no-
« bili e liberali, si troverà che nella prima delle men-
« tovate condizioni V. M. ha pareggiato i domestici esem-
« pli e nelle altre tutte per comun giudizio gli ha superati.

« Di che ne va allegra in singolar maniera la repub-
« blica veneziana, siccome quella che, tenendo fondato
« da più secoli il suo dominio in una felice parte d'I-
« talia, ha sommamente a cuore l'onor del nome ita-
« liano. Mosso dunque il Senato dell'antica stima ed
« amicizia verso i magnanimi progenitori di V. M. e
« reso inoltre ammiratore delle eroiche doti e virtù della
« medesima, ha spedito me ambasciatore estraordinario
« acciocchè le palesassi l'infinita esultanza che prova
« in veder subentrato un tal principe alla dominazione
« di questi reali Stati, » ecc.

Mandò in contraccambio il re straordinaria legazione al Senato e l'affidò al marchese Mossi primo suo gentiluomo di camera, il quale morì poco dopo il suo arrivo in Venezia. Il Foscarini fece breve dimora in Torino, perchè, essendo scoppiata la guerra della successione austriaca e volendo la repubblica perseverare nella neutralità, parve prudente al Senato il richiamare onorevolmente il suo ambasciatore dalla corte di Torino che già si era armata contro gli Spagnuoli.

CAPITOLO SETTIMO

Amministrazione interna.

SOMMARIO

Occhiata sugli ordini governativi — Il ducato d'Aosta — Costituzione dei Comuni — Uniformità di pesi e misure — Statistica — Pubblica beneficenza — Accademia di Belle Arti — Carlo Emanuele III amministratore — Morte della regina Elisabetta — Scuola di artiglieria — Ordini militari — Brani della relazione del Foscarini.

Le instituzioni che reggevano il Piemonte erano somiglianti a quelle dei principali Stati di Europa, contuttochè tenessero un'impronta loro propria e serbassero vestigi della storica loro origine, varia siccome le parti onde si era venuta successivamente formando la monarchia. Bene aveano ab antico i Reali di Savoia adoperato a cancellare siffatte dissonanze ed asperità, nel che specialmente eransi industriati con ottima riuscita Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II; imperò, mentre il regno nostro nella prima metà del secolo decimo ottavo possedeva per avventura gli ordini più uniformi in comparazione degli altri Stati, nulladimeno grandi varietà duravano e durarono tuttavia; le quali ai presenti go-

verni educati e fazionati al livellamento della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, paiono, come in parte sono veramente, difformità pregiudizievoli. L'isola di Sardegna, di cui tratteremo in apposito luogo, veniva con sapiente consiglio amministrata separatamente con leggi proprie; in terraferma le Costituzioni Vittoriane e il Diritto Romano erano dappertutto in vigore, salvi certi usi e consuetudini locali; uniformi gli ordini militari, uniformi le monete, e quasi uniforme il sistema delle contribuzioni. Continuava la diversità dei pesi e delle misure nelle varie provincie, stavano in essere le linee doganali interne tra Savoia e Piemonte, la Sardegna e il continente, tra il contado di Nizza, il principato di Oneglia, la valle di Aosta e le altre provincie. Alcune di queste più povere, come Valsesia, godevano esenzioni ed immunità. Statuti e costumanze antiche e di natura diversissime governavano la interna amministrazione delle città e delle terre: nelle une, a deliberare sopra i negozi maggiori congregavansi tutti i capi di casa inscritti come possidenti sul libro del registro, i quali deputavano uffiziali e consiglieri appositi a provvedere alle faccende minori; in altre non intervenivano alla Congregazione se non certe famiglie privilegiate, e i consiglieri doveansi trarre da determinate classi di persone; in alcuni luoghi imborsavansi tutti gli eligibili ed i consiglieri si estraevano a sorte; in altri il Consiglio eleggeva i proprii membri che talvolta ricevevano stipendio. Nel 1704 Vittorio Amedeo II, stretto dai bisogni della guerra, avendo alienato, mediante finanza, il diritto di nominare i sindaci, vedevasi ora questa nomina esercitata qui da un privato, costì dal feudatario, colà dal comune.

Non soggiacevano alle stesse leggi ed allo stesso sistema di gravezze le due provincie di Novara e di Tortona recentemente annesse alla Corona; alle stesse leggi ma non alle stesse gravezze soggiacevano Alessandria, Monferrato, Lomellina e gli altri paesi smembrati nel 1703 dal ducato di Milano. Leggi, privilegi, diritti proprii ed inviolati serbava il ducato d'Aosta, nel quale tuttora vigevano gli Stati Generali composti dei nobili, degli ecclesiastici e dei sindaci o procuratori dei comuni, che ordinariamente congregavansi di sei in sei anni, e stanziavano i tributi al principe nella quantità e nella forma da loro giudicata conveniente, liberamente ragionando della pubblica cosa. Il Consiglio dei Commessi, eletto dagli Stati Generali, e composto di ventiquattro membri e di un segretario, sedeva stabilmente ed esercitava ampia autorità giuridica, amministrativa e politica sul ducato; nominava tutti i pubblici uffiziali; tantochè il solo governatore e Gran Balivo può dirsi che fosse di nomina regia. I Reali di Savoia nell'assumere la corona giuravano solennemente l'osservanza di siffatta Costituzione e religiosamente attenevano la data fede; Vittorio Amedeo II non solamente l'avea rispettata, ma alcuni privilegi confermò con penale sanzione verso i contravventori. Ma Carlo Emanuele III salendo al trono non prestò il consueto giuramento, onde gli Stati Generali, nell'assemblea del 17 dicembre 1730, ne fecero richiesta, al che diede il re la seguente risposta: « S. M. ordina chè si osservi verso « il ducato di Aosta ciò che si è finora osservato, e « quanto al rimanente il detto ducato rimetterà allo « avvocato generale i titoli e i documenti giustificativi « dei privilegi per avervi a suo tempo quei riguardi

« che saranno del caso. » Le ambigue parole lasciavano trapelare i disegni che si andavano maturando; ma niente s'innovò per allora, nè durante i primi dodici anni del regno; solamente nell'assemblea del 1742 una lettera ministeriale diretta al marchese di Susa, governatore e Gran Balivo del ducato, e in tal qualità presidente dell'adunanza, comandò che si sospendesse dai tre Stati la elezione dei membri mancanti del consiglio dei Commessi. Adducevasi per iscusa il desiderio di evitare in tal modo maggiori spese al ducato (i consiglieri commessi essendo pagati), ma in realtà intendevasi di scemare il numero dei consiglieri, giudicando che tornerebbe più agevole l'imporre ai pochi che ai molti i divisati provvedimenti restrittivi.

L'autorità monarcale era solamente nelle valli augustane frenata, nella rimanente terraferma assoluta, vale a dire da niun corpo politico indipendente moderata. I Senati in virtù del diritto d'interinazione, nei due ultimi secoli e persino sotto il temuto re Vittorio, opponeano rimostranze alla volontà del principe; nel corso del regno presente più non se ne rinviene traccia. La potestà sovrana, conscia delle sue forze, ma pur desiderosa di schifare senza violenza opposizioni siffatte, ne impedì il rinnovamento e le occasioni con uno spediente che diventò regola comune. Tutte le leggi, tutti gli editti erano consultati non solamente col Gran Cancelliere, ma col presidente del Senato di Torino e talvolta con quello di Ciamberì; così fu tronco dalle radici ogni germe di ricalcitramento nei supremi magistrati, ai quali competeva legalmente il diritto di rimostrare gli errori e i vizi che offendevano le provvisioni sovrane. Ogni potere stava nel re, da lui nominati i tre Senati dello Stato

sedenti a Torino, Ciamberì e Nizza; dal re nominati i Prefetti ossia giudici provinciali; ogni grazia, ogni favore da lui emanava; le cariche civili, i gradi militari, i benefizi ecclesiastici erano in sua mano; esecutori della sua volontà i ministri, i governatori e i comandanti militari che nelle provincie vegliavano al governo politico, o, a voler parlare più esatto, alla polizia; gl'intendenti infine che presiedevano al governo amministrativo ed economico delle provincie e dei comuni. L'opera dell'autorità centrale interveniva con minuziosa gelosia in ogni atto della privata industria, in ogni genere di traffico; tassa sul pane, tassa sulle carni, tassa sopra parecchi commestibili; regolamenti per le arti, metodi di fabbricazione prescritti, definita la larghezza delle varie qualità di panno da fabbricarsi, determinato il modo di filare, torcere e tingere le sete. Le arti vincolate in corporazioni con proprii statuti, stabilito il tempo per gli apprendisti e pei lavoranti, vietato il divenire maestro, cioè la facoltà di esercitare l'arte propria senza un esame, e il capo d'opera giudicato dalle corporazioni. Non libere tutte le professioni liberali; fisso il numero di alcune, e per alienazioni fatte in diversi tempi ed in ultimo da Carlo Emanuele III, divenute proprietà private, come gli uffici di notaio, liquidatore, misuratore, speziale, droghiere e persino, nella capitale, l'umile arte del ciabattino.

La monarchia non era sorta così possente ed assoluta in un tratto. Le città passate man mano sotto il dominio principesco serbarono lungo spazio privilegi e diritti di autonomia proprii dell'era repubblicana, ma essi da lungo tempo erano scomparsi. La Chiesa, potestà indipendente nello spirituale, formava nel civile quasi

a dire uno Stato nello Stato, con leggi, giudizi, immunità sue proprie ed intangibili, ed abbiamo nel precedente capitolo narrato in quale guisa temperate si fossero le sue pretensioni. I grandi vassalli, emuli e quasi pari, aveano tenuto in briglia la monarchia e spesso in soggezione; la divisione dei feudi in prima, poi la introduzione della milizia soldata dal sovrano, in ultimo il vivere in Corte aveano troncato i nervi alla feudalità; la nobiltà, senza potere politico, senza forza militare, rimase in piede e serbò buona messe dei privilegi feudali, e null'altro; in cospetto del re i nobili non furono altro che i primi sudditi. Reliquie dell'antica signoria semisovrana erano la esenzione dall'imposta prediale di cui godevano i feudi, la formazione dei bandi campestri e le bannalità pertinenti al feudatario; reliquia più funesta era la giurisdizione per cui il vassallo conosceva delle cause civili e criminali nel territorio a lui sottoposto, e il conseguente diritto o dovere di aver carceri e mantenere i carcerati. Altro privilegio era quello di riscuotere pedaggi sulle strade e sui ponti, ma privilegio oneroso, perocchè a lui spettava l'obbligo, di conserva coi comuni, di mantenere e ristorare le strade e i ponti stessi. Barriere ed incagli eran questi all'azione governativa, ed è notevole che quell'autorità che tanto gelosamente vigilava il traffico di una rivendugliola e la forma di un telaio, desse in altrui balìa la libertà dei sudditi, consentisse che il delitto andasse impunito per la negligenza e l'interesse del feudatario, e lasciasse che le comunicazioni tra provincia e provincia, tra città e città (quando altrimenti non consigliassero le considerazioni militari) fossero per mancanza o perversità di strade e per moltiplicità di balzelli difficoltate con

detrimento della ricchezza propria e senza alcun suo vantaggio, anzi con danno indiretto.

Ripetiamo che tutto ciò era comune a tutta Europa, dove peggiori cose vedevansi; imperocchè chi paragoni le condizioni dei varii paesi può asseverare senza timore di errare per soverchio amor di patria o di provincia che in nessuno Stato l'amministrazione della cosa pubblica offeriva più lodevoli esempi. Nulla diremo della Lombardia e del regno di Napoli, in cui tutte le enormità feudali ed ecclesiastiche stavano in essere; nulla della Toscana, esinanita sotto la corruzione dei Medici; ma Francia, Germania e Spagna molte instituzioni e leggi doveano a noi invidiare. In alcuno di questi reami non era ferma la contribuzione prediale sopra la rendita legalmente estimata secondo la bontà relativa dei terreni; in nessuno le finanze erano, mediante i bilanci attivi e passivi, i controlli, le regole fisse ed inalterabili, preservate dalle concussioni, dalle dilapidazioni e dalle rapine; nè altrove come qui la pubblica istruzione sottratta alle corporazioni religiose venia data dal potere civile, nè i giovani di buon ingegno e di scarso censo nati nelle più remote provincie trovavano nella previdente e paterna sollecitudine del governo modo di continuar senza spesa gli studi liberali; nè altrove era il povero nelle liti civili provveduto di gratuito difensore. Nel Piemonte, cioè nelle provincie di qua dai monti, le più gravi servitù feudali erano cessate e solamente nella Savoia resistevano alle esortazioni ed alle prescrizioni dei principi.

Ed infatti la monarchia di Savoia era amata dai popoli che colla gratitudine e coi sacrifizi riconoscevanla del benefico reggimento di cui le erano debitori. La

sola provincia di Alessandria, aggregata alla Corona in virtù del trattato del 1703, mostrava sentimenti diversi. Era stata massima politica degli Spagnuoli, per conservare i loro lontani dominii, di concedere ai feudatari arbitrio sconfinato e di tollerare ogni loro eccesso, vincolandoli in tal guisa mercè il proprio interesse alla conservazione dell'indulgente governo. Certo costoro doveano rimpiangere l'antica lor condizione e disamare l'imperio di casa Savoia che le baronali prepotenze frenava e puniva; ma certo è pure che il popolo, vittima di quelle angherie, dovea benedirlo come liberatore e padre, tanto più che il reggimento era colà più mite e i contemporanei notavano che verso quelle popolazioni si largheggiava in favori; l'industria e l'agricoltura rifiorivano, i lavori di fortificazione intorno alla cittadella e il mantenimento di numerosa guernigione facevano affluire il danaro, aumentavano il prezzo delle derrate che la terra produceva, crescevano la ricchezza locale. Pure così non accadeva; i signori lagnavansi e nelle campagne facevano principalmente udire lor querele, i contadini le ripetevano, e perpetuavasi occulto ma reale il malcontento degli animi. In gravi difficoltà si abbattono sempre i Governi nuovi quando non pervengono ad amicarsi le classi alte.

Continuarono durante la guerra le operazioni in Savoia per la perequazione dei tributi che nel 1738 venne a termine condotta; nel Piemonte davasi mano alla formazione dei catasti particolari dei comuni. Le varie parti dell'amministrazione, dopo gli ordinamenti recenti del re Vittorio, non aveano mestieri di correzione, perciò in questi anni nessuno importante provvedimento uscì fuori, eccettuato quello intorno ai Comuni che per gli

Stati di qua dai monti fu pubblicato nel 1733, e per gli oltremontani nel 1738 (1), vale a dire dopo sanzionato il ripartimento dell'imposta prediale. Questi editti compilati dal marchese d'Ormea ridussero ad uniformità quella sformata varietà di diritti e di usi che abbiam mentovata. Dopo aver dichiarato che quando il debito di provvedere agli interessi del pubblico spetta a tutti indistintamente, niuno in effetto ne toglie il carico, e soggiunto che i Consigli troppo numerosi diventano sorgente di moltiplici inconvenienti, siccome l'esperienza avea dimostrato, il re abolì le Congregazioni generali dei capi di casa, e ordinò che vi fosse un Consiglio comunale ordinario composto di sei membri nelle città e luoghi cospicui, di quattro nei luoghi mediocri, di due negli infimi, presieduti da un solo sindaco, invece di due che vi erano prima. La composizione del Consiglio e la nomina del sindaco venne per la prima volta affidato all'intendente della provincia, successivamente la elezione dei consiglieri apparterrebbe al Consiglio stesso, il quale dovrebbe trarli dalle persone abitanti nel luogo, di età non minore di venticinque anni e non illiterate per quanto fosse possibile. Ogni consigliere alla sua volta assumeva l'ufficio di sindaco per sei mesi; l'ufficio dei consiglieri nei luoghi cospicui durerebbe tre anni e mezzo, nei mediocri due e mezzo, negli infimi tre anni. Niun consigliere poteva essere rieletto se non trascorsi cinque anni. Il Governo riscattò il diritto di nomina dei sindaci alienato nel 1704, vietò che i consiglieri fossero stipendiati e consentì al sindaco una indennità che dovea essere deter-

(1) V. Editti del 29 di aprile 1733 e 15 di settembre 1738.

minata dall'intendente. Seguivano nell'editto parecchie ordinazioni per assicurare i crediti dei comuni, moderarne le spese, raccogliere e ricuperare le loro scritture, comporre o finire le liti vertenti; in ultimo statuivasi che nei casi d'importanza (i quali per altro non si definivano) dovessero intervenire alla deliberazione del Consiglio i maggiori contribuenti in numero doppio dei consiglieri.

Da queste prescrizioni esentavasi solamente la città di Torino, cui lasciavansi i proprii statuti; ma fu tuttavia conservata e concessa alle principali città una particolare amministrazione a titolo privilegiato, eccezione del tutto conveniente e giusta, perocchè lo stesso sistema non può far buona prova in una città popolosa e ricca, sede di illuminati cittadini, e in una terricciuola di poveri campagnuoli o di rozzi montanari. Le istruzioni del 15 giugno 1742 e del 7 marzo 1750 sopra i causati ossia bilanci, i conti esattoriali e la conservazione del registro condussero a compimento la comunale amministrazione. I quali ordinamenti se parranno di soverchio stretti, come veramente sono, essendo tuttavia conformi all'indole del governo ed alla natura delle altre istituzioni, e succedendo ad un reggimento sciolto ed errante, produssero buoni frutti, e servirono poi di fondamento al regolamento dei Pubblici del 1775, che stette in vigore, salvo poche modificazioni, sino al 1848.

Fu lodevole divisamento del governo il ridurre ad unità i pesi e le misure dello Stato, varie secondo le provincie e cagione di molti inconvenienti nelle contrattazioni civili. Con lettere del 12 di gennaio 1731 il marchese d'Ormea sollecitò la Camera dei Conti di formare un regolamento sopra questa materia, e la

Camera non tardò a soddisfare alla richiesta, segnando in alcuni articoli le norme da seguirsi e le provvisioni da farsi; ma il pensiero non ebbe effetto senzachè se ne sappia il motivo. Forse temettero di rinvenire nelle popolazioni soverchia ripugnanza.

Altro commendevole provvedimento fu quello di prescrivere (1742) il censimento annuo della popolazione e dei raccolti, coll'indicazione dei terreni incolti, delle cagioni per cui erano abbandonati e dei rimedi opportuni. Un modulo per l'adempimento uniforme di tali ricerche fu compilato e trasmesso agli intendenti, primi passi nella statistica di cui già cominciavasi a conoscere l'importanza. Erano pure stati richiamati in vigore gli Editti Vittoriani del 1717 per l'estirpazione di quella mendicità pubblica « che non ha altro titolo se non « l'infingardaggine di quei mendicanti validi, i quali « non mancano già di forze, ma solo di animo per « vincere col travaglio la propria miseria [1]. » In Torino il re sussidiò l'Ospedale di Carità destinato a ricettare i poveri della città, nelle provincie si ristaurarono le Congregazioni di carità.

Non furono trascurate le belle arti, pianta che nella patria di Gaudenzio Ferrari non cresce rigogliosa. Il marchese d'Ormea, che ne era molto amatore, consigliò al re d'instituire un'Accademia di pittura, scultura ed architettura, avvenimento che fu celebrato con orazione e con versi da Girolamo Tagliazucchi, professore di eloquenza nell'Ateneo. Diede in essa lezioni Claudio Beaumont, di origine francese, ma nativo di Torino, che dal re Vittorio fu pensionato in Roma ed era

(1) Editto del 30 di agosto 1738.

stato nel 1732 nominato dal re Carlo primo pittore di gabinetto; ma l'Accademia non fiorì punto e il maestro non lasciò discepoli degni [1]. Nel 1738 il re, forse a compimento di questa istituzione, fece aprire uno studio di scoltura sotto gli archivi di Corte, trasportato poi nel giardino reale, e vi chiamò a maestro il romano Simone Enriquez, assegnando ai giovani di buona aspettazione che vi erano ammessi una sufficiente pensione. A questa scuola educaronsi i fratelli Collini.

Sebbene l'indirizzo politico e l'effettivo governo dello Stato continuasse come pel passato nelle mani del marchese d'Ormea, di questi anni prese il re più efficace partecipazione al reggimento, e cominciò a divenir notabile in lui l'assiduità e la diligenza intorno ai particolari della civile amministrativa in cui perseverò durante l'intiero corso del lungo regno. Una novella sventura domestica, rendendogli increscevoli le feste e i divertimenti di Corte, il raffermò in cotesta inclinazione. La regina Elisabetta, sgravatasi il 21 di giugno 1741 di un secondo figliuolo, cui fu dato il titolo di duca del Chiablese, assalita due giorni dopo da violenta febbre migliarina, fu tolta di vita il terzo giorno di luglio in età di ventinove anni ed otto mesi.

Erano principal cura di Carlo Emanuele le armi, nella cui amministrazione con minuta attenzione studiava. L'aspetto dell'artiglieria francese nella trascorsa guerra fecegli conoscere l'inferiorità della nostra, cagionata precipuamente dall'ignoranza della maggior parte degli ufficiali che vi erano preposti, e diedegli incitamento a migliorarla mediante apposito insegnamento. Ad un tal

(1) Fu poi ristorata nel 1778 dal re Vittorio Amedeo III per cura del conte di Malines che chiamò da Roma il Pecheux ad insegnarvi.

fine ordinò nel 1739 l'erezione delle scuole di artiglieria teoriche e pratiche, istituto che sotto la direzione di Antonio Bertola e la disciplina di Papacino de Antoni prosperò maravigliosamente, e vuolsi annoverare fra le più utili e gloriose memorie del regno. « Il sistema di « queste scuole (scrisse Prospero Balbo) e lo spirito di « emulazione ed il genio della vera filosofia, che quindi « ne sursero e rapidamente si propagarono fra i nostri « artiglieri, valsero ad accoppiare mirabilmente i solidi « vantaggi delle istituzioni scolastiche con quelli delle « accademie scientifiche; imperocchè, non paghi i pro- « fessori di rimettere intiero agli allievi il deposito di « dottrine lor consegnato, si affaticarono con vivo zelo « ad accrescerlo, e sempre di mano in mano lo lascia- « rono ai successori arricchito d'assai; attalchè le ricer- « che di buon accordo intraprese, anzi a buon termine « portate di quegli uomini dotti, possono a buon di- « ritto paragonarsi coi lavori di una vera accademia, « qual fu quella del Cimento, che tutta in comune at- « tendesse allo scoprimento del vero [1]. »

Appena posate le armi in Germania ed in Italia per la elezione di Polonia, scoppiò nel 1736 nuova guerra tra Russia e Turchia, a cui partecipò nell'anno seguente l'imperatore con infelice riuscita, finchè nel 1739, interponendosi la Francia, Carlo VI sottoscrisse la vergognosa pace di Belgrado. Per questi moti, e quindi nella persuasione dei maggiori avvenimenti cui la morte dell'imperatore darebbe luogo, Carlo Emanuele III non licenziò che i reggimenti provinciali e tre reggimenti svizzeri, tenendosi nel resto apparecchiato alle future con-

(1) *Vita del cav. Papacino de Antoni*, scritta da Prospero Balbo, inserita negli atti della R. Accademia delle Scienze.

tingenze. Fece alacremente proseguire i lavori intorno alle fortezze di Exilles, Fenestrelle e Brunetta; rassettò quelle di Demonte, Cuneo e Montalbano, e racconciati i castelli di Tortona e Serravalle, diede perfezione alla cittadella di Alessandria; così a levante ed a ponente sorgevano valide barriere contro gl'Imperiali ed i Francesi. Nell'arsenale di Torino ferveano le officine per la fondita dei cannoni, la fabbricazione delle munizioni e degli altri guerreschi apparati. Nel 1737 un editto reale riordinò i reggimenti di cavalleria, un altro regolò la leva, il servizio militare in tempo di pace e di guerra e il soldo dei reggimenti provinciali, istituzione consigliata dal conte di Stharemberg a Vittorio Amedeo II, la quale avea fatto ottima prova nell'ultima guerra.

Tre erano le qualità delle truppe: i reggimenti nazionali di ordinanza, i reggimenti provinciali e i reggimenti stranieri. La fanteria constava di dieci reggimenti di ordinanza [1] e di dieci reggimenti provinciali, che prendevano il nome dal capoluogo di provincia. I reggimenti di cavalleria erano sei [2]. I reggimenti stranieri variavano di numero; crescevano in tempo di guerra, diminuivano in tempo di pace. Fanteria e cavalleria formavansi per mezzo di arruolamento. I reggimenti provinciali erano una specie di riserva astretta in tempo di pace a servizio non oneroso e di semplice istruzione. Un editto del 1737 li riordinò, regolandone la leva, le obbligazioni, il soldo. Questi soldati venivano designati dai comuni a tenore della legge; erano im-

(1) Le Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte, Saluzzo, Fucilieri, Marina, La Regina, Sardegna, Compagnia franca.

(2) Dragoni di S. M., Dragoni di S. A. R., Dragoni di Piemonte, Dragoni della Regina, Piemonte Reale, Savoia cavalleria.

muni dal servizio i nobili, i pubblici uffiziali e i nullatenenti (1). I reggimenti stranieri mantenevansi per mezzo di capitolazioni coi loro capi; erano Svizzeri o Tedeschi per lo più. Era mente di Carlo Emanuele III di armare 50 mila uomini in tempo di guerra. Oltre a queste truppe regolari nelle supreme necessità solevano i principi piemontesi fare appello alle milizie, specie di leva in massa delle provincie minacciate dalla invasione straniera. Esse molto aveano giovato al re Vittorio e molto giovarono nella guerra della successione austriaca al re Carlo. I montanari, e specialmente i Valdesi, eccellevano nelle sciolte fazioni commesse alle milizie.

Intorno alle condizioni del Piemonte, verso questi tempi, e sopra la natura di Carlo Emanuele III, de' suoi ministri e del suo governo, il veneto ambasciatore Foscarini, superiormente ricordato, avendoci lasciata una relazione giustamente lodata per finezza di giudizio e copia di osservazioni, non fia discaro al lettore che prima di dar principio alla narrazione dei memorabili eventi che già sollevavano la Germania e doveano di corto travolvere questa patria in lunga e crudel guerra, io rechi in mezzo alcune pagine di quello scritto, a guisa di autorevole testimonianza.

« La disposizione della vita di S. M. è somigliantis-
« sima a quella del re Vittorio suo padre, almeno nelle
« parti essenziali, voglio dire nelle ore delle udienze,
« delle funzioni di chiesa, del pranzo, della caccia ed
« ogni altra cerimonia della Corte. Del resto vi passa
« differenza grandissima circa le azioni che dipendono
« dal costume delle persone, mentre questo re non pos-

(1) Editto del 4 marzo 1737.

« siede maniere così pieghevoli come l'altro, nè muove
« quistioni o ragionamenti con quelli che gli si pre-
« sentano. Infatti l'indole sua vi ripugna, nè esistono
« più forse li motivi di seguir quelle traccie; perocchè
« avendo trovato ogni pubblica amministrazione a co-
« perta di ottimi instituti e tutte le materie disposte
« in bellissimo ordine, egli è cessato il motivo d'inve-
« stigare notizie attinenti alle medesime, d'onde appunto
« era divenuta quella tanta dimestichezza del padre con
« uomini popolari. Ciò non ostante occupa egli tutta la
« giornata in conoscere e terminare i negozi, sicchè
« levandosi S. M. al primo albeggiare e coricandosi al-
« quanto avanti la mezzanotte, non suole desistere dalla
« fatica, se non per dar opera agli esercizi di cristiana
« pietà o per intrattenersi co' suoi figliuoli. E sebbene
« interviene al circolo, vi si conduce piuttosto per
« isfuggire le osservazioni di un troppo ritiro, che per
« diletto alcuno, massimamente dopo mancata la regina,
« la quale usando seco lui certa nativa carità di co-
« stume, valeva a distorlo dalle continue applicazioni
« e lo disponeva a gustare i divertimenti della Corte.

« Ma non per questo viene osservata in S. M. ve-
« runa notabile condizione di carattere melanconico,
« non aspetto severo, non taciturnità importuna, nè
« tampoco asprezza di tratto, anzi custodisce un'inva-
« riabile serenità nella faccia, uguaglianza somma di
« maniere, dolcezza nel comandare, e quasi troppa in-
« dulgenza verso le persone che lo servono, le quali
« non si ha memoria che le abbia mai riprese acer-
« bamente. Ha l'animo per conseguenza pieghevole in
« adattarsi alle diverse incumbenze di principe, e quan-
« tunque alcuna volta ne senta noia dentro sè, non

« però la dimostra al di fuori; quindi avviene essere
« lui paziente sì nell'udire i ragguagli dei ministri che
« nell'esaminare le materie, onde possiede un genere
« di attività scompagnata bensì da certo impeto e fer-
« vore di fantasia, ma assistita da un ottimo discerni-
« mento e dal continuo esercizio.....

« Nelle cose spettanti all'economia si dimostra sa-
« gace al pari del padre; imperocchè spende con mi-
« sura e sa farsi valere il suo danaro; però da sè co-
« minciando, mantiene la sua casa con frugale decenza,
« anzi pone freno a se medesimo, limitando una fissa
« quantità di soldo da impegnare in uso di piacer suo;
« vuole che tutto proceda a regola, e non isdegna an-
« dar accompagnando coll'occhio proprio ogni parte del-
« l'amministrazione economica, affinchè non trascorra
« oltre i limiti prescritti; merita d'aver luogo a questo
« passo il racconto che intesi da S. M. Era il re vi-
« cino al suo tavolino tutto coperto di fogli che pare-
« vano essere di conteggio; avendo io però tratto ar-
« gomento da questa vista d'esaltare la indefessa ap-
« plicazione ch'egli prestava al governo, intesi dirmi da
« S. M. che le moderate potenze come la sua non po-
« tevano far altrimenti, volendo mantenersi onorato
« luogo fra i principi. Quindi passò a raccontare che
« stando egli al campo di Lombardia nell'altra guerra
« (quella del 1733), trattenevasi un giorno a conteg-
« giare il fondo del pane per la sua armata, quando
« il signor di Coigny, comandante le armi francesi,
« gli cercò udienza, e trovatolo in quel computo, mo-
« stronne meraviglia sino a proferire che siffatte cure
« non erano degne di occupare la M. S. Anch'ella mo-
« destamente rispose, che quella era la prima campa-

« gna che faceva, e che bramava di impossessarsi di
« ogni cosa, per sapere dappoi esigere buon servizio
« dagli altri; quindi passati pochi giorni dopo questo
« colloquio, soggiunse il re, essere accaduto, che tanto
« all'esercito savoiardo come al francese fosse d'uopo
« d'affrettare alquante marcie per mutar campo, ma
« che quest'ultimo avea dovuto indugiare due giornate
« intere non senza grave scompiglio, attesa la man-
« canza del pane addotta poscia a S. M. dallo stesso
« Coigny in iscusa della sua tarda comparsa.

« Ma uscendo fuori dei rispetti economici e consi-
« derando le cose della guerra in se medesime, egli è
« certo che sotto il re presente hanno acquistata gran-
« dezza e riputazione; e forse per non altro più che
« per genio militare di S. M., la quale col mostrarsi
« sollecita nel premiare chi vi si adopera, ha diffusa
« oltremodo ne' sudditi la vocazione del mestiere delle
« armi... Comunque sia però, una tanta inclinazione
« alla vita militare produce bensì effetti maravigliosi alle
« occasioni di viva guerra, ma porta un grave scon-
« certo alle altre parti della società civile e politica,
« tirando in sè, per così dire, il vigore intiero dello
« Stato, che a tutte quelle dovrebbe dispensarsi con
« proporzione all'esigenza loro; il qual parere ho inteso
« professare da persona di molto senno e dallo stesso
« marchese d'Ormea. Infatti giacciono abbandonati fra
« la nobiltà gli studi delle lettere, e la medesima giu-
« risprudenza, tenuta un tempo in pregio altissimo, non
« trova coltivatori tra i nobili; d'onde nasce che le di-
« gnità di toga, delle quali è composto il Senato e si
« riempiono i tribunali, hanno a dispensarsi per neces-
« sità a gente non più che di civile condizione.

« Di questa accresciuta vocazione all'arme sono molte « le ragioni. Primieramente il re Carlo mantiene eser- « cito al doppio maggiore di quello del padre (1); po- « scia accorgendosi i nobili che egli è inclinato alle « cose della guerra, cercano conformarsi al di lui ge- « nio; e per ultimo non veggono altra via più spedita « e sicura di salire agli onori che scorgono conferirsi « quasi unicamente agli uomini di quel mestiere. In- « fatti si scuopre in S. M. un'ardente passione di glo- « ria militare, e ne offre patente indizio agli attenti « osservatori ogni volta che sente farsi memoria delle « passate guerre e massimamente della battaglia acca- « duta sotto Guastalla. Non piglierò qui a stendere il « carattere suo in linea di principe bellicoso, chè sa- « rebbe un assunto sproporzionato alle mie forze; dirò « bensì che le qualità, le quali ho inteso comunemente « celebrarsi nel re, sono: valore di persona, sedatezza « imperturbabile d'animo ed una certa giustezza di « primo intendere, per cui distingue a colpo d'occhio « la buona o la cattiva posizione di un esercito schie- « rato in battaglia.

« Avendo esposto la diligenza di S. M. nelle cose eco- « nomiche militari, non può da veruno dubitarsi che « eguale non la presti agli affari de' principi; però non « solo ripassa le lettere de' suoi ministri alle Corti, ma « le considera attentamente e lo stesso fa poi delle ri- « sposte che loro si danno per la segreteria di Stato. « Ricerca esatti ragguagli e li procura egli stesso dando « commissioni illuminate e nelle quali dirige li pensieri « di chi lo serve al vero scopo de' suoi pensieri ed in-

(1) Abbiamo accennati i motivi per cui dopo la pace di Vienna si mantenne più grosso l'esercito.

« tenzioni, siccome ho potuto conoscere in leggendo i
« dispacci originali del commendatore Solaro e del ca-
« valiere Ossorio ed altri ancora comunicatimi dal mar-
« chese d'Ormea; ma li due nominati sono li migliori
« che il re abbia, ed infatti risiedono dove più importa,
« cioè il primo a Parigi e l'altro a Londra... Pari alla
« solerzia nel trattare gli affari è la segretezza in cu-
« stodirli e il mistero del gabinetto risiede unicamente
« in petto di S. M. e del marchese d'Ormea, sebbene
« alcune volte sono chiamati a dir il parer loro il vec-
« chio marchese del Borgo o il marchese di Breglio
« o altri fra i ministri di Stato; non pertanto vengono
« d'ordinario interrogati sopra questioni particolari od
« intorno accidentali occorrenze, nè giungono ad ab-
« bracciare il complesso de' maneggi, e meno ancora
« li veri fini a' quali sono diretti.....

« Ma ritornando sul carattere politico di S. M. parmi
« che ella sia molto considerata avanti di risolvere e
« che le piaccia di esaminare assai bene li partiti messi
« in consultazione, onde non si lascia trasportare a
« consigli arrischiati con tanta facilità, come faceva il
« padre. Presi poi che li abbia, vi si accosta con animo
« risoluto, nè gli rimane più indizio alcuno delle prime
« esitazioni. Professa di seguire in ogni sua azione li
« più severi dettami della giustizia verso la quale si
« conduce per principii non meno di cristiana che di
« morale virtù, delle cui massime sparge frequentemente
« li famigliari discorsi; sopratutto sembra che il re si
« pregi d'inviolata fede e di essere religioso osserva-
« tore della sua parola, onde non mi avvenne giammai
« di parlare seco lui che non lo intendessi prorompere
« in qualche sentimento indicante la lealtà del suo pro-

« cedere, quasi dubiti che la memoria del regno pa-
« terno, preoccupando sinistramente le menti, le dis-
« ponga a giudicar male anche del suo. Mi disse fra
« le altre cose che aveva ordinato al marchese d'Ormea
« di seguire la verità per iscorta del suo Ministero,
« e me lo confermò dappoi in più d'un riscontro il
« marchese. Però quantunque Dio solo abbia facoltà
« di penetrare negli intimi recessi del cuore umano,
« e che le rette intenzioni de' principi siano esposte agli
« urti dell'ambizione e dell'interesse, ciò non ostante,
« fissandosi gli uomini sopra gl'indizi delle cose visibili
« e disaminando attentamente le pubbliche e private
« azioni di questo re, vi riconoscono un carattere schietto
« ed ingenuo. Suole ancora S. M. recarsi a vanto d'es-
« sere buon principe italiano e difensore delle pro-
« vincie, dimostrando compiacimento ogni volta che
« viene lodato per avere impiegato le sue forze, anzi
« la persona sua, in grazia di tener ferma la tranquil-
« lità d'Italia. »

Accenna il veneto ambasciatore con queste ultime parole al trattato provvisionale coll'Austria per allontanare dalla Lombardia le armi di Spagna tragittate in Italia dopo la morte di Carlo VI, il che fu cominciamento alla guerra di cui dobbiamo ora raccontare le origini ed i successi.

CAPITOLO OTTAVO

La Successione Austriaca e la Convenzione del 1742.

SOMMARIO

Morte dell'imperatore Carlo VI — Maria Teresa — I pretendenti alla successione austriaca — Guerra germanica — Diritti di casa Savoia sul ducato di Milano — Negoziati con Francia e Spagna, e con Maria Teresa — Intelligenze coll'Inghilterra — Gli Spagnuoli si avanzano contro la Lombardia — Trattato provvisionale tra il Piemonte e l'Austria — Comunicazione del gabinetto di Torino al Corpo diplomatico — Carlo Emanuele III ricompone il Ministero e parte pel campo — Il marchese d'Ormea nominato Gran Cancelliere, il Bogino ministro della guerra.

L'avvenimento, che da vent'anni teneva in vigile ed ansiosa aspettativa le ambizioni e i timori dei grandi e dei piccoli potentati d'Europa, compievasi finalmente; Carlo VI imperatore d'Austria passava di questa vita addì venti di ottobre 1740. Uomo letterato e dabbene, principe incurioso e non sagace, lasciò offuscata la gloria di quella corona che splendida e possente avea da Giuseppe I fratel suo ricevuta. La cura massima e l'industria sua perpetua fu di sicurare sul capo di Maria Teresa sua figlia l'avito reditaggio degli Stati, e mercè negoziati incessanti e infiniti ottenne da pressochè tutte le Corti la guarentigia scritta della prammatica sanzione;

ma a buon diritto il principe Eugenio dicevagli: « Sire, « ad assicurare la successione cento mila uomini in « arme valgono meglio di cento mila trattati. »

Egli è da notare che la prammatica costituiva una manifesta offesa alla giustizia e agli altrui diritti, se gli Stati dovessero considerarsi patrimonio dei principi. Infatti, a seconda dei patti di famiglia decretati nel 1703 da Leopoldo I e ratificati da Giuseppe e Carlo, suoi figli, le figliuole di Giuseppe primogenito doveano succedere nei dominii ereditari a preferenza di quelle di Carlo secondogenito, dove ambo i fratelli morissero senza prole maschia. Ora Carlo VI non appena pervenne al trono per la morte di Giuseppe I, non avendo eredi mascolini, mutò quei patti e colla sanzione prammatica pose per legge di successione che gli Stati austriaci passerebbero a sua figlia primogenita ed a'suoi discendenti, in secondo luogo alle altre sue figlie ed ai loro discendenti per ordine di primogenitura, in terzo luogo alle nipoti, cioè alle figlie di Giuseppe e ai loro discendenti.

Niuna principessa salì al trono in più fortunosa contingenza di Maria Teresa; poche con pari coraggio e costanza affrontarono e domarono la fortuna avversa. Vuoto l'erario, l'esercito assottigliato, carestia nella capitale, timor di ribellioni interne, segnatamente nell'Ungheria; per aggiunta gravi apprensioni all'estero. Spagna, Prussia, Russia, Inghilterra, Danimarca, Francia, Impero, aveano, vivente Carlo, riconosciuta la prammatica; lui morto, dubitavasi a ragione se tutte fossero per serbare la data fede.

In Prussia regnava da pochi mesi Federico II. Ignoravansene i pensieri, mal note ne erano le inclinazioni stesse; e sebbene per lettere scritte al duca di Lorena

marito di Maria Teresa protestasse amicizia, sospetti erano i segreti suoi divisamenti. La Russia sotto il giovane Ivano e quindi sotto Elisabetta imperatrice rinnovò amichevoli dichiarazioni; gli Olandesi promisero l'osservanza della prammatica, così pure l'Inghilterra e la Sassonia. Ma la Corte di Pietroburgo, teatro di sangue e di delitti, poco o punto s'inframmetteva per anco nelle questioni d'Europa; l'Olanda senza Inghilterra non si moverebbe; Inghilterra guerreggiante per mare colla Spagna e tuttavia governata dai Walpole non verrebbe in soccorso di Maria Teresa se non negli estremi termini di cose; tenute per infide erano le promesse dell'Elettore sassone. Attendevansi le deliberazioni di Francia e Spagna: il cardinale di Fleury, pacifico e nonagenario, rispose ambiguo, Filippo V ed Elisabetta tacquero. In questa cominciarono a udirsi le voci dei pretendenti alle spoglie dell'ultimo Absburghese.

Primo fra costoro scese in campo Carlo Alberto di Baviera, marito di una delle figlie di Giuseppe I; qual discendente di Anna, primogenita di Ferdinando I, invocava il costui testamento, in forza del quale il regno di Boemia e le provincie austriache doveano passare alle proprie figlie in mancanza della linea mascolina nella sua casa.

Augusto III elettor di Sassonia, marito dell'altra figlia di Giuseppe, affermava sue ragioni anch'esso non ostante la rinunzia della moglie (1).

Filippo V di Spagna, discendente in linea femminile dall'imperatore Massimiliano II, allargar poteva le sue

(1) Carlo VI avea ottenuta la rinunzia ai diritti di successione dalle figlie di Giuseppe I prima di maritarle negli Elettori di Baviera e di Sassonia.

pretensioni sopra tutta la successione, ma s'induceva a restringerle alle provincie austriache in Italia.

Federico II entrava anch'esso in ischiera, e risuscitando vecchi diritti sui ducati di Troppau e di Iaegerndorf, domandava per sè la bassa Slesia.

Carlo Emanuele III, discendente di Caterina figlia di Filippo II di Spagna, dicevasi chiamato a succedere nel ducato di Milano.

Mentre ognun d'essi aspetta tempo ed occasione a prendere partito, ecco improvviso un fiorito esercito penetrar nella Slesia e occuparla. Era Federico II, che con quest'atto inaugurava il bellicoso suo regno. Maria Teresa gli manda contro Newperg, ed il giovane eroe borusso lo conquide a Molwitz (10 aprile 1741) (1).

Francia, anelante a sbassare l'antica rivale, or che il destro le viene tanto propizio, getta la maschera; il cardinale, tuttochè alieno dalla guerra, cede ai consigli dei fratelli Bellisle, e stringe lega con Carlo Alberto. Col trattato del 18 di maggio 1741 Luigi XV si obbliga di dare all'Elettore un esercito di quaranta mila uomini e di mandarne un altro ugualmente forte a fronteggiare e tenere a segno l'Annover e l'Olanda; promette a Carlo Alberto di procacciargli la corona dell'impero, la Boemia, l'alta Austria, il Tirolo e la Svevia; all'Elettor di Sassonia si dà la Moravia, la Prussia, la bassa Slesia; a Spagna assegnasi la Lombardia per un Infante. Alla figlia dei Cesari non rimarrà che

(1) Federico II, conoscendo di quanta utilità sarebbegli una diversione in Italia, spedì a Torino il conte Algarotti col probabile incarico di esplorare le intenzioni di Carlo Emanuele III; ma non essendogli stata fatta alcuna dimostrazione che lo invitasse a spiegarsi, il conte ripartì senza fare alcuna proposta.

l'Ungheria, la bassa Austria, la Stiria, i ducati di Carinzia e di Carniola e le provincie belgiche (1).

I nimici procedono vittoriosi. Il maresciallo di Maillebois, minacciando l'Olanda e l'Annover, costringe Giorgio II a sottoscrivere un trattato di neutralità colla Francia per l'Annover. L'esercito franco-bavarese condotto dall'Elettor di Baviera s'impadronisce dell'alta Austria, e poscia, ingrossato dai Sassoni, si fa via in Boemia; il 26 di settembre 1741 Carlo Alberto è incoronato re in Praga, il 24 di gennaio del 1742 la dieta dell'Impero a Francoforte lo proclama imperatore; egli prende il nome di Carlo VII. Già i vanguardi sono a tre leghe da Vienna; la Corte fugge, la città, invasa da terrore, ode intimarsi la resa.

Maria Teresa non dispera; giovane di ventiquattro anni, madre da pochi mesi, fuggiasca, priva di soldati, di moneta, di ministri, cerca ricovero fra gli Ungheri, e ne invoca il braccio possente. Nella dieta di Presburgo compare vestita a bruno, in costume ungarico, a fianco la spada regale, in capo la corona venerata di S. Stefano, in braccio il fanciullo lattante. Come un secolo prima la nostra reggente Maria Cristina all'esercito dei suoi fedeli, la figlia dei Cesari presenta all'armata adunanza il pargolo innocente, alla loro virtù il raccomanda e in latina favella lor dice: « Minacciasi all'Ungheria, alla

(1) Gli storici italiani e stranieri scrivono tutti che Carlo Emanuele III accedette a questo trattato; il che non è punto vero, Garden *(Histoire des traités de paix)* ripete lo stesso errore, ed egli è tanto più inescusabile in quanto che, riferendo il divisato spartimento degli Stati austriaci, nota che a Spagna era stata assegnata la Lombardia; ora questo solo fatto avrebbe dovuto avvertire lo storico diplomatico che Carlo Emanuele III non poteva accettare un somigliante trattato, il quale del resto non gli fu neppure comunicato.

« nostra persona, ai nostri figli, alla nostra corona, a tutto. « Derelitta da tutti, non mi resta speranza e rifugio che « nella specchiata fedeltà degli Stati, nell'antico valore « degli Ungheri. » A quella vista, a queste parole, agli atti, il cuore dei prodi Magiari si accende; agitano in alto le spade, dimenticano le antiche e sanguinose offese dell'Austria e gridano: « Moriamo pel re nostro Maria Teresa! »

Allora guerrieri di nome non per anco noto all'Europa, Panduri, Croati, Schiavoni, Varadini, Tolpachi, varcano il Danubio; dalle rive della Sava, della Theiss, della Drava, milizie valorose, barbariche, feroci diffondono lo spavento, incalzano la vittoria. Lo stesso spirito risorge ed alita nelle altre membra della monarchia, abbondano i soldati, il popolo di Vienna si appresta alla difesa. I facili trionfi di Francia e Baviera si convertirono presto in tristi lutti.

Guerreggiavasi in quel tempo altra guerra tra Inghilterra e Spagna. Gli Spagnuoli contendevano agli Inglesi il diritto di tagliar legna di Campeccio nella baia di questo nome e di raccogliere sale nell'isola di Tortuga; parimenti lagnavansi che i mercatanti britannici, abusando della facoltà lor fatta pei trattati di Utrecht e di Siviglia, di spedire ogni anno in America un vascello carico di merci, esercitassero ampiamente il contrabbando. I capitani spagnuoli visitavano le navi britanniche, e talvolta non la perdonavano a vessazioni ed a rapine. I negozianti inglesi ne faceano alti lamenti ed incitavano il governo a vendicarli. Ma il ministero davasi a conoscere poco propenso a secondare quei belligeri umori; perocchè la guerra avrebbe disconcertata la macchina amministrativa e fatto spendere in arma-

menti e munizioni quel denaro che servir doveva a comperare suffragi nel Parlamento; nuove tasse sarebbero state necessarie, il popolo se ne sarebbe risentito, l'opposizione avrebbe ingrossate le file, pericliterebbe il governo di Roberto Walpole. Pur crescendo i clamori della nazione, la guerra era stata dichiarata nel 1739, ma fu condotta con mollezza, onde raddoppiò la collera contro il governo.

Le sventure e il coraggio di Maria Teresa commossero gl'Inglesi; Walpole, che si schermìa dal partecipare alla lotta del continente, dovette nondimeno largheggiare in promesse colla regina d'Ungheria. Dapprima il Parlamento la soccorse di danaro, poscia i ministri si adoperarono a pacificarla con Federico II ed a collegarla col re di Sardegna. Togliendo di mezzo la Prussia, la guerra germanica diventava più agevole; unendo Piemonte ad Austria, l'Italia era posta in sicuro o almeno poderosamente difesa. Questi intendimenti di Roberto Walpole furono raggiunti dai successori suoi nell'indirizzo delle cose britanniche.

I diritti competenti a casa di Savoia sul ducato di Milano derivavano, com'è noto, da Caterina figlia di Filippo II di Spagna. Per la morte di Francesco Sforza, ultimo duca di Milano, il ducato essendo ritornato all'Impero, Carlo V ne avea nel 1540 investito Filippo II suo figlio e nove anni dopo con diploma del 12 di dicembre 1549 ne determinò l'ordine di successione, chiamando a succedervi primieramente i figli di Filippo e i loro discendenti maschi, e in mancanza di questi le sue figlie e i loro discendenti maschi, incominciando dalla primogenita. Quest'atto solenne era stato dai successori di Carlo V confermato. Ora Carlo Emanuele I avea sposata

nel 1584 Caterina, unica figlia di Filippo II, e da questa erano discesi in linea retta Vittorio Amedeo I, Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II e finalmente Carlo Emanuele III, ultimo ed unico discendente maschio delle figlie di Filippo II.

Il caso della devoluzione nei Reali di Savoia già erasi altravolta presentato. Nel 1700, estintasi in Carlo II di Spagna la linea primogenita di casa d'Austria, Vittorio Amedeo II trovavasi chiamato al Milanese, in virtù del diploma del 1549; ma il testamento di Carlo II, la guerra tra Luigi XIV e Leopoldo I gli aveano impedito di far valere sue ragioni, perchè dovendo accostarsi all'uno o all'altro dei contendenti non potea venir con essi a litigiose disputazioni. Inoltre Leopoldo I era membro della casa d'Austria, e se non discendeva dalle figlie di Filippo II, discendeva tuttavia da una figlia di Filippo III; laonde, ancorchè il diploma di Carlo V desse letteralmente la preferenza al discendente di Caterina, poteano per avventura invocarsi in favor dell'austriaco ragioni più intime. Ma, spenta in Carlo VI la linea maschile degli Absburghesi, riviveva in Carlo Emanuele III il diritto sopra Milano, ed egli, non avendo guarentita la sanzione prammatica, pieno ed integro il serbava [1].

[1] Ecco le parole del diploma di Carlo V: « Decernimus, ordina- « mus atque statuimus hoc Imperiali Edicto perpetuo valituro, quod « in praedicto Statu et Dominio Mediolani, Comitatibus Papiae et An- « gleriae, cum universis eorum iuribus et pertinentiis ex hoc tem- « pore in antea perpetuis futuris temporibus succedat et succedere « debeat praefati Serenissimi Filii Nostri Hispaniarum Principis pri- « mogenitus masculus legitimus et sic ordine successivo de primo- « genitò in primogenitum masculum descendentem usque in infini- « tum. Deficientibus autem primogenitis masculis succedat et suc- « cedere debeat in praedicto Ducatu et Statu Mediolani, Comitatibusque

Ma nel far riconoscere e valere cotal diritto stava la difficoltà. Maria Teresa era in grado di opporre al diploma di Carlo V atti posteriori che vi derogavano o l'annullavano, e fra i nemici di lei si numerava la Spagna, che diritti meno positivi per fermo vantar poteva, ma che, forte e fiancheggiata da Francia, agognava il Milanese anch'essa e i ducati di Parma e Piacenza. La regina Elisabetta, dopo aver posto in capo a Carlo primogenito suo la corona siciliana, ambiva ora per D. Filippo secondogenito la corona lombarda, e questi, avendo sposata una figlia di Luigi XV, rinveniva a Versaglia non dubbi appoggi. Se non che una guerra in Italia senza l'alleanza del Piemonte o contro il Piemonte era cosa pericolosa, e Spagnuoli e Francesi per antichi e freschi esperimenti il sapevano; indi le occasioni ai negoziati per comporre i diritti pugnanti e le pretensioni avverse.

Le stesse considerazioni facevansi a Vienna. Giudicandosi inevitabile la guerra nella penisola, Maria Teresa e i ministri suoi sentivano la necessità del soccorso piemontese, tantochè il granduca Francesco confessò al conte di Canale, ministro del re, che la regina d'Ungheria non sosterrebbesi in Italia senza quell'assistenza [1].

« Papiae et Angleriae, cum eorum pertinentiis secundogenitus ma-
« sculus legitimus, eiusdemque secundogeniti primogenitus mascu-
« lus legitimus, et ab eo descendentes masculi primogeniti usque in
« infinitum, quando aliquis masculus superstes fuerit, illud idem in-
« telligendo de tertio et quartogenitis masculis ordine primogeniturae
« semper salvo et servato. Deficiente vero linea masculina succedat
« et succedere debeat in dicto Mediolanensi Dominio et Comitatibus
« Papiae et Angleriae, cum eorum pertinentiis FILIA PRIMOGENITA, eius-
« demque primogenitae PRIMOGENITUS MASCULUS EIUSQUE DESCENDENTES
« MASCULI ordine supradicto usque in infinitum, » ecc.

(1) Dispaccio del conte di Canale del 14 di gennaio 1741.

Trattavasi solamente di comperarla al men caro prezzo che fosse possibile.

Gli Spagnuoli risoluti ad assaltare la Lombardia armavano palesamente a Napoli ed in Ispagna; Luigi XV approvava l'impresa, domandando solamente che il re cattolico camminasse d'accordo col re sardo. Allora il principe di Masserano, ambasciatore di Filippo V, propose a Torino lega offensiva e difensiva, ed assicurò che la Francia guarentirebbe le stipulazioni. Esse sarebbero del tenor seguente: conquisterebbesi il Milanese, il Piacentino, il Parmigiano e il Mantovano, non toccherebbesi la Toscana, quantunque appartenente al marito di Maria Teresa, così ordinando Luigi XV, perchè stata data al granduca in cambio della Lorena. Nè il re di Spagna nè quel di Napoli parteciperebbero a tali acquisti; una porzione spetterebbe al re di Sardegna, l'altra servirebbe di stabilimento all'infante D. Filippo. A coteste aperture il marchese d'Ormea rispose che S. M. gradiva bensì il pensiero dell'unione, ma voleva si compiesse coll'intervento di Francia [1].

Il cardinale di Fleury, non essendosi per anço dichiarato contro Maria Teresa, quando fu interpellato dichiarò che la Francia intendeva starsene neutrale, desiderare l'accordo di Sardegna e Spagna, farebbe uffici per condurlo a buon fine, ma non entrerebbe in trattati; se i tempi mutassero, darebbe più categoriche risposte.

Il principe di Masserano in seguito di ciò disse che molto miglior consiglio era il passarsi della Francia; il suo intervento insospettirebbe Inghilterra ed Olanda;

(1) Conferenza col marchese d'Ormea del 20 di marzo 1741.

Spagna, Napoli e Sardegna unite basterebbero abbondevolmente ad opprimere Maria Teresa circondata da tanti nemici e cogli Stati italiani sguerniti di truppe. Ad ogni modo gitterebbesi molto tempo in negoziati, e nel frattempo il Piemonte potrebbe accontarsi coll'Austria. Il marchese d'Ormea, che facea professione di grande sincerità, replicò a quest'ultimo tocco che a vero dire lo stabilimento di un nuovo ramo borbonico in Italia non potea non considerarsi pregiudiziale al re, ma che nelle faccende di Stato conviene scegliere il minor male, e che perciò S. M. non dissentirebbe dalla lega ove le si dessero solidi e reali vantaggi. Quanto all'Austria, stesse certo il re cattolico che il Piemonte non le darebbe mano senza un buon corrispettivo, che Maria Teresa non era per ora in grado di offerire, giacchè comincierebbe essa stessa lo smembramento della monarchia, per la cui integrità combatteva.

In quella la regina d'Ungheria mandava a Torino il conte di Schoulembourg, il quale presentava un disegno di lega per la tranquillità d'Italia minacciata dall'ambizione spagnuola, senza aggiungere altra spiegazione o clausola. Tale proposta fu naturalmente respinta. Essendosi poscia fatta palese la colleganza di Francia con Baviera, Maria Teresa comprese essere giunto il tempo di proporre termini d'accordo meno vaghi e più accettabili, ed il conte di Schoulembourg dichiarò si considerasse come non avvenuta la sua prima proposizione; quindi comunicò uno scritto in cui offerivansi al re il Vigevanasco e la cessione di un ben fondato diritto che potesse rimanere alla regina d'Ungheria sopra un porto del Mediterraneo e sopra il territorio che ne dipende. Accennavasi con queste parole al marchesato

del Finale. Queste cessioni per altro avrebbero luogo solamente nel caso che si rompesse la guerra; Inghilterra ed Olanda ne entrerebbero mallevadrici.

Il cardinale di Fleury dal suo canto, essendo mutati i tempi, mutò linguaggio: secondo le promesse date, divisò lo spartimento degli Stati austriaci in Italia fra Carlo Emanuele e D. Filippo, e chiese che il negoziato colla Spagna si trasportasse in Francia. Il gabinetto di Torino mandò la plenipotenza al commendator Solaro a Parigi, ed al conte di Schoulcmbourg rispose che S. M. intendeva pria di ogni cosa esplorare la mente del re britannico (1).

Ma non avea Carlo Emanuele III indugiato sino a questo momento di consultarsi a Londra. Egli ed i ministri suoi discernevano che un sommo pericolo sovrastava alla casa di Savoia, e che le sue sorti avvenire pendevano dal partito che stavano per eleggere: decisi erano di tenersi uniti coll'Inghilterra e di non separarsene se non quando suprema necessità il comandasse, perocchè ottimamente sapevano che la corona britannica avea interesse vero all'equilibrio di Europa, ed era protettrice sincera delle minori potenze per opporle alle due preponderanti, Francia ed Austria. L'introduzione di un nuovo Infante di Spagna in Italia, la cacciata degli Austriaci dalla Lombardia metteva la penisola a discrezione di casa Borbone, toglieva al Piemonte libertà di azione, e non solamente precludevagli le naturali e legittime occasioni d'ingrandimento, ma lo sottometteva alla dittatura di Francia e Spagna. Già queste considerazioni eransi fatte nella guerra del 1733; ma quanto

(1) Per queste trattative veggansi i negoziati con Francia ed Austria del 1741 e 1742. Archivi del regno.

era per l'appunto in allora accaduto scaltriva Carlo Emanuele e ammonivalo intorno all'assegnamento che dovea fare sulla benevolenza e sulla fede dei due rami borbonici; i pericoli, che allora si erano voluti scongiurare, più gravi facevansi adesso per lo sfacelo dell'impero austriaco e per l'autorità di Francia dopo le paci di Vienna e di Belgrado fatta maggiore (1). Nei consigli del re il marchese d'Ormea sostenne e fece prevalere la sentenza che la colleganza coi Franco-Ispani era funesta, che doveasi evitare ad ogni costo e non abbracciarsi se non quando ogni altro mezzo di salute cessasse e le cose volgessero al disperato: intanto si aprissero trattative con tutti, nessuna proposta si respingesse, ma il punto d'appoggio si collocasse a Londra, all'Inghilterra francamente e lealmente si confidassero i riposti concetti del re.

Il duca di Newcastel, segretario per gli affari esteri nel ministero Walpole, quando seppesi a Londra la morte di Carlo VI, disse al cavaliere Ossorio che S. M. britannica non pure avrebbe riconosciuta Maria Teresa, ma sorretta la sanzione prammatica e l'indivisibilità della monarchia austriaca; sperare che il re di Sardegna converrebbe negli stessi principii di equilibrio europeo, tanto più che egli pel primo troverebbesi alle prese coll'ambizione borbonica; pregarlo di manifestare le sue intenzioni e di non contrarre impegni prematuri colla Francia. Pari linguaggio tenne il signor di Villette, ministro inglese a Torino, a Carlo Emanuele III ed al marchese d'Ormea. Fu risposto certificando il gabinetto di S. Giacomo che il re vivamente bramava di camminare d'accordo coll'Inghilterra; per altro la Sardegna

(1) Vedi fra i documenti due lettere del marchese d'Ormea al cardinale di Fleury. *Documenti C.*

(unica forse fra le potenze) non avea guarentita la prammatica, quindi non essere in obbligo alcuno nè coll'Austria, nè cogli altri alleati. Francia non essersi ancora discoperta, ma di certo non rimarrebbe a lungo tranquilla; ove parlasse, darebbesi informazione a Londra di sue proposte e si accomunerebbero gli avvisi. Frattanto notasse S. M. britannica che al re competevano indubitati diritti sul Milanese; avere in animo di renderli di pubblica ragione e farli valere occorrendo. Il duca di Newcastel ringraziò delle promesse e dichiarò che l'Inghilterra sosterrebbe le ragioni del Piemonte, le quali non dubitava fossero giuste e fondate; offerì sussidi ed una flotta nel Mediterraneo; raccomandò che nè da minaccie, nè da lusinghe si lasciasse svolgere, aspettasse il benefizio del tempo e delle occasioni.

Carlo Emanuele III nel gradire la profferta della flotta nel Mediterraneo osservò che gli era mestieri di un nerbo di truppe per opporsi agli Spagnuoli, ove questi pensassero ad usar la forza per entrare in Italia; i sussidi poi essere necessari non solo per ingrossare il proprio esercito, ma per compensare la perdita delle entrate di Savoia e Nizza, che verrebbero tostamente occupate dai nemici. Circa i vantaggi che gli doveano essere guarentiti, nulla poter dire; Maria Teresa non aver fatta proposta alcuna sino a quel punto, essa dover parlare la prima come quella che desiderava la lega. Questi vantaggi non potersi rinvenire che nel Milanese; ma non poter essere nè piccoli, nè illusorii, ma bensì proporzionati e ai diritti di S. M. sul Milanese intero e ai pericoli a cui esponeva se stesso e lo Stato collegandosi contro Francia e Spagna. Aspetterebbe il benefizio del tempo, finchè fosse in sua

facoltà; ma non dimenticassero che Francia e Spagna, se il volessero, poteano troncar le dimore e indurlo a passi mal desiderati (1). Poco presso il re fece pubblicar per le stampe l'esposizione de' suoi diritti sul ducato di Milano (2).

Questi erano i convegni segreti coll'Inghilterra, alla quale in processo si notificarono diligentemente le comunicazioni di Spagna, Francia e Vienna. Intorno alle proposte del conte di Schoulembourg, il marchese d'Ormea scrisse al Ministero britannico che la cessione del Vigevanasco era sì piccola cosa che non potea considerarsi come corrispettivo dei diritti del re, nè quale compenso dei rischi della guerra; quanto al porto nel Mediterraneo, a Torino non era ben cognito di quali diritti parlasse la regina d'Ungheria; che se intendevasi del Finale, meglio sarebbe che, trattandosi della libertà d'Italia, la repubblica di Genova dovesse concorrervi con qualche cessione da concertarsi fra gli alleati. Ad ogni buon fine le stipulazioni, qualunque fossero, doveano essere assolute e senza la condizione della guerra effettiva, giacchè non era improbabile che, in vista appunto della unione della Sardegna coll'Austria, la Spagna fosse per abbandonare i suoi disegni contro l'Italia.

Il gabinetto inglese approvò le osservazioni fattegli, e nel promettere i suoi buoni uffizi a Vienna, disse che solleciterebbe pel re, oltre il Vigevanasco, il Pavese detto Oltrepò e la contea d'Anghiera sino alla Svizzera.

Carlo Emanuele III rispose incontanente che somi-

(1) Negoziati coll'Inghilterra del 1741. Archivi del regno.

(2) *Déductions des droits de la Royale Maison de Savoie sur le duché de Milan.* — Turin, 1742, Imprimerie Royale.

glievoli cessioni erano troppo disformi dalle sue convenienze, ed in un memoriale comunicato all'inviato Villette chiarì meglio i suoi intendimenti. Facea ritratto della presente condizione d'Europa: bassa la fortuna di Maria Teresa, senza truppe i suoi Stati italiani, minacciosa la Spagna, forte la Francia. Volere il re collegarsi coll'Inghilterra a difesa di Maria Teresa, per opporsi alla supremazia borbonica; ma essere a ciò necessaria una grande alleanza dei principali potentati. Essere necessario almeno che la Russia si dichiarasse in favore della regina, le somministrasse uomini e danari; che la Prussia cambiasse parte o guarentisse alla regina la successione austriaca, la Slesia eccettuata; che Inghilterra ed Olanda prendessero la guerra per mare e per terra. Su queste speranze fondato, Carlo Emanuele III continuerebbe a temporeggiare finchè si conchiudesse il trattato, nel quale i compensi e i vantaggi suoi doveano essere fermati. Terminava dicendo sotto il sigillo del segreto che, nel caso che la Spagna movesse fin d'ora contro la Lombardia, era sua mente di stringere coll'Austria un accordo militare provvisionale, per impedire l'ingresso ai nemici in una provincia su cui avea diritti pubblicamente asseriti (1).

Quest'ultima dichiarazione era già stata fatta alla Spagna stessa ed alla Francia.

Il re cattolico non era guari disposto a fare al Piemonte concessioni di qualche importanza, ed in cuor suo desiderava di non legarsi le mani con alcun patto ben definito; quindi le pratiche del cardinale di Fleury procedendo stentatamente, e la causa di Maria Teresa

(1) Memoriale del 26 dicembre 1741.

sembrando oggimai perduta, Filippo V imbaldanzito si deliberò di operar da solo. Spedì buon nerbo di truppe ad Orbitello ed alla Spezia, e l'esercito del re di Napoli si accinse a varcar la frontiera per unirsi con esse. Carlo Emanuele, prevedendo che la Spagna, fortificata in tal guisa in Italia, cercherebbe di negoziare col vantaggio della superiorità armata, protestò senza dimora che prenderebbe le opportune cautele, e che, se gli Spagnuoli o i Napolitani intraprendessero alcuna cosa contra il Milanese, provvederebbe a' casi suoi adoperando tutti i mezzi che fossero in suo potere [1]. Nello stesso tempo il marchese d'Ormea propose al governatore di Milano ed a Maria Teresa i termini della celebre convenzione provvisionale che fu poi sottoscritta l'anno seguente.

Il cardinale di Fleury, che non era alieno dal soddisfare il re se il contentarlo non avesse scontentata la Spagna, e stavasene perciò in tentenno, lagnossi a Torino che il re non ispiegasse francamente i principii su cui dovea poggiare la lega divisata, e fece instanza per

(2) Lettera del 29 di novembre 1741, dove si legge: « Si la rigueur « de la saison, la difficulté des passages et le défaut des appareils « nécessaires à pénétrer plus avant retiennent assez les troupes « d'Espagne au-delà de l'Apennin pour donner le tems à la négociation, « ce sera une conjoncture très-favorable pour la conclure, et je dé« clare toujours à V. Em. que le Roi s'y portera avec empressement « et avec toutes les facilités qui lui seront possibles, en poursuivant « avec ardeur la négociation ici ou en France, selon ce que l'on ju« gera mieux convenir, désirant seulement qu'elle soit conduite sous « les yeux de V. Em. et par ses mains. Mais je ne puis me dispenser « de lui dire que si contre toute espérance l'Espagne voulait pour« suivre ses desseins sans attendre la conclusion du traité et que « ses troupes s'avançassent vers la Lombardie, S. M. est toujours « résolue de ne pas le souffrir et de s'y opposer, en y employant « tous les moyens possibles pour les en empêcher. »

avere espliciti riscontri innanzi che gli eventi vieppiù s'intorbidassero. Carlo Emanuele, veggendo la convenienza di alimentare i negoziati colla casa di Borbone per non essere o colto alla sprovveduta o sospettato di voler soltanto tenere a bada gli Spagnuoli, fece stendere e trasmettere a Parigi, in principio di gennaio del 1742, due disegni di trattato del tenor seguente:

Col primo assegnavasi all'infante D. Filippo il ducato di Mantova, il Cremonese, Parma e Piacenza; al re lo Stato di Milano fra il Po e le Alpi e al di là del Po lungo l'Adda sino alla metà di questo fiume coll'aggiunta della fortezza di Pizzighettone. Due condizioni ponevansi a questo spartimento: la prima che nè il re nè l'infante prendessero altri titoli fuorchè quelli adoperati dai principi che aveano posseduti gli Stati mentovati; la seconda che, laddove l'infante o i discendenti suoi succedessero nel regno delle Due Sicilie o viceversa, il principe succeditore riterrebbe in Lombardia i soli ducati di Parma e Piacenza e il rimanente passerebbe di pien diritto a S. M. o suoi successori.

Il secondo disegno recava che S. M. prendesse il dominio dell'intiero ducato di Milano e la città di Piacenza; D. Filippo avesse il Mantovano, il Parmigiano, il rimanente territorio piacentino e inoltre l'isola di Sardegna, che gli sarebbe ceduta da Carlo Emanuele III; l'infante assumerebbe il titolo di re di Sardegna, S. M. quello di re di Lombardia. Due condizioni erano parimente apposte: primieramente i due principi non doveano assumere i predetti titoli sinchè non fossero dalle potenze riconosciuti; in secondo luogo, ove D. Filippo o i suoi discendenti succedessero nel regno delle Due Sicilie, al nuovo re siciliano rimanesse solamente la Sardegna e

Parma, e il resto, cioè il Mantovano e il territorio piacentino passassero alla corona di Savoia. Stabilivasi pure che le due corone non potessero fare altri acquisti nè in Italia nè fuori, e dovessero anzi guarentire agli altri principi gli Stati loro; specificamente nominavasi la Toscana, che restar dovea in potestà dell'attuale suo possessore.

Il marchese d'Ormea nel comunicare queste proposizioni ne poneva in luce la moderazione, dicendo che in esse domandavasi meno di quanto era stato stipulato nel 1733; rinnovava poi e confermava nei termini più espliciti la dichiarazione che, se gli Spagnuoli movessero contro la Lombardia prima della conclusione del trattato, il re si opporrebbe con tutte le sue forze. Il commendatore Solaro ebbe ordine di ripetere a bocca le cose stesse (1).

Il cardinale di Fleury comprese che per discutere così grave negozio richiedevasi lungo tempo, ed avrebbe voluto che nulla frattanto s'innovasse in Italia; ma Filippo V, incitato da Elisabetta, insisteva per la guerra, e tenendosi sicuro di vincere, non curava le proteste del Piemonte. Già raccolte erano le sue truppe; guidavale celebrato capitano, il duca di Montemar, e già penetravano negli Stati della Chiesa; dato era l'ordine che verso la metà del febbraio movessero ad Imola, quindi a Bologna, donde per Modena farebbero impeto in Lombardia. Era necessaria una pronta risoluzione; Carlo Emanuele ordinò al marchese d'Ormea di sottoscrivere la convenzione militare coll'Austria.

Stipulossi in questa che le truppe della regina d'Ungheria che trovavansi in Italia andrebbero incontro agli

(1) Dispaccio del marchese d'Ormea 11 di gennaio 1742.

Spagnuoli per opporsi ai loro progressi e particolarmente per coprire lo Stato di Modena e la Mirandola come antemurali degli Stati italiani di Maria Teresa. Il re di Sardegna poi terrebbe in pronto un corpo di truppe sulle frontiere de' suoi Stati verso il confine del Milanese e del Piacentino, distribuito in modo da potersi unire in poco tempo, e quando venissero ad accrescersi le forze degli aggressori o fosse minacciata una nuova invasione da qualche altra parte, in questo caso Carlo Emanuele concorrerebbe con tutte le sue forze alla difesa del Parmigiano, Piacentino e Pavese ed a proteggere le truppe austriache.

Ed essendo principalmente necessaria al conseguimento del comun fine la reciproca sicurezza dei rispettivi possessi e diritti e la confidenza nella buona fede delle parti, il re di Sardegna prometteva che durante la presente unione provvisionale non farebbe valere le sue ragioni sovra lo Stato di Milano; e per contro Maria Teresa dichiarava che per le suddette promesse del re non intendeva pregiudicati quei diritti stessi che rimarrebbero indipendenti dalla presente convenzione. A quest'effetto la Sardegna riservavasi espressamente la piena libertà di promoverli in qualunque tempo e con tutti i mezzi o da se sola o con quelle alleanze che stimasse di maggiore sua convenienza, obbligandosi per altro di non operare contro la regina se non un mese dopo l'avviso e l'affidamento datole [1].

[1] Il signor di Saint-Croix, ministro di Francia a Torino ne' primi anni del regno di Vittorio Amedeo III, nella Relazione che ci lasciò intorno al Piemonte scrive: « Charles-Emmanuel regardait ce traité, « dont il parlait souvent, comme le chef-d'œuvre de sa politique et de « celle de son ministre le marquis d'Ormea, le plus habile qu'ait jamais « eu la Cour de Turin. »

Non trovasi forse altro trattato uguale alla convenzione del 1° febbraio 1742, la quale fu in allora e molto tempo appresso considerata come un monumento di desterità e di sagacità diplomatica [1]. Carlo Emanuele nel darne comunicazione al gabinetto inglese lo informò che le truppe austriache in Italia sommavano a mala pena a diecimila uomini, e che egli dovea assumere sopra di sè tutto il peso della guerra; occorrergli perciò denaro. In quell'intervallo di tempo Roberto Walpole, sconfitto nelle elezioni generali fatte sul finire del 1741, tentava gli ultimi sforzi per resistere all'opposizione, ma vedutosi impossibilitato di continuare nell'amministrazione rinunciò alla carica. Lord Carteret prese la direzione degli affari esteri, risoluto di seguire sul continente un intervento più gagliardo; approvò la convenzione piemontese, e, quantunque non vi fosse nè lega nè definitiva stipulazione colla Corte di Torino, promise e tosto fece pagare al re ducentomila sterlini, colla condizione che, stringendosi l'alleanza, la detta somma verrebbe computata nei sussidi, e, non compiendosi, verrebbe restituita all'Inghilterra.

Il cardinale di Fleury mostrò ammirazione del seguito accordo come di cosa insolita e straordinaria, pur consolandosi in vedere che rimaneva ancora aperta la via a trattative. La Spagna ne fu irritatissima, e, consentendo Luigi XV, spedì attraverso la Francia e raccolse in Provenza un corpo di truppe pronto ad assaltare gli Stati del re; nello stesso mentre l'esercito condotto dal duca di Montemar continuava la marcia negli Stati ecclesiastici, nulla badando alle nostre proteste.

(1) *Trattati di casa Savoia*, vol. III.

Allora il marchese d'Ormea consegnò (1° marzo 1742) agli ambasciatori e ministri stranieri residenti la comunicazione seguente:

« La Corte di Spagna avea già dato a conoscere « molto chiaramente da tutto il suo contegno dopo la « morte dell'imperatore, sia nelle sue dichiarazioni fatte « ad altre potenze, sia ne' suoi negoziati con S. M., che « ella avea fisso in mente il disegno di far ampie con- « quiste in Italia, senza riguardo nè ai diritti della « M. S. sopra lo Stato di Milano già resi palesi al pub- « blico, nè a quelli degli altri principi che vi posse- « dono Stati.

« Quindi è che, appena si è saputo lo sbarco in I- « talia di un corpo di truppe spagnuole che indicava « la prossima esecuzione di un sì pericoloso disegno, « la M. S. fece dichiarare ai ministri di S. M. catto- « lica che se le suddette truppe avessero fatto alcun « movimento per venire in Lombardia prima che le « loro maestà fossero formalmente accordate in un « trattato, il quale a tenore delle spiegazioni già date « nel corso della trattazione doveva portar seco le con- « dizioni opportune e sufficienti per la soddisfazione dei « diritti di S. M. per la sua sicurezza e per quella de- « gli altri principi d'Italia, si crederebbe la M. S. in « obbligo ed era in effetto risoluta di opporvisi con « tutte le sue forze e con adoprarvi tutti i mezzi « possibili.

« Ma poichè, non ostante tali dichiarazioni reiterate, « il suddetto corpo di truppe spagnuole si è portato « attualmente in marcia per gli Stati della Santa Sede, « indirizzando il suo cammino verso la Lombardia, e « che egli è di più seguitato da un altro corpo di

« truppe napoletane, oltre un secondo trasporto messo « a terra ultimamente al porto della Spezia, S. M. si « è trovata nel caso preciso di eseguire le suddette sue « dichiarazioni.

« Al qual effetto, senza pregiudicare in verun modo « nè dalla parte sua, nè da quella di S. M. la regina « d'Ungheria ai diritti rispettivamente pretesi sopra lo « Stato di Milano, anzi per difenderli più efficacemente « da una occupazione straniera, ha la M. S. convenuto « provvisionalmente colla prefata regina delle misure « opportune a fare di concerto il maggior ostacolo « che sia loro possibile alle intraprese delle armi spa- « gnuole.

« Queste misure sono di tale natura, che per una « parte lasciano S. M. nella piena libertà di ascoltare « e di accettare le proposizioni che le verranno fatte, « quando siano convenienti ai suoi diritti ed alla sua « sicurezza, le quali la M. S. non separa da quelle degli « altri principi d'Italia, e che per altra parte la maestà « della regina d'Ungheria gode di un vantaggio pre- « sente nella più valida difesa delle sue possessioni, « infino a tanto che sussisterà questa unione provvi- « sionale, e si provvede di sicure cautele contro ogni « sorpresa ed ogni pregiudizio anche nel caso che la « medesima dovesse cessare. »

Prima che questa dichiarazione fosse pubblicata, Carlo Emanuele III avea avviato l'esercito sopra Piacenza e di là mandate truppe a guernire Pavia, Parma ed i luoghi circostanti dalle soldatesche imperiali sgomberati. Alla vigilia di entrare in guerra, riformò pure il suo ministero. Innalzò il marchese d'Ormea al grado di Gran Cancelliere, vacante per la morte del conte

Zoppi [1], conferendogli le insegne di toga e di spada, carica che egli primo e solo coprì, essendo sempre stata la Gran Cancelleria impiego di toga solamente. Il marchese tenea perciò in sua mano, oltre la suprema amministrazione della giustizia, la segreteria degli affari esteri e quella dell'interno, e il generalato delle finanze vacato per la morte del conte Petiti; essendo destinato a seguire il re al campo, nè potendo reggere a tanta mole di negozi, pensò di preporre ai diversi uffici capi idonei e di sua fiducia. Riserbatasi perciò la direzione degli affari esteri, sottopose al re la nomina del conte di San Laurent controllore generale alla segreteria dell'interno, personaggio di gran vaglia, e che non era sempre stato dedito al marchese, ma che ora mostravasi suo; le finanze affidò al signor De Gregori, posteriormente fatto conte. Rimaneva la segreteria della guerra, la quale era governata dal marchese Fontana con lode universale, ma con libertà che al Gran Cancelliere non piaceva troppo. L'Ormea divisò di darla a persona che al merito accoppiasse la devozione alla sua persona, e questi fu Giambattista Bogino, che, già stato promosso ad Auditor generale, e dal re e da lui era in alto conto tenuto. Si avvide il marchese Fontana che il suo tempo era finito, e di buon garbo, pretestando l'età grave, volontario chiese licenza, che gli fu con molti segni di favore concessa, avendolo il re provveduto di buona pensione, e dato il carico di Contador generale al figlio suo il marchese di Cravanzana [2].

(1) Il Gran Cancelliere Zoppi morì il 20 di febbraio 1740.

(2) *Memorie storiche sulla guerra del Piemonte dal 1742 al 1747*, scritte dal conte Gaspare Galleani D'Agliano. — Il marchese Fontana morì in Torino il 10 marzo 1751 in età di settantasette anni. Uno dei

Provveduto in tal guisa all'interno reggimento, Carlo Emanuele III partì alla volta di Piacenza, accompagnato dal principe di Carignano, dal marchese d'Ormea e dal Bogino.

primi atti del marchese d'Ormea, divenuto Gran Cancelliere, fu la liberazione del conte Dussol, sostenuto nel castello di Miolans insino dal 1731, per essersi maneggiato insieme coi gesuiti nelle controversie ecclesiastiche allora rinate; opera buona e pietosa, la quale avrebbe dovuto essere accompagnata dalla liberazione dell'infelice storico di Napoli. Il conte Dussol, saluzzese, era uomo di molto ingegno, e il marchese di S. Tommaso quando era ministro e quando era consultato da Vittorio Amedeo II si valeva dell'opera sua per rispondere al re. La scoperta del carteggio con Roma del suo fidato fece perdere del tutto l'autorità al marchese, che era del rimanente uomo di non grande levatura e dissimile dal padre suo, che viene distinto col nome di Vecchio Marchese di S. Tommaso.

CAPITOLO NONO

La guerra contro gli Spagnuoli e il trattato di Worms.

SOMMARIO

Principii della guerra nel 1742 — Trattative col duca di Modena — Gli Spagnuoli s'inoltrano nel Modenese; sono respinti da Carlo Emannele III sino a Rimini ed a Foligno — Pratiche con Francia e Spagna — D. Filippo invade la Savoia — Carlo Emanuele accorre per ricuperarla — Esito infelice di questa spedizione — Campagna del 1743 — Gages, capitano degli Spagnuoli, viene a battaglia cogli Austro-Sardi a Camposanto — Continuazione dei negoziati della Corte di Torino coll'Austria e colla Spagna; fino a qual segno pervengano — Trattato di Worms; da chi e in qual modo condotto a termine — I Francesi e gli Spagnuoli tentano di penetrare in Piemonte — Fatti d'arme alle trincee di Bellino — I Franco-Ispani sono ricacciati con grande lor perdita — Chiudesi la campagna del 1743.

Sommavano le truppe piemontesi a cinquantasei battaglioni e trentadue squadroni, aumentati poi nel corso della campagna, ma verso Piacenza erano attellati soli ventisei battaglioni e diciotto squadroni, oltre le guardie del Corpo; il rimanente, parte dovea guernire il Piemonte, parte stava ancora sulle mosse. I generali destinati a far la campagna sotto gli ordini del re furono il marchese di Susa, il generale Solemburgo e il conte d'Apremont, tutti e tre col grado di luogotenenenti generali. Carlo Emanuele III, che non guari

era satisfatto della condotta privata del marchese di Susa, suo fratello legittimato, gli conferì quell'alto comando, perchè dopo la ferita toccatagli sul cominciamento della battaglia di Parma e in Corte e nel pubblico dicevasi a coro che egli soldato era veramente e degno figlio di suo padre, vero principe di Savoia. I fatti doveano dimostrare il contrario. Il generale Solemburgo andava per militari virtù pregiato e chiaro; celebrato meritamente era il conte d'Apremont, cui spettava il comando della cavalleria, per gl'illustri fatti dell'ultima guerra e le stupende cariche con cui avea difesa la ritirata della Secchia. Non fu chiamato in campo il vecchio maresciallo Rhebinder, che tre anni prima, in età di settant'ott'anni, avea sposata una damigella dei Piossasco che ne contava sedici appena; l'età, le nuove cure inabile il rendevano a servire in battaglia; ma vegeto e verde mostrandosi tuttavia, e di mente audace e sicura, era nei consigli militari udito e ricercato. Questi erano i generali nostri; il feld-maresciallo conte di Traun, governatore del Milanese, conduceva gli Austriaci, posti eziandio sotto gli ordini del re di Sardegna, i quali in numero di dodici mila erano raccolti nei contorni di Correggio.

L'esercito di Spagna, dopo avere svernato tra Rimini, Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, era stato dai Napoletani raggiunto. Il duca di Montemar, illustre per la giornata di Bitonto e la conquista di Orano in Africa, comandava gl'Ispani, poco sollecito, per quel che sembra, di mettere al periglio di nuovi cimenti la certa gloria, e per l'età avanzata e i sommi onori ottenuti desideroso piuttosto di ozi splendidi che di campali fatiche. Quarantadue mila fanti e tremila cavalli nume-

ravano le sue schiere. I Napoletani, forti di dodicimila fanti e duemila cavalli, erano guidati dal duca di Castropignano.

Miravano gli Spagnuoli a percuotere nel Parmigiano, e siccome vi stava di mezzo il Modenese, diveniа necessario che Francesco d'Este prendesse qualche risoluzione e verso gli Austro-Sardi o verso i Borboni piegasse. La Corte di Torino avea lunga pezza negoziato col duca di Modena, il quale, temendo di Spagna che avea in protezione il duca della Mirandola, si era mostrato desideroso di accostarsi al Piemonte; Carlo Emanuele aveagli perciò data notizia delle pratiche tenute con Francia, Spagna ed Austria. Ma nello stesso mentre il re di Spagna il tentava e promettevagli la successione al piccolo ducato di Guastalla da lui ambito; per la qual cosa Francesco d'Este, credendo forse perduta la causa di Maria Teresa e pericolosa la sua alleanza, strinse trattato col re cattolico per mezzo del conte Cassio, suo ministro, e già ne avea ricevute rimesse di denaro per cui era stato abilitato ad armare alcune schiere di buone truppe. Attendeva ora che gli Spagnuoli s'inoltrassero per torsi la maschera ed assumerne il comando, siccome stipulato avea nei segreti patti. Col re di Sardegna e col governatore di Milano ingegnavasi intanto di prendere tempo ed affermava volersene star neutrale. I ministri suoi, il conte Guicciardi e il P. Ratto, venuti al campo, in questi sensi parlavano ed affaticavansi a dileguare i forti sospetti che l'ambiguo contegno del suo signore generati avea e che ora, per l'appressimarsi dell'inimico e pei riscontri mandati di Francia dal sagace Solaro, viemmaggiormente crescevano. Di che il duca istrutto, rinnovellava promesse e pro-

teste, e di suo pugno così al P. Ratto scriveva: « Ag-
« giungo a Vostra Riverenza che ella non può impe-
« gnarsi più a proposito, allorchè risponde de'miei sen-
« timenti e delle mie massime, che sono appunto da
« buon italiano, malgrado de' discorsi spropositati che
« da gente altrettanto mal informata che maligna si
« tengono in Italia e si scrivono di Spagna. Il signor
« marchese d'Ormea dice di fidarsene, ma lo assicuri
« ben ella in nome mio che, pensando così, non fa
« che rendermi una giustizia che mi è dovuta. Non ne
« sono meno tenuto a sì grande e degno ministro. Mi
« auguro di conoscerlo personalmente e presto, e gli
« schiarimenti spero ci renderanno sempre più contenti
« l'uno dell'altro (1). » A queste parole non aggiustavasi fede, ma al re coceva d'incominciare la guerra contro Spagna, cacciando di seggio un principe italiano, e perciò indugiava. Ma ecco sui primi di maggio il commendatore Solaro mandar novella certa ed anche copia del trattato sottoscritto dal Cassio a Madrid. Ormea ne diede un tocco al P. gesuita, pur dissimulando; e Francesco, avutane informazione, tremando di essere discoperto prima dell'arrivo degli Spagnuoli che tardamente si moveano, chiese un abboccamento col ministro piemontese; Carlo Emanuele III vi assentì, ed il convegno ebbe luogo a Rivalta il dì sesto di maggio. Il duca asserì di essere libero, di avere bensì negoziato colla Spagna nella stessa guisa che il re di Sardegna avea negoziato colla Francia, ma che nulla avea conchiuso e nulla conchiuderebbe; voler perseverare nella neutralità, e quando lo star di mezzo gli fosse impos-

(1) Archivi del regno. — PASINI, *Memorie*, Ms.

sibile, collegarsi col Piemonte, propugnatore dell'indipendenza dei principi della penisola. Narrasi che il marchese d'Ormea il lasciasse discorrere a sua posta e mostrasse cogli occhi di ricevere nell'animo la persuasione della verità delle cose dette, e che quando il duca ebbe finito, guardandolo fiso e con un certo sorridere suo proprio, gli nominasse il conte Cassio, gli recitasse la data del rogito e quindi gliene porgesse copia [1]. Rimase il duca confuso e senza voce; poi protestò che la stipulazione era avvenuta contro la sua volontà e che non la ratificherebbe. Il marchese rispose che non poneva in dubbio la ducal parola e che tutto si poteva assestare, quando a lui piacesse di disdire tosto ed autenticamente il trattato di Madrid e di sottoscriverne un altro di lega col re. Francesco non ricusò apertamente, ma obbiettò che gli occorreva tempo per uscir dal ginepraio. Carlo Emanuele allora fece occupar Reggio e concesse dieci giorni di tregua al duca per venire a composizione.

Frattanto il Montemar avanzossi a Bologna e di là venne a Samogia, luogo poco distante dal Panaro e da Colegara, dove i nostri si erano appostati per fronteggiarli e proibire il passo del fiume. Allora il duca d'Este senza più partissi di Modena e nel Ferrarese rifuggissi, dove, congiuntosi cogli Spagnuoli e presone il comando, divisava di cacciar gli alleati dagli Stati suoi e di trasportare la guerra nel Parmigiano e nel Milanese. Nè senza fondamento era il disegno suo, poichè troppo più per numero possente era l'esercito del duca di Montemar in quel torno, non essendo ancor

(1) *Memorie* del conte Malines.

pervenute al campo le truppe attese dal Piemonte; motivo questo che non era stato estraneo alla tolleranza mostrata da Carlo Emanuele verso il principe estense, pericoloso essendo il guerreggiare al Panaro gli Spagnuoli con Modena nemica dietro le spalle. Se non che il Montemar non era più quel desso, peritavasi, ricusava di inoltrarsi e quando vide che a Colegara noi stavamo attendendo l'impeto suo, egli da Samogia levò le tende e prima a Castelfranco, indi a Bondeno si accampò. In questa ci giungevano altri undici battaglioni di fanti e tre reggimenti di cavalli, i quali ci ponevano in grado di far miglior viso al nemico. Il duca di Modena, veduta l'inerzia del suo alleato, si ritirò a Venezia colla consorte; il re Carlo Emanuele fece occupar Modena senza resistenza e si accinse all'assedio della cittadella, che, non bastevole ad opporre lunga resistenza, fu pur dal presidio strenuamente difesa. Cominciò il bombardamento il giorno undici di giugno, il 28 il comandante Cornabè chiese di capitolare; avutone diniego, ventiquattr'ore dopo dovette il presidio arrendersi prigioniero di guerra (1).

Il re propose allora al generale austriaco Brawn di inoltrarsi sopra Bologna per isloggiar gli Spagnuoli dal Panaro, ma parve al generale di Maria Teresa che questa mossa esporrebbe troppo la Lombardia, e perciò fu deliberato di attaccar la Mirandola. Cominciarono i lavori il 15 di luglio, il 22 il comandante conte Matignoni rese la piazza. In tal guisa tutte le truppe modanesi rimasero prigioniere. Dalla Mirandola il re trasportossi a Cividale, accennando di approssimarsi al campo spagnuolo; il duca

(1) D'Agliano, *Memorie storiche;* Saluzzo, *Histoire militaire*, lib. LXXXIX.

di Montemar preso da incredibile timore tostamente si ritrasse nel Ferrarese e prese posizione presso Rimini. Carlo Emanuele si fece ad inseguirlo nella rapida sua ritirata, giunse a Bologna e il nove agosto mandò scorridori sotto Rimini. Montemar a quella vista levò di bel nuovo le tende e non si credette sicuro insino a che non ebbe toccato Foligno (1). Così un numeroso e fiorito esercito, senza aver combattuto, vilmente per colpa del suo capitano fuggiva innanzi a nemico men forte, e già l'indisciplina, le diserzioni e le malattie l'andavano ogni giorno menomando. Sopraggiunse altra calamità; l'ammiraglio Mathews, comandante la flotta inglese nel Mediterraneo, con otto vascelli entrò nel golfo di Napoli ed ingiunse al governo del re che dovesse richiamare le truppe napoletane dall'esercito di Montemar; se ricusasse, bombarderebbe la città; due ore di tempo per deliberare. La città era senza difesa, il porto e la darsena non muniti; Carlo III cedette e richiamò il duca di Castropignano nel regno. Sarebbesi forse l'esercito spagnuolo disciolto al tutto, se la Corte di Madrid non provvedeva ai fatti suoi con una fortunata diversione contra il Piemonte.

Mentre questi fatti accadevano in Italia, il governo britannico adoperavasi a tutta possa per conchiudere la pace tra Prussia ed Austria, e vi pervenne facendone sottoscrivere i preliminari a Breslavia l'undici di giugno, e il trattato finale il 28 di luglio 1742, in forza del

(1) È da notarsi che il Colletta (*Storia del reame di Napoli*, lib. I), narrando brevemente questi fatti, dice gli Austriaci erano comandati dal principe di Lobkowitz, il quale non era neppure in Italia, e che il Montemar fuggì innanzi a lui, mentre fuggì innanzi a Carlo Emanuele ed ai nostri, che erano il nervo principale dell'esercito, non avendo gl'imperiali dodici mila uomini sotto le armi.

quale Maria Teresa cedeva la Slesia a Federico II; vi accedeva l'Elettore di Sassonia, guarentivalo l'Inghilterra; la guerra restringevasi in Boemia tra Francia ed Austria.

Il maresciallo di Bellisle, già circondato da ogni parte, veniva dopo breve tempo assediato in Praga, donde frammezzo ai nemici e nel cuor dell'inverno disastrosamente si apriva la via di Francia. Fra queste ingrate vicissitudini il cardinale di Fleury sentendo più stretto il bisogno di unire le corone borboniche colla Sardegna, fece alcune nuove comunicazioni al commendator Solaro. La regina Elisabetta, tuttochè sdegnatissima pel trattato provvisionale e per le notizie di Romagna, conosciuta la mala parata, notificò al cardinale che accetterebbe le proposizioni della Sardegna con qualche modificazione, e vi aggiunse le seguenti clausole. Primieramente s'incominciasse l'assedio di Mantova destinata all'Infante, per impedire in tal modo che giungessero sussidii agli imperiali; e siccome Carlo Emanuele a termini della convenzione di febbraio, ove intendesse mutar parte, dovea prevenirne l'Austria un mese prima, il che avrebbe dato agio al governatore di Milano di munire le principali fortezze, così Spagna chiedeva che il re togliesse da Mantova quanti più potesse cannoni, munizioni e soldati; il duca di Montemar in questa si metterebbe in condizione di passare prestamente il Po, entrerebbe nel Mantovano, ed allora il Piemonte dichiarerebbesi per la Spagna. Per siffatti accorgimenti il conte Traun rimaneva fra due fuochi, con poche truppe e senza possibilità di soccorrer Mantova, dove il Montemar giungerebbe prima di lui.

Soggiungeva la Corte di Madrid che intanto D. Filippo si accosterebbe al Varo e che la Sardegna, fin-

gendo di temere per la Savoia, sguernirebbe il Nizzardo; così Borboni e Savoiardi si troverebbero raccozzati e con lieve fatica si spaccierebbero dei pochi imperiali, s'impadronirebbero di Mantova e delle altre fortezze.

Carlo Emanuele rispose che « la sola lettura dei « provvedimenti da prendersi per l'esecuzione del trat« tato gli risparmiava la cura di ogni altra delibera« zione, giacchè la Corte di Spagna non si faceva co« scienza di adoperare i mezzi più indegni per giun« gere a' suoi fini e di consigliarli agli altri. Ove pure « S. M. avesse mai potuto acconsentirvi, la Spagna a « buon diritto dovrebbe diffidare di un alleato acqui« stato con tal mezzo; e parimente il re di Sardegna « potea dalle perfidie e dai tradimenti propostigli ar« gomentare di quelli che la Spagna teneva in serbo « quando credesse propizia l'occasione [1]. » Quanto alle proposte in se stesse il re notava che lo stato di Europa erasi da sei mesi in qua mutato e che le prime condizioni non erano più accettabili. Tuttavia, siccome non la volea rompere con Francia, ripeteva che era sempre libero e che, salva la buona fede e i giusti suoi diritti, non avrebbe ricusato di trattare.

Più non ebbe freno a questa risposta il corruccio di Elisabetta, ed apertamente disse che avrebbe sacrificata la Spagna tutta quanta per vendicarsi di quel *brutale d'Italia*, con tal nome chiamando Carlo Emanuele III. Prescrisse quindi a D. Filippo, che era andato in Parigi per rendere visita al re Luigi, suo suocero, di mettersi alla testa delle truppe raccolte in Provenza e di invadere gli Stati piemontesi. Don Filippo tasteggiò la

(1) Disp. del 14 agosto 1742.

frontiera del Varo, ma scortala ben guernita di truppe, di munimenti e di bocche da fuoco, pensò di venire nella valle di Barcellonetta per discendere di là in valle di Stura: ma anche quei passi trovò guardati e fortificati; laonde, abbandonata l'impresa, si dirizzò alla volta della Savoia, paese scoperto, senza piazze e senza truppe. Vi entrò senza resistenza alcuna e di tutto il territorio s'impadronì, eccettuato il castello di Miolans, presidiato da pochi invalidi.

Giunte al re le novelle dell'invasione mentre stava in Cesena, determinossi senza più di correre a difesa degli stati suoi; epperò, lasciati dodici battaglioni e quattro reggimenti di cavalleria nel Modenese sotto il governo del conte di Apremont, col grosso delle truppe ritornò celeremente in Torino, dove chiamò a consiglio di guerra i ministri e i primari uffiziali. V'intervennero, fra gli altri, il marchese d'Ormea, il maresciallo Rhebinder, il marchese del Borgo, il marchese di Breglio, il marchese Fontana e il marchese Cortanze, governatore di Torino, chiamati a consultare se doveasi lasciar D. Filippo nel tranquillo possesso della Savoia, oppure se conveniva andarnelo a snidare. Carlo Emanuele III, tanto ponderato e rispettivo nelle politiche e civili faccende, era nelle militari deliberazioni vivacissimo ed arrisicato. Due esempi se n'erano avuti nella presente campagna; quando i nostri in principio della guerra stavano a Colegara e gli Spagnuoli a Samogia, i generali del re e dell'imperatore, vedendosi in numero tanto inferiore al nemico, aveano fatto consiglio di ritrarsi, e ne aveano dato avviso al re che trovavasi a Reggio. Carlo Emanuele ordinò che restassero, non volendo, disse, incominciar la guerra con una ritirata. Quando poi il duca

di Montemar sgomberò le rive del Panaro e quindi Bologna, opinavano i più che lo si lasciasse ire, ma il re volle che a Rimini si perseguisse. Ora da' quei rapidi successi gonfiato, ardeva di portar le armi in Savoia e cacciarne D. Filippo; gloria suprema giudicava nel corso della campagna stessa gettare l'un esercito dal Panaro ai confini napoletani, e poi, senza sostarsi, ritornar indietro, varcar le Alpi e sgominarvi l'infante di Spagna. Portavanlo a ciò la disposizione dell'animo e, per quanto argomentasi, eziandio i conforti di due uffiziali delle guardie del Corpo, suoi favoriti, e da lui singolarmente amati sino all'estremo della vita, il conte della Rocca e il marchese di S. Germano [1].

Divisi erano i pareri, ma quasi tutti, considerando che si avvicinava la cattiva stagione e che la Savoia era difficile a mantenersi quand'anche fosse riconquistata, ricordando anche che Vittorio Amedeo II, tuttochè ne avesse più volte discacciati i Francesi, non vi avea per altro mai potuto svernare, dissuadevano in cuor loro l'impresa [2]. Il marchese d'Ormea, come più autorevole, ragionò in questo sentimento, dicendo che, se egli avesse dovuto parlare a S. M. da soldato, certo gli avrebbe consigliata la gloriosa intrapresa, ma che consultando da ministro opinava per la negativa, e ne sponeva le ragioni [3]. Contraria sentenza propugnarono il maresciallo Rhebinder, forse per blandire l'umore del re, e il marchese Fontana, perchè avverso all'Ormea. Il

(1) D'Agliano, *Memorie storiche*, lib. I.

(2) *Relation des campagnes faites par S. M. et par ses généraux avec des corps séparés dans les années 1742-48*, par Minutoli; Ms. della biblioteca del Re.

(3) D'Agliano, *Memorie storiche*. — Malines, *Mémoires*; Ms.

re abbracciò questo partito che era il suo, e passò le Alpi il 30 di settembre con ventisei battaglioni, due reggimenti di dragoni, le guardie del Corpo e un migliaio di Valdesi che avea assoldati.

Le cose successero a secondo delle speranze di Carlo Emanuele. D. Filippo, alla vista dei nostri, radunò le truppe nelle pianure di Monmegliano, e giudicavasi che quivi verrebbe a giornata; ma essendosi il re avanzato, egli ritirò l'esercito sotto il forte di Barreaux nelle terre di Francia; in quindici giorni tutta la Savoia fu liberata.

Si conobbe allora di che qualità fosse la neutralità francese; imperocchè, appena D. Filippo giunse a Barreaux, il comandante del forte scrisse in nome di Luigi XV lettera a Carlo Emanuele, nella quale ammonivalo che se i suoi soldati toccassero il territorio francese, colla forza li respingerebbe. Così D. Filippo trovava nel territorio francese opportunità agli assalti e schermo alle offese; e a noi ingiungevasi di lasciarlo sicuro e tranquillo, sinchè a nuovo tentativo si fosse a sua posta apparecchiato. Ma si conobbe eziandio poco dopo quanto savi e prudenti fossero stati i consigli degli oppositori dell'impresa di Savoia. Cominciarono in novembre pioggie dirotte e intensi freddi, gelarono gli stagni, intirizzirono gli uomini costretti a vegliare il nemico; le malattie, la diserzione, segnatamente nei reggimenti svizzeri, assottigliavano l'esercito. Il re cattolico richiamò il conte di Glimes, perchè avea fatta prova o di temenza soverchia o di codardia al cospetto dei Piemontesi, e mandò in sua vece il marchese di Las Minas, coraggioso ed intraprendente. Questi a mezzo dicembre ripigliò le offese; Carlo Emanuele, disposto a resistergli, prescrisse

che ogni uomo valido della Savoia si armasse ed accoresse al campo; ma pochi risposero alla chiamata; crescevano le malattie, continuavano le diserzioni. Allora, tardi avvedendosi dell'errore commesso nel volersi mantenere in quella stagione in paese aperto e di niuna buona fortificazione munito, ordinò la ritirata oltre le Alpi. Le genti spagnuole, che erano state rinforzate ed eransi rinfrescate, presero ad inseguirci; ma fieramente ributtate, stimarono meglio di lasciarci tranquillo il varco.

Le munizioni e le conserve furono abbruciate perchè non divenissero preda del nemico; perdemmo circa quattro mila uomini senza battaglia.

Il marchese Las Minas, in nome di D. Filippo, rioccupò la Savoia e fece a quei fedeli e valorosi scontare la gioia dimostrata all'arrivo del loro principe! (1) Carlo Emanuele serbò lungo rammarico di aver ceduto alle seduzioni di un vano fantasma di gloria; e non dimenticò il severo documento. In questa guisa terminò la campagna del 1742, avendo i disastri della Savoia funestati i vantaggi ottenuti nel Modanese.

Niuna cosa di momento era avvenuta fra gli alleati e il Montemar dopo la partenza di Carlo Emanuele dagli Stati ecclesiastici, se non che il capitano di Spagna, ripreso animo, si era alquanto inoltrato, e gli Austro-Sardi, di tanto debilitati, eransi sul Panaro ricondotti. Ambe le parti presero quindi i quartieri d'inverno. Filippo V, a diritto condannando la condotta del suo generale, tolse al declinato vincitor di Bitonto il governo delle sue genti e l'affidò al conte Gio-

(1) MALINES, *Mémoires*; D'AGLIANO, *Memorie storiche*; SALUZZO, *Histoire militaire*.

vanni di Gages, fiammingo, buono e sperimentato capitano, dandogli ordini pressantissimi di venire a giornata a qualunque costo e subito per lavare la vergogna della scorsa campagna. Il conte di Gages, bene speculate le cose, rispose che durante l'inverno non parea conveniente attaccare il nemico, perchè, dove pur si vincesse una battaglia, tornava impossibile il pigliare le fortezze alla cui ombra gli alleati sarebbero riparati; e per contro, se la fortuna si mostrasse avversa, il regno di Napoli correva rischio di essere invaso. Replicò Elisabetta per bocca di Filippo V: combattesse, e, se non gli reggeva l'animo, rimettesse il comando al generale più anziano. Gages radunò il consiglio di guerra e disse: la regina vuole una battaglia, non si tratta di esaminare se utile sia, ma in qual modo fia possibile il darla. Quindi da Bologna dove alloggiava fece segretissimi gli apparecchi; disegnò di assaltar di cheto un grosso distaccamento di Austriaci al Finale; battutolo, gettarsi sul quartier generale del conte di Traun poco discosto; indi sul conte d'Apremont rivoltarsi e sperperarlo. Ingegnoso era il concetto, ma in Bologna persone dedite agli alleati, avendolo odorato, reserne avvertito il governatore austriaco, il quale tempestivamente richiamò le truppe dal Finale ed ammonì Apremont di star sugli avvisi e di accostarglisi. Gages, vedutesi furar le mosse, pur continuò il cammino, traghettò il Panaro e si arringò verso Camposanto. Traun ed Apremont consultarono se dovessero venire a giornata; l'uno e l'altro per diverse cagioni il bramavano; l'Austriaco, perchè quel repentino abbandono della Savoia gli dava sospetto che il re di Sardegna fosse d'intesa coll'infante di Spagna; il Savoiardo per desiderio di coman-

dare in capo le truppe del re, occasione che difficilmente gli si sarebbe parata una seconda volta. Decisero di combattere.

L'esercito spagnuolo, superiore al nostro in fanteria, era più debole di cavalli. Il giorno otto di febbraio Traun schierò l'esercito in battaglia, formò la diritta colla fanteria tedesca, e l'appoggiò sull'argine del Panaro; compose la sinistra colla fanteria piemontese attellandola in doppia linea, coprendola colla cavalleria delle due nazioni. Egli tenne il centro, il conte d'Apremont, che avea sempre retta la cavalleria, in questo giorno elesse come posto d'onore il comando della nostra fanteria. Rimasero i cavalli sotto il governo del generale Pleisberg tedesco, il quale, conoscendo la superiorità sua e risoluto di marciare sopra la cavalleria spagnuola, ordinò l'assalto a cerchio o a mezzaluna; movimento difficile ed al quale i soldati non erano avvezzi. Il cavaliere Ballou, colonnello dei dragoni della Regina, scorgendo la confusione che sorgeva negli squadroni, voltosi al generale, dissegli che quella non era buona guisa di marcia, al che Pleisberg, uomo coraggioso, ma dedito oltremodo al bere, già essendo a quell'ora avvinazzato, sdegnosamente rispose che la paura faceva così parlare il colonnello piemontese. Ballou replicò che un suo pari non avea mai conosciuto paura, e chi il contrario si ardiva dire più non sapeva nè che si facesse, nè che si dicesse; lo seguitasse e vedrebbe di che sorta paura fosse la sua; e nel pronunziare cotai parole, spronato il cavallo, si gettò colla nuda spada fra i nemici.

Gli Spagnuoli, accortisi del balenare degli squadroni, destramente fra gli uni e gli altri si lanciarono di carriera e ne accrebbero lo scompiglio; si disordinò e fu

tagliato a pezzi il reggimento dei dragoni della Regina, un reggimento di ussari si sbandò senza combattere, fiacca resistenza opposero i dragoni di Savoia. In breve tutta la cavalleria si disperse. Se gli Spagnuoli in quel punto, come aveano bravamente dato l'attacco, così fossero stati solleciti ed attenti nell'usar l'occasione, gettandosi sul fianco della nostra sinistra, facilmente l'avrebbero sgominata; ma per buona ventura anch'essi in quelle cariche aveano rotti gli ordini e ciascun drappello di soldati operava a sua guisa. Il conte Traun mandò incontanente due reggimenti in sostegno della sinistra che trovavasi discoperta, e fronteggiò saldamente le fanterie spagnuole che grosse e serrate si avanzavano, e che dovettero sostare, quindi retrocedere. Il conte di Gages diede allora ordine alla cavalleria di riordinarsi alle sue spalle e distaccati tre battaglioni li mandò ad assaltare di fianco la prima linea della nostra sinistra. Il conte di Apremont corse animosamente a ributtarli quando un'archibugiata lo ferì nel basso ventre e lo costrinse a ritirarsi; le truppe da lui guidate, prese da sgomento, si rifugiarono dietro la seconda linea. Il barone di Leutrum, che la comandava, non aspettando di essere assalito, si precipitò sopra gli Spagnuoli che già stanchi e trafelati, non reggendo all'impeto, si ritirarono. Intanto scendeva la notte e poneva fine alle stragi. Allo spuntar del giorno i nostri videro che il conte di Gages avea levato il campo, ripassato il Panaro e ripresa la via di Bologna. Portava in segno di trionfo i timballi ed uno stendardo del reggimento di Savoia cavalleria e due stendardi austriaci. Dall'una parte e dall'altra si gridò vittoria e si cantò l'inno ambrosiano; ma che vittoria si fosse quella degli Spagnuoli non si saprebbe

indovinare; imperocchè, se aveano sulle prime dispersa la nostra cavalleria, contro la fanteria si erano spuntati i loro sforzi e non aveano in niuna parte ottenuto il fine della battaglia, giacchè invece di liberare il Modanese e di trasferirsi negli Stati di Maria Teresa erano costretti di ritornare nelle terre pontificie; per la qual cosa Benedetto XIV, allorchè il cardinale Acquaviva, protettore della corona di Spagna venne annunziandogli la vittoria di Camposanto, avendo chiesto dove in quel punto il conte di Gages tenesse il campo, e udito che a Bologna, battezzò quella vittoria con una di quelle certe frasi che gli erano famigliari.

La perdita degli alleati, fra Piemontesi e imperiali, fu di 1400 uomini; maggiore dicono quella degli Spagnuoli. Morirono di ferite il cavaliere Ballou sopra mentovato; vi morì pure il generale Pleisberg, provando di essere l'uno e l'altro valorosi e di non paventare la faccia del nemico. Egregie azioni rammentansi dei nostri: il cavaliere Vacca di Piozzo, aiutante maggiore di Savoia cavalleria, non sopportandogli il cuore di vedere i timballi del suo reggimento in poter del nemico, si scagliò fra gli Spagnuoli per riprenderli ed ebbe il capo spaccato da due fendenti di sciabola. Lodato principalmente fu il cavaliere Borghesio di Corselle, capitano del reggimento stesso, che nella subita ritirata dei suoi, raccolto a gran fatica uno squadrone, si avventò contro i cavalli spagnuoli, ne fugò alcune bande, altre ne tagliò a pezzi, finchè, avviluppato da ogni parte e tocco da due ferite, chiese quartiere ad un uffiziale nemico ed avutone aspro niego, furiosamente gli rovesciò il cavallo contro, uccise l'uffiziale e cadde sotto mille colpi. Più di tutte le altre perdite fu dolorosamente sentita quella

del conte d'Apremont, la cui ferita apparì di guarigione disperata. Trasportato a Modena fra il rimpianto dei commilitoni, che l'amavano non ostante la sua severità, Carlo Emanuele III gli mandò il collare dell'Annunziata e l'investì della carica di primo scudiere. Il conte mostrò gradirli, ma soggiunse che erano inutili ad un morente. Spirò infatti pochi giorni dopo, e il re perdette in lui uno dei più chiari suoi luogotenenti [1]. La mossa del barone di Leutrum così opportunamente fatta accrebbe la fama di questo vecchio militare destinato a sì splendida gloria.

Venne assai commendata la prudenza del conte Traun nel disegno della battaglia e la sua sagacia nel governarla, ed avrebbe dovuto aspettarsi dalla sua Corte i dovuti premi; ma le arti degli emuli, che il saettavano

(1) Ecco la lettera scrittagli da Carlo Emanuele nel conferirgli il collare dell'Annunziata: « Comte d'Apremont. Les preuves éclatantes « de valeur, de capacité et de zèle que vous venez de donner dans « la bataille de Campo-Santo le huit de ce mois, où par vos sages « dispositions et par votre exemple vous avez acquis tant de gloire « à nos armes au prix de votre sang, nous convient à vous antici- « per dès aujourd'hui une récompense qui était déjà destinée à votre « naissance et aux longs et importants services que vous nous aviez « rendus jusque-là. C'est pourquoi en même tems que nous vous « conférons la dignité de notre Grand Écuyer, nous y ajoutons en- « core celle de chevalier de notre ordre suprême de l'Annonciade, « dans lequel ordre vous prendrez le rang qui vous sera dû par « rapport aux anciennetés respectives de ceux qui seront compris « dans la première promotion que nous en ferons. En attendant la « quelle promotion nous voulons que vous soyez dès à présent « censé et reconnu pour chevalier dudit ordre, qne vous en portiez « les marques distinctives, et qne vous jouissiez de tous les hon- « neurs et prérogatives qui y sont attachées, et sur ce nous prions « Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde. — A Turin, le 24 de fe- « vrier 1743. »

Il conte di Apremont apparteneva alla casa di Coudré, una delle più antiche ed illustri famiglie della Savoia che si estinse nel presente secolo.

da lunga mano, prevalsero contro di lui; già era stato accusato di non essersi lo scorso anno con bastevole efficacia opposto alla partenza delle truppe piemontesi e del re; ora gli apposero a colpa il non aver fatto inseguire il conte di Gages. Maria Teresa lo richiamò d'Italia e gli destinò a successore il feld-maresciallo principe di Lobkovitz, che giunse con alcuni rinforzi e s'avviò verso Bologna. Gli Spagnuoli, intimoriti non ostante la cantata vittoria di Camposanto, retrocessero fino ai confini napolitani.

Nulla in quest'anno intraprese il principe di Lobkovitz colle armi, ma tentò con incitamenti i popoli del Napoletano, che l'Austria anelava di ridurre in sua dizione. Perciò Maria Teresa, mentre apprestava e spediva nuove truppe al suo capitano, pubblicò editto in cui, ripetute sue ragioni sulle Due Sicilie, prometteva a quegli antichi sudditi favori e grazie magnifiche, non appena si fossero levati dal collo il giogo borbonico, aiutati dall'esercito suo. Carlo di Napoli versava in grande pericolo; stava il nemico alle porte, ed egli, costretto dalla prepotenza della forza inglese a neutralità, nulla operava. Il re Filippo e la regina Elisabetta scossero la tiepidezza sua; adunò milizie, munì le città, mandò truppe al conte di Gages, deliberato di comparire egli stesso, al nuovo anno, in capo dell'esercito collegato, a difesa del suo regno.

Non così tranquillamente doveano passar le cose sulle Alpi. D. Filippo, inorgoglito pel recente trionfo di Savoia, ardeva di aprirsi il passo delle frontiere piemontesi, e di là nel Parmigiano e nel Milanese trasferirsi, paesi sguerniti e che considerava come cosa sua. Parea propizia l'occasione, essendo le truppe piemontesi disor-

dinate e sminuite per l'infortunio di Savoia e una parte di essa trovandosi tuttora nel Modanese o in Romagna con Lobkovitz. Qui si parve che possa il senno politico, qui si parve la virtù del marchese d'Ormea, che, per dirla con un uffiziale di quei tempi, valse quanto un esercito (1).

Nulla erasi conchiuso con Maria Teresa dopo il trattato provvisionale; Carlo Emanuele III combatteva da un anno a difesa degli Stati di lei ed a salvar se stesso e l'Italia dalla maggioranza di casa Borbone, ma nessun compenso eragli assicurato, nessuna ragione fatta a' suoi diritti sul Milanese. Maria Teresa, profondamente crucciosa della perduta Slesia, dichiarava all'Inghilterra che non sarebbe per ismembrare davvantaggio l'eredità di suo padre. Da un altro canto Francia, persuasa che l'amicizia del re di Sardegna bastava a por la vittoria in mano di D. Filippo, instava di continuo per tirarlo a concordia colla Spagna. Il cardinale di Fleury era morto nel mese di febbraio, e Luigi XV avea annunziato che, ad imitazione dell'avo suo dopo la morte del cardinal Mazzarino, governerebbe da sè; egli mostrava di consentire più di leggieri alle pretese del re di Sardegna suo zio, e il signor Amelot, che reggeva il dicastero dei negozi esterni, largheggiava in promesse col commendatore Solaro.

Stava fisso nell'animo dei ministri del Piemonte che dando l'Italia in balìa dei Borboni fabbricavano le catene della lor patria, ed abborrivano perciò nello stesso modo che per l'addietro dal collegarsi colla Corte di Madrid, tanto più che la pace di Breslavia avea posto

(1) D'Agliano, *Memorie storiche*, lib. II.

in miglior grado la causa di Maria Teresa; se non che facea d'uopo superare la ritrosìa viennese, indurre Maria Teresa a competenti sacrifici, e a tal fine guadagnar tempo, soprattenere le armi di D. Filippo rumoreggianti ai confini, impedire che quelle di Francia colle spagnuole si unissero, ed unite l'assaltassero ed opprimessero. Tanto potè l'alta mente del marchese d'Ormea, aiutata dalla destrezza del commendatore Solaro e dagli sforzi del cavaliere Ossorio.

Nel mese di maggio il marchese di Sennetterre comunicò le nuove proposte della sua Corte, che Carlo Emanuele dichiarò non essere tali da rassicurarlo nè da compensarlo di sue ragioni sul Milanese. Pur volendo provare che per lui non istarebbe che non si effettuasse la lega, fece compilare un nuovo disegno di spartimento quale ei giudicava giusto e praticabile. Questi ne erano i sommi capi: s'invitasse la regina d'Ungheria ad accedere alle stipulazioni di Sardegna, Spagna e Francia; se la regina consentisse, darebbesi a D. Filippo l'isola di Sardegna, Parma e Piacenza col loro territorio al di là del Po; a Carlo Emanuele tutto lo stato di Milano (eccetto il Cremonese) e il Piacentino posto oltre Po, col titolo di re di Lombardia; alla regina d'Ungheria il Cremonese, l'aspettativa della successione di Guastalla e il Mantovano, tranne quella parte posta oltre Po che era destinata al duca di Mantova.

Che se Maria Teresa ricusasse di accedere, tutta la parte assegnatale darebbesi a Carlo Emanuele, che in cambio cederebbe all'Infante il ducato di Savoia, eccettuata la Tarantasia e la Moriana. La Francia ne acquisterebbe il diritto di riversibilità, estinguendosi la linea mascolina di D. Filippo.

Patti espressi: 1° che l'imperatore Carlo VII intervenisse nel trattato come parte contraente; 2° che rimanesse vietato ai principi italiani ogni aumento di territorio e ferme restassero le riversibilità già menzionate più volte, quando si estinguesse uno dei rami borbonici in Italia; 3° che contemporaneamente al trattato si statuisse la forma della guerra e il regolamento del servizio militare.

La trasmissione di questo disegno era accompagnata dalle seguenti dichiarazioni: primieramente che gl'impegni del re colla Corte di Vienna non erano ancor fermi e che egli trovavasi perciò tuttora libero, ma che avea date istruzioni al cavaliere Ossorio in Londra che lo autorizzavano a stipulare non appena Vienna acconsentisse alle sue giuste domande. Ora, siccome nelle proposte venute di Francia nulla vi era di terminativo, così il re non disdiceva, nè correggeva le istruzioni date ad Ossorio; imperò se il cavaliere nel frattempo venisse a conchiudere, il presente schema di spartimento era da considerarsi come non avvenuto. In secondo luogo, siccome gli accordi fatti dalla Spagna coll'imperatore e col duca di Modena aveano attinenza cogli accomodamenti ora divisati, S. M. domandava anzi tutto, quale condizione preliminare, di aver contezza e veduta dei due trattati stipulati con Carlo VII e col duca di Modena. In terzo luogo diceva il re che, avendo già avuto in prestito dall'Inghilterra ducento mila sterlini, del che l'ambasciatore di Francia era stato a suo tempo informato, la Spagna dovesse pagare al re questa somma per essere restituita a Londra e così pure 425,219 lire genovesi dovutegli per l'artiglieria di Sardegna fino dal 1724.

Una istruzione segretissima del re al Solaro recava: il disegno che vi mando è compilato coll'intendimento di acquistar tempo e non dee piacere alle due Corti; tuttavia, siccome ai Borboni non costa nulla il promettere avendo già in animo di non mantenere, così il peggio sarebbe che ci cogliessero in parola; a parare il colpo tendono le condizioni preliminari da noi proposte, le quali, richiedendo tempo, ci somministrano opportune dimore. Intanto mostrate grande premura di conchiudere; ciò servirà a due fini: Spagna veggendoci più solleciti, diverrà più restìa; Austria, venendo in sentore della nostra premura, scenderà finalmente a ragionevoli patti (1).

Contrariamente all'aspettativa, o per meglio dire conforme a quanto temeasi, le dimande di Torino incontrarono a Parigi lievi difficoltà, e il 15 di giugno il ministro francese Amelot notificò al Solaro che la Corte di Spagna comunicherebbe al re di Sardegna i trattati coll'imperatore e col duca di Modena, pagherebbe a titolo di sussidio centocinquanta mila sterline e salderebbe il debito dell'artiglieria. Quanto allo spartimento v'introduceva alcune correzioni di non grave momento. Carlo Emanuele III tenne il fermo e il 29 di giugno rispose che era tuttora in grado di proseguire il negoziato, non constandogli che il cavaliere Ossorio avesse sormontati gli ostacoli che frapponeansi allo stabilimento dell'accordo colla regina d'Ungheria; pure stringere il tempo, essere necessaria la massima diligenza. Gli si comunicassero adunque i rogiti con Modena e con Carlo VII, non si togliessero i cinquanta mila sterlini dovuti a Londra, gli

(1) Archivi di Corte, *Carteggio del Re col commendatore Solaro*; Relazione de' negoziati del 1743.

si dessero guarentigie pel pagamento della somma che Spagna prometteva di pagare. Circa allo spartimento dichiarava che nel suo ultimo memoriale si era ristretto al *minimum* delle sue pretensioni e che più non modificherebbele; desiderare infine che fosse compilato il trattato articolo per articolo, e così pure il regolamento del servizio per la guerra, dopo di che avrebbe sopra i singoli capitoli fatte conoscere le sue osservazioni.

Il primo di agosto l'ambasciator francese consegnò al marchese d'Ormea il trattato. Il re lo esaminò, lo corresse e riformò secondo le sue convenienze, e il 9 dello stesso mese lo inviò al commendator Solaro. Leggevasi nel proemio che la regina d'Ungheria, dopo la morte di Carlo VI, avendo preso il possesso di tutti gli Stati dal padre suo posseduti, onde le Corone che vi aveano diritti non poteano farli valere amichevolmente, erasi stipulata lega offensiva e difensiva fra Sardegna e Spagna, cui per le stesse ragioni di giustizia intervenivano il re di Francia e l'imperatore Carlo VII di ciò richiesti. Negli articoli stanziavasi che il re cristianissimo, il cattolico e il sardo inviterebbero Maria Teresa di restringere le sue pretensioni in Italia al Cremonese, al Mantovano (eccettuata la parte posta fra la Secchia e il Panaro, che sarebbe ceduta al duca di Modena), e all'aspettativa degli Stati del duca di Guastalla moventi dall'Impero. Aderendo la regina alla proposta, gli altri Stati posseduti in Italia da Carlo VI sarebbero divisi fra Spagna e Sardegna, investendosi del ducato di Parma e del Piacentino posto sulla destra del Po l'infante D. Filippo, a cui il re di Sardegna cederebbe pure l'isola di Sardegna. Carlo Emanuele avrebbe per sè tutto lo Stato di Milano, eccettuato il

Cremonese e il Piacentino posto sulla sinistra del Po, ed assumerebbe il titolo di re di Lombardia; D. Filippo prenderebbe quello di re di Sardegna.

Ove Maria Teresa respingesse gli accordi, gli Stati austriaci in Italia doveano essere così divisi: a D. Filippo il Mantovano (eccettuata la porzione sovraespressa destinata al duca di Modena), l'aspettativa della successione di Guastalla, il ducato di Parma, il Piacentino sulla destra del Po e il regno di Sardegna col titolo di re; a Carlo Emanuele il Piacentino posto sulla sinistra del Po, tutto lo Stato di Milano col titolo di re di Lombardia. La Spagna si obbligava di pagare il giorno della sottoscrizione del trattato la somma dovuta per l'artiglieria di Sardegna, e nello spazio di diciotto mesi e in diciotto rate 150,000 sterlini, oltre a 50,000 altri sterlini da sborsarsi alla segnatura del trattato.

Spagna e Sardegna promettevano di non fare nè adesso nè in avvenire alcun ulteriore acquisto in Italia e di guarentire gli Stati di ciascuna potenza italica. Per altro, se D. Filippo o qualunque de' suoi discendenti succedesse nel regno delle Due Sicilie, allora il ducato di Piacenza passerebbe al re di Sardegna; e se il re delle Due Sicilie o i suoi discendenti succedessero alla linea di D. Filippo, i ducati di Piacenza, Guastalla e Mantova sarebbero devoluti al re di Sardegna.

Gli altri capitoli del trattato determinavano il modo di condurre la guerra, i sussidi, i quartieri d'inverno, il comando delle truppe, ecc.

Il memoriale con cui era accompagnato lo schema terminava dicendo che accettandosi le correzioni indicate non vi rimaneva più che la difficoltà della comunicazione dei trattati di Spagna coll'imperatore e con

Modena; che senza di essa nulla si potea stringere, perchè il re volea accertarsi da sè che nulla contenessero in opposizione alle concertate stipulazioni. E perchè il gabinetto francese avea proposto a quello di Torino d'inserire un articolo che abrogasse ogni stipulazione di quei trattati pregiudizievole al re, rispondevasi che ciò non bastava, sendo che il decidere tale questione avrebbe dipeso dall'apprezzamento dei confederati, mentre il re dovea essere giudice di quanto fosse vantaggioso o contrario a' suoi interessi. Ell'era un'ultima dilazione posta alla conchiusione del trattato.

Resta ora a vedere in che termini fossero le pratiche con Vienna, che sempre di pari passo ed a comune saputa delle parti procedevano. Il nuovo ministero inglese costituitosi nel principio del 1742, di cui lord Carterett era il principal membro, risoluto ad entrar nella lotta in favor di Maria Teresa, mirava coi negoziati a due fini, il primo di pacificar la Prussia coll'Austria, l'altro di dare stabilità alla lega fra Maria Teresa e Carlo Emanuele III. Conseguito il primo intento mercè la pace di Breslavia, industriavasi caldamente a venire a capo del secondo, e chiese, correndo la primavera del 1742, di conoscere le finali intenzioni della Corte di Torino. Il re, dopo avere rammemorato che aveva diritto sull'intiero Milanese, perchè le sue ragioni soprastavano a quelle di Maria Teresa e del re di Spagna, come era stato chiarito nella scrittura stampata l'anno prima, e che, se mai per disavventura venisse ad inserirsi un nuovo ramo borbonico in Italia, alla ragione di giustizia si aggiugnerebbe l'assoluta necessità di provvedere alla propria sicurezza e libertà, rispondeva che in tal caso richiedeva l'intiero

Milanese, e che questo era un principio fisso che l'Inghilterra non dovrebbe mai dimenticare, e da cui non sarebbesi mai dipartito, checchè portassero gli eventi. Quando poi ciò non fosse per accadere e Maria Teresa conservasse in Italia autorità bastevole a bilanciare i Borboni, egli alla comune libertà sacrificherebbe gran parte de' suoi diritti e si contenterebbe ad uno de' seguenti sistemi:

1° Gli si cedesse il contado d'Anghiera, il Vigevanasco, tutto il Pavese al di qua e al di là del Po, Bobbio compreso, e la parte del Piacentino che vi è attigua sino alla Trebbia, il marchesato di Finale, e in difetto di ciò l'intiero Piacentino;

2° Non potendosi ottenere tutte le dette cessioni, non insisterebbe sopra l'intiero Pavese, ma si contenterebbe del Pavese detto Oltrepò, purchè vi fosse compresa la città di Pavia con un territorio di un migliaio di tese all'intorno;

3° Finalmente, oltre alla detta porzione del Pavese, rinunzierebbe anche alla porzione del Piacentino, ferme stando tutte le altre condizioni.

Carlo Emanuele III soggiungeva che queste dimande testimoniavano della sua moderazione, conciossiachè il re Vittorio col trattato del 1703 avea acquistato molto di più, essendo il Monferrato, l'Alessandrino, la Lomellina e la Val di Sesia di tanto superiori alle provincie di cui ora si tratta. Per ciò che spettava al Finale, chè non era in mano dell'Austria, pretendeva che Maria Teresa se l'intendesse coi Genovesi, avendo ella buone ragioni da mettere innanzi a provare la nullità della vendita fattane alla repubblica da Carlo VI; preferire il Finale al Piacentino, perchè utile al commercio

ed alla navigazione, ma al postutto dell'uno o dell'altro si contenterebbe, purchè le convenzioni fossero tali da evitare in processo di tempo i cavilli dell'Aulico Consiglio. Ingiungeva poi al cavaliere Ossorio di battere sull'intiero Milanese nel caso che si aumentassero i dominii spagnuoli in Italia, acciocchè venendo il giorno della trattazione della pace generale non si ponesse in non cale questo inconcusso principio. Terminava ragionando dei sussidi e di altre condizioni minori.

Giorgio II d'Inghilterra e lord Carterett approvarono le domande piemontesi, opponendo solamente qualche difficoltà all'acquisto del Finale, che non sapevano come ritogliere ai Genovesi senza ingiustizia o violenza. Ma l'astuto Ossorio, sponendo quanto premesse al suo signore quel porto, dimostrò che il commercio inglese se ne sarebbe anch'esso vantaggiato mediante un trattato di commercio colla Sardegna.

A siffatta considerazione fu convinto il gabinetto britannico, e avvisandosi che fra tutti l'avrebbero aggiustata un po' coi danari e un po' colla forza, trasmise a Vienna colle più calorose raccomandazioni il primo disegno, modificatolo soltanto in vantaggio del re sardo, giacchè invece dell'alternativa del Finale o di tutto il Piacentino richiese l'uno e l'altro.

Giunte a Vienna le proposizioni piemontesi, patrocinate da Giorgio II al tempo stesso dei preliminari di Breslavia, Maria Teresa levò alte doglianze, sclamando che veniva spogliata tanto dalla Francia nemica quanto dall'amica Inghilterra. Il legato britannico rispondeva che da Federico II in Prussia e da Carlo Emanuele III in Italia dipendeva la fortuna della regina; essersi satisfatto a Federico, doversi fare altrettanto col re di Sardegna.

Allora dai consiglieri austriaci cominciossi a parlare della conquista delle Due Sicilie, lasciandosi intendere che, ciò effettuandosi, si cederebbe l'isola al re di Sardegna colla giunta di qualche distretto nel Milanese. Il cavaliere Ossorio, cui ne fu mossa parola a Londra, replicò che, essendo siciliano per natali, nulla potea desiderar meglio che di veder la sua patria naturale nuovamente in signoria del sovrano piemontese; ma che l'amor di patria non gli facea velo alla mente, e che una provincia attigua al Piemonte era più utile agli interessi di S. M. che la bella ma lontana isola del Mediterraneo [1]. Maria Teresa, dopo lungo indugiare e tergiversare, dichiarò finalmente di cedere i suoi diritti sopra Finale, il Vigevanasco, il Pavese Oltrepò e il contado d'Anghiera; ricusava di dare la città di Pavia, il Pavese sulla sinistra del Po e il Piacentino. Giorgio II cercò allora di sospingere il negoziato con proposizioni conciliative, valendosi della larghezza lasciatagli da Carlo Emanuele nei tre schemi.

Frattanto gli avvenimenti della guerra procedevano in Germania prosperamente alle armi austriache, e più ritroso mostravasi il gabinetto viennese. Nel maggio del 1743 il principe Carlo di Lorena, assistito dai consigli dell'ardito maresciallo Khevenhuller, ruppe ad Erblach in Baviera un corpo d'imperiali, e costrinse il maresciallo di Broglio a ritirarsi sul Reno; la Baviera meridionale era devastata dal barone di Stenitz uscito dal Tirolo, e il principe di Lobkowitz avanzavasi verso il Danubio per operare di conserva col principe Carlo. L'imperatore, intimorito dai progressi dell'inimico, disperando

(1) Dispaccio del cav. Ossorio del 17 di settembre 1742.

di essere soccorso da Francia, fuggissi da Monaco, riparò ad Augusta e quindi a Francoforte, avendo prima per mezzo del maresciallo di Seckendorf conchiuso colla regina d'Ungheria un trattato di neutralità, in forza del quale rinunziava alla successione austriaca e lasciava i suoi Stati di Baviera in mano della regina sino alla pace generale. Giorgio II passò sul continente e alla testa dell'esercito che di suo ordine erasi radunato nei Paesi Bassi, e che componevasi di quegli Inglesi, Assiani ed Annoveresi che la convenzione del 1741 avea condannati a starsene inoperosi; vinse a Dettingen, e ricacciato il maresciallo di Noailles oltre il Reno, ottenne che l'Olanda si dichiarasse in favore di Maria Teresa. Credevasi che nulla arresterebbe il corso vittorioso degli alleati; ma la discordia allentò i loro consigli. L'infelice Carlo VII chiedeva pace, l'Inghilterra v'inclinava coll'animo, ma l'altiera figlia dei Cesari pretendeva che deponesse la corona imperiale e le cedesse la Baviera, in compenso della rimpianta Slesia. Inoltre Giorgio II instava perchè fosse resa ragione al re di Sardegna, e Maria Teresa ora coll'uno or coll'altro pretesto schermivasi dal venire a conclusione. Finalmente il re britannico, informato dal cavaliere Ossorio, giunto a Worms di quei giorni, che i negoziati tra la Corte di Torino e di Versaglia si acceleravano ad un prossimo fine, parlò imperiosamente a Vienna, e Maria Teresa pose tregua alla opposizione, chiedendo solamente che l'Inghilterra le rinnovasse la guarentigia, già data a Breslavia, di procacciarle, al finir della guerra, un compenso per la Slesia.

Queste cose accadevano mentre perveniva a Parigi il trattato riformato dal gabinetto di Torino. Il 22 di agosto

il ministero francese significa a Solaro che Luigi XV lo accetta senza variarne sillaba. Carlo Emanuele risponde il due di settembre, incaricando il Solaro di annunziare al ministro francese la sua soddisfazione per così sollecito componimento, ma osserva che non avendolo prima d'ora sperato, attesa la renitenza di Spagna, eransi continuate le note trattative con Vienna per mezzo dell'Inghilterra, e che ora appunto il cavaliere Ossorio gli dava notizia che la pratica era anche colà per chiudersi, non rimanendovi che due o tre punti controversi: il re Giorgio averlo perciò pregato di sospendere le sue risoluzioni sino al ritorno di un corriere spedito a Vienna; non aver potuto niegare questa domanda a chi tanto erasi adoperato in suo favore; quindi non poter autorizzare Solaro a sottoscrivere, se non dopo una terminativa risposta dell'Inghilterra. Per non perdere tempo, Ossorio aver ricevuto ordine di avvertire direttamente lui Solaro, se dovesse conchiudere o no; aspettasse da Worms gli avvisi che in breve spazio verrebbero.

Ciò scritto, il marchese d'Ormea fa chiamare il signor di Villette, legato inglese, e partecipatagli ogni cosa, lo ammonisce che, se nell'intervallo di tempo necessario all'andata e al ritorno di un corriere non era perfezionato il trattato con Maria Teresa, il re suo signore si vedea costretto di stipular con Francia; scrivesse al re Giorgio, scrivesse a Vienna. Le stesse cose furono comunicate al cavaliere Ossorio.

Cessarono le ultime incertezze e le ultime ritrosie della Corte austriaca; il 13 di settembre lord Carteret, l'ambasciatore austriaco Wassenaer e il cavaliere Ossorio sottoscrissero il trattato.

In esso diceano proemiando che contro la fede dei trattati più solenni e recenti i re di Spagna e di Napoli essendosi collegati a spodestare la figlia primogenita di Carlo VI degli Stati posseduti in Italia da casa d'Austria (il che avverandosi l'equilibrio d'Europa sarebbe rotto, pericliterebbe la libertà d'Italia e venendo tutte le spiaggie del Mediterraneo sotto il dominio delle case di Borbone cadrebbe ogni guarentigia di libero commercio), le Corone di Sardegna, Austria ed Inghilterra erano convenute nei seguenti patti, a conservazione dell'equilibrio europeo, della libertà d'Italia e della sicurezza del traffico:

Sarebbevi lega perpetua fra le tre Corti, reciproca guarentigia degli Stati, confermazione dei trattati anteriori. A tale effetto, e per troncare la radice di ogni contestazione fra le case d'Austria e di Savoia, il re di Sardegna rinunziava ai suoi diritti sul Milanese in favore di Maria Teresa, mallevando l'ordine della successione austriaca recato dalla prammatica sanzione. Per continuar la guerra la regina d'Ungheria manterrebbe in Italia trentamila soldati, il re di Sardegna terrebbe in piedi quarantamila fanti e cinquemila cavalli, ed avrebbe il supremo comando delle truppe confederate. L'Inghilterra terrebbe nel Mediterraneo una forte squadra per operare di concerto col re di Sardegna e coi generali della regina d'Ungheria, pagherebbe alla Corte di Torino per tutto il corso della guerra (cominciando dal primo di febbraio del 1742) il sussidio di ducentomila sterlini annui, computandovi naturalmente le somme prima d'ora sborsate.

Maria Teresa cedeva a Carlo Emanuele III: 1° la città e il distretto di Vigevano, detto il Vigevanasco; 2° la

porzione del Pavese situata tra il Po e il Ticino per forma che quest'ultimo fiume fosse nel suo mezzo il limite di separazione fra gli Stati rispettivi dal lago Maggiore allo sbocco nel Po, eccettuata l'isoletta dirimpetto a Pavia, che spetterebbe tuttora alla regina; 3° l'altra parte del Pavese detta *Pavese Oltrepò*, compreso Bobbio e il suo territorio; 4° la città di Piacenza e il Piacentino posto tra il Pavese e la Nura; 5° il contado di Anghiera ossia l'alto Novarese. L'articolo decimo statuiva che « importando alla causa pubblica che il re di Sar« degna abbia una comunicazione immediata de' suoi « Stati col mare e colle potenze marittime, la regina « d'Ungheria gli cedeva tutti i diritti che poteano com« peterle in qualunque modo ed a qualunque titolo « sulla città e sul marchesato di Finale..... colla giusta « fiducia che la repubblica di Genova recherebbe tutte « le agevolezze ad un accomodamento necessario alla « libertà e sicurezza presente e futura d'Italia; e ciò « mediante il pagamento della somma che risulterà es« serle dovuta senzachè nè il re di Sardegna nè la « regina d'Ungheria siano obbligati a concorrere al pa« gamento di essa somma (1). » Chi dovesse pagare la somma dovuta a Genova, il trattato non diceva; ma era inteso che l'Inghilterra si addosserebbe questo carico. Finale diverrebbe porto franco.

Un capitolo segreto soggiungeva che la rinunzia della Sardegna al Milanese non avrebbe effetto nel caso che una principessa di casa d'Austria cui potesse spettar la successione austriaca venisse disposata ad un principe di casa Borbone. Altro capitolo segreto, ed al quale

(1) Erra perciò il Botta scrivendo il re di Sardegna dovea pagare ai Genovesi il prezzo dell'acquisto del marchesato.

Maria Teresa e il Consiglio Aulico attribuivano la principale importanza del trattato, recava che, respinta che fosse la presente invasione di Spagna e di Napoli o quelle che potessero ancora essere tentate da queste stesse o da altre potenze (vale a dire dalla Francia), gli alleati provvederebbero a cacciare dalle Due Sicilie e dallo Stato dei presidii la casa di Borbone; in tale evento la regina d'Ungheria per non venire in soverchio crescimento di potenza in Italia da mettere gelosie nei principi italiani, si contenterebbe del regno di Napoli e dei presidii e lascierebbe il regno di Sicilia al re di Sardegna. E se nelle vicissitudini future della guerra si operasse conquisto alcuno sulla Francia, esso spetterebbe eziandio al Piemonte per fortificarne la frontiera da quel lato.

Questo fu il trattato di Worms, il quale per le congiunture dei tempi, pel modo onde fu condotto, e per la prudenza che lo dettò, vuolsi considerare come il capolavoro della diplomazia piemontese; esso meriterebbe di essere senza alcun riserbo lodato, se non contenesse l'articolo del Finale [1]. Che se taluno allegasse modesti essere stati i patti austriaci in paragone delle profferte francesi e soverchia la sospizione della nostra Corte contro la fede di Luigi XV, diremo che, oltre ai freschi saggi avuti che al largo promettere suole corrispondere un mantener corto, non mancavano a Torino nuovi riscontri della doppiezza borbonica. Il commendator Solaro, che stava in Parigi cogli occhi aperti e colle orecchie tese, trovò modo di procacciarsi copia di

(1) Il conte Malines nelle sue *Memorie* parlando di quest'articolo, dice: « Les Génois en l'apprenant trouvèrent cet article étrange, et « j'avoue qu'il me paraît tel, tous bon Piémontais que je suis. »

un dispaccio del marchese di Campoflorido, ambasciator di Spagna, nel quale ragguagliava la sua Corte che il ministro Amelot per sormontare la sua resistenza a satisfar la Sardegna, gli ripeteva che l'essenziale per ora stava nel rompere la lega del re colla regina d'Ungheria e penetrare in Lombardia; colà giunti, non fallirebbero le occasioni di assettar le cose per il meglio, altro non essendo un trattato fuorchè un pezzo di carta che facilmente si può lacerare (1).

Come a Parigi e a Madrid fu noto che Sardegna erasi convenzionata con Austria ed Inghilterra, le borboniche Corone vennero a più stretti convegni; e il 25 di ottobre sottoscrissero a Fontainebleau un trattato di lega che, fondandosi su quello dell'Escuriale del 1733,

(1) Credo necessario di recar testualmente la relazione del discorso dell'Amelot:

« A l'égard de ce traité, M. Amelot pour y déterminer plus facile« ment le prince de Campoflorido, lui fit valoir surtout l'acquisition « de Mantoue, comme très-propre à assurer le partage de l'Infant, « étant la clef de l'Italie, et qu'il devait d'autant moins être retenu « par les grands avantages qui étaient accordés à S. M., que lors« qu'elle serait liée et que les troupes d'Espagne auraient mis le « pied en Lombardie, on n'aurait pas manqué d'occasions d'arran« ger séparément les affaires de l'Infant avec la reine de Hongrie, « en lui rendant une partie de ce qui devait faire le partage de S. M., « et que l'Etat de Milan étant un objet qui tenait fort à cœur à la « cour de Vienne, elle aurait toujours été tentée d'en avoir ce « qu'elle aurait pu, et que de plus un traite n'était qu'un cahier de « papier aisé à déchirer; ce qu'il aurait pu mander à sa Cour.

« L'ambassadeur d'Espagne fut touché de ces raisons, à l'exception « de la dernière, dont il ne jugea pas à propos de rendre compte, « ayant même rappelé à M. Amelot que cette insinuation ayant déjà « été faite de la part du Roi T.-C. par le canal de l'évêque de Ren« nes, le roi catholique l'avait désapprouvée comme une chose très« odieuse et avait répondu que lorsqu'il contractait quelques enga« gements, c'était dans l'intention de les observer avec le scrupule « le plus exact, ne sachant ce que c'etait que de manquer à sa « parole. » — *Négociations pendant l'année* 1743; Ms. della bibl. del Re.

fu detto *il secondo patto di famiglia.* I capitoli più essenziali ragguardanti la materia della nostra storia erano i seguenti: il re di Francia obbligavasi di dichiarar guerra alla Sardegna e di mandare all'esercito di D. Filippo un competente numero di truppe; il re di Spagna trasferiva i suoi diritti sovra il ducato di Milano sul capo dell'infante D. Filippo, che lo riunirebbe ai ducati di Parma e di Piacenza dopo la morte della regina Elisabetta Farnese, la quale ne avrebbe il possesso, vita sua natural durante, come patrimonio dei suoi maggiori. Il re di Francia guarentiva al re Carlo di Borbone ed a' suoi eredi i reami di Napoli e di Sicilia, e a D. Filippo il Milanese, Parma e Piacenza; il re di Spagna obbligavasi poi di far restituire alla Francia i paesi ceduti col trattato di Utrecht al Piemonte, e nominativamente le fortezze di Exilles e di Fenestrelle. Altri articoli riferivansi a Carlo VII imperatore, a cui i contraenti promettevano di ricuperar gli Stati; all'Inghilterra, da cui si dovea in favor di Spagna ottenere la restituzione di Gibilterra e di Minorca; nè furono dimenticati i piccoli ducati di Castro e di Ronciglione, sui quali la regina di Spagna pretendeva diritto e per cui chiedeva compensi dalla Santa Sede. Così il trattato di Fontainebleau facea paghe le cupidigie della regina Elisabetta, che sovra tutti gli antichi dominii spagnuoli in Italia stendeva le ambiziose mire.

Intanto erano giunti ordini pressanti al marchese di Las Minas di mettere a profitto la buona stagione che ancor rimaneva, ricuperando il tempo che i diplomatici artificii gli aveano fatto perdere. Opinava il generale di Spagna che non fosse opportuno il tentare il passaggio dei monti, così prossimo essendo il verno ed imminenti

le piogge e le nevi, difficoltà naturali che venivano aggravate dall'essere i varchi ottimamente guardati dai nostri. Oltrechè, quand'anche sormontasse i detti ostacoli, gli sarebbe poi toccato d'intraprendere assedi di città e fortezze nel cuore della vernata, colle comunicazioni verso Francia mal sicure e senza avere assicurate le vettovaglie da bocca e da guerra. Pure gli fu forza ubbidire e porsi in cammino; il che fece per la valle di Vraita, coperta da Casteldelfino. Gli Spagnuoli pel colle dell'Agnello, i Francesi per quello di S. Verano giunsero il quattordici di ottobre a Chianale, prima terra piemontese su quella frontiera; ascendeva il loro numero a trentamila; comandavali nominalmente l'infante D. Filippo. Carlo Emanuele III, incerto dapprima della strada che i nemici eleggerebbero, richiamate dal Modanese e dal Parmigiano le proprie truppe, teneva l'esercito tra Pinerolo e Cuneo; ora, conosciute le mosse di D. Filippo, accorse a Casteldelfino e si dispose a riceverlo.

La cavalleria, dopo la morte del conte di Apremont, ubbidiva al conte della Manta, vecchio e valoroso generale, che nelle guerre di Vittorio Amedeo II e in quella di Lombardia avea dato buon conto di sè ed acquistato l'amor dei soldati; non potendo essa operare fra quelle giogaie, il re campolla a Verzuolo, pronta ad ogni sbaraglio. Il marchese d'Aix, il quale reggeva le fanterie, era alloggiato a Bellino, villaggio posto oltre Casteldelfino, ed avea fatto trinceare il monte su cui siede il villaggio, collocandovi otto battaglioni. Altre trincee alzò a Ponto, terricciuola poco distante, locata in sito eminente ed acconcio a bersagliare il nemico. A Ponto eranvi sei piccoli pezzi d'artiglieria;

nessun altro cannone aveano i nostri, stimandosi il trainarli colassù troppo dura impresa.

Las Minas, vedutosi preciso il cammino, ordinò l'attacco delle trincee di Bellino; Spagnuoli e Francesi con mirabile ardore vi salirono, ma i nostri con pari gagliardia rintuzzarono gli aggressori, e gli fecero rincular colla peggio. In quella una schiera volante spagnuola pervenne a piantare una batteria sovra un'altura che sopragiudicava il villaggio di Ponto e colle palle si diede a tempestarlo. Non eravi modo di difesa alcuno; il re diede perciò ordine alle truppe che l'occupavano di ritirarsi. Fu allora sentito che era stato non piccolo errore il non essersi provveduti delle artiglierie, ed il re ingiunse che fossero a qualunque costo trasportate a Bellino. Contadini e soldati a gara spianarono le strade, portarono colle braccia i cannoni là dove i cavalli non vi poteano; pur non giunsero in tempo. Il giorno seguente alla presa di Ponto (8 di ottobre) Las Minas rinnovellò l'assalto del contrastato Bellino. Infiammati dai vantaggi ottenuti il giorno antecedente, i soldati di D. Filippo con somma bravura e ferocia v'irrrompono; ma di nuovo senza frutto alcuno. Il capitano spagnuolo, cui più non giovavano le artiglierie, mirando le centinaia de' suoi cader lacerati e pesti dalle salve della moschetteria e dal rotolar dei sassi dall'alto precipitati, e niun progresso fare contro la fermezza dei Piemontesi, suonò a raccolta.

Due giorni dopo, il tempo infierì, cadde gran copia di neve e i Gallispani stavano in procinto di essere chiusi fra gl'inospiti dirupi delle Alpi. D. Filippo ordinò la ritirata, che seguì disastrosa e micidiale, e con sembianza di fuga. Affermasi che se il re l'avesse in-

seguito con tutte le truppe, l'esercito collegato ne sarebbe andato distrutto tutto quanto; ma fu giudicato più savio il tormentarlo solamente con partite e collo sguinzagliargli dietro le milizie. La neve che non ristava bastò a disciogliere le ordinanze; abbandonarono le artiglierie e le salmerie, D. Filippo perdette il bagaglio e la sua cappella d'argento massiccio. Ricco bottino fecero e soldati e montanari, specialmente i Valdesi, che volontari combattevano in questa e nelle seguenti campagne. Miserabile spettacolo di cadaveri e di morenti per freddo, per ferite, per fame offerivano i sentieri, i burroni, le spelonche.

Il re, che nel giorno dell'assalto erasi sempre versato tra i combattenti, veniva dai soldati con festose grida salutato; la notizia della partenza dei nemici si diffuse pei villaggi e per le città; cominciarono le allegrezze e Carlo Emanuele III ritornava a Torino fra le trionfali acclamazioni dei popoli. Così terminava la campagna del 1743, e così la ritirata di Savoia era largamente vendicata.

CAPITOLO DECIMO

L'assedio di Cuneo.

SOMMARIO

Differenze fra le Corti di Torino e di Vienna intorno all'indirizzo della guerra — Invasione del Nizzardo — Il marchese di Susa e il commendatore Cinzano alle trincee di Villafranca — I Franco-Ispani entrano per la valle di Stura — Il marchese d'Ormea scade dal favore del re — Resa di Demonte — Assedio di Cuneo — Il barone di Leutrum — Il marchese d'Ormea nel Mondovì — I contadini e i montanari del Cuneese — Piani di battaglia per soccorrere Cuneo — Battaglia della Madonna dell'Olmo — I Gallispani sciolgono l'assedio e si ritirano in Francia — Morte del marchese d'Ormea.

Maggiori eventi preparava la campagna del 1744. Il principe di Lobkovitz, trovandosi a capo di bello ed agguerrito esercito, disponevasi, conforme agli ordini della sua Corte, ad invadere il regno di Napoli, mentre gli Spagnuoli, di cui il duca di Modena avea nominalmente preso il comando, e i Napoletani, condotti dal re Carlo III in persona, ne guardavano le frontiere. Dalla parte delle Alpi più numerose risuonavano le armi; Luigi XV spedì nuove truppe in Provenza, e vi prepose il principe di Conti, del sangue regio, valoroso e prode generale; Filippo V ingrossò le sue, conservandone il comando all'infante D. Filippo e al marchese Las Minas.

Insorsero durante il verno e continuarono a primavera certe differenze tra Carlo Emanuele III e il principe di Lobkovitz sopra il disegno della campagna. Chiedeva il generale austriaco che il re con forte nerbo di truppe a lui si accostasse per dare eseguimento alla impresa di Napoli giusta le segrete stipulazioni di Worms; il re, vuoi per ragioni politiche, vuoi per militari considerazioni, ricusava. Anzi tutto non bramava in cuor suo che il Napoletano venisse in podestà dell'Austria, eziandio che la promessa Sicilia gli dovesse venir conquistata, giacchè ciò importava il ristabilimento di quella preponderanza imperiale che colla guerra del 1733 erasi voluta distruggere; inoltre col nemico alle porte sarebbe stata stoltezza lo sguernire il Piemonte e lasciarne libero l'ingresso ai Franco-Ispani. Obbiettava il conte di Kaunitz, ambasciatore di Maria Teresa in Torino, che l'occupazione di Napoli sarebbe opera di pochi giorni, e da condursi a termine prima che il tempo di primavera concedesse ai nemici di nulla tentare verso le Alpi o sul Varo. Il marchese d'Ormea rispondeva in contrario che, per l'aggiunta dei Napoletani, l'esercito del conte di Gages essendosi grandemente ingrossato, agevole gli era la difesa delle frontiere degli Abruzzi, e che non pochi giorni, ma parecchi mesi richiedevansi a menar l'impresa a buon fine; frattanto in Provenza allestirsi, a notizia di tutti, l'altro esercito borbonico; appena udisse che i Piemontesi erano partiti per lo Stato ecclesiastico, moverebbesi senza aspettare i favori della mite stagione. Il principe di Lobkovitz, quantunque i Gallispani già avessero occupato il contado di Nizza, rotte le dimore, decise di inoltrarsi colle sole sue forze, che ascendevano a trentacinquemila combat-

tenti (1). Non potendo inoltrarsi pel montuoso paese degli Abruzzi, si volse verso Roma, sperando penetrare per quella parte nel regno di Napoli, e nel principio di giugno giunse ne' dintorni di Albano; ma Carlo III, prevenendo l'esecuzione di quel disegno, disposte le truppe in tre schiere, attraversò le città d'Anagni, di Valmonte e di Monte Tortino, raccolse le sue forze a Velletri nella campagna di Roma. Lobkovitz gli andò incontro; ma, alla vista delle schiere borboniche e della fortezza del luogo in cui eransi trinceate, non giudicò prudente di venire all'esperimento delle armi, e si ac-

(1) Ecco la lettera scritta dal marchese d'Ormea al principe di Lobkovitz che gli annunziava la sua partenza contro Napoli.

« J'ai reçu hier presqu'en même tems les deux lettres, que V. E. « m'a fait l'honneur de m'ecrire, du 28 et du 29 du mois dernier, pour « m'apprendre qu'en conformité des ordres de sa Cour, elle allait ras- « sembler toutes les forces autrichiennes qui sont en Italie et se mettre « en marche pour entreprendre la conquête du royaume de Naples. « Le Roi à qui je me suis donné l'honneur d'en rendre compte n'a « pu que voir avec chagrin que sa Cour ait toujours persisté à croire « qu'on pouvait faire cette expédition dans un tems où il doit s'op- « poser de ce côté-ci aux plus violens efforts des ennemis ; et si quel- « que chose est capable de diminuer la juste surprise que S. M. a eue « en apprenant que V. E. venait de recevoir les ordres dont il s'agit, « c'est de réfléchir que sa Cour les lui avait envoyés dans un tems qu'elle « ne savait point la mauvaise issue des affaires de Nice. S. M. ne sait « guère quel jugement pouvoir porter sur l'expédition que V. E. va « commencer; elle a lieu véritablement d'en prévoir des conséquences « fâcheuses pour tous ; mais elle ne peut que s'en remettre aux ordres « que V. E. a reçus, et à ce qu'elle jugera à propos de faire ; et si à « mesure que les passages des montagnes se rendront ouverts par la « prochaine fonte des neiges . il arrive, comme il n'y a que trop de « probabilité, que les forces de S. M. ne soient point suffisantes pour « faire tête à l'ennemi de tous côtés dans ce pays-ci, elle aura toujours « dans son malheur la consolation de pouvoir dire qu'il n'y a point « de sa faute et qu'elle l'a fait souvent représenter de la manière la « plus vive et la plus propre à persuader. » (Lett. del 5 di maggio 1744.) — Un'altra comunicazione in questo senso fu pure fatta all'Inghilterra. Archivi del regno.

campò in faccia del nemico. L'una parte spiava l'altra, ed ambedue attendevano occasioni e tempo propizio a grosse fazioni.

La bontà delle ragioni addotte dalla nostra Corte in opposizione alle domande dell'Austria non tardò ad essere confermata dagli effetti: il 26 di marzo D. Filippo e il principe di Conti passarono il Varo. I preparativi che si erano nell'inverno fatti in Provenza aveano bensì dimostrato che il nemico mirava alla contea di Nizza, ma non era chiaro se intendesse penetrare in Piemonte pel colle di Tenda, ovvero seguitare il litorale per pigliare poi a suo arbitrio o la strada delle Langhe che mette a Mondovì, o quella della Bocchetta che conduce direttamente ad Alessandria. Carlo Emanuele III avea durante l'inverno accresciute le sue truppe con arruolamenti interni e con nuovi battaglioni forestieri, e fatti munire i passi delle Alpi. L'antico castello di Nizza era stato distrutto nel 1704 dal maresciallo di Berwick, e altro non rimaneva in piedi colà tranne il piccolo forte di Montalbano per difendere il porto di Villafranca e intercettare la strada di Genova. Il re vi fece aggiungere, per opera del cavaliere Audiberti, una grande quantità di freccie, di ridotte di terra e di batterie, le quali formavano un campo trinceato; altri trinceamenti fece alzare da Villafranca alla Turbia e alla Madonna del Laghetto; alloggiò quattordici battaglioni nel campo di Villafranca e negli altri luoghi fortificati; ed antivedendo il caso che fosse tentato il varco di Tenda, collocò a Sospello nove battaglioni, i quali chiudevano la valle di Roia, e all'occorrenza ferir potevano di fianco l'esercito invasore. La flotta inglese, che stanziava nel golfo di Villafranca e percorreva le spiagge nicesi, ci

dovea somministrare opportuni aiuti, trasportando truppe e munizioni velocemente dall'un luogo all'altro e coi cannoni battendo anche il nemico.

La difesa della contea di Nizza, da così poderosa oste minacciata, venne affidata ad uomo che si godeva la fama di valoroso e provato militare, cioè al marchese di Susa. Il commendator Cinzano, luogotenente generale, fu posto sotto gli ordini di lui; il conte della Rocca ebbe il governo dei battaglioni stanziati a Sospello.

Il marchese di Susa pose il suo quartier generale nelle prime trincee di Montalbano, nelle seconde collocò il commendator Cinzano, e mandò il cavaliere Pallavicino di Frabosa alla Turbia; posto molto importante come quello che manteneva le comunicazioni tra Villafranca e Sospello; ma poco stante il Pallavicino ricevette ordine di abbandonarlo, ed il marchese Las Minas lo fece speditamente occupare dalle sue genti.

Appena il re n'ebbe avviso a Torino, avvedendosi della gravità dell'errore commesso, mandò strettissimo ordine al conte della Rocca facesse di ricuperare quel forte propugnacolo; se non che gli Spagnuoli vi si erano così bene afforzati che il conte non stimò di poterli sloggiare; laonde, diventando Sospello sede non più sicura, si ritirò sopra Saorgio.

Tranquilli i nemici da questo lato, moveano il 14 di aprile all'assalto di Montalbano, quando uno strano temporale che ingrossò i torrenti sfondò le strade, divise e confuse le schiere degli assalitori, impedì loro il cammino [1]. Cessata la pioggia, sedate le acque, col favor

(1) St-Simon, *Guerres des Alpes en 1744*, pag. 21.

della notte ricalcarono la stessa via, e alle tre e mezzo del mattino del 20 di aprile apparvero ai piedi dei primi trinceramenti senzachè il marchese di Susa se ne accorgesse; si arrampicano su pei terrapieni, li superano, trucidano le sentinelle, pigliano o tagliano a pezzi i primi corpi di guardia, s'impadroniscono dei cannoni, fanno prigioni i battaglioni, che appena risvegliati dal sonno non ebbero tempo di raccogliersi insieme e spiegarsi in battaglia. In breve furono padroni della prima trincea. Il marchese di Susa che vi era alloggiato sull'estremo lembo, udito l'insolito rumore e qualche colpo di moschetteria, esce dalla tenda con un solo aiutante di campo per veder che fosse; si abbatte in alcuni Spagnuoli ed è anch'esso fatto prigione. Tanta negligenza, indolenza ed inerzia chiarirono che uomo di guerra ei si fosse, e da quel giorno in poi il ferito di Parma più non ebbe governo di truppe [1]. Millecinquecento uomini caddero in potere dei Gallo-Ispani.

Il principe di Conti e Las Minas, scorti così bei principii, mandarono a veloci passi nuove truppe all'assalto delle seconde trincee. Erano queste meglio munite, più alte e spaziose, ma guardate da più debole presidio. Il commendatore Cinzano, non smarrito dell'animo per la mala prova della prima difesa, rincorò i soldati ed inspirò loro tanto coraggio che ributtarono con grande uccisione i nemici. Maravigliati, e quasi vergognando

(1) Il Botta seguendo il St-Simon, *Guerres des Alpes en 1744*, scrive erroneamente che il marchese fu trasportato in Ispagna dove morì. Egli ritornò in Piemonte nel febbraio del 1749, ebbe il carico di Gran Balivo del ducato di Aosta, e morì in Centallo molti anni dopo, cioè nel 1761.

che pochi uomini avessero bastato a tanto, Francesi e Spagnuoli ritornarono ad un secondo e più fiero attacco; durò ostinato il combattimento, gli assalitori si aggrappavano ai sassi, abbrancavano gli stessi fucili dei difensori, ma inutilmente; la postura e la costanza dei nostri non lasciavali d'un punto inoltrare, mentre il fuoco della moschetteria e delle artiglierie menava ampia strage nelle lor file. Già declinava il giorno, cresceva l'ebbrezza nei Piemontesi, intepidivasi il vigore nei Gallo-Ispani. Il prode Cinzano comandò allora la sortita contro il nemico; i soldati risposero a quest'ordine con un grido di gioia. Piombano sugli assalitori, a colpi di sciabola e di baionetta gl'investono, li cacciano in fuga, rioccupano la prima trincea; cinquecento venti soldati e quarantadue uffiziali rimangono in nostro potere. I Gallo-Ispani rientrarono nei loro allogiamenti [1].

Caduta la notte, il commendatore Cinzano radunò i capitani a consiglio; erano ridotti a poco più di cinquecento uomini, ned era da sperare di ributtare un novello assalto, a cui con maggiori forze si accingerebbero di corto i nemici; deliberarono di gettare un piccol nerbo di soldati nel castello di Villafranca, e di imbarcarsi da poi sulle navi inglesi ancorate nel porto per trasferirsi in Oneglia. Stettero per un intiero giorno ancora sulle trincee; indi col favor delle tenebre scescero al mare, dove l'ammiraglio Mathews sopra i suoi legni raccogliendoli, tragittolli in salvo ad Oneglia. Tra morti e feriti mancarono in quella giornata duemila cinquecento dei nostri.

(1) D'Agliano, *Memorie storiche.*

Il commendator Cinzano avea rivendicato l'onore delle armi; ma perduta era la contea di Nizza. Il castello di Villafranca si arrese poco stante, cessero i luoghi di Dolceacqua e di Breglio; Oneglia stessa, evacuata dai nostri, venne in mano degli Spagnuoli. In mezzo a questa rapida prosperità di eventi nacque dissidio fra i capitani spagnuoli e francesi intorno alla forma della guerra: volea il marchese di Las Minas che si proseguisse la marcia per la riviera ligure, si traversasse l'Apennino alla frontiera ligure e di là verso Acqui ed Alessandria si discendesse a ferire nel Parmigiano, ultima meta delle armi spagnuole. Il principe di Conti invece proponeva che si prendesse la strada dei monti, e pel colle di Tenda in Piemonte si penetrasse. Obbiettava al Las Minas che lo sprolungarsi per la riviera, sito penurioso, esponeva l'esercito ad aver mozzati i viveri che provenivano di Francia, e dava comodità ai nemici di attenderlo a qualche meditato varco e tagliarlo in due; oltrechè la flotta inglese poteva in quegli stretti e disagiati lembi litorani batterlo col cannone o con qualche improvviso sbarco. Rispondeva lo Spagnuolo che i monti del Nizzardo erano di ben altra difficoltà che la riviera; incontrarsi a primo tratto Saorgio, duro intoppo all'esercito; essere pressochè impervio il colle di Tenda. E pongasi pure che ostacoli sì ponderosi siano vinti di piano; varcato il Tenda, ecco imbattersi l'esercito in Cuneo, città forte e che già altri eserciti avea arrestati; poi una ad una affacciarsi le fortezze di cui è guernito il Piemonte. Non una, ma due, ma tre campagne basterebbero appena ad espugnarle. Altre ragioni dall'una parte e dall'altra si aggiugneano, e ciascuna perseverava nel proprio sentimento. Allora

ne fu riferito alle Corti, e in aspettazione della sentenza le armi riposarono.

Gli scrittori francesi ed i nostri eziandio (1) lodano la prudenza del capitano francese e biasimano senza ritegno, quasi dissennato, lo spagnuolo. Certamente il disegno di quest'ultimo non era senza pericoli, ma essi vengono per avventura magnificati di soverchio. La rapidità delle mosse avrebbe impedito al re di Sardegna di ferirlo di fianco, scendendo dai monti; la nostra frontiera ligure era debole e scoperta, non essendovi che Ceva in istato di far breve difesa; poi sapevasi quali fossero i pensieri della repubblica di Genova, la quale per dichiararsi contro Sardegna aspettava solamente l'approssimarsi dei Gallo-Ispani, e non che cedere il passo, avrebbe congiunto colle loro le sue truppe. Tanto è ciò vero che l'anno seguente il maresciallo di Maillebois non fece altro che effettuare il vituperato concetto del marchese di Las Minas coll'esito felice che vedremo.

Checchè ne sia, la risoluzione delle due Corone riuscì peggiore dei partiti patrocinati dai loro generali; imperciocchè Luigi XV e Filippo V lodarono che nè per la riviera nè per Tenda, ma per la via del Delfinato si conducessero gli eserciti nelle pianure del Piemonte. Las Minas e Conti abbandonarono adunque il Nizzardo e si avviarono per la valle della Duranza verso Barcellonetta e Guillestre. Per tener poi il nemico incerto del passaggio che avessero eletto di sforzare, accennavano alla valle della Dora Riparia, e a quelle del Chiusone, della Vraita e della Maira, mentre mi-

(1) Tra i francesi il marchese di St-Simon, *Guerres des Alpes en 1744*; fra i nostri il Saluzzo nella *Storia militare del Piemonte*.

ravano al colle dell'Argentiera, cioè alla valle di Stura. Grande fu l'allegrezza del nostro re quando udì lo sgombero della contea di Nizza, e conobbe che tentavano la valle di Stura. Erasi colà fortificato il passo delle Barricate con argine rilevato e guernito di artiglierie, il quale serrava la stretta valle dall'una all'altra parte; avanti all'argine un fosso, poi le palizzate rendevano il luogo munitissimo. Superati questi impedimenti, affacciavasi Demonte, fortezza di tutto punto racconciata dal valente Bertola, e che riputavasi bastevole a trattenere per due mesi gl'invasori. Presa Demonte, incontravasi Cuneo, città forte anch'essa ed intorno alla quale era pur necessario un regolare e lungo assedio. Il re, accompagnato dal principe di Carignano, si trasferì il 13 di luglio a Castel Delfino, e di là a San Damiano nella valle di Maira.

Le deboli difese fatte nel Nizzardo, l'abbandono della Turbia, la resa di Villafranca e degli altri castelli lo aveano vivamente sdegnato; onde agli uffiziali che destinava ora ai nuovi carichi ingiungeva di resistere ad oltranza, non essendo per concedere venia a chi volesse scusare la propria mollezza e timidità col pretesto delle soverchie forze nemiche.

Il marchese d'Ormea che, sempre stato a fianco del re nelle antecedenti campagne, era adesso rimasto in Torino, giunse anch'esso all'esercito. Essendo egli già innanzi negli anni e da qualche tempo ammalato d'itterizia, correa voce che il re, per risparmiargli le fatiche del campo, avea condotto seco il marchese di Gorzegno, primo uffiziale della segreteria degli affari esteri, a dare spaccio al carteggio politico e militare. L'infermità del Gran Cancelliere era pur troppo vera; ma

avvi ragion di credere che quel suo allontanamento fosse un manifesto indizio della incominciata diminuzione del favore sovrano. La sua disgrazia non ebbe i rumorosi effetti soliti a vedersi negli scorsi secoli presso altre Corti d'Europa; perocchè non vi fu nè esiglio nè confino e neppure privazione d'ufficio; ma lo scemamento del suo credito è rammemorato in tutti gli scritti contemporanei e la tradizione ne serbò viva la memoria. Quali ne siano state le cause, in che modo avvenuta la mutazione nell'animo del re, fermo e costante nella benevolenza e negli affetti, noi con certezza nol possiamo affermare. Alcuni ne incolpano le arti cortigiane, altri il malvolere dei novelli ministri suoi colleghi che, da lui levati in alto, ora, della superiorità del primo ministro intolleranti, contro di lui adoperavano; tuttavia queste allegazioni o supposizioni non riposano sovra alcuna valevole prova. Egli sembra da credere che il marchese d'Ormea, il quale sentiva altamente di sè, enfiato dalla lunga fortuna ed ora vieppiù dalle lodi per la convenzione provvisionale e pel trattato di Worms, esercitasse con troppo arbitrio e pompa la propria autorità, e che gli acciacchi della vecchiaia sopravvegnente rendessero l'umor suo difficile; probabile è parimente che Carlo Emanuele III abbia giudicato che siffatta imprudente mostra di potenza tornava a disdoro suo e come uomo e come principe [1]. Narrasi infatti che l'Ormea dopo l'aggiustamento con Roma, facendo a fidanza coll'amicizia che gli dimostrava Benedetto XIV, ambisse il cappello car-

(1) Già nella Relazione austriaca del 1742, da noi citata altra volta. leggesi: « Il re ha gelosia che si creda che il marchese d'Ormea « faccia tutto. »

dinalizio e che non osando pregare egli stesso il re di raccomandarlo alla nomina pontificia, gliene facesse muovere discorso da persona amica; al che Carlo Emanuele ridendo avrebbe risposto che *la sua gabbia era troppo piccola per contenere tanti pappagalli* (1); altri riferiscono che con più diretta punta dicesse che in Corte di Savoia non eransi finora veduti nè i Richelieu, nè i Mazzarini e neppure un Fleury. Checchè ne sia, queste o simili parole, o vere o credute, davano il segno che l'autorità del marchese vacillava e già si aspettava la caduta e si agognava la successione del grande ministro.

Il re non trascurava per altro i suoi consigli e nella presente circostanza uno ei ne diede che fu al principe ed al paese cagione di salute. Alla difesa delle Barricate era preposto il marchese Pallavicino di Frabosa, a Demonte il cavaliere di Viallet, Cuneo non era ancora provveduta di governatore. Correva verso la sua metà il mese di luglio; Carlo Emanuele III pensava che le Barricate tratterebbero i Gallo-Ispani per tutto il mese, che Demonte avrebbe resistito due mesi, cosicchè solamente sul finir di settembre o in principio di ottobre il principe di Conti avrebbe posto l'assedio a Cuneo. Erasi nei consigli di guerra statuito che appena i Gallo-

(1) Così la tradizione; io per altro non saprei bene indovinare che cosa significassero quelle parole. Narrasi pure che il marchese avendo con profusa larghezza intrapresa la fabbricazione di un castello sovra i colli di Cavoretto, e facendosene e in città e in Corte un gran parlare, Carlo Emanuele chiedessegli se era vero, come andavasi dicendo, che stava innalzando una fortezza per mettere il freno alla città di Torino. Ma ciò dovea essere un semplice scherzo, perchè il castello fu incominciato nel 1737, cioè sei o sette anni prima del perduto favore.

Ispani sarebbero pervenuti a Demonte, il re andrebbe loro incontro colle fanterie, non colla speranza di romperli in battaglia giudicata e di ricacciarli a modo dell'anno precedente, chè di troppo erano forti; ma coll'avviso di punzecchiarli, tenerli in allarme continovo, indugiar loro i progressi, tantochè fra le Barricate, Demonte e Cuneo consumassero le forze, e la stagione e l'inverno gli costringesse a ripigliare la via di Francia. Carlo Emanuele stimava che Cuneo fosse in condizione di sostenersi buon tempo dopo che l'ingegnere Bertola vi avea innalzate tre forti ridotte fuori della porta di Nizza. Tuttavia i generali non portavano la stessa opinione; giudicavano di poco momento il corpo della piazza, le ridotte tuttochè buone non pareano di tanta conseguenza da tenere a bada un esercito, tanto più che dalla parte del Gesso non erano per anco del tutto terminate. Era destinato al posto di governatore il marchese di Balbiano, il quale avendo inteso dal Bertola che si aspettava da lui una difesa di almeno tre mesi, visitata la città e i nuovi munimenti, fece relazione alquanto fervida al re, dimostrando impossibile cosa il conseguire quanto il Bertola s'imprometteva. Carlo Emanuele licenziò il Balbiano rimandandolo a Novara di cui aveva il comando, e chiese al marchese d'Ormea consiglio intorno alla persona da eleggere. Il ministro gli propose o il commendator Cinzano o il barone di Leutrum; il re tenne presso di sè il Cinzano per le operazioni campali, e nominò Leutrum governator di Cuneo. A questa elezione è dovuto l'esito felice della campagna del 1744, con sinistri auspicii incominciata e con luttuosi eventi proseguita.

Il barone di Leutrum, svedese di nazione, entrato al

servizio del Piemonte fino dal 1705 per commendatizia del principe Eugenio a Vittorio Amedeo II, avea servito in guerra e in pace con zelo, regolarità e intelligenza; parco di parole, non inframmettente, non ambizioso, era stimato pel suo coraggio e per le sue cognizioni militari, ma la fortuna non aveagli porta ancora destra occasione di mostrare tutte le qualità che formavano di lui un capitano insigne. La mossa di Camposanto contra gli Spagnuoli, confermando la sua riputazione, gli procacciò il grado di maggior generale; essendosi di bel nuovo segnalato sotto Cinzano a Villafranca, egli parve al marchese d'Ormea soggetto da adoperarsi nell'attuale frangente. La sua condizione di straniero potea far dubitare se convenisse commettergli così geloso carico, ma Carlo Emanuele fece ragione che trentanove anni di onorati servigi meritavano che si avesse fiducia nella virtù dell'uomo.

Il barone di Leutrum seppe in breve inspirare nei cittadini quel coraggio e quella fermezza che l'incalzar del pericolo rendeva necessari. Rammentò che la loro città era fatata e fatale a Francia (1), essersi rotti sotto le sue mura gli sforzi del maresciallo di Brissacco e del duca d'Harcourt nel 1557 e nel 1641, rotta la possa di Luigi XIV nel 1691; non si mostrassero degeneri dai loro maggiori, emulassero le glorie avite. Ai soldati del presidio disse che ne andava della salute del Piemonte, della sicurezza della corona reale, ed annunziò loro che non parlerebbe di resa finchè un pane rimanesse, finchè una cartuccia vi fosse da bruciare. Presidio e cittadinanza infiammati da magnanimi proponimenti ga-

(1) Così chiamavala Brantôme, storico francese, alludendo all'assedio postovi inutilmente dal maresciallo di Brissac.

reggiarono nel preparare le difese, gareggiarono quindi nel ributtare il nemico.

I Gallispani varcavano i monti. Affine di celare il vero punto dell'attacco disegnato fecero un forte motivo verso Castel Delfino, ed a Pietralunga, dove il re stava di sua persona, ebbevi un sanguinoso scontro; ma nello stesso mentre il grosso delle truppe diviso in tre corpi, valicate le montagne che formano la valle di Stura, presentavasi di fronte e di fianco, e la terza schiera con più lungo tragitto veniva minacciandoci alle spalle. Il marchese Pallavicino, alla vista di nemico così numeroso ed incalzante, temendo di essere preso in mezzo, abbandonò il propugnacolo delle Barricate (20 luglio). I Gallispani l'occuparono e di là s'avanzarono verso Demonte. Quivi, mentre davano mano alle opere d'assedio, tentarono la fortezza con bombe e palle roventi, e volle il caso che, alcune cadendo sopra certe fortificazioni non ancor terminate e perciò fasciate di legname e di fascine, vi appiccassero il fuoco e ne sorgesse vasto incendio. Ardevano i gabbioni, ardeva un magazzino dove eravi gran provvisione di olio e di lardo, lo spedale stesso già era tocco e già le fiamme lingueggiavano prossime alla conserva delle polveri. La guernigione tutta si affannava ad estinguerle, ma non giovando l'opera loro e vedendo qualche trave acceso precipitar vicino alla polveriera, i soldati presi da panico spavento gridarono salva salva, corsero alla porta della fortezza e calarono il ponte levatoio (17 agosto). Il cavaliere Viallet governatore ed alcuni uffiziali minacciarono, pregarono i fuggenti di sostare, dicendo che già si era mandato a trattar della resa; ma dilatandosi le fiamme e il tumulto dei soldati crescendo, il governa-

tore e gli uffiziali fuggirono anch'essi e si presentarono alla trincea rendendosi prigionieri. Erano circa 1200 uomini.

A ristoro della brutta condotta del governatore e della bruttissima del presidio, narrerò che non tutti gli uffiziali e non tutti i soldati violarono la disciplina e macchiarono l'onore delle insegne. Il maggiore della piazza Borello protestò sul principio dell'incendio che il fuoco non sarebbesi appiccato alle polveri, che non si dovea temere e che egli se ne rimarrebbe al suo posto. Alcuni valorosi vollero dividere la sua sorte e stettero nella fortezza.

Gli assedianti, lieti oltre misura di così subita ed incruenta vittoria, pur non ardiano penetrare in Demonte, aspettando ad ogni ora lo scoppio delle polveri; ma l'incendio continuava e nulla si udiva; il domani le fiamme si estinsero e la polveriera non iscoppiò. Entrati allora, vi trovarono il maggiore Borello co' suoi compagni, lodarono ed ammirarono la costoro fermezza e, ricevutili onorevolmente prigionieri di guerra, lasciarono loro il bagaglio [1].

La presa di Demonte atterrì le popolazioni del Piemonte che già vedevano aperto il paese agl'invasori. Accusavansi per le provincie e specialmente in Torino i generali come inetti e indegni del grado, alcuni mormoravano che il meglio sarebbe far la pace colle due corone finchè tutto non era perduto; altri, e questi erano uomini di Corte brigantisi di politica, rovesciavano sul capo del marchese d'Ormea l'intiera colpa delle

(1) D'Agliano, *Memorie storiche*. — Il cavaliere Viallet fu sottoposto ad un consiglio di guerra, ma egli morì prima che la sentenza fosse pronunziata.

sciagure che percotevano la patria, chiamandolo autore della inconsulta lega con Maria Teresa, e dimenticando le acclamazioni al trattato provvisionale e a quello di Worms [1]. Tutti poi si lagnavano, ed a ragione, del contegno della Corte di Vienna che, impuntata nel voler Napoli, lasciava senza aiuto il suo alleato. Imperocchè il lettore non dee trascurar di notare che le tre campagne sinora narrate erano state combattute colle sole forze nostre, e che un solo battaglione austriaco non si era ancora unito ai nostri. Carlo Emanuele, costernato

(1) « Il felice risultato di questa campagna rasserenò assai la ca-« pitale e tutto il paese, il quale già da prima per i frequenti cattivi « evenimenti era caduto in una specie di costernazione, la quale cre-« sceva a misura che arrivavano cattive nuove dal campo. Accadeva « il più delle volte che quelle nuove erano o dagli uni o dagli altri « immaginate, e che così senza fondamento spacciate per vere, loro « veniva da tutti così generalmente prestato fede, che quasichè ognuno « si credesse di vivere in una repubblica e vedesse da tutti abban-« donato il governo dello Stato e perciò vicino a rovinare, e che a « lui toccasse colle sue provvidenze di ritenerlo, non dubitavano « parecchi di esagerare pubblicamente e nelle case e nelle piazze e « nelle pubbliche botteghe, o contro la continuazione di una guerra « così perniciosa, o contro l'alleanza contratta, o contro le truppe « stesse, o contro dei generali, tacciando e gli uni e gli altri di poca « condotta: ed a Torino principalmente crebbero a tal segno le ciarle « ed i discorsi che si tenevano dal popolo, ed anche da alcune per-« sone di considerazione, che convenne porvi rimedio con ordini ri-« gorosi, venendo proibito di più parlare degli affari della guerra. « Questo ripiego però, sebbene sedasse alquanto alquanto le ciarle « dei più accalorati, diede luogo a molte scandalose pasquinate che « in molti luoghi della città vennero affisse, nelle quali, nè generali, « nè ministri, nè cortigiani non venivano risparmiati, con grave ri-« sentimento di tutti gli uomini dabbene e di buon giudizio, i quali, « conoscendo il merito delle persone intaccate, e quanto torto loro « venisse in ciò fatto, attribuivano piuttosto alla varia fortuna delle « armi ed alle nostre deboli forze, ed insomma al volere del Signore « Iddio le sciagure, che pazientemente sopportavano. » (D'Agliano, *Memorie storiche.*) — Ho voluto recare questo brano affinchè si veda che in tutti i tempi gli uomini si rassomigliano.

pei disastri di Nizza, delle Barricate e di Demonte, rivolgeva forti lagnanze a Vienna ed a Londra, e con premurose sollecitazioni instava presso il principe di Lobkovitz che gli spedisse rinforzi.

In tali contingenze il marchese d'Ormea, comechè afflitto sempre più dall'itterizia, offerì al re di levare a sue spese diecimila uomini di milizie nel Mondovì e di condurli contra il nemico. Fu con riconoscenza gradita la generosa offerta; il re ordinò l'armamento generale della provincia, il marchese partì per la sua missione. Giunto in patria, videsi incontanente circondato dai montanari e dai villici di quelle armigere terre accorsi a stormo e pronti al cenno del potente loro concittadino. Egli con popolari e graziose maniere riceveva tutti, invitava i Comuni lontani a seguir l'esempio dato dai più propinqui, intratteneva le accese turbe di speranza, facea numerar le paghe, provvedeva le vettovaglie, ed ai militi più qualificati apriva giornalmente dieci tavole in casa sua. In breve i diecimila uomini furono allestiti [1].

D. Filippo e il principe di Conti già si erano accinti all'assedio di Cuneo, ed il re con tutte le sue truppe, lasciati soli cento uomini a Dronero, stavasi accampato a Busca, quando gli pervenne dispaccio del principe di Lobkovitz portatogli dal figlio stesso del principe, nel quale gli annunziava la vittoria da lui riportata a Velletri sugli Spagnuoli e sui Napoletani, e lo affidava di prossimi aiuti. Tali novelle rinfrancarono alquanto gli animi, ma per breve ora e per dar luogo a più tristi presentimenti; imperocchè poco stante fu

(1) D'Agliano, *Memorie storiche.*

saputo che la sorpresa di Velletri (11 agosto 1744), così felicemente operata dalle armi imperiali, non aveva sortito alcun notabile effetto, e poscia più chiaramente si conobbe che il re di Napoli e il conte di Gages aveano valorosamente ricacciati gli assalitori; ondechè la vittoria del Lobkovitz molto rassomigliava a quella del Gages a Camposanto, quantunque a dir vero egli tenesse ancora il campo e non avesse ordinata la ritirata. Inoltre gli aiuti promessi e giunti parte per terra e parte per mare si riducevano a poche squadre di Varadini e a due reggimenti non buoni, in tutto a quattromila uomini. Allora Carlo Emanuele III, non credendo sicuro il campo di Busca, retrocesse sopra Saluzzo (24 agosto) ed ivi radunato un consiglio di guerra, tutti i generali, eccettuato il vecchio conte della Manta, comandante della cavalleria, opinarono che si passasse il Po verso Revello e si ponesse il campo a Pancalieri per mettere il fiume tra gl'inimici e noi. I consigli del conte della Manta, scrive un autore contemporaneo, non erano gran fatto seguiti « non già che il re non « facesse gran conto di lui, che anzi lo aveva in grande « estimazione, ma bensì a cagione che non volendo « mai scostarsi dalle sue vecchie massime nè piegare « alle maniere dei tempi, abborriva sommamente il « parlare a lungo, epperciò ne' consigli di guerra usava « di dire il suo sentimento concisamente e nulla più, « e se a' suoi detti veniva da altri opposto, ei più non « rispondeva, nè faceva motto alcuno, dal che ne av« veniva che essendo i consigli degli altri con dimo« strazioni e ragionamenti sostenuti ed appoggiati, e« rano ai suoi per lo più preferiti. Ciò non ostante « questa volta, ossia che in tale e sì importante emer-

« genza si risolvesse a cangiar di stile e che con forti « ragioni persuadesse il re e gli altri generali o che « in quella occasione giovasse non poco la venerazione « che si aveva per la sua canuta età, sostenuta da uno « spirito assai vigoroso e dalla riputazione che co' suoi « lunghi servizi si era presso di tutti guadagnata, venne « questa volta risoluto di seguire il suo consiglio, di « non più ritirarsi da Saluzzo, ma di stabilire ivi il « campo. (1) »

Questo partito, come venne di poi riconosciuto da tutti, riuscì di sommo rilievo nei successivi eventi dell'assedio di Cuneo, perchè sicurò il possesso di tutto il paese circonvicino e di parecchie città, come Savigliano e Fossano, e impedì al nemico le lontane scorrerie, rendendogli difficili i mezzi di vettovagliare il campo; inoltre i contadini e i montanari, vedendosi spalleggiati dall'esercito, incoraggiti presero le armi con incessante molestia e frequente danno degli scorridori e delle partite francesi e spagnuole.

I generali confederati alloggiarono l'esercito sulla sinistra della Stura per vigilare i nostri quando avessero tentato d'interrompere i lavori dell'assedio; l'ala destra appoggiarono alla Madonna dell'Olmo, la sinistra ad alcune cascine situate sulla strada di Caraglio; il convento e le cascine ottimamente trinceati; un grosso di cavalleggieri stava alle vedette tra la Maira e la Grana, uno squadrone a guardia degli spedali e dei magazzini posti a Borgo S. Dalmazzo. Diecimila uomini poi, la maggior parte Spagnuoli, lavoravano alle parallele contro i due bastioni della città, detti di Nostra Donna e

(1) D'Agliano, *Memorie storiche*.

di Caraglio, non ostante la pioggia di fuoco che dagli spaldi versavano sopra di loro venticinque cannoni. Il dodici di settembre il barone di Leutrum fece un'animosa sortita colle truppe e colle milizie cittadine e distrusse buona parte delle opere nemiche, ma gli Spagnuoli ripararono in breve il danno, e addì sedici trentasei cannoni e dieci mortai erano appuntati contro i bastioni. Il diciotto Leutrum fece una seconda sortita. Il 21 i nemici cominciarono la seconda parallela; una terza sortita ne impedì il proseguimento. Gli Spagnuoli non per questo ristavano, e sotto il folgorare delle nostre artiglierie si avanzavano intrepidi e perseveranti. Le difese della porta di Nizza erano in gran parte abbattute, le ridotte del Gesso già erano aperte sui fianchi. Leutrum nulla pretermetteva di quanto si appartiene a prudente e valoroso capitano; gli spedali, le caserme, i magazzeni per cura dell'ingegnere Pinto posti a prova di bomba; il legname, le materie combustibili trasportati nei fossi della città, dal lato opposto a quello assalito; moltiplicate le cisterne e i serbatoi d'acqua; i cittadini senza muovere lagno ubbidivano al governatore e volenterosi faceano sacrifizio così delle robe come delle vite. Nè stavano inoperose le popolazioni circonvicine; dalla vetta dei monti scoscesi, dai remoti villaggi a stormo scendevano, armate di armi rusticane e di quanto andavano ministrando odio contro gl'invasori stranieri, amor di patria, devozione al re; attendevano i convogli, li predavano, ne uccidevano le guardie; facevano imboscate ai foraggieri, li circondavano, li spaventavano, li sperperavano e quindi senza pietà ne faceano macello. Nella stessa guisa ricambiavanli Francesi e Spagnuoli; quanti armati coglievano, tanti

ne passavano a fil di spada; i villaggi restii a pagar le taglie mettevano al sacco, al ferro, al fuoco; la davano anch'essi per mezzo ad ogni orribilità, ma nè per sangue versato, nè struggimento di sostanze gl'indomiti abitatori di Boves, Peveragno, Chiusa, Dronero e delle altre montane terre piegavano il collo. Esempio fra tutti stupendo offerì Dronero: il principe di Conti discorreva la pianura con grosse partite mettendo a taglia i luoghi indifesi; anche ai Droneresi mandò intimazione pagassero un forte tributo o verrebbe colle soldatesche a dare il sacco. Quei coraggiosi murarono le porte del villaggio, asserragliarono le vie, aprirono sotterranei per cui uscire alla campagna; di là sbucavano impensatamente alle spalle il nemico, e nonchè arricchirlo del proprio bottino, gli ritoglievano talvolta le prede altrui rapinate. Per questa resistenza piuttosto unica che rara, Dronero ebbe dappoi premii condegni dal re e titolo di città [1].

Ma non rallentavano le operazioni dell'assedio e il barone di Leutrum ragguagliava il re che presto il nemico sarebbesi impossessato delle opere esterne. Parve allora a Carlo Emanuele III essere tempo di tentare la sorte delle armi per non lasciar cadere la nobile città sotto gli occhi suoi proprii, senza nulla intraprendere per salvarla. Se non che alcuni generali altrimenti s'avvisavano, dicendo che in una battaglia campale si giuocava la salute del paese; perocchè se la ci riuscisse contraria, insieme colla perdita di Cuneo, sarebbersi aperte le porte del Piemonte e costretto l'esercito a chiudersi in Torino per difendere la capitale del regno; essere meglio spediente il governarsi in modo

(1) PASINI, *Memorie del regno di Carlo Emanuele III.*

che la campagna finisse colla resa della città, ponendo quindi gli alloggiamenti invernali tra il Mondovì, Fossano, Cherasco e Savigliano per attendere alla nuova stagione i soccorsi austriaci (1). Non persuadevasi il re a queste ragioni, tra perchè sentiva che il rimanersene alla testa d'intatto esercito inoperoso spettatore della caduta di Cuneo era segno di soverchia timidezza ed avea quasi sembiante di viltà, e perchè niuno facevasi mallevadore che i nemici dovessero contentarsi della presa della piazza e non avessero piuttosto a proseguire il cammino della vittoria. Ricercò impertanto il marchese d'Ormea di consiglio, e questi gli spedì in risposta un suo memoriale, in cui gli dimostrava che tutto era da guadagnare e nulla da perdere con una battaglia. Carlo Emanuele III, già di per sè risoluto di andare incontro al nemico, fu raffermo nella sua sentenza dall'autorità del marchese.

Dicemmo che l'esercito di osservazione gallo-ispano appoggiava l'ala destra alla Madonna dell'Olmo e la sinistra a certe cascine poste sulla strada di Caraglio, e che vi si era con forti trincieramenti munito. Due ordini di battaglia si ventilavano ne' consigli di guerra: l'uno consisteva nel marciare sulla nostra dritta, partendo da Saluzzo, e costeggiare i monti, passando per la Manta, Costigliole, Busca e Caraglio sino allo sbocco della valle di Stura; seguendo questa strada saremmo giunti alle spalle dei Francesi e i munimenti del lor campo diventavano inutili, intercise erano le loro comunicazioni, e se la fortuna delle armi li sfavoriva, più

(1) Così scrive il conte d'Agliano nelle sue *Memorie*, e forse esagerando soggiunse che tutti i nostri generali sostenevano quest'opinione.

non avveniva loro adito alla ritirata. Era ardito il disegno, ma soverchiamente rischievole; perocchè in caso d'infortunio a noi pure venìa tronca la ritirata, e Carlo Emanuele III ben volea combattere animoso, ma non avventurare sconsideratamente l'ultima posta.

Il marchese d'Ormea, nel memoriale di cui abbiamo fatto parola innanzi, proponeva che si venisse in soccorso di Cuneo passando pel Mondovì, a somiglianza di quanto avea fatto il gran principe Eugenio nel 1691; ma sennatamente il conte della Manta notò in contrario che le circostanze presenti erano diverse da quelle d'allora. Nel 1691 Eugenio di Savoia conduceva seco una piccola parte delle truppe collegate e il grosso dell'esercito stava accampato a Moncalieri, mentre ora, dovendosi movere tutto il campo, lasciavasi sguernito Torino, Exilles, Fenestrelle, Susa, tutto il Piemonte insomma. Il conte della Manta opinava perciò che si andasse per la pianura contro Centallo e la Madonna dell'Olmo, e gli altri generali, il marchese d'Aix, il commendator Cinzano e il marchese Pallavicini, nei pareri scritti presentati a richiesta del re, inclinavano verso questo disegno. Carlo Emanuele il quale, se più non teneva in luogo di favorito il marchese d'Ormea, in nulla per altro aveagli scemata l'usata stima, trasmise al suo ministro le memorie di tutti i generali; ed il Gran Cancelliere, riconoscendo la giustizia delle osservazioni del conte della Manta, mandò al re un secondo parere, che molto si accostava a quello prevalente appo il generalato, ma vi aggiunse fra le altre cose la simultaneità degli attacchi delle milizie del Mondovì e del Saluzzese contro le opere di assedio e contro i posti distaccati del nemico. Carlo Emanuele, valendosi delle idee del Lamanta e dell'Ormea, formò

il disegno della marcia e della battaglia (1). Statuì impertanto di muovere sulla sinistra per Votignasco, Murazzo e i Ronchi, e di là attaccare il corno destro del nemico alla Madonna dell'Olmo. La nostra ala sinistra, composta di sole fanterie, dovea sostenere il grosso dell'azione; la destra, composta della cavalleria, non dovea entrar in lizza, fuorchè in caso di prospero successo, essendo i Gallo-Ispani di molto a noi superiori nel numero dei cavalli. Mentre la battaglia s'ingaggerebbe alla Madonna dell'Olmo, il marchese d'Ormea avrebbe mandati i Mondoviti contro Borgo S. Dalmazzo, e le milizie saluzzesi, penetrando di celato nella valle di Stura, s'impadronirebbero del ponte dell'Olla e lo romperebbero per rendere al nemico più difficile la ritirata. Tutti questi movimenti erano stati concordati in guisa che si effettuassero simultaneamente il giorno ventinove di settembre. Ma una pioggia dirotta rallentò la marcia dell'esercito, il quale arrivò solamente il giorno ventinove ai Ronchi in prossimità dei Gallispani, nè di questo ritardo, che faceva impossibile l'attacco nel giorno stesso, furono avvertiti i Mondoviti nè i Saluzzesi. Per la qual cosa il ventinove i primi investirono S. Dalmazzo, gli altri il ponte dell'Olla con felice riuscita; ma il nemico, non assalito sulla fronte, siccome era stato prefisso, potè mandare pronti rinforzi, innanzi ai quali fu forza che i nostri retrocedessero.

All'alba del 30 di agosto Carlo Emanuele III schierò l'esercito in battaglia. L'ordine del giorno prescriveva che le fanterie s'avanzassero contro i trinceramenti e

(1) Tutti questi memoriali e pareri leggonsi nella Relazione del Minutoli più volte citata, e che, al pari di quella di Papacino de Antoni sulla guerra milanese, meriterebbe di essere posta in luce.

si fermassero lungi dal tiro del cannone, acconciando di fronte e sui lati i cavalli di frisia per impigliare la cavalleria nemica; l'artiglieria inoltrerebbe sino al tiro del cannone e comincierebbe a battere le trincee della Madonna dell'Olmo. Il giorno intiero dovea consumarsi in questa dimostrazione senza venire alle mani, eccettochè il nemico uscisse egli stesso all'attacco. Verso sera i granatieri aveano ordine di andar nei boschi della Stura a tagliar fascine onde colmare i fossi delle trincee e dare l'assalto di fianco. L'azione succederebbe nel cuor della notte per favorire le diversioni dei falsi attacchi; i granatieri, riempiuti i fossi, darebbero dentro di fianco, aiutati da duemila Austriaci; la brigata di Savoia assalirebbe di fronte, indi la zuffa appiccherebbesi sopra tutta la linea. Il barone di Leutrum colle truppe e colle milizie urbane dal canto suo sortirebbe contro le parallele spagnuole.

Le truppe udirono con giubilo l'ordine di marciare alla volta del nemico, bramose di venirne al paragone [1]. A mezzogiorno toccarono il segnato punto innanzi alle trincee e sostarono; fecero la preghiera, acclamarono il re, quindi l'artiglieria cominciò a trarre. Sia inavvertenza, sia imprudente coraggio, la batteria di sinistra verso le cascine si avvicinò di troppo ai posti nemici; il reggimento d'Anjou, francese, vi corse sopra e se ne impadronì; la qual cosa vedutasi dal commendatore di

(1) Un uffiziale che prese parte alla battaglia lasciò scritto: « Je « ne vois pas qu'on puisse souhaiter des troupes mieux disposées, « plus gaies, plus animées que les nôtres l'etaient le jour du com- « bat: on ne voyait rien qui ne présageât une victoire certaine, et « j'ose dire qu'avec de telles dispositions dans les soldats elle n'é- « tait pas douteuse, si elle eût été possible. » — *Mémoires* du comte MALINES; Ms. della bibl. del Re.

Cinzano, caricò i Francesi alla testa della brigata di Savoia e ritolse loro la batteria; in questa tutta la nostra sinistra guidata dal marchese d'Aix si mosse, e la mischia s'ingaggiò repentinamente su tutta la fronte.

Carlo Emanuele accorse, vide impegnato il combattimento e pieno di pericoli il comandar la ritirata col nemico alle spalle irrompente. Diede gli ordini che lo sconcertato piano di battaglia rendeva necessari, percorse le file incorando i soldati, ma col tristo presentimento che era impossibile il vincere. Prodigi di valore operarono i nostri, si gettarono nei fossi, si arrampicarono alle trincee e sempre dalla tempesta dei cannoni e della moschetteria erano indietro rovesciati. Durò circa sei ore il micidiale conflitto, aspettando il re la comodità della notte per condurre con sicurezza la ritirata. Suonato a raccolta, ripiegammo, e verso le undici di notte tra il fango e il disordine, inseparabile conseguenza del patito disastro, giugnemmo a Ronco, non inquietati dal nemico. Il re passò la notte sotto una tettoia e sovra poca paglia avvolto nel suo mantello; non dormì punto e le vicine scolte udivanlo di tanto in tanto fra gemiti repressi sclamare: *Poveri miei soldati, poveri miei soldati!* [1] Il domani continuò il cammino e

[1] A cena il suo aiutante di campo avendogli serviti non so quali dolci, disse: *Oggi non siamo stati abbastanza saggi per meritare i zuccherini.* (Saluzzo, *Histoire milit. du Piémont*, vol. V.) — Il conte di Malines nelle sue *Memorie* scrive: *Le roi parut supérieur à lui-même dans cette journée; il encouragea les troupes par sa contenance et il eut des officiers tués à ses côtés sans qu'il parût s'en apercevoir. Il ordonna la retraite à propos et il fut des derniers à se retirer; il passa le reste de la nuit, après avoir pourvu à tout, dans une grange, n'ayant plus aucune de ses troupes entre lui et le camp ennemi..... Il en partit avant le jour, je le vis arriver de grand matin ne portant aucune marque de*

si accampò a Murazzo. In mezzo alle truppe il suo viso non manifestò segno di costernazione, il suo sangue freddo, la sua fiducia rincorarono i soldati. Al vescovo di Fossano, che venne dolente ad incontrarlo, disse: *Possiamo essere oppressi, avviliti non mai.*

Perdemmo alla Madonna dell'Olmo qualtromila uomini, fra cui ducento uffiziali; non fu guari minore il numero dei morti e dei feriti nel campo nemico, ma la vittoria li compensò (1).

consternation, ni même de trouble sur sa physionomie et pourvoyant de sang froid à former ses troupes, à leur faire prendre un camp, ecc. — MALINES, *Mémoires.*

(1) L'ordine della battaglia della Madonna dell'Olmo viene esposto minutamente nelle Memorie manoscritte del Minutoli. Il Saluzzo nella sua Storia vi si attiene con esattezza; perciò non si comprende come il Botta, il quale molto spesso tien dietro al Saluzzo nei racconti militari, qui se ne discosti e non presenti perciò al lettore il vero disegno di quella giornata sanguinosa e memorabile. Reca poi sorpresa il vedere che il p. Semeria nella sua Storia di Carlo Emanuele III siasi procacciata una descrizione della battaglia piena d'inesattezze. Per dare un saggio della critica del buon Filippino diremo che volendo dimostrare quanta fosse la religiosa pietà di Carlo Emanuele III narra « che nella famosa giornata della Madonna del- « l'Olmo i suoi uffiziali facendogli osservare che le batterie nemiche « postate sul campanile e cimitero di quella chiesa, minacciando ter- « ribilmente le sue schiere, farebbe d'uopo voltare il cannone con- « tro quel sagro luogo; *ah no,* rispose il re Carlo Emanuele, *io non « permetterò che si spari sopra di una chiesa dedicata alla Madonna « proteggitrice della casa di Savoia; e perderò piuttosto la vittoria che « acquistarla con l'offesa del suo tempio.* » (Volume II, pag. 4.) Acciocchè il lettore non creda che il re Carlo abbia sagrificata la vita di migliaia di soldati e ricusata la vittoria per così pagana considerazione, dirò che l'ordine di non tirare sul campanile fu dato in Cuneo dal barone di Leutrum, il quale era luterano, ed ecco ciò che si legge nel Diario dell'assedio a questo riguardo: « Noi traemmo in « sulle prime con undici cannoni contro l'esercito nemico, e tre « colpi avendo toccato il campanile della Madonna dell'Olmo, fe- « cero rallentare il fuoco dei nemici che ci uccideva molta gente; « ma nonostante questo vantaggio ci vedemmo obbligati a trala- « sciare il fuoco contro il campanile, perchè gran parte delle palle

Inutile vittoria per altro. Conciossiachè, mentre così aspramente tenzonavasi alla Madonna dell'Olmo, una colonna di milizie del Mondovì marciando sopra Boves e Peveragno insignorissi di questi due villaggi ed essendosi approssimata a Cuneo fra la Stura e il Gesso assalì le opere di assedio che erano, durante la battaglia, rimaste mal guernite, e prese a distruggerle. Il barone di Leutrum con vigorosa sortita compì l'impresa delle milizie, e non essendo disturbato dal fuoco nemico ebbe comodità di racconciare le fortificazioni esterne della città danneggiate. Il re poi da Murazzo si ritirò verso Fossano, ma prima spedì mille uomini sotto il colonnello Rasino in soccorso di Cuneo, e quest'uffiziale con celerità e fortuna penetrò nella città dalla parte del Gesso dove eravi poco buona guardia (1).

Come D. Filippo e il principe di Conti ebbero conoscimento della distruzione delle opere di approccio e del soccorso introdotto in Cuneo, disperarono di espugnar la piazza. Tuttavia stettero aspettando l'esito delle mine contro le ridotte, alle quali faceano lavorare, ma l'una di esse già presso al termine suo si disfece; l'altra fu bensì condotta a perfezione, ma il barone di Leutrum, avendola discoperta in buon tempo, fu in grado di ricacciare i nemici dall'aperta breccia (2). Allora i Gallispani

« nostre, fallendolo, cadevano sulla nostra armata, la qual cosa non « era stata da noi avvertita, » ecc. — *Relation de la défense faite dans Coni à l'occasion que cette place fut assiégée l'année* 1744, par M. La Fléchère de Châtillon. — Ms. della bibl. del Re.

(1) Il Costa (*Mémoires historiques sur la maison de Savoie*) erra scrivendo che il marchese d'Ormea guidò egli stesso il soccorso in Cuneo durante la battaglia della Madonna dell'Olmo.

(2) Si fu allo scoppio di questa mina che il cavaliere Pinto fu coperto con altri soldati sotto le ruine di una ridotta. Narrasi che, dissotterrato dai compagni in quel frangente stesso, e trasportato via

più non indugiarono ad abbandonare l'assedio, e correndo il 22 di ottobre piegarono verso Borgo San Dalmazzo, indi presero la strada di Demonte per ritornare in Francia.

Cuneo serbò il vanto di città fatata, i suoi abitatori poterono gloriarsi di avere emulato, se pure non superarono, nel quarto assedio il valore e la costanza dei loro maggiori; le donne stesse divisero i pericoli del miglior sesso (1). La difesa di una piazza non giudicata forte abbastanza da reggere a lungo contro sì formidabile possa rese celebre il nome di Leutrum per tutta Europa; in Piemonte diventò popolare, così che ne vive tuttora la ricordanza nelle canzoni delle nostre campagne. Carlo Emanuele III, visitando la città liberata, accompagnato dal giovine duca di Savoia, non potè trattenere le lagrime all'aspetto di tanto valor cittadino, di tanti patimenti e di tanti danni eroicamente sopportati. Premiò il prode Leutrum con promozione, con pensioni e col nominarlo governatore della città da lui preservata; le truppe parimente rimunerò con avanzamenti, onori e soprassoldo; i cittadini con esenzioni, privilegi e dimostrazioni di riconoscenza gratificò; una somma

come morto, riprendesse i sensi e chiedesse se la ridotta poteva ancora difendersi; udito che era aperta e che non vi erano difensori in numero sufficiente, volle essere riportato alla breccia, e non si ritirò se non dopo aver veduta una compagnia di soldati che vi giungeva di corsa. — MALINES, *Mémoires*.

(1) Nel Diario del signor De La Flèchère, dianzi citato, leggesi che alcune donne si ordinarono in compagnie militari e che « plusieurs té- « moignèrent beaucoup d'intrépidité pendant le cours du siége, jusqu'à « s'aider à déblayer les fossés des débris des parapets et revêtemens « des bastions, malgre le danger qu'il y avait d'être écrasé par des « nouveaux débris, et qu'il y eût même des balles qui plongeassent « jusque-là. »

di cinquecentomila lire fu destinata a ristoro dei più bisognevoli.

I nemici minarono Demonte, e nell'abbandonarlo vi accesero le miccie. Un corpo di milizie che inseguiva i Francesi, veduto l'apparecchio, si avventa alla porta della fortezza, ne disarma la guardia, distruggono le mine e preservano Demonte dall'ultima ruina [1]. Il Piemonte era nuovamente salvo dalla straniera invasione, e gli animi costernati dalle replicate disgrazie della campagna si rasserenarono. Alzavasi a cielo il nome di Leutrum, quasi a rimprovero degli altri capitani che non avevano nelle anteriori fazioni dato di sè buon conto; dopo di lui lodavasi il conte della Manta, quale autore del salutifero consiglio di fermar l'esercito a Saluzzo, invece di fargli passare il Po dopo la presa di Demonte; lodavano il suo contegno alla Madonna dell'Olmo, dove in così bell'ordine ed avvantaggiata positura avea spiegata la cavalleria, che il nemico, avvegnachè superiore in forze, non erasi ardito di attaccarlo. Esaltavasi eziandio il nome del marchese d'Ormea per la generosità mostrata nel pericolo della patria, e quando in lettiga, e sempre infermo, ei ritornò in Torino, *tutto il paese*, scrive un contemporaneo, *fece unanimemente vedere per lui una grande venerazione.*

Fu questo l'ultimo suo trionfo. Non davagli tregua la malattia, non risorgeva il suo credito presso il monarca, serbava i carichi e gli onori del grado, ma il re lasciavalo in disparte; cagione talora, pretesto le più volte ne erano gl'incomodi suoi; non più il lavoro assiduo col principe, rare le udienze a lui concesse. I ministri

(1) Cesare Saluzzo, *Souvenirs militaires*, vol. I.

dell'interno e della guerra amministravano liberamente, sotto la sorveglianza del re, i loro dipartimenti; pei negoziati e le relazioni colle Corti, il marchese di Gorzegno, primo uffiziale della segreteria degli affari esteri, riceveva le istruzioni del re e presentava alla firma reale i dispacci. Crucciavasi l'impetuoso e fiero marchese, e l'itterizia più larghi progressi faceva in lui; col Bogino specialmente sdegnavasi (dicono) accusandolo d'ingratitudine. Pure, o con i colleghi si riconciliasse o volesse imitare l'usanza degli antichi Romani, nel suo testamento ricordò il conte Bogino, il conte di San Laurent ed altri, legando a ciascuno un qualche oggetto prezioso. Così fra le doglie del corpo e le angoscie dell'animo passò l'inverno. Raccontano che, udendo i nuovi e formidabili apprestamenti di Francia e Spagna per la campagna del 1745, forse antivedendo i vicini disastri, forse maninconioso di non più vegliare al timone dello Stato nell'addensarsi del procelloso nembo, aprisse coi più fidati i suoi timori, mostrando che il cordoglio dei patrii lutti, più che la violenza dei corporali patimenti, il traeva a morte [1]. Addì 15 di aprile 1745 fu tocco da un colpo apopletico; il 22 di maggio patì un secondo insulto; morì il 24.

Carlo Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea fu per avventura l'uomo di Stato più eminente di cui si onori il Piemonte; servì due regni, esecutore e consigliere sotto Vittorio Amedeo II, principal reggitore e quasi arbitro dello Stato sotto Carlo Emanuele III. Non ebbe interezza di virtù pari alla potenza della mente, non abborrì dagli spedienti qualunque si fossero, imitatore

(1) D'Agliano, *Memorie storiche.*

in ciò del maestro suo il re Vittorio. Era vano di sè ed altero, e la tradizione ricorda durezze di modi da lui esercitati nel governo; difetti in parte veri, in parte forse magnificati dagli emuli e dagli invidi, come avviene allorchè il potente scade. Soggiungono che moribondo ei vaneggiasse e quasi perseguitato dalle voci del rimorso additasse spaurito fantasmi orrendi che circondavano il suo letto. Gli stranieri chiamaronlo a titolo d'onore il Richelieu del Piemonte; pure, sebbene di vere colpe lo accusi la storia innanzi ai posteri e si tengano per veri certi arbitrii della sua amministrazione, non rari del resto sotto assoluta monarchia, l'ermellino del Gran Cancelliere piemontese non rosseggia del sangue onde è grommata la porpora del gran cardinale francese. Entrato povero nei pubblici uffizi e morto taricco, niuno il tassò di vietati guadagni; i doni del principe, gli stipendi accumulati, le doti di due mogli, le pingui rendite ereditate dal cardinale Ferrero e sopratutto la fabbrica dei panni d'Ormea da lui instituita gli formarono il largo censo. Che se ogni encomio non è dovuto all'uomo, non sapresti qual lode negare allo statista; intendente generale delle finanze e quindi ministro dell'interno, adoperò l'acume suo al ripartimento delle imposte in Piemonte e in Savoia; diplomatico, compose i dissidi romani e francò la podestà civile, quanto i tempi volevano e comportavano; amministratore, diede stabile governo ai comuni e promosse l'ordinamento della pubblica beneficenza. Ministro sopra le relazioni straniere, condusse con destrezza straordinaria i più ardui negoziati e ne uscì con lode e felicità; il suo nome è collegato coi trattati di Torino e di Worms, che di cinque nobili provincie accrebbero la

Corona di Savoia. Nel 1733 liberò l'Italia dalla preponderanza austriaca, nel 1743 la preservò dalla dittatura borbonica.

Carlo Emanuele III affidò i sigilli dello Stato al conte Lanfranchi e il portafoglio degli affari esteri al marchese di Gorzegno.

CAPITOLO UNDECIMO

Campagna del 1745.

SOMMARIO

Natura della guerra difensiva — Genova si collega alla scoperta coi Borboni — Antiche ruggini fra la repubblica e il Piemonte — Il marchesato del Finale in qual modo acquistato dai Genovesi e perchè agognato dal re di Sardegna — Condizioni di Genova — Suo trattato colle tre corone borboniche ad Aranjuez. — Incomincia la campagna del 1745 — Mire di Francia e Spagna — Congiungimento degli eserciti borboniani; loro progressi in Piemonte — Gli Austro-Sardi s'accampano a Bassignana — Resa di Acqui e Serravalle; espugnazione di Tortona — Gli Austriaci vanno in soccorso della Lombardia minacciata — Succede la giornata di Bassignana fra i Piemontesi e i federati; vinta da questi ultimi — Fatti d'armi nella riviera e sulle Alpi — Gl'inglesi bersagliano Genova e il litorale — Spedizione contro la Corsica — Valenza, Casale, Asti si arrendono al nemico, la cittadella di Alessandria resiste — Dure strette in cui trovasi Carlo Emanuele III sul finire della campagna.

Da tre anni con varia fortuna l'esercito piemontese solo alle difese e ai cimenti combatteva e proibiva il transito in Italia alle insegne di Spagna e di Francia. Non sempre dai coetanei e dai posteri sono debitamente pregiate siffatte operazioni di guerra, delle quali bene scriveva Raimondo Montecuccoli, approvato giudice: « Non hanno senza fallo queste azioni difensive il bril-« lante lustro delle conquiste, ma elle hanno del certo « molto più di fatica, d'arte e di costante intrepidezza.

« Nella guerra offensiva nulla di ciò che si trascura « viene in conto, perciocchè gli occhi, affissati a quello « che si opera e ripieni della luce di un fatto magni- « fico, non si volgono altrove... ma nella difensiva il « minimo fatto è mortale. Gli avvenimenti improsperi « sono dal timore microscopico dei mali ampliati e ad « un solo apposti; rimirasi il male che succede, ma « non al peggio che, non divertito, avria potuto suc- « cèdere [1]. » I sinistri della campagna che siam per descrivere ci faranno meglio comprendere l'importanza e il merito della triennale difesa di Carlo Emanuele III, perocchè vedremo l'oste borbonica discorrere le pianure piemontesi, le lombarde e le parmigiane, rompere le armi nostre in giornata, prendere le principali fortezze e condurre il regno in precipizio. Ma vedremo pure a tanto rigore di casi non invilir l'animo di Carlo Emanuele, non prostrarsi la saldezza dell'esercito nè balenare la fede della nazione, e per queste virtù risorgere la fortuna del Piemonte.

Questi rapidi progressi dei Gallispani furono agevolati dalla repubblica di Genova, la quale si collegò palesemente coi Borboni a tutela del marchesato del Finale, di cui nel trattato di Worms erasi decretato di spogliarla. Ruggine antica, e, più che ruggine, odio durava fra Piemontesi e Genovesi; la diversità della forma del reggimento, la contiguità dei territorii, certi litigiosi confini e possessi, e sovratutto il timore dell'ambizione di casa Savoia, alimentavano la discordia, insanabile piaga che corruppe in passato e corromperà fors'ancq nell'avvenire, senza un benigno risguardo del

(1) Montecuccoli, *Aforismi*, lib. II, cap. 4.

cielo, le sorti della patria italiana. Primo era corso alle aperte violenze Carlo Emanuele I, campeggiando coll'aiuto dei Francesi contro la repubblica e fomentandole nel seno empie congiure; le stesse orme calcò Carlo Emanuele II. Dopo le battiture del 1672 più non erasi venuto al ferro; la reggente Maria Giovanna Battista studiava a schermirsi dalle interne ribellioni e dalle arti di Luigi XIV, non ad accattar briga coi vicini; Vittorio Amedeo II lasciò la repubblica in pace. Nulladimeno sopite erano le faville, non ispente. I sovrani del Piemonte agognavano un comodo porto sul mare ed un tragitto sicuro ad Oneglia e Loano, città di loro dizione, e il porto e il tragitto solamente a spese dei Genovesi poteansi ottenere dopochè l'imperatore Carlo VI, esausto di pecunia, avea nel 1713 venduto alla repubblica il marchesato di Finale che il re Vittorio Amedeo II avea cercato di acquistare per sè.

Era il Finale stato posseduto dai marchesi del Carretto dal secolo x al xvii, in cui l'ultimo di essi, Alfonso, essendo passato senza figli maschi, il marchesato, in qualità di feudo imperiale, fu devoluto all'Impero. L'imperatore Mattia ne investì Filippo III di Spagna con diploma del 4 di febbraio 1619, ed i re cattolici il tennero insieme col ducato di Milano per insino alla pace di Utrecht, che assegnò ducato e marchesato a Carlo VI d'Austria.

Nutriva l'imperatore in quegli anni fervidissima ira contro Savoia, per essersi Vittorio Amedeo II volentieri acconciato in Utrecht alla pace ed ai patti dettati dall'Inghilterra e ricusati dall'Austria, epperò nell'alienazion del feudo preferì Genova al principe del Piemonte, quantunque questi offerisse a Vienna pari e

fors'anco migliori condizioni. Di qui altra fonte della rancura che scoppiò nel 1733 contro Austria, nel 1743 contro Genova.

Accrebbersi alla pace di Vienna del 1738 gli umori genovesi. In essa l'imperatore cedeva al re di Sardegna i feudi imperiali delle Langhe a suo luogo mentovati e la fortezza di Serravalle compresa nel territorio di Tortona. Dicemmo che opposizione facesse il Senato di Genova alla cessione di Serravalle, allegando spettarsi alla repubblica. Tra i feudi delle Langhe poi eranvi le terre di Carrosio, Rezzo, Bardinetto, Alto e Capruana sovra cui il Senato movea altresì pretensione e che lamentava di veder cadute in mano di Carlo Emanuele III. Arrogi il sapersi che la corona di Savoia avea comperati dall'abbazia di Seborca certe ragioni sopra Ventimiglia e dal conte di Millesimo altre ragioni sul marchesato di Savona; e l'essersi sparsa voce che Carlo Emanuele pretendesse il golfo della Spezia come dipendenza di Piacenza or dianzi acquistata.

Non ignari dell'astio genovese, fin dal principio della guerra i Borboni nulla aveano pretermesso per indurre il Senato a brandir le armi e disdire la neutralità proclamata; ma le cagioni di lamentanze della repubblica, se valevano ad alimentare le gelosie e i dissapori, non erano siffatte da consigliare il cimento della guerra; molto dubbiose e forse non fondate erano le pretendenze sui feudi, e al postutto l'imperatore e la Dieta germanica, tribunale competente, aveano sentenziato in favore del re; i timori poi dell'augumento piemontese nella riviera di ponente non appariano sufficienti per venire al cimento colle forze terrestri di Maria Teresa e di Carlo Emanuele III e col naviglio inglese. Prudenza

imponea silenzio a passione. Per un altro verso la repubblica da più di due secoli avea smarriti gli spiriti e i nervi d'un tempo; fioriva per commercio e cittadine ricchezze, povera era d'armi sul lido e sul mare. Al paro di tutti gli altri Stati italiani questo solo chiedeva: essere lasciata in pace. La Corsica ribellata porgeva al mondo spettacolo di sua debolezza, essendo stato mestieri al Senato di ricorrere nel 1731 all'ausilio delle spade austriache per domarla. Nel 1739 nuovamente l'isola andava in fiamme; un avventuriero, Teodoro Newof, vi approdava, abbatteva la signoria repubblicana, poneasi in fronte la corona di re; per ripigliar l'isola contumace, il Senato ricorreva alle armi di Francia. Pacificate or pareano le isolane procelle, ma infida sapeasi l'apparente quiete.

La repubblica adunque fra quel rumore di guerra in Italia volea starsene di mezzo, essere, se non rispettata in tutto, almeno non offesa. Non vollero rispettarla, vollero ferirla nel vivo, e allora primi i nobili si riscossero e si riscosse dappoi con immortale vigoria la plebe. Uditosi il decretato rapimento del Finale, vennero i padri a consulta; alcuni opinarono doversi tollerare ciò che impedir non si potea; non perir la repubblica per ciò; da soli trent'anni possedere il marchesato, questo non essere stato cagione della ligure grandezza [1]. Altri, presi da giustissima indignazione, dicevano che uno Stato, perdendo l'onore, perde tutto se stesso; la violenza colla forza doversi ributtare; tutt'altro che dispe-

(1) Nec deerant qui dolerent potius reginae (*Maria Teresa*) fortunam quam insectarentur iniquitatem, et miseram dicerent quae hostibus aeque atque amicis praedae loco esset, suaque et aliena distrahere cogeretur. — CASTRUCCII BONAMICI *Commentarium de bello italico*, lib. I.

rate essere le cose genovesi; Francia e Spagna potentissime, per proprio interesse più che per voglia costrette a soccorrere e tutelare la repubblica. Non rilevante di per se stesso il Finale, divenirlo in mano del sovrano di Piemonte; il quale vi aprirebbe un porto capace, vi attirerebbe il commercio inglese, gareggierebbe con Genova. Inoltre il Finale farsi scala a più alti disegni, Savona adocchiarsi, Savona il cui porto Andrea Doria avea ricolmo. Prevalse il partito della guerra (1).

Il sette di maggio 1745 fermossi segretamente ad Aranjuez la federazione fra Genova, Spagna, Napoli e Francia. La repubblica darebbe diecimila fanti, che sarebbero posti sotto il comando dell'infante D. Filippo, più trentasei cannoni in servigio di S. M. cattolica; Spagna pagherebbe alla repubblica a titolo di sussidio trenta mila piastre al mese. Per guarentire le frontiere liguri, durante il corso della guerra terrebbesi nel Monferrato un esercito superiore a quello di Sardegna; il conte di Gages lascierebbe ad un tal fine gli Stati ecclesiastici, e per la riviera di Levante verrebbe a campo verso Alessandria e Tortona. Solamente alla sua giunta la repubblica disdirebbe la sua apparente neutralità. In rimerito della quale cooperazione le tre corone obbligavansi di conquistare per conto di Genova le terre di Rezzo, Alto, Capruana, i quattro novesimi di Bardinetto e la sesta parte di Carrosio, Parcto e Serravalle, usurpate (dicevano) nel 1735 da Sardegna; più le terre di Lavina, Cenova, Aurigo e Montegrosso, pure usurpate dagli antecessori dello stesso monarca, le tre prime nel

(1) Castruccio Bonamici, *loc. cit.*

1479, e la quarta nel 1575. Le tre corone guarentivano parimenti a Genova tutti i suoi Stati presenti, compresa la Corsica. Questa guarentigia rispondeva specialmente al trattato di Worms.

Seguivano poi alcuni capitoli segreti, in cui la repubblica minacciata di spogliamento facevasi per rappresaglia spogliatrice alla sua volta. Doveano le tre corone conquistarle e cederle Dolceacqua, Isola, Rocchetta, Perinaldo e Apricala; Seborca, Testego, Cesio, Durante, Stalanella, Garlenda, Rosci, San Vincente, Nazino, Cernasco, Balestrino e Bardinetto, feudi ceduti al re di Sardegna dall'imperatore; più Loano, il principato di Oneglia, il marchesato del Maro ed altre terre dell'antico dominio piemontese.

Pria di addivenire a questo passo Genova, le cui truppe ordinarie non oltrepassavano un migliaio e mezzo di fanti, si fece forte in sull'armi, e appena avuta lingua dei rogiti di Vormazia, munì le castella, cominciò a levar soldati nel numero che fu poi statuito ad Aranjuez. Carlo Emanuele III ne avea dato pronto avviso a Londra, e da Londra erasi ingiunto all'ammiraglio Mathews di significare al Senato di cessar gli armamenti o vedrebbe disertato il litorale per punire la genovese parzialità verso Francia e Spagna. Il Senato avea risposto che non intendea dipartirsi dalla neutralità, ma che gl'incumbeva il dovere di armarsi, vedendosi circondato da strani eserciti, e dubitando forte che a Worms si fosse a suo pregiudizio operato. Non ebbero per allora altro effetto le rimostranze inglesi.

Chi fosse vago di conoscere quali ragioni adducessero Inglesi ed Austriaci e specialmente i Piemontesi per dare volto men disonesto alle loro stipulazioni,

diremo che di lustre non pativano inopia. Allegavano 1° che la vendita del 1713 era stata fatta da Carlo VI per contratto privato e non per causa di pubblica utilità, e che era nulla non essendo stata convalidata dalla Dieta imperiale; 2° che tornava a detrimento dell'Impero, essendo le repubbliche corpi perpetui che escludono le devoluzioni, eventualità di non piccolo momento nelle investiture feudali; 3° che per antica costituzione il marchesato del Finale non potea spiccarsi dallo Stato di Milano; 4° che un contratto nullo intrinsecamente, mancante delle debite formalità, pregiudizievole alle ragioni dell'Impero, poteasi rompere senza offesa della giustizia e del diritto, quando vere e possenti ragioni di pubblica utilità lo consigliassero; potersi poi rompere senza scrupolo, restituendosi al compratore il prezzo dell'acquisto; soggiungevano finalmente che gli abitatori del Finale nient'altro più accesamente bramavano che di torsi dalla signoria genovese avuta in abbominio per la tirannia esercitata dai duri patrizi e dagli avari mercanti, che vi estinguevano il commercio, vi spolpavano il popolo. Che valore avessero le ragioni di diritto non saprei dire; sò bene che nè Inghilterra, nè Maria Teresa se ne mostravano ben capaci, e che la prima non le avea menate buone se non quando le si parlò di futuri vantaggi commerciali che ridonderebbero in suo pro; l'altra scusavasi col dire che essa null'altro concedeva se non i diritti suoi sul Finale; quali e quanti ei si fossero, non ricercava. Circa alla causa di pubblica utilità, scabra cosa è il produrla, perchè con quest'amminicolo gettasi a terra qualunque principio di giustizia; i deboli specialmente dovrebbero paventarne gli effetti, e nol dovea dimenticare la Corte di Torino,

per questa stessa causa spogliata della Sicilia e mal ricompensata con Sardegna. Quanto al desiderio dei Finalesi di scuotere il giogo repubblicano, verissima cosa affermavano i confederati, essendo incomportabile la tirannide del Senato su quel paese comperato solamente per annientarvi il commercio di transito e ridurlo tutto al porto di Genova. Ma nel diritto delle genti non ha forza così fatto argomento, e sarebbersi per fermo maravigliate le tre corone se altri l'avesse invocato in favore di taluna delle loro provincie soggette.

Si mossero gli eserciti sul finir di maggio. Trentamila Spagnuoli e trentamila Francesi si radunarono a Nizza; questi capitanati dal maresciallo di Maillebois, non più dal principe di Conti. Era lor mente di passare per la riviera ligure e sboccare in Piemonte per la Bocchetta; il conte di Gages, deludendo o schivando l'esercito del principe di Lobkovitz, si avanzerebbe verso il Genovesato cogli Spagnuoli e coi Napoletani per congiungersi con D. Filippo; ripigliavasi in sostanza il disegno propugnato dal marchese di Las Minas nella precedente campagna. Il principe di Lobkovitz alle prime mosse del conte di Gages, credendo di venire investito, si schierò innanzi a Modena, e quando scorse che il nemico marciava sopra la frontiera di Levante, si trasferì nel Pavese, dove ricevette ordine dalla regina di Ungheria di partir dall'esercito, lasciandone il comando al conte di Sollemburgo.

Carlo Emanuele III erasi accampato nei contorni di Alessandria con trentadue squadroni di cavalleria e ventitrè battaglioni di fanti [1]. Il resto delle fanterie avea

(1) Minutoli, *Mémoires sur la campagne de 1745.*

dovuto collocare sopra diversi punti delle frontiere minacciate. Un corpo di truppe sotto Cinzano e Leutrum difendeva il passo per la valle del Tanaro verso Ormea e Garessio; un altro corpo stanziava fra Cuneo e Demonte; alcuni battaglioni erano sparsi, insieme colle milizie locali, fra Castel Delfino, Mirabocco, Fenestrelle, Exilles e Susa; sette battaglioni stavano in Alessandria, la cittadella di Modena era presidiata dai Piemontesi, così Piacenza e così pure il piccolo forte di Serravalle.

I due eserciti borboniani si andavano l'un l'altro accostando; Gages con fatiche e privazioni straordinarie superava gli Apennini; D. Filippo e Maillebois senza ostacolo proseguivano il cammino per la costiera occidentale. Il nuovo generale degli Austriaci, volendo impedirne la congiunzione, ripassa il Po, si apposta a Novi, fa occupar Voltaggio, ma, ciò nulla ostando, le schiere del conte di Gages e di D. Filippo felicemente si accozzarono [1]. Dopo di che Genova si dichiarò in favor dei Borboni e mandò al campo spagnuolo ottomila uomini sotto la condotta di Gian Francesco Brignole e del conte di Cecil. Sommavano tra Spagnuoli, Francesi, Napoletani e Genovesi a novantanove squadroni di cavalleria e centoventotto battaglioni di fanti. Due corpi francesi comandati dal marchese di Mirepoix e dal conte di Lautrec rimasero lungo il litorale per mantenere le comunicazioni con Nizza e Provenza; a Ventimiglia erano ammassate le vettovaglie, guardate

(1) La marcia del conte di Gages fu dai contemporanei levata a cielo come miracolo di militare accorgimento. Nella storia latina del Bonamici si legge: *Dicitur eo tempore Lobcoviczius tantam esse celeritatem reique militaris scientiam in ipso hoste admiratus. Ea est magnorum facinorum vis atque species.* — *De bello italico*, lib. I.

da un presidio di trecento uomini. Una schiera volante dei nostri, guidata dal cavaliere Alfieri, scende dai monti, entra improvviso in Ventimiglia, fa prigioniero il presidio, porta seco quanto può di bottino, distrugge il rimanente appiccandovi il fuoco. Il re nominò l'Alfieri colonnello. Mirepoix stette quinc'innanzi meglio alle vedette, e Lautrec con dieci battaglioni ripassò il Varo, divisando di portare altrove i suoi colpi.

Il conte di Sollemburgo, udita la dichiarazione della repubblica genovese, abbandonò Voltaggio e Novi, e pose il campo alla Torre di Garofolo. I Borboniani giunsero a Spigno e di là mandarono un corpo di truppe contro di Acqui; la città e il castello si arresero, abbandonati dai nostri. Sollemburgo, più non credendosi sicuro alla Torre di Garofolo, passa il Tanaro, e si congiunge coll'esercito piemontese verso Bassignana; sommavano le sue truppe a quarantadue battaglioni, ventotto squadroni di corazze e quattordici di ussari. Gli Austro-Sardi occupavano Rivarone, Moncastello, la Preda, Pavone, Bassignana; positura fortissima perchè aveano innanzi il Tanaro, a manca il Po, coi ponti assicurati da buone ridotte, a destra Alessandria e il confluente della Bormida nel Tanaro. Tuttavia i periti non dissimulavano che la lunghezza del campo oltrepassante le cinque miglia era soverchia, e che le colline da cui era tramezzato sarebbero riuscite di grave impaccio alla prontezza dei soccorsi della destra alla sinistra e viceversa [1].

Il maresciallo di Maillebois avea istruzione dalla sua Corte di studiar modo di separare i Piemontesi dagli

(1) D'Agliano, *Memorie storiche*.

Austriaci, di opprimere Carlo Emanuele in battaglia e di costringerlo a chieder pace; anzi il nuovo ministro per gli affari esteri di Luigi XV, il marchese d'Argenson, mirava più oltre e sperava di tirar la Sardegna in lega colla Francia contro Maria Teresa. Maillebois impertanto proponeva che si attaccasse Ceva, il che avrebbe indotto Carlo Emanuele ad uscire da Bassignana; ma gli Spagnuoli, sostenuti dai Genovesi, instavano per l'assedio di Tortona, città che guarentiva la frontiera ligure; vinsero il partito, e il conte di Gages pose mano all'impresa; nel qual mezzo tempo un corpo francese si avanzò contro Serravalle, che, dopo aver resistito dieci giorni, si arrese.

L'otto di agosto Gages comincia le trincee contra Tortona, l'undici trae sopra la città, il tredici la breccia è aperta in tre luoghi. Il presidio si ritira nel forte, dove il cavaliere Falletti di Barolo resiste vigorosamente. Carlo Emanuele, avendo consultati i suoi generali e riconosciuto che non poteva soccorrere Tortona senza esporsi ad aver mozzate le comunicazioni cogli Austriaci, il quattro di settembre la piazza dovette arrendersi, e D. Filippo volle di propria bocca commendare il Barolo dell'egregia difesa che vi avea sostenuta.

Gli Spagnuoli, occupata Tortona, si accinsero ad entrare negli Stati parmensi, proprietà di Elisabetta; Maillebois vi si opponeva, mirando sempre a dividere gli Austro-Sardi. Fallitogli il disegno sopra Ceva, ora vivamente propugnava che si facessero le viste di minacciare la Lombardia per tirarvi gli Austriaci, quindi si piombasse sul re Carlo, rimasto solo e debole. Gages si acqueta, ma per satisfare D. Filippo i capitani borboniani mandarono sotto il signor della Vieuville cin-

quemila uomini contro Piacenza. Il cavaliere di Châteauneuf, che coi trecento uomini da lui comandati era in grado di resistere buona pezza, cedette vilmente al primo colpo di fuoco. La Vieuville si avanza contro Parma, e gli Austriaci, senza aspettarlo, si ritirano alla Mirandola. Piacentini e Parmigiani salutano giulivi il ritorno del farnesiano dominio. In questo mentre il conte di Gages con artifiziose mosse accenna d'invadere la Lombardia.

Il conte di Sollemburgo affannato e temente per Milano chiede al re facoltà di ripassare il Tanaro per volare in difesa delle provincie lombarde; Carlo Emanuele più sagace gli osserva che i movimenti dei Gallispani sono un infingimento per dividere le forze alleate ed investire il campo di Bassignana; Sollemburgo a malincuore promette di sostare per qualche giorno ancora. Ed ecco la notte del 23 di settembre giugnere messaggio che il signor della Vieuville, da Parma velocemente indirizzatosi sopra Pavia, se n'era impadronito e che il conte di Gages col grosso dell'esercito spagnuolo avea varcato il Ticino. Non fu più dato al re di trattenere Sollemburgo, che già cogli occhi della paura figuravasi perduto il Milanese e per gli indugi suoi perduto; passò il Tanaro, lasciando a Bassignana l'esercito piemontese.

Maillebois ne informa il conte di Gages, il quale raguna in fretta i corpi già avviati pel Milanese, ritorna sovra i proprii passi, e giunge il 25 di settembre a Voghera, il 26 si congiunge a Castelnuovo coll'Infante, donde riuniti si accostano al Tanaro. Carlo Emanuele già aveva di ogni cosa avvertito Sollemburgo prescrivendogli di non allontanarsi, ed il generale austriaco incerto e sospeso erasi accampato a Pieve del Cairo

poco distante da Bassignana. Il giorno 26 il re per mezzo d'un suo aiutante di campo gli ordina ripassare il Tanaro e di unirsi ai Piemontesi; Sollemburgo, acciecato dal timore e sempre perplesso, se ne schermisce, l'uffiziale glielo comanda in nome del re generalissimo degli alleati; Sollemburgo allora chiese che per sua giustificazione, laddove qualche sinistro accadesse, gli fosse dato dal re l'ordine per iscritto. L'aiutante di campo insiste dicendo che ogni dimora riesce funesta, stando i Borboniani sulle ali; il Tedesco fu irremovibile. Recata la risposta al campo regio, Carlo Emanuele per mezzo del quartier mastro generale conte Viancino spedì incontanente l'ordine domandato, e Sollemburgo fece partire la notte stessa cinque battaglioni per occupare la ridotta del ponte di Bassignana, promettendo di levare il campo all'alba del giorno seguente.

La sprolungata nostra linea da Bassignana a Rivarone, Montecastello e Pavone, la quale a gran pena sarebbesi potuta difendere dai due eserciti di Austria e Sardegna, occupata ora dai soli Piemontesi, non era in grado di reggere validamente contro le forze borboniche. La notte del 26 al 27 di settembre il maresciallo di Maillebois fece avanzare le truppe divise in sei colonne; l'una dovea percuotere nel ponte di Bassignana, quattro altre urtare le parti superiori del campo, la sesta impedire la nostra ritirata sopra Alessandria. All'alba Carlo Emanuele III era già a cavallo reggendo in persona l'ala destra; stavagli a fianco il duca di Savoia, che, toccata l'età di diciannove anni, faceva la prima sua campagna.

I Gallispani guadarono il Tanaro, diedero la carica contro il centro piemontese e vi misero lo scompiglio;

Carlo Emanuele si dispose a soccorrerlo, ma nol potè, venendo egli stesso attaccato a Moncastello. I nemici, vincenti al centro, trovano più duro intoppo a sinistra. I cinque battaglioni austriaci mandati la sera innanzi dal conte di Sollemburgo essendo giunti per tempo a Bassignana, tre di essi occuparono il villaggio, due la ridotta che copriva il ponte sul Po, e protetta dal costoro fuoco, la nostra cavalleria si spiegò in battaglia, tenendo il fermo agli squadroni nemici; ma il centro avendo piegato, lascionne il fianco discoperto, quindi una carica degli Spagnuoli la disordinò. Bassignana fu abbandonata, e il conte di Gages impadronitosi del ponte, lo ruppe. In quella giugneva Sollemburgo cogli Austriaci, vedeva intercettato il passaggio ed era spettatore della vittoria dei nemici. Carlo Emanuele reggevasi tuttora a Moncastello, ma perduta la speranza di ristorar la battaglia per mezzo degli Austriaci, ordinò la ritirata sopra Valenza. Il domani fu colà raggiunto dal conte di Sollemburgo.

A Bassignana fu la strage del campo poca, molti i prigionieri, specialmente nella cavalleria. Il generale La Manta avrebbe dovuto retrocedere non sì tosto vide il centro sgominato, ma temendo che il non resistere fosse per essergli ascritto a colpa da chi agognava il suo posto, indugiò la ritirata finchè il nemico gli fu sopra [1]. Il maresciallo di Maillebois ebbe diritto di gloriarsi d'aver vinta la giornata mercè le sagaci e prudenti sue ordinazioni.

Carlo Emanuele III da Valenza si ritrasse a Casale, dove i Gallispani non istimarono d'inseguirlo per non

(1) Il comando della cavalleria era ambito dal conte di S. Germano favorito del re. — Saluzzo, *Histoire militaire*, vol. V.

lasciarsi alle spalle le due guernite fortezze di Alessandria e di Valenza. Il conte di Sollemburgo, di cui a ragione lagnavasi il re, fu richiamato a Vienna, cedendo al principe di Lichtenstein il governo delle truppe di Maria Teresa (15 di ottobre).

I nemici investirono Alessandria il 6 di ottobre, la notte appresso aprirono le trincee verso la porta di Genova; il governatore marchese Isnardi di Caraglio, vecchio ed intrepido militare, si ritirò con sette battaglioni nella cittadella. Carlo Emanuele III, che aveva con tanta cura fatta edificare questa cittadella, auguravasene lunga e gagliarda resistenza; l'animoso marchese di Caraglio promise di non fallire al suo debito. I Gallispani riconobbero quanto ardua e faticosa impresa fosse per riuscire il volerne venire a capo mercè di regolare assedio, e perciò vi posero stretto blocco, sperando di averla per fame; indi a Valenza si condussero.

Governava questa città il marchese di Balbiano, quello stesso che avea dubitato della bontà delle fortificazioni di Cuneo; uomo di grande coraggio egli era e dimostrò a Valenza che a niuno era secondo per valore e ardimento. Il 13 di ottobre i Borboniani diedero principio al fuoco delle batterie; il 28 la breccia fu compiuta; il Balbiano, perduta la speranza di essere soccorso dal re, nè più oltre potendosi difendere, pur non volle arrendersi. La notte del 30 ottobre una fitta nebbia copria la città, la fortezza, il campo nemico e le campagne circostanti. Balbiano fa inchiodare i cannoni, si pone alla testa degli assediati, gettano le munizioni nel Po, escono dalla fortezza, valicano il fiume sulle barche, passano non veduti per mezzo le guardie, giungono a salvamento in Casale.

Presa Valenza, i Gallispani si avanzarono ad Occiniano (4 novembre) e Carlo Emanuele si ritirò sopra Trino e Villanova. Casale è assediata e si arrende il 29 di novembre: un corpo francese di nove battaglioni condotto dal conte di Monthal parte alla volta d'Asti, occupa la città, e il castello capitola dopo otto giorni di resistenza.

Era giunto il tempo di prendere gli alloggiamenti d'inverno, mantenendo tuttavia il blocco di Alessandria; ma gli Spagnuoli, cui ogni ora parea mille anni di entrare in Milano e di proclamarvi D. Filippo re di Lombardia, ad ogni costo e nulla curando le rimostranze del maresciallo di Maillebois, passarono il Ticino, trionfanti entrarono nella capitale lombarda, donde mandarono presidii nelle varie città del Milanese.

Altri avvenimenti, avvegnachè di minor momento, aveano avuto luogo durante questa disastrosa campagna. Il naviglio inglese non era stato inoperoso nel Mediterraneo; Genova e il litorale aveano sentite le prime battiture. Le navi della repubblica predate, impedito il trasporto dei viveri, annichilato il commercio. Il 27 di settembre la squadra britannica traeva sulla città dalla parte di Carignano; di là respinta, bersagliava Savona, Finale e San Remo. Quindi Sardi, Austriaci ed Inglesi volsero gli occhi alla Corsica, e soffiando nelle calde ceneri della ribellione, vi destarono novello incendio. Del che toccheremo altrove.

Vedemmo che, quando i Gallispani varcata la Bocchetta penetrarono in Piemonte, il marchese di Mirepoix continuò a stanziare nella riviera occidentale per mantenere le comunicazioni con Nizza e la Provenza. Di là accennò di entrare nella valle del Tanaro, oc-

cupò Millesimo e mostrava di volere assediar Ceva. Il barone di Leutrum, che con pochi battaglioni stava a guardia dei passi, gli andò incontro, ed il Mirepoix retrocedette, nè più fece segno di muoversi. Il conte di Lautrec, che aveva ripassato il Varo, raccolto in Provenza e nel Delfinato un buon nervo di truppe, si appressò al Monginevro, lo superò, ed occupate le montagne, pose l'assedio ad Exilles. Il cavaliere Derossi, spedito a fronteggiarlo con quattro battaglioni e un migliaio di Valdesi, gli fece abbandonare l'impresa, ma non gli riuscì di sloggiarlo dai luoghi occupati. E Lautrec un bel giorno, sorpreso l'avversario campato sul colle del Pis, ne sbaragliò le truppe e fece lui prigioniero. Giunsero da Torino pronti soccorsi e capitano più diligente, onde Lautrec, già instando il verno, ritornò in Francia. Il Derossi fu destituito.

Così terminava la campagna del 1745. Carlo Emanuele, oltre la Savoia e Nizza, vedea in podestà dei nemici il Piacentino, il Tortonese, il Novarese, il Monferrato, l'Astigiana e l'Alessandrino, salvo la cittadella. Erano assottigliate le sue truppe e scorate, gli Austriaci sbattuti ed impari a sostenere il pondo dei Borbonici, le popolazioni aggravate da straordinarie contribuzioni di guerra, le più grasse provincie taglieggiate dagli invasori; Torino, minacciata d'assedio a primavera, numerati i giorni della resistenza di Alessandria per diffalta di vettovaglie.

Principale cagione di siffatti rovesci delle armi confederate era stata l'ostinazione di Maria Teresa. Il trattato di Breslavia avea per breve spazio fermata la pace tra Federico II e la regina d'Ungheria; ma questa non sapea rinunziare alla speranza di ricuperare la Slesia, e

quegli non lasciolle il tempo di valersi delle occasioni. Insospettito per alcune ambigue parole del trattato di Worms, nel 1744 con tre eserciti piombò in Boemia, in Moravia e in Baviera. Mentre con varia vicenda continuava la guerra, nel gennaio del 1746 morì l'infelice Carlo VII, che dell'imperiale autorità più null'altro riteneva fuorchè il nome. Vacato l'Impero, divennero ferventi le gare per la elezione del successore; Maria Teresa trionfò degli avversari nella Dieta di Francoforte, e pose in capo a Francesco suo marito la corona dei Cesari. Ma Federico II minacciavala più dappresso, ed ella, intenta a difendersi ed a vendicarsi del monarca prussiano, dimenticava l'Italia. Indarno Carlo Emanuele chiedeva aiuti, indarno i Gallo-Ispani si stendevano per la Lombardia e nel Piemonte; la regina mostrava di non curare altra guerra che la germanica; e poco mancò che il principe di Lichtenstein non abbandonasse il Piemonte per ritrarsi in Lombardia a coprire le città non ancora occupate dai Borbonici. In questa estremità aprivasi un segreto ed importante negoziato con Francia, i cui particolari saranno ora da noi pienamente narrati.

CAPITOLO DUODECIMO

Negoziati segreti colla Francia e liberazione di Alessandria.

SOMMARIO

Intendimenti del gabinetto francese — Prime aperture colla Corte di Torino — Missione di Champeaux a Torino, e proposizioni per lo spartimento e la federazione d'Italia — Osservazioni — Giudizio che Carlo Emanuele porta su quelle proposte; sono discusse ed accettate — Opposizioni della Spagna che pongono in impaccio il gabinetto francese e lo inducono a modificare le cose convenute — Il re, consultati i ministri, ricusa — Il conte Bogino divisa la spedizione contro Asti ed Alessandria — Sottoscrivesi a Parigi l'armistizio tra gli eserciti delle due corone — Il conte di Maillebois viene in Piemonte per darvi esecuzione — Conferenze di Rivoli col conte Bogino, e motivi per cui l'armistizio non ha effetto e si rompe la trattativa — Il barone di Leutrum prende Asti, ne fa prigioniera la guarnigione, e libera Alessandria — I Gallo-ispani sono cacciati dal Piemonte.

Era stato di fresco assunto al governo degli affari esteri di Francia il marchese d'Argenson, uomo di vasto ingegno, di fervida immaginazione e di grande rettitudine d'intendimenti. Mirava a pacificar l'Europa e, fedele alla politica della sua patria, a fiaccare nello stesso tempo la potenza dell'Austria; e niun mezzo ei reputava meglio da ciò che quello di rompere la congiunzione del Piemonte con Maria Teresa. In qual modo egli giudicasse la condizione e gli interessi di Carlo

Emanuele III sappiamo dalla sua bocca stessa, e ne giova valerci delle sue parole più autorevoli di qualunque nostra: « La smania di ingoiarsi l'Italia accieca per « guisa la regina di Spagna Elisabetta Farnese che ella « mise sempre a mazzo la potenza dell'Austria e quella di « Sardegna. Tuttociò che si oppone alle sue mire sem- « brale mostruoso ed ostile; ella non sa comprendere « come noi ci possiamo unire col principe piemontese, « che ella odia a furore perchè lo incontra rivale. Nata « principessa italiana, ella sposò i timori che hanno di « lui i piccoli Stati d'Italia. La famosa rivalità di Francia « ed Austria scomparve agli occhi suoi; antepone l'in- « tiera signoria di casa d'Austria in Italia a un distretto « di più che fosse conceduto al re di Sardegna. A « questa passione ha tutto immolato, nella guerra del « 1733 ella non ha pensato che ad ingannarci, negan- « doci la sincera sua cooperazione negli accordi colla « Corte di Torino..... (1) »

Non era ignoto al marchese d'Argenson che questi sentimenti duravano in Corte di Madrid, e che più vivi eransi fatti dopo il trattato di Worms. Nulladimeno tentò l'opera di conciliazione quando la sorte delle armi pendeva ancora incerta, e la continuò di buona fede, per parte sua, quando la fortuna abbandonava il Piemonte. A lui non isfuggiva quanto la Corte di Torino dovesse paventare l'accrescimento della potenza borbonica in Italia, e si disponeva perciò a darle tutte le guarentigie che stavano in sua facoltà. « Facciamoci per « poco a considerare la condizione del re, egli diceva; « non ha egli tutto a temere dalla casa di Borbone,

(1) *Mémoires et Journal inédit du marquis d'Argenson, ministre des affaires étrangères sous Louis XV.* — Tom. III; Paris 1857.

« padrona della Francia, della Spagna e del reame di « Napoli e Sicilia?..... Introducendo un altro Infante in « Italia di quanto mai i giusti suoi timori non debbono « aumentarsi? Il perchè io faceva ragione che non po- « tevasi, per così dire, dare *uno* a D. Filippo senza « dare *tre* al re di Sardegna; e ciò non tornava a « conto della Spagna (1). »

Le prime proposizioni ebbero luogo nell'inverno del 1744. Un gentiluomo provenzale le recò al marchese di Susa prigioniero in Francia, ed il marchese d'Ormea avendo dimostrato di non ricusare il negoziato, il ministro francese incaricò un padre gesuita di venir di celato a Torino per trattare, quando la morte dell'Ormea soprattenne la pratica. Allora d'Argenson, per mezzo di una dama sua parente, ne introdusse parlamento colla principessa di Carignano dimorante in Francia, e questa ne conferì col conte di Mongardino. Il conte era consigliere del Commercio in Piemonte, e stavasene in Parigi in qualità d'incaricato degli affari particolari della casa di Carignano, ma in effetto manteneva carteggio colla corte di Torino e le somministrava utili informazioni. D'Argenson, in una lettera scritta alla dama per essere mostrata a Mongardino, scriveva che Francia e Sardegna, se volevano riuscire a qualche buona conclusione, dovevano intendersela fra di loro direttamente, perchè non immeritamente stavasi a Torino in sospetto della fede spagnuola. « Noi cominceremo la sinfonia, « egli diceva, e se il concerto andrà a male, getteremo « la musica sul fuoco e non se ne parlerà più (2). »

Il marchese di Gorzegno, succeduto all'Ormea nella

(1) D'Argenson, *Loc. cit.*
(2) Lettera dell'11 di luglio 1745.

direzione degli affari esteri, avvertì il Mongardino che, se altre insinuazioni gli venissero fatte, rispondesse che la sua Corte sosteneva una guerra ingiustamente mossale dalla Spagna, da cui era stata obbligata a stringere il trattato di Worms; e che se il re cristianissimo si trovava in grado di farla cessare, salvi i principii e gl'impegni di quel trattato, le sue proposte sarebbero state con piacere ascoltate.

Siffatta risposta data nel mese di luglio, se non chiudeva la porta alle trattative, accennava per altro che il gabinetto piemontese non era punto affrettato ad aprirle. Ma la battaglia di Bassignana, la resa delle principali fortezze, il ritardo e l'incertezza dei soccorsi austriaci fecero sì che due mesi dopo si considerarono con occhio ben diverso le inclinazioni di Francia. Imperò il 22 di ottobre Gorzegno scrisse a Mongardino di ripigliar la pratica, significando al marchese d'Argenson che potea valersi di lui per negoziare, ovvero mandare a Torino persona confidata. Non tardò la risposta; il signor di Champeaux, residente di Francia a Ginevra, che trovavasi allora in Parigi, si presentò al conte di Mongardino, portatore di una credenziale del ministro.

Champeaux ripetè essere spediente che la trattazione passasse direttamente fra le due Corone, e diede lettura e copia di un disegno di lega che comprendeva un nuovo assetto di tutta l'Italia. Questo disegno dovea considerarsi come un *ultimatum*, giacchè la Spagna vittoriosa insisteva per una campagna d'inverno, pel bombordamento di Torino e l'assedio del castello di Milano, le quali cose tutte avrebbero posti ostacoli insuperabili all'aggiustamento. Il gabinetto di Torino tostamente

replicò per mezzo del Mongardino che il re non avrebbe ricusato di por mano alla divisata lega, purchè la si modificasse e correggesse nelle parti che gli erano pregiudiziali; ma che, essendo stata presentata in forma di *ultimatum*, divenivano impossibili le negoziazioni e gli accordi. A questa comunicazione andava unito un memoriale contenente i riflessi del gabinetto sulle fatte proposte. Ed ecco, trascorsi appena pochi giorni, il signor di Champeaux annunziare a Mongardino che Luigi XV si era deliberato di mandarlo in Piemonte per negoziare e sottoscrivere il trattato; partirebbe sotto il nome dell'abate Rousset fiammingo e sarebbe a Torino il 20 di dicembre.

Affinchè più sano giudizio si rechi intorno al contegno delle due Corti in questa grave contingenza, occorre premettere che la Francia faceva udire nello stesso mentre parole di pace a Londra, in Olanda, alla Dieta germanica. L'Inghilterra versava in grande ansietà; l'ostinazione di Maria Teresa nel ricusare di accordarsi col re di Prussia le rendeva incresciosi gli affari del continente; ma ben presto un avvenimento disastroso la distolse per alcuni mesi dal partecipare attivamente alla guerra, e l'obbligò a richiamare le sue truppe nell'isola. Carlo Edoardo, il figlio del pretendente Stuardo, sbarcò in Iscozia a riacquistar la corona de' suoi maggiori; lo sgomento e il terrore si diffuse in Corte e nel popolo; i ministri dovettero pensare unicamente a soffocare la ribellione interna. Furono perciò udite con favore le profferte francesi, tanto più che l'Olanda se ne dimostrava calda promovitrice. Quanto al Corpo germanico, la Dieta non respinse le proposte, ma protestò di non poter far pace finchè il re di Sardegna, membro

dell'Impero in qualità di duca di Savoia, era spogliato di tanta parte de' suoi Stati.

In mezzo a queste inclinazioni certo era che, se il Piemonte si dispiccava dall'Austria, la pace generale era inevitabile, e che la Francia, gloriosa pei freschi allori di Fontenoy, l'avrebbe dettata all'Europa. Il 20 di dicembre Champeaux giunse a Torino, ed entrato in conferenza col marchese di Gorzegno, notificò anzitutto che teneva ordine di fermarsi quattro giorni soli e di ripartire se non si fosse conchiuso entro quel termine. Spiegò quindi maggiormente i concetti della lega.

Per mandarla ad effetto ricercavansi tre distinti trattati. Col primo la Francia assumerebbe l'obbligo di agevolare al re di Sardegna il conquisto del Milanese, a patto che questi agevolasse altresì l'acquisto di uno Stato per l'infante D. Filippo. Francia, Spagna e Sardegna sarebbero i principali contraenti; il re di Napoli, Genova e Modena vi parteciperebbero come quelli che erano di presente in ostilità col Piemonte. La partizione degli Stati sarebbe quest'essa:

Cacciati i Tedeschi d'Italia, la Toscana verrebbe tolta all'imperatore granduca e data al principe Carlo di Lorena, nè potrebbe mai essere posseduta da chi rivestisse la dignità imperiale od avesse Stati fuori d'Italia.

Lo Stato di D. Filippo si comporrebbe di Parma e Piacenza, del Tortonese, di parte dell'Alessandrino e del Pavese.

Il duca di Modena avrebbe il Mantovano sulla destra del Po e l'eventuale successione degli Stati di Guastalla pure sulla destra del Po.

Al re di Sardegna spetterebbero le rimanenti parti dell'Alessandrino e del Pavese, il Milanese, il Lodigiano,

il Cremonese e l'eventuale successione degli Stati di Guastalla posti sulla sinistra del Po.

Mantova sarebbe data ai Veneziani per indurli ad acceder alla lega.

Il re di Sardegna poi cederebbe ai Genovesi Oneglia, i suoi diritti sopra Finale e Savona, la città e il contado di Nizza.

Per conservarsi libera comunicazione col mare e coll'isola di Sardegna, Villafranca diventerebbe porto franco e si costrurrebbe una sicura strada tra quel porto e gli Stati del re.

La frontiera tra Francia e Piemonte verso la Franca Contea sarebbe rettificata.

Se i Veneziani, fedeli alla loro politica di neutralità, ricusassero di partecipare alla lega, i principi italiani e la Francia provvederebbero intorno alla possessione di Mantova [1].

Questo era il primo trattato. Il secondo recava che si farebbe la conquista di Mantova pel duca di Guastalla, a condizione che esso non godrebbe che dei diritti onorifici e di una parte della rendita di esso, e che i principi contraenti disporrebbero a lor grado del rimanente. I collegati studierebbero modo d'indurlo a stipulare le stesse condizioni per gli Stati suoi patrimoniali.

Il terzo trattato era di più vasta mole ancora.

Dichiarati aboliti per sempre i diritti degli imperatori e dell'impero sull'Italia, costituirebbesi la confederazione dei principi italiani. Un esercito federale di 80,000 uomini vigilerebbe all'incolumità degli Stati; il re di Sardegna ne avrebbe il comando in tempo di

(1) Per maggiori schiarimenti vedi i *Documenti D.*

guerra, e dividendosi in due corpi, l'uno sarebbe comandato dal re sardo, l'altro dal re di Napoli. Assemblee e congressi dei ministri dei principi federati consulterebbero dei comuni interessi. I reami di Napoli e Sicilia e gli Stati di D. Filippo in Italia non potrebbero giammai essere congiunti e posseduti da uno stesso principe, nè da chi fosse investito della dignità imperiale o portasse la corona di Spagna o di Francia o veramente tenesse altro Stato fuor d'Italia. Tutti i principi confederati si mallevavano reciprocamente i loro possessi; la Santa Sede sarebbe invitata ad accedere alla confederazione.

Taluni moderni storici e pubblicisti maravigliando si dolsero che Carlo Emanuele III non abbia con tutti gli spiriti adoperato ad effettuare così magnifici concetti, ed i più corrivi imputarono lui e i ministri suoi di timidi e gretti pensieri e quasi di peccato contro la nazionalità italiana. Maggiori ancora sarebbero state le costoro maraviglie se avesser letto nei segreti dispacci di Corte che quelle proposizioni furono giudicate inique ed esiziali al Piemonte ed all'Italia tutta quanta.

Nel che giova rammemorare che, ragionando dei tempi andati colle idee dei tempi presenti, non si bada ai mutamenti sostanziali avvenuti in Europa da sessant'anni in qua, e si guasta il criterio storico che allora solamente è perfetto quando riposa sopra la piena notizia dei fatti.

Cacciare i Tedeschi d'Italia, questo è il problema della politica nazionale dei tempi nostri; cacciarli a qualunque costo, dicono molti, e quantunque le parole *a qualunque costo* debbano atterrire chi attento consideri, pure la maggioranza dei liberali forse non le disdirebbe.

Ma nella prima metà del secolo scorso il concetto di nazionalità non era ancor nato, i popoli italiani non odiavano e non aveano fondata ragione di odiare la signoria germanica; e i principi e gli statisti, gelosi allora come adesso della propria indipendenza, temevano bensì la preponderanza straniera, ma non nei soli Tedeschi ne vedevano la paventevole immagine. Recente era la memoria della dominazione spagnuola per due secoli mortifera all'Italia; presente, instante, minacciosa era la superiorità franco-ispana. I principi e gli statisti erano perciò in debito di considerare se la cacciata di uno straniero non apriva i varchi ad un altro straniero; erano in debito di ponderare se questo straniero novello non era più forte, più potente, più dannoso di quello che si volea bandire; doveano infine sottilmente perscrutare se gli Stati, ampliando il territorio, non perdevano la loro importanza relativa e le naturali alleanze che erano permanente guarentigia della loro libertà e dell'essere loro.

L'italica federazione congegnata da Luigi XV e dal marchese di Argenson a che cosa si riduceva ella in costrutto? Toglieva d'Italia le insegne germaniche, troncava le dipendenze più o meno nominali che univano all'Impero parecchi Stati e feudi, e vi surrogava l'autorità e il predominio di casa Borbone. L'unico Stato che avesse vita propria, il Piemonte, veniva annichilato fra le spire di quella potenza che lo sequestrava dai grandi Stati d'Europa. Chi potea contrastare a Luigi XV ed a Filippo V, imperanti a Napoli ed a Parma, come a Versaglia e a Madrid? Forse il pontefice inerme, o l'imbelle toscano, o Genova da ducent'anni spagnuola, o Venezia chiusa nella sua laguna, o i piccoli duchi di

Modena e di Guastalla? E nell'Assemblea federale, chi per numero di suffragi, per clientele ed influssi sui minori principi avrebbe signoreggiato, se non la casa borbonica? Il re di Sardegna locato tra Francia ed Austria teneva la bilancia delle cose italiane, secondochè dall'una parte o dall'altra si gittava; l'una e l'altra l'accarezzavano ai primi albori di guerra, Inghilterra lo sussidiava, lo difendeva, lo ingrandiva per ragione di equilibrio europeo. Ma il re di Sardegna, posti i Borboni a cavaliere delle Alpi e del Po, a chi potrebbe rivolgersi, dove sperar salute e soccorsi? Aggiungi che l'abolizione dei titoli imperiali covava se non un'insidia, un pericolo. Luttuose memorie erano quei titoli nella storia italiana, ma nello scorso secolo poco danno recavano; le investiture traevano qualche danaro alla camera imperiale, ma non importavano sudditanza indecorosa. Troncare quelle dipendenze equivaleva ad un mutamento dell'assetto europeo, nè l'Europa avrebbelo consentito allora. Quelle dipendenze non erano inoltre perpetuamente gravose e talvolta riuscivano benefiche. Nella guerra del 1690 Vittorio Amedeo II avea rotte le catene francesi mercè dell'aiuto dell'impero; nella guerra del 1703 il gran principe Eugenio conduceva a salvamento di Torino le squadre imperiali, e nell'anno stesso dei negoziati di cui facciamo discorso abbiam veduto la Dieta di Francoforte rispondere alle aperture pacifiche di Luigi XV, che non potea porgervi orecchio mentre gli Stati del principe piemontese erano occupati. Non era questo il momento più opportuno a casa Savoia per ripudiare i suoi vincoli colla Germania. Enrico IV di Francia divisò a' suoi tempi un'italica federazione e Carlo Emanuele I l'accettò, ma quella potea

far libera l'Italia, questa le preparava la servitù. Carlo Emanuele III a ragione la respinse.

Quindi è che nel memoriale spedito al conte di Mongardino in Parigi il re così ragionava: « L'intiera esclusione dei Tedeschi dall'Italia riuscirebbe così odiosa a tutta l'Alemagna che invece di tranquillar l'Italia vi accenderebbe più viva la guerra, perchè il Corpo germanico non soffrirà mai cotanta diminuzione di potere... Sopratutto l'abolizione dei titoli antichi e primitivi derivati dall'Impero sarebbe criminosa e darebbe agl'imperatori un perpetuo diritto legittimo di spogliare il re od i suoi successori. Nello spartimento degli Stati ciò che più preoccupa il re non è l'ampiezza del territorio, ma il considerare che il suo paese rimarrebbe aperto verso il centro e perderebbe ogni comunicazione col mare. S. M. non saprebbe rinunziare ad Oneglia, nè molto meno al contado di Nizza. I suoi Stati hanno bisogno di una comunicazione col mare, senza che dipenderebbero in tutto dalla repubblica di Genova. Lo spediente del porto franco e della strada libera non basta, giacchè niun mezzo avrebbe d'impedire le contravvenzioni alle stipulazioni... Il re desidera vivamente di riconciliarsi colla Francia, ma vorrebbe che ciò servisse alla pace generale, non che vi mettesse ostacolo; S. M. spera che la Corte di Francia abbandonerà quindi buona parte del suo sistema. »

Più chiaramente sono espressi i sentimenti della Corte di Torino nelle comunicazioni fatte a quella di Londra. Imperocchè diportandosi da buono e sincero alleato il re non tacque all'Inghilterra i trattati aperti colla Francia, e lagnandosi fortemente della condotta di Maria Teresa che, per disfogar l'odio suo contro Federico II,

del tutto l'abbandonava, avvertì il gabinetto britannico che la necessità se non il desiderio avrebbelo potuto costringere a venire a pace separata con Luigi XV. Circa il merito delle proposte Carlo Emanuele scriveva al cavaliere Ossorio: « Lo spartimento offertoci e generalmente l'intiero disegno è così capzioso, ingiusto e contrario ai nostri principii, alla nostra sicurezza ed alle regole dell'onore e della coscienza, che noi ne siamo rimasti stupefatti, nè abbiamo potuto fare altro riflesso fuorchè quello per cui apparisce il costante proponimento della Francia di aumentare la sua potenza diminuendo l'altrui. Essa vuole oggidì valersi della superiorità delle sue armi per mettere l'Italia in ischiavitù, chiudendoci, colla speciosa apparenza di un aumento di territorio, le due porte che ci pongono in comunicazione coi nostri alleati naturali. Perocchè da un lato non potremo più ricevere soccorsi dalla Germania, e dall'altro ci sarebbe preclusa la via del mare e ci mancherebbe l'aiuto delle potenze marittime [1]. »

Nulladimeno conviene confessare che, se non accettabili erano le idee del marchese d'Argenson, sincere e generose ne erano le intenzioni. E ne diede prova l'inviato francese, perocchè, conosciuta la ripugnanza invincibile della Corte di Torino alla cessione di Nizza e Villafranca e alla federazione italiana, finì col restringere le sue domande alla cessione di Oneglia e di un distretto verso l'Orba e la Bormida in favore di Genova e non fece più parola dell'unione.

Quanto all'abolizione dei titoli imperiali il marchese di Gorzegno disse molto saviamente che certe cose è

(1) Dispaccio del 12 di novembre 1745. Archivi del regno.

meglio farle che dirle; non si lasciasse più autorità in Italia all'imperatore, ma non si pubblicasse una dichiarazione la quale niun vantaggio partorirebbe e desterebbe invece perturbazioni infinite.

Il trattato riducevasi adunque ad uno spartimento degli Stati austriaci e all'introduzione di D. Filippo in Italia, due cose che, insieme congiunte, non erano desiderate dal gabinetto di Torino; ma dei cattivi partiti bisogna pigliare il men peggiore, e la necessità comandava una pronta risoluzione. Maria Teresa ricusando la pace col re di Prussia non era in grado di mandar truppe in Italia, e dove anche a ciò si risolvesse, egli era troppo tardi. Numerati erano i giorni della resistenza di Alessandria; caduto questo propugnacolo, i Franco-Ispani moverebbero senza dimora verso Torino che già munivasi per sostener l'assedio; stavano per rinnovarsi i casi del 1706, ma non eravi un principe Eugenio che scendesse dai gioghi del Tirolo. Da Londra nessun avviso favorevole; confusione fra i ministri, la rivoluzione di Scozia vigoreggiante, il gabinetto forse in segreto non dispiacente che l'accordo del re di Sardegna agevolasse la pace generale [1]. Per un altro verso,

[1] Ecco alcuni brani dei dispacci del cavaliere Ossorio: « Les ministres, dans l'embarras de la rébellion, ne songent plus à aucune autre affaire au monde. » (Disp. a Gorzegno, 8 di ottobre 1745.)

« La confusion qu'il y a ici passe toute imagination. Toute la nation s'intéresse hautement pour le Roi notre maître. Il n'y a que de lui seul qu'on dit du bien. Le Roi d'Angleterre montre aussi toujours les mêmes sentiments d'amitié pour S. M.. J'eus hier une audience de lui, mais il avoue qu'il ne saurait apporter du remède à nos pressants besoins. » (Disp. a Gorzegno del 12 di novembre 1745.)

« Le Ministère et tous les chefs du Parlement sont si dégoûtés de la Cour de Vienne, que cela, joint aux embarras d'une rébellion et à tant d'autres malheurs arrivés en Europe, les induira à la fin à prendre la résolution de ne plus s'embarrasser des affaires du con-

allettatrici erano le offerte della Francia, grande l'aumento territoriale e non molto diverso da quello stipulato nel 1733, sebbene mutate fossero e le condizioni d'Italia e quelle d'Europa. La sera del 26 dicembre il marchese di Gorzegno e l'inviato francese sottoscrissero un atto verbale in due copie separate delle prese intelligenze, il quale atto dovea tener luogo di preliminari del trattato definitivo.

In esso più non vi fu discorso nè dell'impero, nè della confederazione, nè della Toscana da togliersi al granduca Francesco. Il re professavasi disposto a cedere Oneglia, ma faceva appello ai sentimenti del Cristianissimo di por mente all'importanza di questo sacrifizio. Si accennò ad una convenzione di commercio da stipularsi e delle vecchie pendenze con Ginevra da comporsi; chiedevansi da Francia e Spagna gli stessi sussidi fin qui pagati dall'Inghilterra, ed infine, per accelerare il compimento del trattato, dichiaravano di attenersi, nei negoziati ulteriori, allo schema già condotto a perfezione nel 1743 e poi non sottoscritto. Rimase fermo che sarebbe immantinente sottoscritto a Parigi un armistizio dal conte di Mongardino, e che ciò fatto il commendatore Solaro

tinent... En attendant on donne le plus beau jeu à la France. » (Ossorio al Re, 19 di novembre 1745.)

« Je ne vois pas, Sire, dans la malheureuse situation où l'Angleterre se trouve, que ce royaume puisse montrer sa bonne volonté autrement que par des souhaits, en rendant à V. M. toute la justice qui lui est due. » (Ossorio al Re, 3 di dicembre 1745.)

« On sent bien que c'est la nécessité qui a obligé V. M. à prendre le parti qu'elle a pris. Cela dérange d'un côté toutes les mesures de l'Angleterre, mais de l'autre cela ne convient pas mal aux idées particulières des ministres... Il n'ont jamais cru, à ce que j'aperçois, que la France aurait voulu faire à V. M. de si grandes offres qu'elle lui a fait. » (Ossorio al Re, 11 di febbraio 1746.)

verrebbe colà spedito colla plenipotenza per dar opera al trattato finale. La Francia facevasi mallevadrice della pronta adesione di Spagna, parte tanto principale negli appuntamenti patteggiati. Champeaux partì tosto per Parigi, e il primo di gennaio 1746 Carlo Emanuele mandò al conte di Mongardino i capitoli dell'armistizio.

Ma la Francia, tratta dalla brama di conchiudere, avea promesso più in là di quello che fosse in sua potestà di mantenere. Elisabetta di Spagna, informata delle condizioni concordate, niegò ricisamente di prestarvi il suo consentimento, ed uscì nei soliti suoi furori contro il re di Sardegna, non perdonandola neppure a Luigi XV [1].

Indi avvenne che il marchese d'Argenson, in cambio di sottoscrivere l'armistizio, cominciò a dire che era mestieri sottoscrivere innanzi tutto i preliminari di pace. Il conte di Mongardino osservò che l'atto verbale del 26 di dicembre doveva tener luogo di preliminari, ma il ministro di Francia replicò che la forma in esso adoperata non appariva conforme agli usi diplomatici, e che la Spagna era in diritto di obbiettare che con esso non si ponevano in sodo le ragioni di D. Filippo. Queste

(1) C'étaient enfin de là part des Espagnols les plus fortes clameurs, les plaintes les plus amères. Philippe V n'était pas moins animé que la reine et les ministres. L'évêque de Rennes *(l'ambasciatore di Francia)* avait tâche en vain à Madrid de calmer les cœurs et de faire valoir toutes les raisons de la France: on avait réfuté ses raisonnemens avec chaleur; on lui avait fait essuyer de sanglans reproches, et il désespérait d'adoucir les ressentimens, d'amener les choses à un point de conciliation, si le traité de Turin subsistait en son entier. Un mot de la reine donnera l'idée de sa manière d'envisager cet objet: *On veut nous traiter comme des enfants*, dit-elle devant l'ambassadeur, *et on nous menace du fouet si nous ne faisons pas ce qu'on veut!* — *(Mémoires politiques et militaires du* DUC DE NOAILLES, vol. IV.)

tergiversazioni insospettirono la Corte di Torino, avendo specialmente l'occhio alle circostanze del tempo in cui si manifestavano.

Invero le minaccie dell'Inghilterra, e fors'anco qualche notizia indiretta delle negoziazioni segrete tra Francia e Piemonte, aveano finalmente assennata Maria Teresa intorno ai suoi veri interessi; il perchè precipitosamente e quando niuno se l'aspettava (25 di dicembre) stipulò in Dresda la pace col re di Prussia. Sciolta così dalle cure di quella guerra tanto prossima agli Stati ereditari, ordinò che solleciti e poderosi rinforzi scendessero in Italia. Per siffatte novità la Francia aveva ragion di temere che la pace di Dresda, ignorata da tutti il 26 di dicembre quando in Torino fu disteso l'atto verbale, fosse per recare mutamento nelle intenzioni del re di Sardegna, tanto più facilmente se qualche appicco gli si porgesse di rompere gli assunti impegni. Laonde di somma gravità dovea essere l'opposizione di Spagna se in tale frangente il gabinetto di Versaglia frapponeva indugi e suscitava novelle difficoltà. Stringendo il tempo e Mongardino protestando che non era in suo arbitrio di variare il corso del negoziato, Luigi XV mandò Champeaux un'altra volta a Torino, portatore dei preliminari che doveva far accettare.

Allorchè vi fu giunto, il gabinetto del re si risolse del motivo per cui volevasi il nuovo documento, imperocchè i preliminari recati differivano in molte parti dall'atto del 26 di dicembre, recando i seguenti tre articoli oltre alcune altre modificazioni di minor momento: la confederazione dei principi, l'abolizione dei diritti imperiali per gli Stati di D. Filippo, la cessione della Toscana a Carlo di Lorena; restituivasi insomma quasi

nella sua integrità il primitivo disegno. Il conte Bogino intervenne alla conferenza apertasi tra il marchese di Gorzegno e il signor di Champeaux; ivi i ministri piemontesi dichiararono che il re non accetterebbe condizioni così diverse da quelle concordate un mese prima; dissero che la pace di Dresda non aveva cambiate le intenzioni del re, e che in prova erano parati a sottoscrivere il trattato colla Francia purchè si dessero guarentigie contro il noto malvolere della Spagna. Champeaux rispose che non avea autorità di por mano al trattato, e minacciando la subita ripresa delle armi, l'assedio di Torino, la desolazione del Piemonte, prefisse ventiquattro ore di tempo a consentire o ricusare i preliminari.

Queste minaccie non erano vane parole nè i ministri piemontesi dissimulavano il vero affermando che la pace di Dresda non avea mutate le deliberazioni del re. Necessarie se non gradite erano state le convenzioni del 26 di dicembre, necessarie erano tuttora. Si movevano per verità verso Italia a gran giornate le truppe imperiali, ma non giungerebbero sul Po, non ostante qualsivoglia diligenza, se non fra cinquanta giorni circa; ora il governatore di Alessandria avea notificato al governo che, pure assottigliando i viveri e mangiando i cavalli, siccome già s'era incominciato, non avrebbe potuto prolungar la difesa oltre la metà del mese di marzo. Rotti i negoziati, l'esercito francese avrebbe certamente tentato qualche subitaneo colpo; gli Spagnuoli, ora improvvidamente dispersi nel Milanese e nel Parmigiano, si sarebbero raccolti per contrastare il passo agli Austriaci sopravvegnenti; Alessandria cadrebbe irrevocabilmente, e caduto questo

baluardo, non le forze d'Austria, non quelle di Piemonte congiunte basterebbero a ricuperarlo. Francia e Spagna vittoriose non darebbero mercè al re di Sardegna nella pace generale di cui tanto si ragionava in Inghilterra ed Olanda. Male si apposero impertanto coloro che asseverarono avere in quest'occasione la Corte di Sardegna usate subdole arti verso Francia, e mal si comprende che, mentre il marchese d'Argenson la purgò di ogni accusa nelle sue *Memorie*, il nostro Carlo Botta abbia ravvisato perfidiosi o profondi accorgimenti machiavellici là dove non v'erano punto [1].

Carlo Emanuele la sera del 2 di febbraio chiamò a consiglio il marchese di Gorzegno, il conte Bogino, il marchese di Breglio. Fu messo il partito se erano da proseguirsi i negoziati ovvero troncarli; e nel caso affermativo, se erano da accettarsi i preliminari. Pesata e solenne, quale richiedevala la gravità della materia, fu la consulta; il parere dei ministri fu unanime nel riconoscere la convenienza e la necessità di portare a conclusione i trattati. Quanto ai preliminari, le opinioni essendo divise, il re chiese a ciascun ministro avviso separato e scritto. Questi pareri noi abbiamo avuta la ventura di rinvenire nei pubblici archivii [2]. Il Bogino,

(1) Credo che alcune frasi dubitative di Castruccio Bonamici nei Commentari *De Bello Italico*, abbiano generato quest'errore del Botta.

(1) Vedi fra i *Documenti D.* — A compimento di schiarimenti intorno alle intenzioni del re, recheremo anche un brano di dispaccio al cavaliere Ossorio del 29 di gennaio: « Si nous eussions lieu de nous attendre à quelque changement prompt et favorable dans les affaires intérieures de l'Angleterre et nous pussions espérer que MM. les États Généraux voulussent en même temps agir avec fermeté et faire usage des moyens qu'ils peuvent encore employer contre la France, dès que cette Couronne n'a point regardé notre Mémoire du

che si disse avverso sempre alle pratiche ed autore che si troncassero, osservò che S. M., costante nelle sue determinazioni, dovea mostrarsi dolente che il Cristianissimo od i suoi ministri avessero dubitato un sol momento che ella si lasciasse condurre dalle eventualità dei successi; quindi intorno al merito delle nuove domande opinò che nulla si dovea concedere sopra quello che era stato precedentemente conchiuso; non valersi il re della pace di Dresda per chiedere vantaggi maggiori, altrettanto doversi pretendere dal Cristianissimo. Il marchese di Breglio avvertì che, se la fortezza d'Alessandria non corresse alcun rischio, si sarebbbe dovuto tenere il fermo, ma che per salvarla era mestieri acconsentire ai preliminari, dandone avviso all'Inghilterra. Il marchese di Gorzegno espresse sentenza mezzana fra le due contrarie: opinò che le tre domande riguardanti la confederazione, l'impero e la Toscana, respinte nel dicembre in circostanze più tristi, dovevansi *a fortiori* respingere oggidì, mutate in meglio le cose. Quanto ad una nuova segnatura degli altri ar-

26 décembre comme un acte obligatoire, et qu'elle nous propose aujourd'hui des conditions sur lesquelles elle a déjà pu comprendre que nous sommes fort éloignés de convenir, nous pourrions laisser tomber tout-à-fait la négociation et persister à soutenir jusqu'au dernier moment les intérêts de la cause commune; mais ayant reçu des nouvelles de Hollande qui nous portent à croire que MM. les États Généraux pourraient avoir déjà conclu à cette heure un traité de neutralité avec la France, et n'ayant aucune lueur d'espérance que les affaires d'Angleterre puissent être sitôt débrouillées... nous ne nous voyons guères en état de pouvoir nous tirer de la dure et fatale nécessité de devoir signer un traité avec la France, supposé que cette Couronne ne cherche point à abuser de sa supériorité jusqu'à vouloir exiger de nous des conditions qui soient opposées à notre honneur et à notre probité, auxquelles nous sommes fixement résolus de ne jamais consentir. »

ticoli conformi all'atto del 26 di dicembre, se altro non pretendevasi fuorchè dar loro forma più regolare ed autentica, non ravvisava alcun motivo di rifiutarla, se per essa rendevasi più certa la liberazione di Alessandria. Carlo Emanuele III conferì col Bogino ed approvò le sue idee. Fu recata dal Gorzegno e dal Bogino la risposta all'inviato francese, ne seguì calda contestazione; infine Champeaux avendo receduto dalle sue pretensioni, caddero in patto che una dichiarazione da inserirsi in capo dell'atto di armistizio farebbe fede della buona amicizia ristabilita tra Spagna, Francia e Sardegna. Intanto il marchese di Gorzegno rinnovò a bocca la dichiarazione già fatta per iscritto, che la sospensione d'armi dovea giungere non più tardi del 20 di febbraio, e solamente sulle iterate istanze di Champeaux il conte Bogino consentì di protrarre il termine sino alla fine del mese. Era questo un diffidamento esplicito, che dinotava la lealtà dei procedimenti nostri e dovea porre la Francia in sugli avvisi [1].

Salvare Alessandria, questa era la necessità innanzi a cui cedeva ogni altra considerazione; ciò ottenevasi coll'armistizio e coi negoziati, ma la fiera ostinazione di Spagna e le conseguenti dilazioni di Francia procra-

(1) « S. M. ne voulant point manquer d'une part aux engagements qui subsistent encore avec ses alliés, ni s'écarter des égards que peut mériter sa situation présente avec la France, ne peut à moins de déclarer que cette suspension devrait arriver ici pour tout le 20 de ce mois, comme il est très-praticable, puisqu'en arrivant plus tard il pourrait se trouver des circonstances qui la mettraient hors d'état de satisfaire en même temps aux susdites considérations. Vous comprenez assez les raisons importantes que l'on a d'indiquer ce terme, qui, loin de donner lieu à des sinistres interprétations, marque plutôt clairement la candeur du procédé du roi. » — Disp. del marchese di Gorzegno a Champeaux del 3 febbraio 1746.

stinando la sospensione d'armi poteano far sì che trascorressero i giorni prefissi alla reddizione del presidio; bisognava prevedere il peggio e provvedere; a tal fine il Bogino meditò un'impresa che era temeraria e tale da non mettersi a partito se non quando ogni altro rimedio fosse mancato.

Le nostre truppe occupavano S. Damiano, Trino, Crescentino, Palazzolo, Verrua; le austriache sotto il principe di Lichtenstein occupavano Vercelli ed aveano a fronte nel Novarese il conte di Gages cogli Spagnuoli. La linea dei quartieri francesi occupava Asti, Moncalvo, Casale, Valenza, la Lomellina; il generale Lascì bloccava Alessandria; per soccorrerla occorreva traversare questa linea formidabile; e quando pure riuscissero a traversarla incolumi, le nostre truppe esponevansi al rischio di essere prese di mezzo fra l'esercito francese e lo spagnuolo avanzantesi dal Milanese. Molteplici difficoltà di esecuzione insorgevano: una mossa ritardata o precipitata disordinava i meglio architettati disegni, un'imprudenza sventavali e li svelava al nemico. Il Bogino manifestò al Bertola il suo pensiero, il Bertola ne studiò i particolari per l'esecuzione, quindi il ministro della guerra lo sottopose all'esame del re. Carlo Emanuele III, esperto capitano, scorse i rischi e le incertezze cui l'impresa andava soggetta, ma ravvisando eziandio che gli ostacoli erano stati previsti e previsti i modi di superarli, ordinò che si facessero tutte le provvisioni per effettuarla, dove l'armistizio non assicurasse il vettovagliamento di Alessandria. Ricercavasi un uomo altrettanto valente ed imperterrito nei pericoli quanto ricco di spedienti e di prudenza, cui affidare la gagliarda commissione; ne fu trovato degno il

barone di Leutrum, il prode difensore di Cuneo. Il quarto giorno di marzo fu prefisso all'esecuzione.

L'armistizio mandato al Mongardino recava che la sospensione d'armi tra Sardegna e Francia durerebbe due mesi dal giorno della sua pubblicazione; i generali francesi promettevano d'impedire che gli Spagnuoli operassero al di qua del Ticino contro le truppe piemontesi e contro le austriache; e siccome il corpo austriaco comandato da Lichtenstein stava a campo tra la Sesia e il Ticino, si troverebbe modo che liberamente potesse ritirarsi. Leverebbesi il blocco di Alessandria ed il re manterrebbe libera comunicazione colla cittadella; si sospenderebbero le ostilità contro Genova.

Il marchese d'Argenson avute le risposte di Torino rinnovò al Mongardino la domanda dei preliminari, poi notava che le clausole dell'armistizio stavano tutte in vantaggio del Piemonte; voleva che il blocco di Alessandria continuasse e si restringesse la comunicazione delle truppe piemontesi col presidio, introducendo solamente nella fortezza la quantità di vettovaglie di cui il presidio avesse giornalmente bisogno. Ma il nostro agente rispondendo che non era in sua facoltà di variare i capitoli e ricordando che essi doveano pubblicarsi prima del fine del mese fece cessare le rimostranze; il 17 di febbraio l'armistizio fu sottoscritto da lui e dal conte di Maillebois, deputato a portarlo a suo padre il maresciallo, insieme colle ratifiche di Luigi XV. La notizia che la pace colla Sardegna era conchiusa si diffuse tostamente in Parigi, di là non tardò a propagarsi in Olanda, a Londra, a Vienna, a Milano ed anche a Torino. Il conte di Maillebois partì di Parigi con numeroso seguito latore della convenzione.

Ora la condizione della Corte di Torino facevasi oltremodo difficile in cospetto degli alleati che stava per abbandonare; gli accordi che doveano rimaner sepolti nel più profondo mistero insino a che fossero in punto di effettuarsi correvano per le bocche di tutti; potevasi dissimulare, rispondere negativamente alle incalzanti interpellanze degli Austriaci per qualche giorno; ma giungendo Maillebois in Torino, anzi entrando solo pubblicamente nello Stato con quel suo seguito, ogni artificio tornava impossibile. Il principe di Lichtenstein, al quale si era comunicato il disegno della mossa per soccorrere Alessandria e che dovea concorrervi colle sue truppe, avrebbe creduto un nuovo inganno quegli apparecchi ed avrebbe ricusato di parteciparvi più innanzi. Preoccupato da questi pensieri, il marchese di Gorzegno spedì il 27 di febbraio al conte di Maillebois una lettera a Brianzone per conoscere se portava seco le ratifiche di Luigi XV e se avea facoltà di pubblicare e far eseguire l'armistizio; se portava le ratifiche e le commissioni necessarie, proseguisse celeremente il viaggio; in caso contrario si fermasse, giacchè la sua venuta porrebbe il re in troppo violenta situazione. Il giorno seguente spedì altra lettera dello stesso tenore, ed essendo l'una e l'altra rimaste senza risposta, il 2 di marzo ne scrisse una terza a Susa più incalzante e perentoria, lagnandosi del silenzio del conte e significandogli di sostare a Rivoli. Il giorno seguente (3 marzo) giunse lettera del Maillebois in cui diceva che pubblicherebbe l'armistizio sotto tre condizioni: 1° che il vettovagliamento di Alessandria fosse limitato; 2° che l'armistizio fosse illimitato per tempo, non durevole per due soli mesi; 3° che si sottoscrivesse un nuovo atto da cui

risultasse che l'armistizio era stato stipulato in virtù dell'atto del 26 di dicembre.

Questa risposta accrebbe l'agitazione del re e dei ministri, perchè, dovendosi la spedizione incominciare il giorno quattro, fu mestieri avvisare sollecitamente il barone di Leutrum di ritardarla di un giorno. Una tradizione orale ci narra che Carlo Emanuele III chiamasse nuovamente a consulta i ministri e che ivi, ventilandosi la incertezza della riuscita della spedizione, fossero perplessi i consigli, e che alcuni opinassero per l'accettazione delle variazioni richieste. Vuolsi che il Bogino perseverasse nel sostenere che nessuna concessione dovea farsi, e che il re lo incaricasse di abboccarsi in Rivoli col Maillebois, lasciandogli libera istruzione di accettarne o respingerne le proposizioni (1). Certo è per altro che il marchese di Gorzegno ebbe ordine di scrivere all'inviato francese che nel presente stato di cose non potevansi più ammettere variazioni di sorta, la convenzione essere stata fatta in Francia sotto gli occhi del re, doversene servare i patti intesi; si fermasse a Rivoli, il domani di buon mattino il conte Bogino per mandato del re si troverebbe colà per ricevere finale risposta.

L'abboccamento ebbe luogo la mattina del quattro di marzo: il conte Bogino ripetè che S. M. non intendeva aderire alle variazioni, e siccome le cose erano giunte a tal segno che si poteano senza pericolo rivelare le provvisioni fatte per sovvenire Alessandria, dichiarò al

(1) Questo fatto mi è narrato dal conte Federico Sclopis, il quale alla vasta dottrina accoppia singolare cortesia verso gli studiosi. Egli lo raccolse dalla bocca del conte Prospero Balbo, che, come tutti sanno, fu allievo ed erede del Bogino.

conte di Maillebois che il re avea deciso di mandare un convoglio armato verso la cittadella; che il giorno quattro era stato fissato per effettuare le prime mosse, che in conseguenza dell'ultima sua lettera eransi ritardate di un giorno, che mentre stavano parlamentando le truppe già erano in via, e che se prima del mezzogiorno non pubblicavasi l'armistizio, nè si mandava contr'ordine al barone di Leutrum, ogni speranza di accomodamento svaniva. Il Maillebois consentendo alla durata dell'armistizio per due mesi, rimase inflessibile sopra gli altri due articoli, credendo forse che le parole del Bogino fossero troppo esplicite per non essere artificiose.

Il ministro della guerra ritornò a Torino e la sera stessa il marchese di Gorzegno significò al Maillebois che l'armistizio non poteva più aver luogo. Allora il Maillebois si risolve di pubblicare senza più la convenzione e alle dieci e mezzo di sera il signor di Champeaux ne dà annunzio al Gorzegno. Era troppo tardi; gli fu risposto che il ministro della guerra avea formalmente dichiarato il mattino che il tempo utile agli accordi finiva col mezzogiorno (1).

Infatti la mattina del cinque le nostre truppe com-

(1) Poche trattative diplomatiche possono come questa venir chiarite in ogni lor parte mercè di documenti scritti, poichè si era sempre negoziato per lettera. Noi rechiamo perciò in fine del volume (*Documenti D*) questi carteggi, sia per dare ferma autorità alla nostra narrazione, sia per dileguare le relazioni erronee che sin qui ottennero fede. Il Bonamici (*De bello italico*, lib. II e III) racconta i fatti a sua guisa; il Botta (*Storia d'Italia*), e il Sismondi (*Histoire des Français*, vol. XXVIII), cadono in errori anche più gravi; lo stesso Saluzzo (*Histoire militaire du Piémont*) non è pienamente esatto. Il marchese d'Argenson, che più di ogni altro sapeva la verità e la narrò, cadde anch'esso in qualche inesattezza, ingannato forse dalla memoria. Egli dice che il conte di Maillebois arrivò il dieci di marzo a Rivoli, mentre vi giunse il tre; che si abboccarono con lui due

parivano innanzi ad Asti. Ecco il disegno della spedizione ordinata dal Bogino: il principe di Lichtenstein avea commissione di assaltare Moncalvo presidiato dai Francesi ed impedire che il maresciallo di Maillebois si avanzasse verso Alessandria; il barone di Leutrum coi Piemontesi costeggiando il Tanaro dovea investire Asti, impadronirsene tosto ed a qualunque costo, indi marciare sopra Alessandria, disperdere i posti nemici che che la bloccavano; in questo mentre e frammezzo alla confusione di quel repentino assalto un rinforzo di truppe e un convoglio di vettovaglie condotto dal marchese di Cravenzana penetrerebbero nella fortezza. Queste quattro operazioni doveano aver luogo simultaneamente, ma l'esito della impresa dipendeva al tutto dalla pronta occupazione di Asti. La notte dal quattro al cinque Leutrum partì da S. Damiano colla cavalleria e venti battaglioni. Per via gli uffiziali dell'artiglieria gli annunziarono che era impossibile di trasportare i grossi cannoni, essendo la strada sfondata per le pioggie e lo sgelamento. « Voglio che passino » rispose Leutrum; gli uffiziali ripartirono e quindi poco dopo ritornarono ripetendo che non passerebbero. « Voglio che passino » rispose di

ministri e che *on lui signifia qu'il venait trop tard*. Soggiunge che il conte *voulut prendre sur lui de modifier quelques parties du traité* e che *il ne persuada rien*. Evidentemente d'Argenson confuse il colloquio di Rivoli colla comunicazione di Champeaux fatta alla sera. Le Memorie del maresciallo di Maillebois compilate dal marchese di Pezay sono poi del tutto lontane dal vero. (*Histoire des campagnes de M. le maréchal de Maillebois en Italie pendant les années* 1745 *et* 1746, vol. II, da pag. 182 a pag. 194.) — Esatta per contro è la narrazione del duca di Noailles. (*Mémoires politiques et militaires*, par M. l'abbé Millot, vol. IV.)— Esattamente al solito riferì queste pratiche il conte Sclopis nella sua opera *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia e il Governo britannico*; Torino 1853.

nuovo; e passarono [1]. Le sue cautele furono così ben prese che alle dieci del mattino giunse innanzi ad Asti, la cinse d'ogni banda mentre i Francesi un'ora prima ignoravano che i nostri avessero sloggiato da S. Damiano. Il presidio, forte di circa sei mila uomini, era comandato dal conte di Montal; la città cinta di mura e difesa da un vecchio castello. Nè il muro nè il castello potevano far lunga resistenza, ma sei mila uomini, in luogo chiuso, guernito di grosse artiglierie, erano in condizione di difendersi alcuni giorni, cioè più che il tempo necessario al maresciallo di Maillebois per volare in loro aiuto; ma il conte di Montal si mostrò così timido innanzi al pericolo come era stato trascurato nel prevenirlo. Durante l'inverno egli avea taglieggiati ed aspreggiati i cittadini, e la città ave amandato una deputazione all'infante di D. Filippo per chiedere alleviamento delle contribuzioni imposte, senza ricavarne alcun frutto. Severissimi bandi proibivano agli abitanti di uscir la notte, di camminare o sostare per via più di due persone insieme; il sindaco era stato imprigionato, una taglia di 60,000 lire essendo stata bandita appunto in quei giorni, i cittadini protestavano di non essere in grado di pagarla; covava un fermento generale per la città [2].

Il barone di Leutrum collocò le batterie; il sei cominciò il fuoco, il sette aprì la breccia nei sobborghi. Il conte di Montal alla testa del presidio era in grado di tener fronte al nemico, ma temendo di essere dai cittadini assalito a tergo mentre ei combatterebbe di

(1) Malines, *Mémoires*.

(2) Ciò si raccoglie da un Diario manoscritto delle cose di Asti, scritto da un testimonio oculare, e gentilmente comunicatomi dal marchese Cesare Alfieri.

fronte, decise di capitolare, e mandò il signor di Mesplex, maresciallo di campo, a parlamentare alle due dopo il mezzodì. Il signor di Mesplex cominciò dicendo che il conte di Montal non comprendeva come, durante le trattative di pace colla Francia, i Piemontesi venissero ad un improvviso assalto; al che il barone di Leutrum rispose che il re non gli avea parlato di trattati, ma datogli ordine di prendere Asti. L'ufficiale francese allora chiese per la guernigione l'uscita per la breccia a tamburo battente, con facoltà di andarsene dove meglio credesse. Leutrum rispose: « la guernigione prigioniera di guerra. » Sclamò il Mesplex essere follia lo sperare che un presidio francese, così numeroso e prossimo al grosso dell'esercito, si arrendesse cattivo. Leutrum ad ogni parlata e ad ogni interrogaziane replicava: « la guernigione prigioniera. » Dopo lungo discorrere l'ufficiale dichiarò che non aveva facoltà di accettare simili patti, e che ne riferirebbe al comandante. Allora Leutrum trasse di tasca l'orologio e disse: « termine due ore per la risposta; fra due ore ricomincio il fuoco ed ordino l'assalto. »

Due ore dopo comparve il conte di Montmorency e riparlò della semplice resa; ma veduto il contegno e udito di nuovo l'*ultimatum* del generale piemontese, si restrinse a chiedere che gli uffiziali avessero facoltà di trasportare i loro equipaggi. Il barone di Leutrum rispose: « non ho mai fatto guerra alle bagaglie; » e la capitolazione fu sottoscritta. Pochi fatti, come questo, così vergognosi registra la storia militare di Francia [1].

(1) La convenzione d'Asti è sottoscritta dal conte di Montal, dal conte di Choiseul, dal marchese di Mesplex, dal conte di Montmorency e dal duca d'Agénois.

La mattina dell'otto il presidio depose le armi e fu condotto ad Alba e Cherasco. Erano in numero di cinquemila trecento ottanta, oltre gli ufficiali superiori.

Il maresciallo di Maillebois, avuta notizia dell'attacco di Asti, corse in aiuto di Montal, e giunto ad Annone la sera del sette all'otto diè coi razzi segnale del suo arrivo, mentre il Montmorency stava in punto di sottoscrivere la capitolazione. Questi o non vide o finse di non vedere il segnale. Maillebois, credendo che la città già si fosse arresa, stupefatto ed afflitto si ritirò a San Salvatore, con intenzione di proibire il passo verso Alessandria.

La difesa di questa fortezza nell'inverno del 1745-46 è da annoverarsi fra le più gloriose geste delle armi piemontesi. Il marchese Isnardi di Caraglio, settuagenario, fece prova di quella fermezza e costanza che parea ereditaria nella sua famiglia [1]; i viveri erano stati assottigliati tanto da bastare appena al sostentamento dei soldati; logorate le provvigioni, mangiarono i cavalli, i cani, i gatti, gli animali immondi; il pane distribuivasi a cinque oncie al giorno; diradate le file dei difensori dalle malattie e dai patimenti più che dal fuoco nemico; i viventi aveano sembianza di spettri; la fame, orribile a dirsi! ne avea sospinti alcuni a mangiar della carne stessa dei loro compagni uccisi. Il marchese di Caraglio porgeva il primo l'esempio delle privazioni, cibavasi anch'egli di cavallo, ed un giorno i soldati

(1) Ignazio Giovanni Battista Isnardi marchese di Caraglio, difensore di Alessandria, era figlio di Angelo Carlo Isnardi di Caraglio, difensore di Nizza nel 1704 e di Torino nel 1706. Il marchese Ignazio morì nel 1748; la famiglia degli Isnardi di Caraglio, originaria d'Asti, si è estinta nel 1770.

in una sortita, avendo trovato un agnello e portatoglielo: « Miei figli, ei disse, avvi qui presso gente che ha maggior bisogno di me di questa leccornia; portiamola ai feriti. » Il dieci di marzo, fatta l'ispezione dei viveri, si trovò che non ne rimanevano più che per tre giorni. Ma in quel giorno stesso dagli spalti della cittadella si videro sventolare in lontananza le insegne salvatrici di Leutrum.

Egli era partito il 9 da Asti, inoltrandosi su tre colonne. Il maresciallo di Maillebois da San Salvatore chiese rinforzi agli Spagnuoli, i quali, avendo saputo delle conferenze di Rivoli cui seguì sì tosto la reddizione d'Asti, credettero che Francia e Sardegna, intesesi fra di loro, facessero ora di costringere colla forza D. Filippo a consentire ai loro accordi; quindi, sospettandolo di tradimento, ricusarono di unirsi col maresciallo. Il generale Lascì, sgomentato e fuor di sè, abbandonò il blocco con tanto precipizio che lasciò i magazzeni e gli ammalati alla mercè dei nostri. Leutrum giunse alla cittadella senza ferir colpo. A ricordare la nobile difesa fu coniata una medaglia che dall'una parte recava il ritratto del re, dall'altra una bilancia di cui l'un bacino conteneva la fortezza di Alessandria preponderante, l'altro le armi di Francia, Spagna, Napoli, col motto *Et Genua*, e la leggenda: *Attamen non sufficit* (1). Il nome e le lodi di Leutrum andarono alle stelle; il merito del Bogino e del Bertola fu da più

(1) D'Agliano, *Memorie storiche.* — Il marchese di Caraglio durante l'assedio avea pure fatto battere monete da dieci soldi, di puro rame, colla leggenda: *Bloc. Arcis Alex. Gub. Marchio de Caraglio*, 1746. (V. *Monete ossidiali del Piemonte*, illustrate da Domenico Promis, nel vol. XXXIX, serie I delle Memorie dell'Accademia delle scienze

pochi conosciuto ma non meno pregiato. Raccontasi che, saputisi i felici successi di Asti e di Alessandria, i principali della Corte ne gratulassero col re come autore dell'audace impresa, e che Carlo Emanuele III schietto e franco rispondesse: non a me, ma al Bogino sono dovute queste lodi; io stava sospeso ed incerto, egli risoluto operò.

Gli effetti della presa d'Asti e della liberazione di Alessandria furono maggiori di quelli che la Corte di Torino se ne riprometteva. Gli Spagnuoli, sparpagliati al di là del Po da Alessandria, Piacenza e Parma fino a Reggio e Guastalla, con guernigioni a Pavia, Vigevano, Milano, Lodi e Pizzighettone, in niun luogo erano forti da respingere un poderoso attacco.

D. Filippo e la sua Corte continuavano in Milano le

di Torino.) — Sopra l'assedio e il blocco di Alessandria fu pubblicata una poesia in dialetto piemontese divenuta molto rara, che incomincia :

Acousteve, bela gent,
E scouteme tuti atent:
I soun dame l'atenssioun
D'feve un poch la descrissioun
D'la cativa e bouna sort
D'Alessandria e d' sò fort
Pr' l'assedi e 'l bloch soustenù
Coun valour e gran virtù.
I Spagneuj unì ai Fransseis,
A soun staje sout sinch meis
Pr' fè nen ch'ij fanfaluch
E peuj vedse asta sù 'n such.
L'è prou vej ch'la sitadela
L'an butala a la coupela
Coun pensè d'fesne patroun
Sensa gnanch' sparè un canoun;
A rasoun a crediou mai
De trouvè 'l marches Caraj
Cousì pratich del mestè, *ecc.*, *ecc.*

E così continua per 872 versi di questa risma.

feste e i sollazzi, assaporando le dolcezze del trionfo, quando i generali austriaci Brawn e Berenclau, colle truppe discese d'Alemagna, passavano l'Adige, il Po e l'Adda, e Francesi e Spagnuoli erano cacciati dal Piemonte. Le truppe di D. Filippo non fecero resistenza in alcuna parte, e nulla si oppose alla congiunzione di Brawn col principe di Lichtenstein. D. Filippo abbandonò Milano, ed il suo esercito dopo varie mosse e contromosse si ridusse a Piacenza, dove fortemente si trincerò e dove gl'imperiali non tardarono ad inseguirlo. Il maresciallo di Maillebois, passato il Tanaro, la Bormida e la Scrivia, pose le stanze a Tortona e Novi. I nostri occuparono Moncalvo, Casale, Vigevano, Novara; tutto il Piemonte fu libero, tranne Tortona e Valenza, a cui il barone di Leutrum pose l'assedio. Il maresciallo francese accorse da Novi per frastornarnelo, ma Leutrum condusse con tanta sollecitudine le opere di approccio ed ordinò con tanta veemenza l'attacco che costrinse la città a capitolare (4 di maggio) prima dell'arrivo dei soccorsi. Il maresciallo se ne ritornò a Novi e di là si avviò a Piacenza, instantemente chiamatovi da D. Filippo.

Così terminarono le trattative per la pace separata tra il Piemonte e la Francia, diversamente giudicate ed allora ed ai tempi nostri. Altri lodò la lealtà di Carlo Emanuele III nel non avere abbandonati gli alleati suoi, altri deplora che per lui non siasi afferrata quell'occasione di assicurare l'indipendenza italiana. Vero è che a Carlo Emanuele ripugnavano i partiti che avessero sembianza di misleali e che della fede politica portava concetto più religioso di Vittorio Amedeo II, ma il supporre che ad un sentimento cavalleresco di fedeltà verso alleati di cui gli uni per ostinazione, gli altri per im-

potenza il lasciavano deserto, egli fosse per sacrificare lo Stato, mi sembra tal lode che a lui non sarebbe riuscita grata. Un uomo può dar la sua vita in olocausto, al principe incombe il debito sacro di tutto immolare per salvare il suo paese dalla morte politica. In questo capitolo e sparsamente negli antecedenti abbiam detto per qual maniera i divisamenti di casa Borbone sopra l'Italia potessero divenire esiziali al nostro regno; ma circa la liberazione dell'Italia, non dagli stranieri, ma dai Tedeschi, ci sia lecito l'affermare qui con molta asseveranza che non si sarebbe allora compiuta. Maria Teresa, pacificata colla Prussia, avrebbe mandato nella penisola l'ultimo suo soldato contro la nostra lega; il Corpo germanico sarebbesi riscosso, e l'Inghilterra, vincitrice dello Stuardo, ritornava in campo quell'anno stesso. Nè Luigi XV si affannava di cacciare ad ogni costo gli Austriaci fuori d'Italia; ei voleva uno Stato per D. Filippo suo genero; ottenendo questo, le sue voglie qui erano paghe, e se Maria Teresa e l'Inghilterra dopo qualche battaglia glie l'avessero offerto, egli avrebbe nel 1746 rinnovati a spese nostre i preliminari del 1735; nè Carlo Emanuele III, nè i suoi ministri poteano del resto scordarsi che tre anni prima il gabinetto francese aveva detto alla Spagna che un trattato col Piemonte altro non era in fin dei conti fuorchè un pezzo di carta da potersi molto facilmente lacerare. La politica è una composizione o, come dicesi, una transazione fra interessi diversi, onde chi tratta o parla di diplomazia, ignorando o trascurando questo canone, somiglia al fanciullo che sale la vetta del monte credendo di poter toccare il cielo col dito.

DOCUMENTI

Documenti A

(Vedi pagina 83 del testo.)

Carteggi diplomatici relativi all'accessione della Spagna al trattato di Torino del 1733.

I

Copia di lettera del cardinale di Fleury a Carlo Emanuele III.

SIRE,

Nous avons enfin conclu avec l'Espagne, et non sans peine, notre traité. J'ai l'honneur d'envoyer à V. M. un mémoire instructif pour la mettre au fait des raisons qui ont engagé M. de Rottembourg à le signer sans avoir auparavant reçu nos derniers ordres.

V. M. connaît le caractère de la reine, et il est certain que si notre ambassadeur eût fait quelques difficultés, elle en eût pris prétexte de rompre et de se tourner du côté de l'empereur, au nom duquel l'Angleterre lui offrait la carte blanche.

Je ne doute pas que V. M. ne trouve dans ce traité de grandes irrégularités, mais la lettre que je viens de recevoir de M. de Rottembourg, du 12, par un courrier, me rassure entièrement. Il mande au roi que M. Patino lui a dit qu'il allait travailler incessamment à dresser l'accession de l'Espagne au traité de Turin et qu'il enverrait les pouvoirs au secrétaire d'ambassade qui est ici; je prends la liberté de représenter à V. M. qu'il serait bon qu'elle eût la bonté de s'expliquer sur celui à qui elle confiera de son côté ses pouvoirs, ou sur tel autre parti qu'elle jugera à propos de prendre.

L'article 5, qui regarde les droits de la reine d'Espagne sur les Etats de Parme et Plaisance, paraîtra un peu extraordinaire à V. M., mais comme il est conçu en termes vagues et généraux, je ne crois pas qu'il doive lui faire de la peine, ni à nous, car on ne comprend pas trop ce qu'elle demande.

Ce qu'il y a de meilleur est que huit bataillons ont été embarqués à Alicante le 4, et vont droit, ce me semble, à Livourne ou à la Spezia ; mais l'embarquement de Barcelone, qui est le plus fort, ne pourra être prêt guères avant la fin de ce mois, et la plus grande partie de la cavalerie passera par la France et attendra à Toulon les bâtiments de transport, qui doivent partir de Barcelone et dont on ne peut savoir le temps de leur retour, en sorte que cette cavalerie demeurera peut-être plus de six semaines en Provence, ce qui nous sera fort onéreux.

M. de Montemar doit être parti par mer d'Antibes et arrivé à Livourne. Il a ordre de concerter toutes les opérations avec le maréchal de Villars et les régler suivant l'utilité dont les troupes espagnoles pourront être à la conquête du Milanais ou marcher droit à Naples, où l'on espère qu'elles seront bien reçues, les places n'y étant pas mieux munies qu'elles le sont dans le reste de l'Italie.

Le manifeste de l'Espagne doit paraître incessamment et les princes de l'Empire aussi bien que les puissances maritimes y sont fort ménagés, mais on ne le publiera qu'après l'avoir communiqué à M. de Rottembourg.

Il reste à établir la plus grande confiance qu'il sera possible entre V. M. et l'Espagne. Cela ne sera peut-être pas aisé, mais il est bon pourtant d'y réussir, et je ne doute pas que V. M. veuille bien y contribuer de son côté ; la nécessité du concert réciproque pour le succès est une raison essentielle, et l'Espagne, étant embarquée dans la cause commune, connaîtra l'importance d'agir avec une parfaite union.

Je n'ai qu'à protester à V. M., au nom du roi son neveu, que sa tendre amitié pour elle ne souffrira jamais aucune diminution et le fera entrer avec la plus grande vivacité dans ses intérêts et ses avantages.

Je prends la liberté de souhaiter à V. M. les succès les plus heureux pour ses armes, autant pour sa gloire que pour la satisfaction du roi son neveu.

Je suis avec un profond respect, Sire, de V. M.

Le très humble et obéissant serviteur
Le cardinal De Fleury.

A Fontainebleau, le 20 novembre 1733.

II

Mémoire pour Turin.

On n'a jamais perdu de vue l'union avec l'Espagne comme étant nécessaire pour l'avantage des deux nations aussi bien que pour les affaires générales de l'Europe. On y a travaillé encore plus vivement depuis que nous avons vu que le Roi de Sardaigne le pensait aussi, et cette négociation aurait été terminée il y a longtemps si un fond de défiance, qui est naturel à la reine d'Espagne, ne l'avait empêchée de signer un traité avant que la guerre fût déclarée de notre part contre l'empereur.

Nous lui faisions représenter cependant que pour espérer un heureux succès de cette guerre l'alliance de S. M. le roi de Sardaigne était non-seulement très utile, mais nécessaire, et à force de soins et de peines réitérées nous obtînmes enfin par degrés une parole positive de l'Espagne qu'elle consentirait à lui céder entièrement la possession du Milanais.

Assurés d'un point si essentiel, nous pressâmes le roi catholique de signer un traité dont les principaux articles étaient déjà presque convenus; mais la défiance de la reine tant de la France que de la Cour de Turin subsistait. Elle alléguait différents prétextes ponr différer cette signature, et nous fûmes obligés de nous contenter d'une lettre de la main du roi d'Espagne au roi son neveu du 31 mai de cette année, que l'on confie sous le plus grand secret au roi de Sardaigne.

Nous savions cependant que l'empereur et l'Angleterre n'oubliaient rien pour gagner l'Espagne et lui faisaient les offres les plus avantageuses. Il n'y avait pas de temps à perdre pour entrer en action, et quand notre traité fut signé avec la Cour de Turin, nous redoublâmes nos instances pour obtenir anssi la signature de l'Espagne, nous fîmes valoir auprès de la reine la cession que le roi de Sardaigne avait imaginée de lui-même de faire à l'infant D. Carlos des royaumes de Naples et de Sicile et des places et ports de la Toscane appartenant à l'empereur; car jusque-là on n'avait pas encore songé à fixer la part qu'on devrait donner à ce prince sur les conquêtes qu'on ferait en Italie.

Nous sommâmes alors l'Espagne d'accéder au traité de Turin, et nous écrivîmes à monsieur de Rottembourg de ne rien signer qu'après cette accession; mais la reine, de son côté, l'ayant différée sous divers prétextes, elle somma notre ambassadeur d'exécuter les paroles qu'il avait données au nom du roi de signer le traité presque déjà réglé, et qui n'avait été retardé que jusqu'à ce que la guerre fût déclarée contre l'empereur, et on lui faisait entendre assez clairement que s'il refusait de signer, elle concluerait avec la Cour de Vienne.

Monsieur de Rottembourg n'osant plus reculer, parce qu'il était témoin de tous les efforts que faisait l'Angleterre pour traverser notre négociation, s'est cru indispensablement forcé à signer, parce que, s'il l'eût refusé, nous aurions infailliblement perdu l'Espagne. Il était muni anciennement des pouvoirs nécessaires, et il a signé en faisant faire dans l'article 3 une mention expresse du traité de Turin, et qui devient par là un engagement à l'Espagne d'y accéder.

Il a eu surtout une attention particulière à ne rien laisser mettre qui fût contraire aux stipulations du traité de Turin; et le roi est constamment résolu à l'exécnter indépendamment de tout autre traité.

Nous supplions S. M. le roi de Sardaigne de regarder la communication que nous lui donnons de celui de l'Escurial comme une nouvelle preuve de notre confiance sans réserve, et de vouloir bien la tenir dans le plus inviolable secret.

Nous allons tout mettre en œuvre pour travailler à l'accession de l'Espagne, et nous sommes persuadés que nous y réussirons. L'essentiel était de la lier et de l'engager. Nous espérons regagner sa confiance et l'amener à ce que nous désirons avec un peu de patience et de menagements.

Ce que nous avons signé avec elle, ne change rien dans la substance de notre système, et ne nous empêche pas d'en poursuivre l'exécution.

III

Lettera di Carlo Emanuele III al cardinale di Fleury.

Milan 14 décembre 1735.

MON COUSIN,

Votre lettre du 20 du passé m'est arrivée dans le temps que j'allais partir du camp devant Pizzighettone pour aller visiter les passages de l'Oglio et le poste de Sabionette; et comme je voulais profiter pour cette tournée des huit jours que j'avais accordé à la garnison ponr me livrer la place, je me suis réservé à vous répondre de Milan où je suis arrivé.

Je vous avouerais naturellement ma surprise, lorsque, au lieu d'une accession pure et simple de l'Espagne à notre traité de Turin, à laquelle j'avais lieu de m'attendre, j'ai vu un nouveau traité tout-à-fait différent, et même opposé aux principes et au système du nôtre: puisque premièrement il en étend l'objet aux prétentions vagues et sans bornes de la reine de l'Espagne, et aux établissements et agrandissements indéfinis des infants, ses fils, et en second lieu il tend à attirer contre nous la nation anglaise, de qui nous n'aurions eu rien à craindre tant que nons n'aurions attaqué que l'empereur; ce qui rendra beaucoup plus difficile et plus onéreuse l'exécution même de notre premier projet, parce que les Anglais et l'empire défendront l'empereur ailleurs, et l'empereur aura assez de forces pour se défendre de nous, et même à mon désavantage et à celui de l'Infant.

J'y ai de plus remarqué avec un peu de sensibilité la ma-

nière affectée avec laquelle l'Espagne tâche d'éluder son accession au traité de Turin, dont il n'est fait mention que très indirectement, et d'une manière qui laisse en doute s'il lui est connu. Et cependant malgré cette manifeste répugnance qu'elle montre à y accéder, le roi mon neveu s'est privé du seul moyen par lequel il était convenu de l'y attirer, puisqu'il a accordé absolument et sans condition à l'Espagne, et particulièrement à la famille de la reine, tous les avantages les plus étendus, où elle puisse jamais aspirer à perpétuité; de sorte que ne lui restant plus rien à souhaiter, il sera toujours plus difficile qu'elle se prête désormais gratuitement à une accession sur laquelle elle a tant balancé à la vue d'un correspectif très avantageux.

Je ne saurais vous dissimuler aussi, que je ne comprends pas bien comment on peut accorder la destination de 40/m. hommes que le roi de France promet au roi d'Espagne, s'il sont les mêmes qu'il m'a promis et envoyés pour être sous mes ordres, puisque dans le traité de l'Escurial il paraissent destinés principalement et uniquement à soutenir les droits et les prétentions indéterminées de l'infant D. Carlos et de la reine sa mère, aussi bien que le corps de troupes qui doit rester de réserve dans les frontières de France; ni comment il est praticable que les généraux des deux cours respectives se concertent entre eux, sans faire mention de moi, sur l'usage qu'on devra faire d'une armée à la tête de laquelle je me trouve actuellement, et que je commande en chef.

Voilà les principales réflexions que je ne puis m'empêcher de faire, et de vous communiquer sur ce nouveau traité, qui sont d'une si grande et pernicieuse conséquence, qu'elles me donnent beaucoup d'inquiétude, et m'en donneraient bien davantage, si je ne me rassurais sur la probité et la bonne foi du roi mon neveu et sur la vôtre, persuadé que comme elles n'auront pas échappé à votre clairvoyance, vous aurez en même temps pensé aux moyens d'en réparer les préjudices.

Dans cette confiance, afin qu'il ne manque rien de mon côté à l'accomplissement et à la perfection de mon traité, je vais faire partir au plus tôt pour votre Cour le commandeur Solar,

qui sera muni des pouvoirs nécessaires pour recevoir les accessions et garanties de l'Espagne et de l'infant D. Carlos, si tant est que cette Cour s'y soit enfin déterminée, comme vous me faites espérer. Mais comme il ne s'agit que de l'accession à un traité que la cour d'Espagne a eu le temps d'examiner à loisir, et de la substance duquel elle était convenue préventivement, ainsi que vous m'avez toujours assuré, il ne lui faut pas un long séjour pour s'acquitter de cette commission, qui est l'unique objet de son voyage. C'est pourquoi je ne saurais consentir qu'il s'arrêta plus d'un mois à attendre l'effectuation des promesses qu'on vous a faites, puisque un plus long délai dans ces circonstances marquerait trop clairement qu'on n'a aucune envie de les remplir.

Vous pouvez remarquer que de mon côté je n'ai rien omis de ce qui peut contribuer à établir la plus grande confiance qu'il est possible avec la cour d'Espagne. Je l'ai souhaité et demandé dès le commencement de notre négociation et je ne pouvais lui donner une preuve plus solide de mon amitié, qu'en m'alliant avec la France dans le dessein de procurer soit à la monarchie d'Espagne soit aux Infants des établissements aussi grands et avantageux que ceux que nous lui avons proposés dans notre traité; et je m'emploie actuellement avec toutes mes forces et avec ma personne même pour lui en faciliter l'acquisition. Que si l'Espagne montre encore de se méfier de moi, elle ne peut absolument en alléguer aucun fondement, au contraire il est naturel de juger par là que elle n'affecte cette méfiance que pour éviter les justes satisfactions qu'elle me doit et éluder l'accession à notre traité de Turin, dans le temps que par les efforts que je fais elle se voit en situation d'en recueillir pour elle le plus grand fruit.

Vous ne devez point douter que je ne garde un secret inviolable sur le traité que vous me communiquez, autant par la bonne foi que vous pouvez toujours vous promettre de moi dans toutes les confiances que vous me ferez, qu'à cause du préjudice qu'il produirait inévitablement s'il était connu, par rapport au bon succès de la guerre, et à la facilité de la terminer glorieusement et avec avantage. C'est même là le seul remède

que je puis voir pour le reparer en partic, en laissant le temps de réflechir s'il ne conviendrait pas aux intérêts de la maison de Bourbon également qu'au mien de rentrer dans les premières idées, auxquelles on s'était borné dans le traité de Turin.

Par cette franchise avec laquelle je vous découvre tous mes sentiments, vous pouvez reconnaître que je n'ai d'autre politique que celle d'une parfaite confiance dans l'amitié du roi mon neveu. L'alliance que nous avons resserrée entre nous rend désormais communs nos intérêts, et je croirais d'y manquer essentiellement si je lui cachais rien de ce que je pense sur une affaire aussi importante. Je n'en ai pas moins dans votre droiture et votre prudence, qui vous suggéreront l'usage que vous en devez faire pour la gloire du roi mon neveu et pour la mienne; et vous assurant de la très parfaite estime que je conserverai toujours pour vous, je prie Dieu, etc.

IV

Lettera di Carlo Emanuele III al cardinale di Fleury

del 25 di dicembre 1733.

Mon Cousin,

C'est avec beaucoup de regret que je me vois obligé à vous porter aussi souvent des plaintes et à ne faire d'autre usage de la confiance que j'ai mise en vous que pour détourner des dangers ou des préjudices considérables à ma gloire et à mes intérêts.

L'accession du roi d'Espagne à notre alliance est d'un grand poid pour l'heureuse issue de nos projets; j'en ai toujours connu le prix, et vous savez combien je l'ai demandée dès le commencement et dans le progrès de notre négociation. Cependant la forme de cette accession, de la manière qu'elle est conçue dans un projet qui vient de m'être communiqué par M. De Vaulgrenant, est si contraire à la disposition de notre traité et aux principes sur lesquels il est fondé, que j'y vois plus à craindre qu'à espérer.

Le roi d'Espagne y demande un parfait concert pour tous

les arrangements et dispositions qui pourront être nécessaires pour l'entière liberté de l'Italie et le plus grand affermissement des établissements qu'on se sera procurés. Ce concert et les engagements qu'en dépendent ne seront donc plus limités et restreints dans les bornes des partages que nous avons fixés avec tant de soin pour en faciliter le succès et pour ne pas allarmer les autres puissances sur le dérangement de l'équilibre; mais la seule occupation sera dans toute l'Italie la règle du partage et des engagements des alliés; car les établissements qu'on se sera procurés sont tous ceux qu'on aura effectivement occupés.

Vous sentez sans doute la confusion, le désordre et le préjudice réel qu'il nous en reviendrait à nous-mêmes d'une clause aussi particulière que celle-là; outre que le concert des opérations qui est mis comme la cause finale qui détermine le roi d'Espagne à l'accession lui fournirait une raison à s'en prétendre dégagé au moindre differend qui surviendrait dans les résolutions qu'on devrait prendre: d'autant plus qu'étant le seul qui demande ce concert, il semblerait que les autres alliés dussent se conformer toujours à sa volonté, qui serait la seule règle qu'on devrait suivre.

De plus, selon ce projet, le roi d'Espagne seul accède à notre traité; et l'on voit manifestement qu'on ne veut point que l'Infant y accède, ni qu'il se charge des obligations et des garanties comme les autres alliés. Cette intention paraît clairement par la distinction que l'on fait dans cette même clause de la gloire et des avantages des puissances alliées et de la sûreté des Etats et possessions présentes et à venir dudit Infant, par laquelle il s'ensuit qu'il ne veut point la regarder comme une des puissances alliées. . . . .

Dopo aver dimostrato come questa accessione sia necessaria e come l'Infante, già uscito di minorità, possa stipularla, continua:

J'ai remarqué en outre que dans ce projet d'accession on n'a point compris le règlement du service militaire qui est pourtant une partie essentielle du traité, et qui est porté expressément par un article du traité même, qui resterait sans effet, si le règlement était exclu de l'accession. Je ne vois pas quelle raison puisse éloigner la Cour d'Espagne de souscrire aux mê-

mes traitemens pour ses troupes, qui ont été reglés pour celles de France; mais s'il y avait quelque raison pour ne pas convenir d'un règlement avec elle, il faudrait qu'on le sût et qu'on l'exprimât au moins dans l'accession, afin que l'on pût voir pourquoi l'on aurait retranché cette partie du traité.

Il y a encore une omission dans la conclusion de ce projet qui est fort particulière; savoir que l'on n'y stipule que la ratification du roi de France et la mienne, sans faire mention de celle du roi d'Espagne. Cela serait si irrégulier et si nouveau que je ne puis que l'attribuer à l'inattention du copiste, mais il est toujours important qu'on le rectifie.

V

Brano di lettera di Carlo Emanuele III al cardinale Fleury

del 5 di agosto 1734.

Vous ne combattez toutes ces raisons que par celle de la nécessité que vous voyez de nous assurer de l'Espagne, ce qui ne peut s'obtenir qu'à ce prix là. Je vous avoue que cette même raison me ferait plus de peine que tout le reste, parce qu'elle irait trop loin et nous assujettirait à tous ses caprices, autant pour acheter son alliance que poür nous la conserver. Si le traité de l'Escurial ne l'empêche point de négocier avec les ennemis du Roi mon neveu, de se séparer, de se tourner même contre lui, sans qu'il lui ait manqué en rien de ce qu'il lui a promis, son accession au traité de Turin ne sera pas un lien plus capable de la retenir, et je me verrais bien encore plus exposé à de nouvelles menaces lorsque toutes les expériences qu'elle a faites de suite de leur pouvoir lui auraient réussi. Cette réflexion m'a toujours paru bien forte, et aussi je vous l'ai répétée bien des fois.

Mais pour entrer plus particulièrement dans le détail de toutes les représentations que vous me faites, je crois l'union de l'Espagne avec le roi mon neveu très-nécessaire à notre alliance; mais je crois aussi que cette union est déjà bien affermie par le traité de l'Escurial. Il aurait bien été à souhaiter

pour moi que le roi de France en formant cette union eût obligé l'Espagne à une accession pure et simple au traité de Turin, par laquelle elle se serait aussi unie immédiatement à moi. Mais puisqu'il n'a pas été trouvé faisable, je n'en aurai point l'avantage direct et immédiat de la garantie de l'Espagne et du concours de ses forces pour la conquête et pour la conservation de mon partage, mais j'ai toujours celui de la voir unie avec le Roi de France, ce qui me suffit pour que je n'appréhende point qu'elle s'unisse avec mes ennemis qui sont aussi les siens, et que nous ne soyons point par conséquent obligés de résister seuls à toute l'Europe liguée contre nous.

Si je me suis attirée la haine de l'empereur et la mauvaise volonté de l'Angleterre et de la Hollande pour m'être intéressé au juste ressentiment du roi mon neveu et à l'agrandissement d'un Infant d'Espagne moyennant des avantages proportionnés pour moi, ces deux couronnes en sont d'autant plus engagées à me défendre et à me maintenir ces avantages. Si ce sentiment est étranger à la Cour d'Espagne, je sais bien qu'il ne l'est pas à la vôtre, et cela me suffit pour que je n'aie pas beaucoup à craindre de leur part.

L'Espagne ne peut jamais tourner ses armes contre la France, et le plus loin où peut la porter son dépit, même en s'écartant de ses engagements, serait de faire sa paix particulière avec l'empereur, en se désistant tout-à-fait de la guerre. Supposons pour un moment que cela arrive; ce que je ne crois pas que son propre intérêt lui conseille jamais; en ce cas, il y aurait toujours moins d'apparence que l'Angleterre ni la Hollande se déclarassent en faveur de l'empereur, puisqu'elles ne prennent point cette résolution maintenant qu'elles le voyent attaqué par nous et par l'Espagne en même tems, car il est bien sûr qu'il n'y a que la peur de le voir tout-à-fait opprimé ou bien leurs propres intérêts qui puissent engager ces deux puissances dans une guerre. Nous n'aurions donc jamais à combattre que le seul ennemi que nous avons à présent, que nous n'avons point trouvé invincible ni si redoutable dans les plus grands efforts qu'il fait contre nous.

Documenti B

(V. pag. 153.)

Lettere di Benedetto XIV a Carlo Emanuele III ed al marchese d'Ormea.

I

Al marchese di Ormea.

Benedictus p. p. XIV. — Colla sua solita gentilezza e colla sua impareggiabile cordialità verso di noi ella si è degnata scriverci una lettera colla data dei 21 del corrente, nella quale si congratula con noi della nostra esaltazione al sommo pontificato. Le rendiamo grazie distintissime, e siamo tanto sicuri della sua cordialità, che se ci avesse scritto di non essersi rallegrato di vero cuore, non glieli avressimo creduto. Sappia il signor marchese che, avendo noi mutato grado, non abbiamo mutato cuore, nè perduta la memoria, e che però l'amiamo come mai sempre abbiamo fatto, e bene ci ricordiamo delle nostre obbligazioni, sospirando le occasioni di farle vedere in atto pratico la nostra riconoscenza; restando intanto col darle la nostra apostolica benedizione.

Datum Romae die 27 augusti 1740.

II

Allo stesso.

Benedictus p. p. XIV dilecto in Christo filio marchioni de Ormea. — Avendo avuto in questi giorni di ottobre un poco di respiro dalle continue visite e dai continui penosissimi assedi, non abbiamo mancato di leggere le scritture che poco dopo

la nostra elezione c'erano state esibite, e che appartengono ai nostri affari fra questa S. Sede e cotesta Corte di S. M. il re di Sardegna. Siamo restati molto soddisfatti circa il punto che la Bolla di S. Pio non osti al Vicariato. Eravamo già di questo sentimento, ma non possiamo negare di non aver avuto una gran consolazione vedendo tant'altri uniformi allo stesso, e circa il Vicariato non abbiamo veduto altra nota che una che risguarda un feudo se debba ascriversi alla chiesa di Pavia o a quella d'Asti. Abbiamo ancor letto le carte risguardanti la materia beneficiale, e nelle note non abbiamo ritrovata cosa che ci abbia data grand'apprensione. Nella materia dell'immunità non abbiamo veduto che una certa istruzione da mandarsi ai vescovi, che da cotesta Corte non fu accettata. Lette queste cose mandammo a chiamare il signor conte di Rivera che ci disse aspettar le risposte circa alcune piccole cose risguardanti il Vicariato e la materia beneficiale, ed avendoci egli domandato che gli dassimo le scritture che avevamo lette e che a noi erano state consegnate per confrontarle colle sue, fu da noi fatta ad esso immediatamente la consegna. Quando da cotesta Corte venghino le risposte che il signor conte si lusinga d'avere, non crederessimo necessario verun nuovo congresso, ma crederessimo che per deliberare e finire le due materie del Vicariato e quella de' benefizi bastasse che ne parlassimo coi signori cardinali Corradini ed Aldrovandi. Il primo per non disgustarlo, ed il secondo essendo certi della sua proclività all'aggiustamento. Resta il solo punto dell'immunità, in ordine al quale è d'uopo parlare del modo con cui deve trattarsi e spedirsi, e della sostanza. Circa il modo, questo può essere o per il canale de' Congregati che sono stati adoperati nell'esame delle altre due materie, o per quello della solita Congregazione dell'immunità, o per il canale di noi addirittura, sentite quelle persone che a noi piacesse di consultare. Il secondo modo è lungo e pericoloso; il primo può essere intrigante, e però resta il terzo, sopra cui non possiamo per ora prendere risoluzione, dovendosi prima sapere la sostanza che dee porsi sul tavolino. Circa la spedizione si può dar d'occhio a più strade. Una è quella additata dal signor cardinale Cor-

radini di conchiudere e far tutto circa il Vicariato ed i vescovadi, o sia la materia beneficiale, differendo ad altro tempo l'esame dell'immunità, col mezzo però di certi biglietti reciprochi, muniti col patto risolutivo nel caso che non restasse accordata la materia dell'immunità; ma questo partito a noi sembra ridicolo, improprio alla qualità dei contraenti e proprio per Monte Citorio. La seconda strada è quella di spedire ed eseguire adesso la materia beneficiale, dando alle chiese i loro vescovi e tenendovi mano il breve del Vicariato da consegnarsi accordandosi la materia della immunità. Questo partito dà a divedere una certa specie di diffidenza che in noi certamente non è verso del re di Sardegna, ma che copre e difende la condotta dalle ciarle e dicerie de' malaffetti, che direbbono non esser bastato alla S. Sede l'aver concesse tante cose al re di Portogallo colla speranza di conseguirne una, che insino ad ora non ha conseguita, che vuol ancora esporsi allo stesso pericolo col re di Sardegna, motivo per cui il signor cardinale Corradini pensò ai biglietti reciprochi ed al patto risolutivo. La terza ed ultima strada è quella di concordare le massime circa il Vicariato e la materia beneficiale, passando immediatamente a quella dell'immunità, mettendo fuora il tutto in una volta. Confessiamo che questa è la strada che ci piacerebbe, ma ben vediamo che essa dipende dalla sostanza. Diremo con ogni ingenuità al signor marchese che, per non perder tempo e per non arrabbiarci, non abbiamo mai letti quei tre gran tomi pubblicati nel pontificato del nostro predecessore contro le azioni e i concordati del nostro benefattore papa Benedetto, per lo che, discorrendo ieri col signor conte di Rivera, l'incaricammo di porre in un foglio quanto in quei gran tomi è stato detto rispetto al punto dell'immunità contro il Concordato di papa Benedetto. Ci disse egli alcune cose in voce che a noi non fecero grand'apprensione, e ci posero nella speranza di poter presto spedire anche la materia delle immunità, pubblicando l'accomodamento intiero in una volta. Benchè però in ciò che riguarda il sollecito disbrigo non possiamo formare sicuro giudizio, dovendo esso dipendere non meno dalla nuova esatta compilazione che dovrà

farsi dal signor conte, che dagli ordini che dice d'aspettare da cotesta Corte. Ecco la candida serie de' nostri pensieri, per lo che altro non resta a noi che pregarla a far sì che dalla maestà del re di Sardegna si mandi al signor conte di Rivera quanto egli dice d'aspettare circa la materia del Vicariato e de' benefizi, e se gli additi, con tutta l'ingenuità che ci lusinghiamo di meritare, sin dove pensino di poter arrivare circa la materia dell'immunità, trattando con uno che ha desiderio d'una perfetta armonia con Sua Maestà e che si professa veneratore della santa memoria di papa Benedetto. Per compimento della lettera, altro non resta che il dire qualche cosa circa la transmissione di nuovo ministro e la revocazione delle commissioni date al signor cardinale Alessandro. In verità non siam innamorati di questo signor cardinale ed abbiamo una perfetta indifferenza verso il signor conte di Rivera, ma ci sembra che il mutar mano, essendo il negozio ridotto allo stato in cui è presentemente, sarebbe, se non la rovina, almeno una nuova lunghezza non disgiunta da nuovi imbrogli, ed a noi preme la sollecitudine, passandoci l'anima il vedere tante chiese senza vescovi; restando qui intanto col darle la nostra apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem, die 15 octobris 1740, pontificatus anno primo.

III

Benedictus p. p. XIV dilecto in Christo filio Marchioni de Ormea. — Accusiamo la ricevuta della sua lettera dei diecinove unitamente coi fogli degli articoli circa la materia beneficiale e circa la materia feudale, e le annotazioni fatte nel margine dei medesimi ed altri fogli, cioè il concordato fatto nel tempo del pontefice Benedetto, la bolla di Sisto IV e l'altra di Nicolò V, e prendendo principio dalla materia beneficiale per venire alle corte e con maggior sincerità, non abbiamo veruna difficoltà circa le annotazioni fatte ai primi cinque capi o sieno articoli. Potressimo anche dire non incontrare difficoltà nel sesto, sa-

pendo con chi trattiamo e tenendo per cosa certa sopra cu non abbiamo un atomo di sospetto, che eseguite le materie beneficiali e feudali siasi poi per abbandonare la discussione dell'immunità e giurisdizione ecclesiastica, o siansi per eccitare tali pretensioni che sia impossibile di soddisfare, ma perchè desideriamo quanto sia possibile di soddisfare tutti e di non incorrere la taccia di troppo corrivi e facili, ci protestiamo disposti a dar esecuzione alle materie beneficiali e feudali per provvedere a molte chiese prive de' loro pastori e poi passare all'esame dell'immunità e giurisdizione, coll'accennare però un modo, di cui più abbasso parleremo, che crederessimo adattato al nostro intento, non contrario alle regie intenzioni.

Subentrano le annotazioni circa i capi della materia feudale e vediamo ridursi le difficoltà a due capi: uno di rinnovare il giuramento in ogni caso di mutazione di persona alla Corona, l'altro circa l'obbligo di non imporre tributi e dazi ne' luoghi consaputi; imperocchè in tutto il rimanente si può facilmente dare la richiesta soddisfazione. In ordine alla rinnovazione del giuramento non possiamo assicurare che lo stesso si facesse dagli investiti del regno di Napoli, ma possiamo ben dire di sicuro che si faceva dai duchi di Parma, che oltre l'annuo tributo, nel caso che il tributo passava di padre in figlio, spedivasi dal duca figlio un ambasciatore in Roma, che rinnovava il giuramento di fedeltà in suo nome; tuttavia, riflettendo alla differenza che corre fra un personaggio e l'altro ed alla differenza che corre fra il feudatario ed il vicario, incliniamo al contentarci dell'annuo tributo e del giuramento da darsi una volta per sempre, cioè nel principio del vicariato. In ordine poi all'immunità dai dazi, gabelle e tributi, le confessiamo ingenuamente che restiamo spaventati dal prevedere le querimonie degli abitanti delle consapute terre, quali acclameranno d'esser venduti ed esposti a gravezze che non hanno mai sofferto ed a gravezze che qualificaranno per insopportabili, nè mancaranno in Roma persone che daranno fede alle loro parole e che non lascieranno occasione di promuovere ed autenticare le predette querele; perlochè ci ricordiamo d'aver fatto insinuare, quando eravamo in Bologna, per il mezzo di monsignor Millo, al si-

gnor conte di Rivera che sarebbe stato bene il lasciare le cose nello stato in cui sono, non solo quando lo stato presente fosse corroborato con qualche privilegio o concessione apostolica, ma anche quando avesse per sè una consuetudine o prescrizione immemorabile o centenaria, avendo l'una e l'altra la forza di privilegio apostolico. Ci raccomandiamo dunque che siaci additato qualche mezzo termine in cui si preservi il diritto del vicariato, ma nello stesso tempo si dia a conoscere che le genti dei detti luoghi non sono abbandonate dalla Santa Sede e che questa, nella concessione del vicariato, non si è scordata di loro; quel mezzo termine non si può da noi suggerire, che non abbiamo minima pratica di quanto godono presentemente e di quanto S. M. intende di voler fare in futuro, e nell'occasione dell'additarci il mezzo termine non sarebbe che bene il dire ancora cosa s'intende di fare del tabacco e del sale, di cui parlasi nel sesto articolo, nel quale sarà stato inserito col riflesso di qualche particolarità a noi incognita.

Ecco quanto possiamo dire circa le annotazioni fatte ai capitoli della materia beneficiaria e della materia feudale; e benchè con questo possa dirsi soddisfatto ad una parte della sua lettera, non si può però dire che siasi soddisfatto al tutto che in essa si contiene, il che ci dà motivo di prolungare questa nostra risposta. Ma, avanti d'entrare in ciò che resta da rispondere, la preghiamo a contentarsi che da noi si premetta e si comunichi a lei confidentemente quanto abbiamo nel cuore.

Supponiamo ch'ella restarà d'accordo che per mantenere la desiderata armonia fra la Santa Sede e la Maestà del re di Sardegna non si deve trascurare la trasmissione del nunzio apostolico. Quando fosse di piacimento di S. M., la nostra intenzione sarebbe di mandare monsignor Merlini, persona nobilmente nata in Forlì e per conseguenza suddita della Santa Sede, persona qualificata col posto di votante di segnatura e ben affetta a cotesta Corte, come ha dimostrato in varie contingenze, persona non brigosa, non amante di novità, ma quieta, di buona intenzione e di capacità, come, oltre il testimonio di tutta Roma, ne possiamo ancora noi render conto, essendo nostro prouditore ed essendo per continuare nell'impiego sino all'arrivo di

monsignor Millo, che è imminente, e sino che l'avrà istrutto del metodo da tenersi nell'uditorato o de' negozi fatti o introdotti, che in questi primi mesi non sono stati pochi nè piccoli.

Camminando colla di lei lettera, S. M. è disposta a farci l'insigne grazia di dar gli ordini a tempo e luogo per far ritirare le truppe dalle terre dell'abbadia di San Benigno. Camminando colle annotazioni al capitolo quarto sopra la materia feudale, S. M. era disposta a lasciare il possesso delle terre due mesi prima che si pubblicasse il vicariato, dopo però che in buona forma fosse stato spedito il breve del detto vicariato e rimesso nelle mani del signor cardinale Alessandro Albani.

Volendo la M. S. lasciare il possesso due mesi prima che si pubblichi il Vicariato e dopo la spedizione e consegna del breve, sembrarebbe, se non necessario, almeno molto confacente alla solennità dell'atto che, rimosse le truppe e volendosi far la consegna, essa si facesse nelle mani di qualche persona autentica distinta, e la nostra idea sarebbe, quando pur fosse approvata dal re, di trasmettere il medesimo monsignor Merlini in qualità di commissario apostolico per ricevere la consegna per pubblicare dopo i due mesi nelle forme solenni il vicariato, per incominciare a discorrere i punti dell'immunità e per assumere poi a tempo e luogo il carattere di nunzio o terminata o non terminata la materia dell'immunità come meglio poi si credesse.

In questo sistema avrebbe S. M. l'intento della previa esecuzione della materia beneficiaria e feudale. Con questo sistema ci liberaressimo dalla taccia di aver trasandate e poste al pericolo le materie dell'immunità e della giurisdizione ecclesiastica, mentre si vedrebbe spedito un ministro per trattare delle medesime immediatamente dopo l'esecuzione dell'altra, ed il sistema che uno in Torino ministro della Santa Sede veda in atto pratico ed avvisi i capi delle controversie e ciò che si dice da una parte e dall'altra per riferire il tutto a noi e per poter fare una buona istruzione pei vescovi, si creda che non solo è utile, ma necessario, non mancando chi va dicendo che non si osserva il concordato col pontefice Benedetto, e potendo anche assicurarla confidentemente che persone accreditate, sud-

dite di S. M., ben affette e di buona intenzione, hanno più volte detto a noi medesimi che è impossibile il ben governare le chiese ed i vescovadi di coteste parti se non si fa una istruzione appoggiata a veri fatti, chiara e senza equivoci, quale sembra a noi difficile poter fare senza i lumi che ci siano somministrati da persona in cui dobbiamo e possiamo aver tutta la fede e che, bene pratica del nostro naturale e de' nostri sentimenti, sentito il pro ed il contro, ci possa informare.

E così conchiudendo, diciamo in primo luogo che circa i capi e le annotazioni nella materia beneficiaria e feudale concordaremo, tanto più che in varii articoli si progettano varii mezzi termini, e non si esce dal progetto quando si abbraccia uno de' predetti, inculcando di nuovo e vivamente pregando a slargare quanto si può la mano circa quei benedetti dazi e gabelle che ci cagionano tanta apprensione.

Riflettiamo in secondo luogo che, accordato questo punto, potendosi dire accordato il tutto, sembra più proprio, per procedere avanti, l'abbracciare il sistema della cortese e obbligante lettera di S. M., remissiva in noi del tutto circa la materia beneficiaria, circa la feudale, con disposizione di procedere all'altra della immunità e della giurisdizione ecclesiastica e seguire la prima e di levare con singolar finezza le truppe, imperocchè in questo modo Noi soli restaressimo padroni del campo e chiamaressimo a consiglio per pura formalità i cardinali Corradini ed Aldrovandi o altri e trasmetteressimo come nostri i fogli acciò fossero approvati e sottoscritti, quando non si volesse che qui si sottoscrivessero da chi avesse la plenipotenza, ed il breve del vicariato o si mandarebbe a dirittura o si consegnarebbe qui al signor cardinale Alessandro, come meglio fosse giudicato.

Fatte queste cose, consideriamo in terzo luogo che cadrebbe in acconcio, quando però il pensiero fosse approvato, lo spedire immediatamente monsignore Merlini con due brevi, uno di commissario apostolico, e con questa rappresentanza pubblicarebbe il vicariato, riceverebbe la consegna delle terre e restituirebbe alle chiese subalterne i feudi, ne' quali la Santa Sede finora ha posto le mani, secondo l'articolo settimo del

concordato, e darebbe principio alle ricerche sopra l'immunità e giurisdizione; e l'altro di nunzio apostolico, assumendone poi il carattere quando paresse o piacesse a S. M.

Sottoponiamo il tutto all'arbitrio di S. M. ed ai di lei savi consigli, dandole intanto la nostra apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem, die 29 octobris 1740, pontificatus nostri anno primo.

IV

Benedictus p. p. XIV dilecto in Christo filio Marchioni de Ormea. — Accusiamo la sua dei 9, unitamente col foglio annesso che appartiene al noto capo sesto. Dovendo rispondere, incominceremo dal rendere le dovute grazie a S. M. dell'ordine dato per il ritiro delle truppe dalla terra di San Benigno, e, non avendo noi parole per esprimere le nostre obbligazioni, vivamente la preghiamo d'usare tutta la sua eloquenza per contestare in nome nostro al re quanto le restiamo obbligati. Consimile è la nostra sincera riconoscenza per essersi degnata la M. S. d'accettare, prima in qualità di commissario e poi di nunzio, monsignor Merlini. Da poi, prosegnendo, diremo aver letto quanto si contiene nel foglio annesso, e che approvandolo ci conformaremo al medesimo nella conclusione dell'affare. Come ella bene accenna, essendo d'uopo deputare chi *pro interim* amministri quei luoghi, dai quali sono state rimosse le truppe, non ci è stato suggerito veruna persona di coteste parti, a cui potessimo dare la sopraintendenza, ed avendone parlato col signor cardinale Corradini, per mostrare di avere con esso ogni maggior confidenza, ed avendoci egli suggerito che sarebbe a proposito un certo Antonelli, ch'è stato governatore a Masserano e che ora sta a Velletri, abbiamo ordinato che se gli scriva, e che se gli ordini che venga a Roma per spedirlo poi a Torino a fare un atto d'ossequio a S. M. *avanti di passare* al governo interino delle terre, stimando noi superfluo il dirle che, benchè le truppe siano rimosse, sino all'arrivo dell'Antonelli, potrà cotesta Corte invigilare acciò siavi chi governando invi-

gili perchè le cose vadino bene. Questo è quello che riguarda le terre di San Benigno, ma per condurre a fine tutto il negoziato qui si darà principio a stendere i fogli secondo il concertato, a fare la minuta del breve o sia bolla del vicariato; si manderanno dappoi a cotesta Corte le minute de' fogli e del breve, e se allora crederanno di poter scrivere la lettera remissiva a noi, e circa la materia beneficiaria, e circa il vicariato, e circa le contestazioni risguardanti la giurisdizione ed immunità ecclesiastica, colla plenipotenza in chi a loro parerà di sottoscrivere ed accettare i fogli, potrebbe il negozio dirsi se non in tutto almeno nelle prime due parti accomodato e terminato, il che aprirebbe l'adito alla nomina di vescovadi ed a provvedere le povere chiese vedove che ci restano in mezzo al cuore. Vediamo ancor noi che, fatto quanto poc'anzi abbiamo detto, resta pendente l'articolo dell'immunità e giurisdizione ecclesiastica; ma questo è quello in cui, per camminare col piede sicuro, crediamo doverci prevalere dell'opera di monsignor Merlini. Verrà egli dunque a tempo e luogo a Torino, in qualità di commissario apostolico, porterà a S. M. il breve del vicariato, avrà seco tutte le istruzioni opportune, tratterà con chi sarà deputato, sentirà, ci avviserà e con questi lumi speriamo di poter fare una istruzione direttiva ai vescovi, per vedere se colle buone grazie di S. M. si possa una volta stabilire una regola che tronchi le querimonie e le controversie. Avrà il prelato in saccoccia il breve di nunzio, ma non lo metterà fuora se non colla buona intelligenza di cotesta Corte, ed in ciò che appartiene alla nunziatura l'assicuriamo avanti Iddio benedetto che non intendiamo di pregiudicare in minima parte ai diritti di S. M. e nemmeno a quelli degli arcivescovi e vescovi di coteste parti, ma che l'unico oggetto nostro è che siavi in Torino appresso S. M. un ministro apostolico in qualità di nunzio, com'è appresso alle altre teste coronate. Noi non siamo i fondatori della nunziatura di Torino, sono molti anni che non v'è, ma per lo passato v'è sempre stata. L'alterazione può esser nel cerimoniale, e sopra questo sapendo quanto sia discreta S. M. non vi sarà che dire. Parlando dei diritti della nunziatura vogliamo altresì supporre che non saranno le-

vati, e S. M. può essere sicura esser noi pronti a levare gli abusi quando se ne fossero introdotti. In una parola, si parli chiaro, monsignor Merlini che sarà incaricato anche di questo affare da noi, ne parlerà con chi sarà deputato, ci avviserà, nè assumerà il carattere di nunzio, che dopochè saranno le cose discusse e risolute di comune consenso. Altro finalmente non resta che accennarle essere in una gran confusione non meno il signor cardinale Alessandro che il signor conte di Rivera, conoscendo di esser tagliati fuori dal negozio, ma non volendolo confessare, il che per altro poco importa. Acciò però non impazzischino da buono suggeriamo se fosse bene inviare ad essi la lettera sopraddetta quando sarà tempo d'inviarla, e di mettere nelle loro mani la plenipotenza quando sarà il caso di sottoscrivere i fogli. Compatiscasi questa soggiunta cagionata dalla carità cristiana, restando intanto col darle la nostra apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem die 19 novembris 1740, pontificatus nostri anno primo.

V

Benedictus p. p. XIV charissimo in Christo filio nostro Sardiniae Regi salutem et apostolicam benedictionem. — Prima d'ogni altra cosa chiediamo a Vostra Maestà un benigno compatimento se, essendosi ella degnata di scriverci di suo pugno una lettera nel giorno 28 dello scaduto mese di novembre, noi rispondiamo alla medesima non scrivendo, ma dettando, e V. M. l'attribuisca ad un maggior rispetto verso di lei, imperocchè col lungo scrivere si è talmente guastato il nostro carattere, che, dopo aver scritto, sovente accade che noi stessi non intendiamo quanto abbiamo scritto, e siamo necessitati a copiare e ricopiare la medesima scrittura, e l'ultima copia è poco dissimile dalla prima; premesso quest'atto con tutto il cuore la ringraziamo dell'atto generoso d'aver fatto ritirare la truppa dall'abbadia di S. Benigno, e ce le protestiamo distintamente obbligati, ben conoscendo la finezza e nella sostanza e nel modo.

Si prepareranno ed anche colla maggior possibile sollecitudine si spediranno i consapnti fogli per ultimare le consapute pendenze e stabilirle, e Vostra Maestà si assicnri che abbiamo sempre avanti gli occhi non meno le nostre obbligazioni che la grave importanza della troppo necessaria armonia fra la S. Sede e la Real Casa di Savoia. Ci conservi, come vivamente la preghiamo, il suo figliale affetto, e si assicuri d'una corrispondenza che pretendiamo che arrivi al grado d'eroismo, e mentre preghiamo il Signore Iddio che feliciti lei e tutta la sua Real Casa colle maggiori felicità spirituali e temporali, di nuovo con pienezza di cuore le diamo l'apostolica benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem, die 5 decembris 1740, pontificatus nostri anno primo.

Dettata la lettera, non ci possiamo astenere dal soggiungere di nostro carattere che ringraziamo Vostra Maestà quanto possiamo e sappiamo, e che pretendiamo di non cedere a niuno nella stima ed affetto verso di lei, pregandole dal grand'Iddio ogni bene, dandole in pegno del nostro sincero affetto di nuovo l'apostolica benedizione.

VI

Benedictus p. p. XIV dilecto in Christo filio marchioni de Ormea salutem et Apostolicam benedictionem. — Benchè siamo in prociuto di partire per Castel Gandolfo per prender ivi un poco d'aria e starvi sino all'antivigilia di S. Pietro, non vogliamo tralasciar l'occasione di scriverle accusando le due sue lettere de' 24 del passato. Fra le carte che portiamo fuori non saranno certamente le ultime quelle che risguardano gli affari della Santa Sede con cotesta Corte, e l'idea è di unire tutti i dispacci scritti da monsignor Merlini per fare il piano dell'istruzione che poi, stesa e maturata, si mandarà acciò sia veduta ed esaminata prima della stipulazione di quelli ai quali sarà commessa la visura da S. M. il re di Sardegna. Speraressimo di ridurre le cose ad una certa equità che non dovesse dispiacere a chi rimira gli affari senza prevenzione ed a chi considera lo stato

della Sede Apostolica che non può abbandonare certe massime, ancorchè altri non lascino d'impugnarle. Nelle sue abbiamo letto quant'ella accenna circa il possessorio, farassi quanto si potrà, ma quando anche si avesse l'infame coraggio di porre sotto i piedi l'Apostolato, siamo sicuri che non incontrassimo mai il genio di cotesto Primo Presidente, e però tutta la nostra fiducia la mettiamo nella pietà e religione del re e nella pietà e religione di lei, che, favorendo dentro i limiti doverosi la causa della Chiesa, tirarà sopra di sè e sopra tutta la sua casa la benedizione del Signore.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem, die 5 iunii 1741, pontificatus nostri anno secundo.

VII

Al marchese d'Ormea.

Benedictus p. p. XIV. — Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem.— Ecco quanto abbiamo steso nelle note residuali pendenze dell'autorità e giurisdizione ecclesiastica, mandando a Lei un esemplare di quanto abbiamo steso in tal proposito, acciò ella si degni presentarlo unitamente coll'annessa nostra lettera a S. M. Ci è costato molta fatica e ci è costato molta flemma, non già per unire le materie e stenderle, ma pei varii modi d'intendere incontrati in alcuni, ai quali abbiamo comunicato il concordato prima di trasmetterlo, come già con altra nostra lettera avvisammo. Il sistema è stato di non pregiudicare il concordato di Benedetto XIII, ma di mantenerlo benchè impugnato nel principio del pontificato passato con più volumi, ai quali non si può dare altro pregio che di essere di gran mole, e quanto si è posto nel nuovo concordato sopra la materia discussa in quello di Benedetto, si è messo come spiegazione del medesimo e come dilucidazione d'alcune interpretazioni date e di questioni nate sopra lo stesso, il che non lo denigra essendo succeduto questo stesso e giornalmente succedendo al testo della Divina Scrittura, che è parola immediata del grand'Iddio. Nel nuovo concordato abbiamo inserito quanto monsignor Merlini

ci ha scritto di aver ottenuto ne' congressi costà tenuti. Non neghiamo d'aver aggiunta qualch'altra cosa che abbiamo creduta necessaria per la quiete comune. L'immunità locale, di cui non si era parlato nel concordato di Benedetto, è stata regolata coi fogli trasmessici da Torino e col concordato fatto con Napoli, che ha servito di guida a questo. Chiamiamo Iddio, che sarà nostro giudice quando gli piaccia di chiamarci a sè, in testimonio che in ogni parte di quest'atto non abbiamo avuto una benchè remota intenzione di vantaggiare l'ecclesiastica giurisdizione, ma di preservarne quella parte che è necessaria per governare le anime, e d'aver mai sempre avuto avanti gli occhi il distinto affetto che portiamo alla maestà del re. Sappiamo quant'ella può contribuire al felice esito dell'affare. Speriamo che debba essere l'angelo di pace; non deve ella curare il merito che si acquisterà presso di noi, ma quello che si acquisterà verso il grand'Iddio, il di cui servizio assolutamente non si fa nelle brighe fra il sacerdozio e l'imperio, fra la sede apostolica ed i principi del secolo. Finiamo col dire che mandiamo anche a monsignor Merlini una copia del concordato. Ci conservi la sua buona amicizia, restando col dargli l'apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem, die 18 augusti 1741, pontificatus nostri anno secundo.

VIII

A Carlo Emanuele III.

Benedictus p. p. XIV. — Charissime in Christo fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. — Se diremo a Vostra Maestà che da che siamo papa non abbiamo avuto maggior disgusto di quello che abbiamo provato nel vedere che i fogli trasmessi non sono stati graditi, le diremo la pura verità. Noi gli abbiamo stesi con tutta la buona fede, con tutte quelle avvertenze che ci ha potuto suggerire il nostro debole intendimento; noi prima di mandarli gli abbiamo comunicati al cardinale Gotti, che è uomo dotto, da bene, e che ama V. M.,

ed alcune cose che ne' fogli si vedono si sono inserite per i lumi avuti da quei degni prelati che V. M. ha nominati ai vescovadi, e che ne' discorsi fatti in Roma con noi ci hanno candidamente esposti i bisogni per ben governare le loro diocesi, e con tutta la buona armonia colla podestà laicale. Abbiamo mandati i fogli, nè abbiamo mai preteso che non debbino esser esaminati, che nell'esame non si possino domandare aggiunte e chiedere che si levi qualche cosa, anzi la vera causa di mandarli preventivamente è stata per appunto la sopradetta, e ce ne siamo in voce ed in carta protestati. Dopo aver dunque rese a V. M. vivissime grazie per il rispetto usatoci nel non volere contraddire ai fogli, perchè stesi da noi, l'invitiamo e la preghiamo ad esaminarli e farli esaminare, tenendo per certo che, commettendo l'esame a qualcheduno, lo commetterà a persone discrete e che abbino i sentimenti che ha V. M. di non rompere colla sede apostolica e di favorirla quando e quanto si può. Abbiamo dettato un lungo dispaccio per monsignor Merlini, e perchè il nostro naturale assolutamente è candido e limpido, gli ordiniamo che lo faccia vedere al marchese d'Ormea. Da esso speriamo che si dilegueranno varii sospetti, si riconoscerà che non si è trattato meglio il re di Napoli del nostro re di Sardegna, si conosceranno le vere cause di quanto si è fatto; il che, colla misericordia di Dio, dovrebbe aprire la strada al termine dell'affare; e mentre con tutto il paterno affetto preghiamo il grand'Iddio che feliciti la sua regia persona e la sua real casa, le diamo l'apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem, die 9 septembris 1741, pontificatus nostri anno secundo.

IX

Al marchese D'Ormea.

Benedictus p. p. XIV. — Crediamo a lei quando colla sua ci avvisa aver avuto un gran disgusto nella disapprovazione dei fogli da noi trasmessi: ma ella creda anche a noi che il nostro disgusto è stato maggiore, vedendoci esposti alle dicerie di quelli

che profetizzavano che accomodate le materie beneficiali e feudali si sarebbero ritrovate zeppe (*sic*) sopra quelle dell'immunità e giurisdizione, e che consigliavano ad accomodar tutto in una volta, e cresceranno le loro dicerie coll'aggiungere che, perchè si è fatto così con Napoli, il negozio con Napoli si è terminato. Sia sempre lodato e benedetto il Signore che ci dà questa croce in penitenza de'nostri peccati. Ma, nella sua, domanda lumi e mezzi onde poter secondare le nostre intenzioni. Noi le mandiamo l'annessa lettera acciò la presenti a S. M., che speriamo ne dovrà restar contenta. Scriviamo diffusamente a monsignor Merlini, e gli ordiniamo di comunicare a lei il dispaccio, dal che potrà conoscere il nostro limpido operare, e che non abbiamo cabale in testa. Letto il dispaccio, la preghiamo di aiutarci ove potrà, dandole intanto l'apostolica benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem, die 23 septembris 1741, pontificatus nostri anno secundo.

X

A Carlo Emanuele III.

Benedictus p. p. XIV. — Colle lagrime agli occhi abbiamo letto la lettera di V. M. che ci ha riempiti di consolazione, vedendo in essa riaperta la strada per conchiudere il noto affare. Nulla di positivo per ora possiamo rispondere, non avendo avuto il tempo fisico per leggere. Lo faremo però, a Dio piacendo, nell'imminente nostra villeggiatura, ed a dirittura a V. M. svelaremo i nostri sentimenti come se fossimo al tribunale di Dio. Si assicuri V. M. che l'amiamo e che la stimiamo, e che il più lieto giorno del nostro pontificato sarà quello in cui vedremo stabilita, come speriamo, una stabile concordia. E rendendole distinta grazia della diligenza usata per levarci dalla pena che non ci lasciava requie nè di giorno, nè di notte, le diamo l'apostolica benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem, die 23 septembris 1741, pontificatus nostri anno secundo.

Documenti C

(Vedi pagina 193.)

Due brani di lettere del marchese d'Ormea al cardinale di Fleury relative alle trattative di lega colla Spagna nel 1741.

I

Turin, 1er novembre 1741.

. . . . . Il paraissait assez naturel que, s'agissant d'établir un nouveau système en Italie, le roi ne se contentât point de savoir ce qu'il y aurait possédé lui-même, parce que sa sûreté ne consistant pas seulement dans ses propres forces, mais dans la proportion qu'elles auraient avec celles de ses voisins, il ne saurait fixer jusqu'à quel point il doit augmenter les siennes pour balancer celles-là, si on ne l'instruit en même temps de toutes les parties de l'arrangement qu'on a en vue; car autrement il pourrait arriver que l'acquisition d'un État, même très considérable, ne fit que le rendre plus faible, et qu'au contraire, suivant un autre plan, un moindre avantage suffirait pour le maintenir dans la balance qui est nécessaire à sa sûreté.

Mais puisque le roi ne veut point laisser ignorer à V. Eminence ses pensées les plus secrètes, je lui ajouterai encore ici que quand même on conviendrait en général que dans les grandes affaires il faut donner quelque chose au hasard; que l'on n'en finirait jamais aucune si l'on voulait tout prévoir en détail et réparer à tout ce qui peut arriver par les vicissitudes des choses humaines, il y a dans notre cas tant de raisons particulières qui exigent de telles précautions, qu'elles ne doivent plus être regardées comme inutiles, mais que l'on manquerait essentiellement contre la prudence si on les négligeait.

La Cour d'Espagne a une infinité de prétentions qu'elle fait revivre, et les droits ne manquent guère lorsqu'il y a la force pour les soutenir. Dans la masse des États sur lesquels doit tomber le partage, on n'a mis que Mantoue, Milan, Parme et Plaisance, et dans le projet que V. M. a bien voulu former, la portion qu'elle destinait au roi a ses limites fixés bien clairement, mais ceux du partage de l'Espagne sont indéfinis. Et quoiqu'ils semblent être déterminés d'une certaine façon, eu égard à la masse totale qu'on a proposée au commencement, rien n'empêche qu'on l'étende beaucoup au-delà.

Quelque délicatesse qu'il y ait à présent à disposer de la Toscane, il peut y avoir bien des expédients pour la surmonter. On ne doit pas même douter qu'on ne s'en serve avec le temps; car il est certain que le grand-duc ne pourra point la tenir lorsque la reine de Hongrie aura perdu tout ce qu'elle possède en Italie.

Il y a outre cela d'autres États en Italie qui peuvent vaquer ou être regardés comme vacants dès cette heure. Il y en a qui pourraient être revendiqués par un nouvel empereur qui ne serait pas tenu aux obligations contractées par ceux de la maison d'Autriche qui l'ont précédé. Il y en a encore d'autres sujets à des prétentions de particuliers dont l'Espagne peut rapporter des cessions.

Enfin, puisque je ne dois rien taire à V. Em., l'île de Corse paraît exposée au premier occupant. Le public est prévenu depuis longtemps que l'Espagne y a des vues. Il est vrai qu'elle n'est pas d'un grand revenu et que le sort de cette île peut être assez indifférent à tout le reste du monde; mais je laisse à la sage considération de V. Em. s'il peut l'être à un roi de Sardaigne.

Si V. Em. trouvait encore ces recherches un peu trop scrupuleuses, je la supplierais seulement de se rappeler ce qui nous est arrivé dans la dernière guerre à l'égard de Mantoue. Elle n'était point comprise dans le partage du roi des Deux-Siciles qu'on avait fixé dans notre traité. Cependant la Cour d'Espagne voulut l'y ajouter, et elle choisit un temps à la demander où l'on ne pouvait point la refuser sans ruiner toutes les affaires.

Elle ne se contenta pas même qu'on y consentît, mais elle étendit tellement ses prétentions à cet égard, que, ne pouvant absolument pas lui être accordées, la France se crut obligée de les faire finir par une prompte paix avec un accomplissement très imparfait des traités qui avaient été stipulés.

A la vue de telles raisons et d'un exemple aussi récent, je suis persuadé que V. Em. conviendra qu'avec la meilleure intention du monde, avec l'empressement le plus sincère et avec une confiance pleine et sans réserve dans la fidélité et l'amitié de la France, le roi ne peut point se dispenser de voir bien clair dans les engagements qu'il a à prendre, et dans leurs suites.

II

Turin, 29 novembre 1741.

Votre Em. ne paraît pas bien persuadée que le roi ait un intérêt essentiel au plus ou moins de puissance que l'Espagne doit acquérir en Italie, soit par elle-même, soit par des princes de sa maison. Je n'entreprendrai point de répondre en particulier à chacune des réflexions qu'elle propose pour la tranquiliser sur l'incertitude de tous les événements qu'il prévoit, mais je ne puis à moins de lui représenter en général que les plus considérables de ces événements ne sont ni incertains ni reculés, mais qu'ils sont une suite nécessaire de cette partie du projet qui nous est connue.

Lorsque la reine de Hongrie ne possédera plus rien en Italie, le grand-duc son époux sera contraint d'abandonner la Toscane. Il sera obligé de renoncer à la garantie que la France lui en a donnée ou de se contenter d'un équivalent quelque autre part où l'on transporterait cette même garantie; à laquelle la France aurait bien satisfait en ce cas par rapport à la maison de Lorraine, mais le roi n'en aurait pas moins le désavantage de voir doubler le partage de l'Espagne en Italie. On peut dire à peu près la même chose de la Corse, et j'y ajouterai seulement que si rien ne doit retenir, dans la disposition

qu'on en ferait, que l'ombrage qu'elle pourrait donner à la France, on en peut disposer librement dès à présent, soit en faveur de l'infant D. Philippe, soit en faveur de l'Espagne même, parce qu'une puissance comme la France n'aura jamais rien à craindre d'un tel voisinage. Je supplie V. Em. de me permettre ici une petite réflexion en passant. S'il est vrai qu'un infant d'Espagne qui posséderait la Corse puisse donner de l'ombrage à une puissance come la France, peut-on regarder comme vains et comme trop scrupuleux les ombrages que donnerait au roi ce même prince, soit par la possession de cette île, soit par l'acquisition de tant d'autres fiefs, qui par leur nombre et par leur situation feraient un objet beaucoup plus considérable que la Corse. . . . .

Il n'est pas si difficile ni si embarrassant de fixer dès à présent par un traité les États qui doivent appartenir au roi et ceux qui doivent appartenir à l'infant D. Philippe avec leurs limites; de statuer que ni l'un ni l'autre ne dût aspirer à un plus grand agrandissement, ainsi que V. Em. le propose; et comme les cas que l'on prévoit de la Toscane, de la Corse, ou d'autres acquisitions, peuvent se rendre d'une certaine façon inévitables, il n'y aurait qu'à ajouter que lorsque, par quelque titre que ce pût être, l'infant D. Philippe ou quelque autre prince de la maison d'Espagne ou leurs successeurs vinssent à acquérir quelqu'un desdits États, en ce cas il serait donné au roi un équivalent proportionné à prendre sur le partage de l'autre à sa bienséance, lequel équivalent doit être destiné et fixé dès à présent et garanti par la France ainsi que le reste. Le roi n'aura aucune difficulté de stipuler la même chose à son égard, quoiqu'après le nouvel arrangement qu'on veut donner à l'Italie il ne lui resterait plus d'objet où porter ses acquisitions; au contraire, comme le seul cas qui pût lui en procurer serait celui d'un nouvel agrandissement d'un infant d'Espagne, il serait engagé pour son propre intérêt à le souhaiter et à y contribuer de tout son pouvoir. . . . .

Documenti D

(Vedi pagina 304 e seg.)

Negoziazioni del signor di Champeaux e del conte di Maillebois colla corte di Torino nell'inverno del 1745-46.

I

Projet dicté par M. de Champeaux

le 28 octobre 1745.

1° L'on prépare de mettre les Allemands hors de l'Italie, de ne plus leur y laisser aucune autorité et de partager les différents Etats que la Cour de Vienne y possède.

2° La Toscane sera cédée au prince Charles de Lorraine sous condition que cet État ne pourra jamais être possédé par un prince qui sera revêtu de la dignité impériale, ou qui aura des États hors de l'Italie.

3° On donnera à l'Infant la portion de l'Alexandrin qui est située à la rive droite du Tanaro, tout le Tortonnais, la portion du Pavesan qui est à la rive droite du Po, le Plaisantin et le Parmesan, en sorte que le Tanaro et le Po limiteront les États de ce prince.

4° On rendra au duc de Modène ses États et on y joindra la partie du Mantouan qui est à la rive droite du Po, et la succession éventuelle de la partie des États de la maison de Guastalla qui est située à la rive droite du Po.

5° La portion de l'Alexandrin qui est à la rive gauche du Tanaro, la portion du Pavesan qui est à la rive gauche du Po, toute la portion du Milanais qui est entre le lac Majeur, le Thésin, les Grisons et les États de Venise, le Lodesan, le Crémonais, la portion du Mantouan, et qui est renfermée entre le

Crémonais, l'Oglio et le Po, et la succession éventuelle de la portion des États de Guastalla située à la rive gauche du Po, seront cédées au roi de Sardaigne.

6° Pour rendre plns facile l'exécution de ce traité on tâchera d'engager les Vénitiens à y accéder, et ponr les y porter, on leur cédera la ville de Mantoue et toute la portion du Mantouan qui est à la rive gauche du Po et de l'Oglio; le roi croit d'assurer davantage la tranquillité de l'Italie en remettant aux Vénitiens la porte qui ouvre ce pays aux Allemands.

7° Dans ce même esprit le roi de Sardaigne cédera aux Génois le marquisat d'Oneille et tous ses droits sur les marquisats de Final et Savone, la ville de Nice et la portion du comté de Nice qui est renfermée entre la mer, le Var, la rivière du Rota et une ligne qne l'on tirera dn point où la Roia commence à entrer dans les États de Gênes parallèlement à la mer. Mais pour laisser au roi de Sardaigne la communication à l'île de Sardaigne, le port de Villefranche deviendra port-franc, le roi de Sardaigne pourra en user librement suivant les arrangements dont on conviendra, par lesquels on pourvoira aussi au chemin qui conduira des frontières des États du roi de Sardaigne au port de Villefranche.

8° La vallée de Serisy qui conduit de la Savoie par le Nugey aux montagnes de la Franche-Comté et qui est restée attachée aux États de Savoie par le traité de Lyon pour des raisons qui ne subsistent plus, sera cédée à la France. Comme il a été représenté au roi en différents tems que la France a souffert plusieurs préjudices dans la dernière démarcation des limites de la Provence et du Dauphiné, le roi de Sardaigne s'engage à redresser ces torts autant que la justice et le bon procédé le peuvent demander. Il sera soumis incessamment des éclaircissements assurés.

9° S. M. T.-C. croit que pour remplir entièrement ses bonnes intentions à l'égard du roi de Sardaigne et des autres princes de l'Italie, il conviendrait qu'en même tems que l'on conclurait le traité de partage proposé ci-dessus, les princes qui y entreraient fissent un autre acte, convention ou accord entre eux, dans lequel il serait exposé qu'il y a trop longtemps que l'Italie gémit

sous les prétentions des Allemands; qu'enfin les princes y régnants sont résolus de se soustraire à l'autorité que l'Allemagne prétend exercer sur eux sur des titres immaginaires; qu'ils protestent de ne vouloir plus reconnaître que l'Empire ait le droit de seigneur souverain sur aucune portion de l'Italie; qu'ils sont déterminés de jouir à l'avenir d'une indépendance absolne, et telle qu'ils la tiennent de Dieu et de leur naissance; et enfin que la dénomination du Saint Empire Romain ne peut avoir selon eux d'autre sens que de désigner la religion des empereurs d'Allemagne. Cet acte pourrait porter encore que dans le dessein d'exécuter cette juste résolution les princes d'Italie ont recouru au roi pour le prier de les y aider dans son secours, et que S. M. qui à l'exemple de ses prédécesseurs est toujours disposée à prêter son appui aux princes opprimés, s'est engagée à les soutenir de toutes ses forces si on voulait les inquiéter à cette occasion. Il faudra tâcher d'engager le pape à accéder à cet acte.

10. Si les Vénitiens ne jugeaient pas à propos d'entrer dans le projet de partage qu'on propose ici, la portion du Mantouan qui leur est destinée pourrait passer à la maison de Guastalla, et les princes d'Italie conviendraient entre eux, et pourraient prendre des mesures avec la France, s'ils le jugeaient à propos, pour que les Allemands ne pussent point s'emparer de cette portion du Mantouan.

La Cour de Turin pourra faire attention qu'il est impossible à la France de rien faire de plus en sa faveur que ce qui est proposé dans le plan de partage. Elle pourra observer encore qu'attendu la célérité que demande cette négociation, la France croit que cette première proposition doit être un *ultimatum*. La Cour de France est persuadée que celle du Turin procédera avec antant de simplicité et de confiance. La Cour de France est persuadée aussi que quelque soit le succès de cette négociation, on se gardera des deux parts un secret inviolable.

II

Mémoire envoyé à M. le comte de Mongardin le 26 novembre 1745 en réponse à celui de M. Champeaux du 28 octobre.

Le principe de mettre les Allemands hors de l'Italie et de ne plus leur laisser aucune autorité, qui est le but des articles 1, 2, 6 e 9, serait si odieux à toute l'Allemagne sans exclusion, qu'il pourrait plus aisément attirer la guerre en Italie, qu'assurer sa tranquillité; car le corps de l'empire, qui se réunira tôt ou tard, ne voudrait pas souffrir une telle diminution.

Surtout l'acte qui est proposé à l'article 9 abolirait tous les titres anciens et primitifs de la maison royale et renverserait toutes les lois fondamentales du pays. De plus cet acte serait criminel et donnerait à perpétuité aux empereurs un droit légitime pour dépouiller le roi ou ses successeurs.

Dans la distribution des Etats, ce qui fait le plus de peine ce n'est pas l'étendue sur laquelle on pourrait se rapprocher, c'est que le pays du roi resterait ouvert vers le centre et perdrait toute communication avec la mer. S. M. ne saurait renoncer à la principauté d'Oneille et encore moins au comté de Nice, à la réserve de la partie de ce comté qui est au-delà du Var, qui serait à la bienséance de la France. Ces Etats ont besoin d'avoir des communications immédiates avec la mer, sans lesquelles ils devraient dépendre, pour toutes les choses les plus nécessaires à la vie, des Génois, dont la mauvaise volonté et l'avarice ont été expérimentées de tout temps. L'expédient du port-franc et du chemin pour y aller ne saurait répondre à cet inconvénient, puisqu'il serait en leur main d'y contrevenir.

Quant au contenu de l'article 8, on ne saurait avoir ici les connaissances nécessaires de ce qui regarde la vallée de Serisy et encore moins des préjudices qu'on suppose avoir été soufferts par la France dans la dernière démarcation. La présomption y paraît même contraire, et l'on fera voir aisément que le roi est lésé lui-même de quelque étendue considérable dans ses limites avec la France. Cependant, S. M. étant plus portée à ce

qui peut tourner à l'avantage de cette Couronne, elle donnera la main avec plaisir à des arrangements équitables sur ces articles.

On ne croit pas que les Vénitiens voulussent se charger de l'odiosité ni de l'engagement que leur donnerait l'acquisition de Mantoue contre le gré du possesseur, comme il est projeté à l'article 6, et au cas de leur refus, la disposition qu'on fait de cette place et du Mantouan en faveur de la maison de Guastalle laisserait un nouveau sujet de contestation, puisque dans les articles 4 et 5 cette maison est regardée comme destituée de succession.

Le roi souhaite sincèrement la réconciliation avec la France, mais il voudrait qu'elle fut accompagnée ou qu'elle servit au moins de disposition à la paix générale, au lieu d'y mettre un obstacle. Le roi sait que S. M. T.-C. la souhaite, et comme elle ne pourra jamais se faire sans détruire en grande partie le système du projet dont il est question, S. M. espère que la Cour de France n'y insistera pas davantage, mais qu'elle voudra bien s'expliquer sur les autres points plus favorables qu'elle vient de faire espérer.

III

Spiegazioni sulle proposte della Francia.

Mémoire donné par M. de Champeaux au Cabinet de Turin en décembre 1745.

L'intention du roi est de faire une très grande opération; il ne s'agit pas seulement de rétablir la paix entre la Cour d'Espagne et celle de Turin; le roi ne borne pas ses vues à procurer un établissement à l'infant D. Philippe; le roi se propose encore de mettre en quelque sorte les étrangers hors de l'Italie, c'est-à-dire d'entrer dans des arrangements pour empêcher que les Etats d'Italie puissent jamais être possédés par la France, par l'Espagne, par le prince qui possédera la dignité impériale ou par quelqu'autre prince qui posséderait des Etats hors de l'Italie. Une autre vue du roi est de rendre les princes d'Italie

entièrement indépendants d'aucune puissance étrangère, de les mettre en état, non-seulement de secouer le joug des empereurs et de l'empire d'Allemagne, mais aussi d'assurer la tranquillité de l'Italie et de prendre des mesures solides pour qu'à l'avenir elle ne soit plus exposée à être désolée par des armées étrangères à l'occasion de prétentions qui n'intéressent point les princes qui y règnent et pour la mettre aussi à l'abri de tous troubles intestins.

Pour exécuter ce projet le roi propose de faire trois traités:

1° L'inobservation du traité de Worms ayant remis le roi de Sardaigne en liberté de faire valoir ses droits sur le duché de Milan, on offre à S. M. d'entrer dans des mesures pour lui faciliter la conquête de cet Etat, à condition de faciliter aussi de son côté l'acquisition d'un Etat pour l'Infant. La France, l'Espagne, la Cour de Turin, paraîtront dans ce traité comme les principales parties contractantes. Le roi de Naples, la république de Gênes et le duc de Modène y entreront comme ayant été en hostilités avec le roi de Sardaigne, et ces princes s'engageront à fournir, pour l'exécution de ce traité, les troupes qu'ils ont jointes à l'armée de l'Infant à dessein de concourir à l'exécution des vues de l'Espagne; bien entendu qu'ils auront soin d'entretenir ses troupes au mieux qu'il sera possible. Outre ces conditions, le premier traité doit contenir une confirmation des avantages stipulés dans le troisième traité en faveur du duc de Modène et des Génois pour les dédommager des dépenses auxquelles l'exécution des projets du roi les obligera. De plus la vallée de Serisy, qui est un objet peu intéressant pour le roi de Sardaigne, et qui est de quelque importance pour le service du roi, S. M. sarde voudra bien la remettre au roi. Les sujets du roi seront traités dans les Etats du roi de Sardaigne, par rapport au commerce, comme la nation la plus favorisée. Le roi de Sardaigne remettra aussi à la France les districts qui sont sur les frontières de la Provence et du Dauphiné, dont la France est fondée à lui demander le sacrifice soit par justice, soit en vertu du bon voisinage et de la bonne correspondance, s'il y a tels districts. Enfin il y a un article en faveur des Génevois que le roi croit qu'il conviendrait aux deux

Couronnes de stipuler, qui tient fort à cœur à S. M. et qui n'est préjudiciable au roi de Sardaigne et qui ne renferme rien de contraire à la religion. Les autres conditions du premier traité regardent le temps où les parties contractantes seront mises en possession des acquisitions qu'elles font et les arrangements pour les opérations militaires que l'exécution du traité demandera. Et le traité finit par un engagement positif de toutes les puissances qui y entrent comme parties principales ou qui y accèdent pour ne point faire de traités contraires à celui-ci tant que la guerre présente durera, et pour ne pas mettre bas les armes jusqu'à ce que l'objet de ce traité soit rempli, et aussi l'objet des deux autres traités dont on va donner l'extrait ci-joint.

Quant au deuxième traité, son objet est de donner des couleurs justes et honnêtes au projet de dépouiller la reine de Hongrie du duché de Mantoue. Comme cet Etat appartient suivant toutes les règles de l'équité au duc de Guastalle, le roi propose de faire la conquête de cet Etat en faveur de ce prince, à condition qu'il ne jouisse que des droits honorifiques et d'une partie des revenus de cet Etat, et qu'il disposera de cet Etat dès à présent pour le plus grand avantage de l'Italie et suivant que les princes contractants le jugeront convenable. On se propose aussi d'engager ce prince à faire un testament par lequel il disposerait de ses États patrimoniaux sur ce même plan.

Le troisième traité a pour objet de mettre l'Italie à l'abri des maux qui la désolent actuellement, qui l'ont tant fait souffrir dans le cours de ce siècle et anssi dans les deux siècles précédents. Les maux viennent de deux causes. L'empire d'Allemagne prétend avoir des droits sur l'Italie; en vertu de ces droits il foule souvent les peuples sans ménagements, il pousse aux plus grands excès les extorsions et les violences. Les empereurs non-seulement ne marquent aucun égard pour les souverains d'Italie, mais souvent ils les traitent ignominieusement, et de plus ils leur refusent dans les occasions la protection dont ils ont besoin. Il est certain que les princes d'Italie n'ont jamais fait avec les princes d'Allemagne aucnne association dans le dessein de ne former ensemble qu'un même corps; il est certain aussi qu'il n'y a jamais eu aucun acte par lequel les princes

d'Italie ayant cédé aux princes allemands le droit de leur donner un souverain ou un chef. C'est donc à des temps de violence et de désordre qu'il faut rapporter les droits que les empereurs d'Allemagne prétendent pouvoir exercer en Italie. Les empereurs manquent douc de titres valables pour fonder ces droits. Les princes d'Italie sont donc en droit de réclamer contre ces prétentions et de les faire déclarer nulles, et ils sont fondés à pouvoir prétendre qu'ils sont absolument indépendants et qu'ils tiennent leur autorité de Dieu seul.

L'autre cause des maux qui ont tant fait souffrir l'Italie depuis plusieurs siècles, sont les armées étrangères qui y sont entrées à l'occasion des Etats que les grande puissances de l'Europe y ont possédés ou se sont proposées d'y posséder. Il est arrivé trop souvent depuis quelques siècles que les princes d'Italie ont vu désoler leurs Etats successivement par différentes armées à l'occasion de guerres où ils n'avaient aucun intérêt et où ils n'en voulaient point prendre.

Il s'agit dans le troisième traité de former entre les princes d'Italie une association qui puisse les mettre à couvert de ces différents malheurs. Par cette association il ne sera donné aucune atteinte à la souveraineté illimitée qui appartient à chacun de ces princes. On leur propose seulement de se regarder dans la suite tous comme un seul et même corps, dont chacun d'eux n'est que membre, et d'agir par un même esprit pour soutenir leur indépendance et maintenir la tranquillité de l'Italie contre quiconque voudrait la troubler. En exécution de ce projet, les princes d'Italie conviendront tous d'entretenir un corps de troupes proportionné à leurs forces, indépendamment des garnisons dont ils ont besoin dans leurs places: on conviendra du contingent que chaque Etat fournira: ces troupes s'assembleront toutes les fois que l'Italie sera menacée d'invasion, ou que quelque armée étrangère voudra y pénétrer, ou enfin toutes les fois que les princes d'Italie le jugeront convenable. Ce corps de troupes pourra être aisément porté à 80 mille hommes, sans qu'aucun Etat soit surchargé de la dépense de son contingent. Le roi de Sardaigne, comme le plus puissant prince d'Italie, aura le commandement de ces troupes, s'il lui

convient de le prendre ; à son refus, le roi de Naples pourra s'en charger ; et si ces forces se divisent en deux armées, chacun de ces princes pourra avoir le commandement d'une, et, à leur refus, le corps des princes d'Italie choisira le général qui sera mis à la tête de ces troupes.

Mais pour aller à la source du mal, et pour assurer plus solidement le repos de l'Italie, les princes d'Italie ont cru devoir chercher les moyens d'empêcher les grandes puissances de l'Europe d'envoyer des armées en Italie. Dans cette vue ils ont communiqué leurs projets au roi très-chrétien qui, à l'exemple de ses prédécesseurs, désire vivement l'avantage de l'Italie. Ce prince est entré dans toutes les vues qui ont paru propres à en assurer le repos et l'indépendauce. Il a sacrifié sans hésiter les intérêts contraires que S. M. très-chrétienne pourrait avoir. Elle a promis d'accorder ses offices et ses forces pour le succès de ses idées, et elle espère aussi y faire entrer S. M. catholique. Ces princes fonrniront aux princes d'Italie ou des troupes ou de l'argent, et attaqueront dans leurs Etats les puissances qui voudront inquiéter l'Italie.

En conséquence de ces dispositions de LL. MM. très-chrétiennes et catholiques, et sous leur bon plaisir, les princes d'Italie pourront stipuler que les royaumes de Naples et de Sicile, et les Etats que l'infant don Philippe possédera en Italie, ne pourront jamais être réunis entre eux et possédés par nn même prince, et aussi qu'ils ne pourront jamais être possédés ni l'un ni l'autre par un prince qui posséderait la dignité impériale, ou la couronne de France, ou celle d'Espagne, ou quelque autre Etat que ce soit hors d'Italie; le tout sans vouloir donner atteinte, en aucune autre chose, aux lois qui règlent la succession aux Etats de ces princes.

En suivant ce même principe, les princes d'Italie stipuleront aussi que la Toscane passera incessamment au prince Charles et qu'elle ne pourra jamais être possédée par aucun prince qui posséderait ou l'empire, ou la couronne de France, ou celle d'Espagne, ou quelque autre Etat hors d'Italie.

Les princes d'Italie conviendront de faire tenir, de tems en tems, des assemblées, où ils enverront des ministres pour con-

certer les mesures que leur tranquillité et leur indépendance exigeront d'eux ; et si jamais quelqu'un des princes d'Italie vient à mourir sans laisser d'héritiers en ligne directe, et que sa succession puisse donner lieu à allumer des guerres, et à ce que des armées étrangères veuillent à cette occasion pénétrer en Italie, les princes d'Italie assembleront une armée, conformément à ce qui a été stipulé ci-dessus, pour défendre l'entrée de leurs pays, en même tems qu'ils proposeront aux parties qui seront en contestation, de faire décider leurs prétentions à l'amiable, soit dans un congrès, soit par quelque autre voie; et, en attendant la décision, le gouvernement du pays contesté sera remis aux principaux du pays, pour l'administrer suivant les lois, à condition que les revenus en seront mis en séquestre, après avoir déduit les frais d'administration et les frais du contingent que cet Etat devra fournir, en vertu du présent traité, pour maintenir le repos de l'Italie : et à la décision du procès, les revenus mis en séquestre seront remis au prince à qui l'Etat sera adjugé. En conséquence de cette disposition, si le présent traité, ou si celui qui a pour objet de procurer au duc de Guastalle la restitution du duché de Mantoue, donnait lieu à continuer la guerre, dans ce cas les princes contractants se rendront maîtres du duché de Toscane pour le faire administrer, au nom du prince Charles, par les principaux du pays, et il sera disposé des revenus conformément à l'article ci-dessus, jusqu'à la paix, ou jusqu'à ce que le prince Charles vienne accéder au traité: mais en attendant on refusera dans les ports de Toscane l'entrée aux bâtiments des puissances ennemies des princes contractants.

On confirmera ensuite, tout de suite, le partage projeté des Etats de Milan, de Mantoue et de Guastalle; on exprimera le lot qu'on accordera à l'Infant, et les avantages qui s'accorderont aux Génois pour les dédommager des dépenses qu'ils feront pour l'exécution de ce traité et des deux précédents. Tous les princes d'Italie se garantiront leurs possessions actuelles et les acquisitions qu'ils feront en vertu de ce traité et des deux autres, dont le projet est ci-joint.

Il sera convenu aussi de justes mesures pour empêcher qu'il ne s'élève des guerres entre les princes d'Italie.

Les princes contractants prendront des mesures de concert pour engager le St-Siége à accéder à ce traité. Si ce n'est pas dans le moment présent, on espère qu'il accédera dans la suite.

On prévoira le cas où la république de Venise refuserait d'entrer dans ce traité. Pour éviter toute défiance et jalousie, pour rendre le traité plus solide et donner plus de force à l'association, et pour mettre plus de balance dans l'Italie, on fera tous les efforts possibles pour engager la république à y accéder et à prendre le lot qu'on lui offre. S'il le faut, on se contentera qu'elle n'y entre que quand la conquête du Mantouan sera faite, et même qu'après la paix: bien entendu que dans ces deux cas elle remboursera les dépenses de cette conquête; mais si elle s'obstine à persister dans la négative, dans ce cas le roi se propose de faire tomber au roi de Sardaigne le lot de la république, et M. le marquis de Gorzègne peut assurer S. M. sarde qu'il n'est jamais venu dans l'idée du roi mon maître de faire aucune autre disposition de ce lot.

IV

Memoria data il 26 dicembre 1745 al signor di Champeaux.

Puisque le point principal et fondamental de la commission de M. l'abbé Rousset (M. de Champeaux), qui est celui du partage de l'Italie, est réduit à un point qu'il ne dépend que de S. M. T.-C. de le porter à sa dernière conclusion avec toute la célérité qu'elle souhaite, il ne reste à parler maintenant que de celui qui regarde le projet de mettre toute l'Italie hors de la dépendance de l'empire, et de former entre les princes, qui régneront, une association pour prévenir tout sujet de guerre, tant entre eux que de la part de quelque puissance étrangère que ce soit.

S. M. a déjà fait représenter à la Cour de France par un mémoire, qui a été envoyé à M. le comte de Mongardin le

26 de novembre, une partie des inconvénients qui s'ensuivraient d'un engagement aussi vaste qu'il a d'abord été proposé, tant à l'égard de tous les princes contractants, qu'à l'égard du roi en particulier; ayant réprésenté qu'il serait si odieux à toute l'Allemagne sans exclusion, qu'il pourrait plus aisément entretenir et attirer des nouvelles guerres en Italie, qu'assurer sa tranquillité, qui est la vue glorieuse que S. M. T.-C. s'y propose. A l'égard du roi, tous les titres anciens et primitifs de sa maison royale sont émanés de l'autorité impériale, dont il ne pourrait révoquer en doute la légitimité sans abolir tous les titres, et sans renverser toutes les lois fondamentales de la plupart des pays qu'il possède, et sans donner à perpétuité aux empereurs un droit légitime à dépouiller le roi ou ses successeurs.

La France même a reconnu dans un si grand nombre de traités et d'actes publics, la supériorité directe de l'empire sur la plupart des États de l'Italie, qu'il semble qu'il ferait une trop grande impression de nouveauté si elle changeait tout d'un coup de sentiment sur un point établi et confirmé par une possession constante de tant de siècles. Le seul traité de Westphalie, qui parle en plusieurs endroits des fiefs de l'empire en Italie, et dont la France est garante, donne à cette couronne un titre si éclatant et si utile pour influer avec tant d'avantage sur les affaires d'Allemagne, qu'il semble qu'elle ait plus d'intérêt à conserver ce même empire dans toutes ses prérogatives, qu'à s'en priver.

Il n'y a que quatre ans que le roi de France a eu dans la susdite qualité la plus grande part à l'élection de ce corps, et ce même cas arrivera plus souvent à mesure que la puissance de cette couronne augmentera. Dans ces mêmes cas elle regretterait peut-être d'avoir diminué aussi considérablement le bénéfice qu'elle procurerait à quelque prince qui lui serait uni ou d'alliance ou de sang.

Si l'objet qui tient le plus à cœur à S. M. T.-C. dans ce plan, n'est que d'empêcher que le prince son gendre ne soit point vassal d'un autre prince, et ne dépende en aucune façon de l'empire, il y a des moyens plus simples pour obtenir ce

but. Les duchés de Parme et de Plaisance en avaient déjà été soustraits pendant longtems, et ce n'est que depuis le traité de la quadruple alliance fait en 1718 qu'ils ont été remis dans leur ancienne féodalité de l'empire. Le St-Siége, de qui ils avaient relevé jusqu'alors, en a toujours réclamé, et il serait au choix de S. M. T.-C. ou de réintégrer le St-Siége de cette prérogative, ou bien de les démembrer de l'empire, aussi bien que le reste du partage de l'Infant, et de mettre tous ses États dans une indépendance absolue, ainsi qu'il a été pratiqué plusieurs fois du consentement de l'empire à l'égard de plusieurs acquisitions que la France a faites en différents tems.

Il me semble que la gloire de S. M. T.-C. doit être bien satisfaite en tout ce qui a pu faire connaître sa grande puissance, qu'elle n'a plus d'autre moyen de se surpasser ellemême, qu'en montrant autant de modération à poursuivre ses ennemis d'une manière qui les porte à souhaiter son amitié.

Quant aux princes de l'Italie, dès que l'empire ni son chef n'y auront plus de forces, l'autorité qu'il pourrait y conserver ne se réduira plus qu'à une pure formalité ou cérémonie, qui ne peut faire du tort ni de la peine à aucun prince, et moins à ceux qu'y sont accoutumés depuis longtems.

Il semble donc que la seule exécution du partage qu'il s'agit maintenant de conclure remplirait tous les buts que S. M. T.-C. se propose, de procurer un établissement à l'infant D. Philippe, de mettre en quelque sorte les étrangers hors de l'Italie, d'empêcher que les États d'Italie ne puissent jamais être possédés par quelque autre prince qui posséderait la dignité impériale ou des États hors de l'Italie, à la réserve de ceux que possède le roi au-delà des monts, de rendre les princes d'Italie dans l'effet et la réalité indépendants d'aucune puissance étrangère; d'assurer leur tranquillité afin que l'Italie ne soit plus exposée à l'avenir à être désolée par des armes étrangères à l'occasion des prétentions qui n'intéressent point les princes qui y régnent.

On espère que S. M. T.-C., ayant considéré plus à loisir les réflexions que le roi se croit en devoir de lui proposer, les trouvera non-seulement fondées sur des principes solides, mais

aussi conformes aux intérêts de sa couronne et à sa propre gloire, et qu'elle trouvera bon de se désister d'un projet qui porte à des conséquences si étendues, ou tout au moius de le suspendre jusqu'à ce que la suite des événements puisse donner lieu à s'accommoder aux nouvelles circonstances où l'on se trouvera, qui pourront ôter une partie des conséquences odieuses et préjudicielles qu'on y envisage, et conclure enfin un arrangement qui remplisse non-seulement le vues de S. M. T.-C. d'une manière satisfaisante à sa gloire et à ses intérêts, mais qui puisse s'effectuer sans aucun préjudice de l'Italie même et avec le consentement de toutes les puissances qui auront part à la pacification de l'Europe.

V

Atto sottoscritto in Torino dal marchese di Gorzegno e dal signor Champeaux

il 26 di dicembre 1745.

Ensuite de la conversation qu'on a eu hier au soir 25 décembre avec M. l'abbé Rousset (*nome assunto da Champeaux in Torino*) sur tous les points dont il avait été question, dans laquelle il a fait connaître d'être peu satisfait de la réponse qui lui a été communiquée, comme contraire aux instructions contenues dans un papier écrit de la propre main de S. M. T.-C., dont on ne savait point jusqu'ici le contenu, S. M. s'en étant fait faire le rapport, et ayant pris particulièrement en considération le nouveau projet de partage qui consiste à fixer le lot du roi à tout le Milanais qui est à la rive gauche du Po, et la droite jusqu'à la Scrivia; à l'Infant toute la rive droite depuis la Scrivia jusque et compris l'État de Parme, le Crémonais (le fort de Géra d'Adda rasé) et la partie du Mantouan qui est entre l'Oglio et le Po; celle de par-delà à la république de Venise, et ce qui est à la droite du Po au duc de Modène; aux Génois la principauté d'Oneille, le château de Serraval et un dédommagement qui puisse tenir lieu de la

portion du comté de Nice, dont il avait été question dans le premier projet.

S. M. est prête à donner encore cette preuve éclatante de sa sincérité et de son empressement dans une affaire où il s'agit non-seulement de rétablir une parfaite union avec S. M. T.-C., mais de la cimenter et la resserrer davantage, en acceptant en plein, comme elle fait, le susdit partage, quant à ce qui regarde l'Infant, gendre de S. M. T.-C., comme elle n'a point de difficulté pour ce qui concerne la république de Venise.

S. M. ne peut point se dispenser de représenter a S. M. T.-C. combien il lui est sensible de sacrifier aux Génois la principauté d'Oneille, qui est de l'ancien patrimoine de sa maison, ayant lieu d'espérer des sentiments d'amitié de S. M. T.-C. qu'elle voudra bien entrer dans les considérations que porte avec soi un tel sacrifice.

Les terres de la vallée de Ratti, soit de la Lunégiane, contiguës aux États de Gênes, sont plus que suffisantes, non-seulement pour le dédommagement demandé, mais aussi pour tenir lieu de la principauté d'Oneille. Cependant le roi la laisse encore à la disposition de S. M. T.-C., espérant qu'au cas qu'elle trouve cette cession absolument nécessaire, elle trouvera aussi des moyens pour sauver la dignité du roi, en lui procurant quelque correspectivité de la part des Génois.

S. M. est persuadée qu'on expliquera que l'intention de S. M. T.-C. est que, pour obvier à l'avenir à toutes disputes de limites, le milieu du lit principal de la Scrivia jusqu'à son confluent dans le Po, et le milieu du lit principal du Po, borneront les États respectifs de S. M. et de l'Infant, de façon que les petites portions du Plaisantin situées à la rive gauche du Po restent à S. M. avec l'État de Milan, ainsi qu'il est désigné dans le projet de traité de 1743.

On représente aussi que le Crémonais tombant dans le partage de l'Infant, la destination qu'on avait faite du Mantouan en faveur du roi, conviendrait mieux à l'Infant comme possesseur du Crémonais. S. M. est disposée pour cela à le lui renoncer, moyennant la rétrocession du Tortonnais et de la partie du Pavesan *oltrepò* jusqu'au torrent de la Coppa.

On répète que S. M. a déjà ordonné au comte de Mongardin de témoigner sa disposition à se prêter aux désirs de S. M. T.-C. à l'égard de la vallée de Serisy; qu'il n'est pas à sa connaissance qu'il se soit rien passé au préjudice de la France dans la dernière démarcation des limites qui a été faite sur les frontières de la Provence et du Dauphiné, et qui s'est observée depuis plus de trente ans sans aucune plainte. Dès qu'on fournira des connaissances suffisantes à cet égard, S. M. y répondra spécifiquement dans la disposition de se prêter à tout ce qui sera de justice et d'équité.

Pour ce qui est du commerce, la brièveté du temps qu'on a pour traiter ne permet point d'examiner quel est l'état présent de notre commerce avec les autres nations, et il ne nous conste pas qu'il y en ait aucune qui soit particulièrement favorisée. On peut pourtant assurer que S. M. est disposée à faire éprouver aux sujets de S. M. T.-C. tous les avantages équitables.

Quant à l'article de Genève, comme c'est une affaire d'une très longue discussion, et qu'il faudrait plusieurs jours seulement pour assembler les papiers qui le concernent, on ne peut que répondre que S. M. est encore très disposée à terminer les différends qu'il y a.

Il y aurait une quantité de points à suggérer, qui concerneraient la rédaction du traité, et qui sont tous fort importants; mais le terme qui a été fixé au séjour de M. l'abbé Rousset est si court, qu'il serait absolument impossible de les détailler. Pour y suppléer de quelque manière en peu de mots, on ne trouve pas de meilleur moyen que de se demander qu'on veuille bien reprendre le plan convenu en 1743 et qui a manqué par une pure fatalité, et s'y conformer autant que les nouveaux arrangements qu'on prend maintenant pourront le permettre. Il peut servir au moins à régler la forme des articles et des stipulations générales, les garanties, les limites des pays respectifs, les fournitures et beaucoup d'autres points, que dans un si court espace de temps on ne saurait seulement tous indiquer. Puisque le traité était déjà approuvé des deux parties, il semble qu'il pourrait servir de modèle en tout ce qui n'a point été varié présentement.

On ne peut pas se dispenser de parler de deux autres points. L'un est que les places, qui doivent être rendues au roi ou tomber autrement en son partage, lui soient remises avec toute leur artillerie et munitions de guerre et de bouche, dans le même état où elles se sont trouvées au temps de leur reddition, ou qu'elles se trouveront respectivement au temps qui on en fera la conquête, sans qu'il puisse en être rien enlevé ni détruit, et sans que de la part de personne on puisse y rien prétendre, sous quelque nom ou titre que ce soit.

L'autre est que ne s'agissant pas de jouir de la paix d'abord après ce traité, mais de continuer la guerre, les États, qu'on doit reudre à S. M., ayant été foulés par les armées, et ceux qui lui restent étant surchargés d'impôts ; et d'autre part restant privés des subsides de l'Angleterre, elle ne pent point se dispenser de demander que les mêmes subsides lui soient continués par la France et l'Espagne, afin de le mettre en état de soutenir les engagements qu'elle doit contracter.

Copie du pouvoir donné par S. M. T.-C. à M. de Champeaux.

Nous donnons pouvoir au sieur de Champeaux, notre résident à Genève, de traiter et convenir des moyens pour rétablir la plus parfaite intelligence entre nous et le roi de Sardaigne, notre oncle, et ce relativement aux projets dont il a déjà donné connaissance à la Cour de Turin par la voix de M. de Mongardin.

Fait à Versailles, ce 3 décembre 1745. — *Signé*: Louis; et plns bas: De Voyer.

Je soussigné déclare que le projet de partage, qui est expliqué dans le présent mémoire, est entièrement conforme à mes instructions et à celles dont il est parlé dans le pouvoir, dont copie est ci-dessus.

Fait à Turin, le 26 décembre 1745.

Champeaux.

J'ai remis le présent mémoire, contenant les intentions du roi à l'égard du partage, à M. de Champeaux, ce jourd'hui 26 décembre 1745, à Turin.

Carret de Gorzègne.

VI

Lettera di Luigi XV a Carlo Emanuele III

del 16 di gennaio 1746.

Monsieur mon frère et oncle. — C'est avec la plus grande satisfaction que je vois enfin arriver le moment de notre réunion, à la suite des événements qui l'avaient malheuresement interrompue, mais qui n'ont point été capables d'altérer dans mon cœur les sentiments que j'ai toujours eu pour V. M. J'accepte avec plaisir les propositions du traité que le sieur de Champeaux a négocié à Turin, et je le renvoie en conséquence auprès de V. M. pour consommer l'ouvrage de notre parfaite réconciliation, et pour mettre la dernière main aux articles préliminaires de paix et d'alliance dont il vous communiquera le projet, lequel j'ai fait dresser conformément au mémoire remis par M. de Gorzègne. Au reste je préviens d'autant plus volontiers V. M. par le témoignage de confiance que je lui donne en cette occasiou, que je crois devoir compter sans restriction sur la prompte et entière exécution de la parole que vous avez chargé le sieur de Champeaux de me porter de votre part. J'espère, et je le souhaite bien vivement, que nous serons désormais aussi étroitement unis de cœur et d'intérêts que nous le sommes par les liens du sang.

Je suis, etc.

Signé: Louis.

VII

Risposta di Carlo Emanuele III

del 5 di febbraio 1746.

Monsieur mon frère et neveu. — Je ne veux point attendre le retour de M. de Champeaux pour confirmer à V. M. les mêmes sentiments de la plus parfaite et tendre amitié dont j'avais chargé ce ministre de la bien assurer de ma part. C'est une

satisfaction bien sensible pour moi de voir par la lettre de V. M., qu'il m'a apportée, qu'elle y répond avec confiance. Je ne doute point qu'ensuite du rapport qui lui sera fait soit par le sieur de Champeaux, soit par le comte de Mongardin, de ce qui s'est passé ici, V. M. entre dans les justes motifs par lesquels on n'est point venu à une signature d'articles préliminaires, et qu'elle ne soit toujours plus convaincue que rien n'est capable de me faire écarter le moins du monde de ce que j'ai fait signer et remettre par le marquis de Gorzègne le 26 décembre passé. Elle verra que je l'ai encore confirmé d'une manière plus authentique, et que je suis très empressé d'y mettre la dernière main par un traité définitif, ainsi qu'elle sera informée en même temps. J'attends avec la plus grande impatience le moment de me voir en état d'envoyer le commandeur Solar auprès de V. M. pour la dernière consommation d'un ouvrage si désiré, et pour entretenir et resserrer de plus en plus l'union de cœur et d'intérêts que je me fais un sensible plaisir de regarder comme établie entre nous.

Je suis, etc.

CHARLES-EMMANUEL.

PS. L'article d'Oneille m'est si à cœur que je ne puis m'empêcher de le témoigner ici à V. M.

VIII

Parere del conte Bogino.

3 di febbraio 1746.

Che non si può bastevolmente spiegare la sorpresa con cui S. M. ha inteso il risultato della conversazione avuta con M..... la sera del 30, e molto più la relazione della di lui lettera del..... ;

Che il re, operando con quei principii di buona fede che li sono tanto connaturali, e con quella sincera premura di vedere ristabilita con S. M. X^{ma} la più perfetta armonia, si compiaceva nel vedersi assicurata una tale soddisfazione con la segnatura del foglio, il dì 26 passato dicembre, in cui erasi fi-

nalmente convenuto dopo reiterati discorsi e ragionamenti per il corso di ben cinque giorni;

Che i susseguiti evenimenti non l'hanno punto rimosso dall'idea in cui era e dalla risoluzione che avea preso. Costante nelle sue determinazioni che regola da giusti principii, non si lascia punto condurre dall'eventualità de' successi; onde le sarebbe troppo sensibile quando S. M. X^{ma} o i suoi ministri ne avessero potuto dubitare un sol momento.

Ma questa medesima costanza, che deve a se stesso, in non pensare nemmeno a pretendere di più di quello che già è conchiuso e firmato, non le permette neanco ad accordare dippiù con suo pregiudicio, incontrando la stessa delicatezza ed in un caso e nell'altro.

Credette con la segnatura dell'additato foglio ristabilita la buona armonia con il re X^{mo} ed assicurati i preliminari con S. M. C^{ma} ed i suoi alleati; quindi suggerì la sospensione d'armi come una necessaria conseguenza, ed offerse di mandare dopo la pubblicazione di questa un ministro a Parigi per la consumazione della grand'opera, cioè la sottoscrizione del trattato definitivo, avendo eziandio, per facilitarlo e torre gli equivoci, spiegato chiaramente le sue intenzioni sugli articoli annessi, connessi e dipendenti del medesimo, con indicare il progetto di Parigi 1743 ed alcuni altri punti.

E ben giustamente così la credeva, perchè le ostilità succedute in Italia, nascendo dalle pretensioni che essa non meno che S. M. Cattolica aveva sulla Lombardia, dovevano considerarle finite; e tostochè il partaggio proposto da S. M. XI^{ma} ed approvato da S. M. fosse stipulato, fra lei e S. M. Cattolica dovessero pure queste cessare.

IX

Parere del marchese di Breglio

4 di febbraio 1746.

Combinant les connaissances que j'ai, avec la conduite de M. Samuel Craff (Champeaux), je crois que son but et ses instructions tendent uniquement à tirer de nous un acte quel que

puisse être, qui constate que S. M. n'ait point changé de système depuis le papier signé le 26 décembre, c'est-à-dire depuis la paix de Dresde; que la France veuille faire usage de ce papier, cela est, à mon avis, hors de doute, mais je ne crois pas qu'elle veuille s'en servir avec les seuls Hollandais; un traité au reste leur conviendrait mieux en pareil cas, mais, à mon avis, elle en veut tirer parti avec les puissances maritimes et avec le corps de l'empire.

Voici comme se fonde mon raisonnement, ou pour mieux dire mes conjectures. Le chevalier Ossorio mande qu'en Angleterre dès qu'on eut appris la paix de Dresde, on lui dit qu'on était en état par cette paix de faire un plan fixe; ce terme, qui est général, peut comprendre un plan de paix comme un plan de guerre. M. de la Chavanne a mandé que la nouvelle de la paix de Prusse avait fait reprendre courage aux États généraux, et le marquis d'Ormea (1) m'a dit que M. de Noue ayant proposé la neutralité à l'empire, la diète de Ratisbonne aurait répondu que tant que le roi de Sardaigne, qui est État et membre de l'empire, était attaqué et dépouillé de ses États, l'empire ne pouvait consentir à aucune neutralité. Si la citadelle d'Alexandrie n'était en aucun danger, il faudrait tenir ferme et ne rien signer de plus, ou signer un traité définitif; mais attendu cette circonstance, je crois qu'il nous convient de nous prêter à la manière de négocier très étrange de M. Samuel si nous pouvons nous assurer de sauver la citadelle. Et pour éviter en même temps le piège que la France nous tend, on peut avertir l'Angleterre de l'état de la négociation et des raisons qui nous ont obligés de signer ce nouveau papier malgré les sonpçons que nous avons de l'usage que la France en veut faire.

(1) Questo marchese d'Ormea, mandato a Ratisbona, era figlio del celebre ministro.

X

Parere del marchese di Gorzegno.

3 di febbraio 1746.

È stato esaminato ieri se, stante la situazione presente degli affari particolari di S. M. e quella molto più degli affari generali d'Europa, convenga o no di portare i negoziati colla Francia alla loro conclusione. E S. M. ha deciso che conviene ed è necessario per tutti i riguardi.

Resta a determinare il modo con cui si ha da proseguire e conchiudere col ministro che si attende, ed in vista dei progetti che ha mandati innanzi.

Tre cose sono principalmente da osservarsi in questi: la prima, che non vi si tratta che di fare articoli preliminari, e colla sola Francia; la seconda, che in questi si tende chiaramente al punto dell'associazione in Italia, ed esclusione dell'imperatore anche dalla Toscana; la terza, che si vuole assolutamente la cessione d'Oneglia.

Lascio molti altri punti, non perchè non siano anche assai importanti, ma perchè credo che il plenipotenziario si ridurrà facilmente sopra di essi.

Ripigliando l'esame dei suddetti tre punti principali:

1° È certo che nel corso dei trattati con monsieur de Champeaux al suo primo viaggio, l'intelligenza è sempre stata che, quando fossimo intesi qui sulla divisione de' Stati, S. M. manderebbe subito i suoi pienipoteri a Parigi per stipularne gli articoli preliminari.

Ma siccome nell'ultima sera si prese lo spediente di sottoscrivere la memoria che conteneva il consenso delle due parti su quel punto, cessò allora la necessità e l'intelligenza degli articoli preliminari. Tanto più che dopo risolta la segnatura del foglio e dopo che S. M. ha spiegato di bocca propria i suoi sensi, non è più stato parlato di preliminari.

Infatti il suddetto foglio sottoscritto deve operare tutto l'effetto che si vuole dai pretesi preliminari. Basta ed ha bastato

acciocchè la Francia potesse ricercare efficacemente il consenso della Spagna. Basta per legare quello di S. M. e della Francia a non poter ritrattare nè pretendere niente di più di quello che è scritto, almeno quanto alla divisione de' Stati; e basterebbe ancora finalmente per fondarvi una cessazione di ostilità, per dar tempo a convenire e conchiudere il trattato definitivo.

Siccome però dalla Francia s'insiste sopra una nuova segnatura di articoli, e vuol far dipendere da questa l'armistizio, io crederei che si dovesse distinguere. Se la vuole solamente per dare una forma più regolare e piu antentica a ciò che è stato convenuto, allora non vedrei alcuna necessità di rifiutarla, tanto più che questa farebbe conseguire più pronto e più certo l'oggetto premurosissimo della liberazione d'Alessandria. Che se la Francia intende con questi nuovi articoli guadagnar terreno e far accostare S. M. alle sue idee aliene e contrarie a quelle della M. S., allora si ricade nell'esame del secondo punto. E qual delle due sia veramente l'intenzione della Francia in questi nnovi articoli, si scoprirà facilmente dall'insistenza del suo ministro sopra le novità che vi si vedono inserte.

2° Passando adunque ad esaminare il secondo punto, è certo in primo luogo che S. M. non ha verun impegno, nè circa il distruggere l'autorità dell'impero in Italia, nè circa la pretesa associazione dei principi che regnano in essa, nè circa la disposizione della Toscana. Di quest'ultimo oggetto non ve ne è parola nel foglio del 26 dicembre e neppure in quello scritto di mano del re di Francia. Dei due primi ancora meno, ed anzi contro questi S. M. si è spiegata chiaramente e con forza in un foglio a parte dato lo stesso giorno. Onde la Francia non avrebbe di che dolersi, e S. M. ha per negarli tutti i giustissimi motivi che sono ampiamente espressi in quel foglio, i quali non solamente bastano a giustificarla presso la Francia e per rigettare sopra di questa un'odiosità ed una macchia assai nera, ma devono anche persuaderla a persistere a non ammetterli.

3° Quanto ad Oneglia, che è il terzo punto, avendo S. M. la-

sciato a disposizione della Francia questo sacrifizio, non pare che possa ritrattarlo, tanto più che si osserva che la Francia ha avuto se non tutto, almeno qualche riguardo a compensarlo, additando in genere un corrispettivo. Non dico che questo basti per soddisfare S. M. Ma mi fa credere che la Francia non si renderà difficile a stabilirlo e fissarlo in modo conveniente al decoro ed agli interessi di S. M.

Restringendo dunque tutti i suddetti punti, e venendo a conchiudere il modo a tenersi con monsieur Champeaux, io crederei che si dovesse principiare per dirgli che dopo quello che era stato sottoscritto qui, non si credeva dal nostro canto che vi fosse più altro da segnare, se non il trattato definitivo col concorso della Spagna, interrogandolo se la sua Corte dubitava o credeva che la segnatura del 26 dicembre non fosse sufficiente a legare le parti circa il punto principale e fondamentale del partaggio.

Non può egli risponder altro se non che si credono necessari i nuovi articoli per due ragioni: una per dare una forma più regolare al convenuto, e l'altra per unirvi le altre idee ulteriori che non sono ancora convenute. Ed allora le si ripeteranno le gravissime difficoltà che combattono queste idee ulteriori, già spiegate e dichiarate come un ostacolo insuperabile. Se egli persiste fissamente su queste idee, allora si protesterà e si farà vedere che non v'è cambiamento dal nostro canto. Che le difficoltà suddette, interessando l'onore, la coscienza, la giustizia, la sicurezza propria di S. M., de' suoi successori e dei suoi sudditi, sono invariabili e non dipendono dalla mutazione delle circostanze; e che, se ella non ha voluto prescinderne nello stato che erano le cose ai 26 dicembre, molto meno potrà superarle dopo le mutazioni favorevoli seguite di poi.

Dal contegno di monsieur Champeàux su questo punto si potrà giudicare se abbia facoltà di recederne, e quindi l'inutilità di entrare negli altri punti.

Se lascia conoscere che può recedere, si anderà al punto di Oneglia, dicendole che dopo quello che era stato rappresentato nello scritto e detto in voce da S. M. medesima si

aspettava S. M. X^{ma} avesse avuto maggior riguardo a non prevalersi dell'arbitrio concessole con tanta sensibilità. Che S. M. non avrebbe veramente ritrattata la sua parola, ma che non poteva riconoscere in questo gli effetti di quei sentimenti che sperava dal re suo nipote.

Monsieur Champeaux dovrà scusare la necessità di questa insistenza con gl'impegni precedenti, i quali saranno facili a combattere. Ma tenendovisi fermo, allora mostrando sempre il disgusto di questa durezza si potrà procedere a determinare il compenso, il quale vuol essere: 1° concepito in forma di permuta, acciocchè non offenda il decoro; 2° certo e fisso colla designazione dei luoghi e territorii; 3° ed utile al commodo degli Stati di S. M. ed al commercio dei suoi sudditi.

Si può quindi entrare nell'esame dei progetti, rilevare i riflessi che si sono eccitati, proporre le forme per rettificarli, ed instare acciocchè in vece di nuovi preliminari, si concerti piuttosto il trattato definitivo da sottoscriversi coll'immediato concorso della Spagna.

Ma, o facendosi trattato o preliminari senza questo concorso attuale, si dovrà sempre stipulare un articolo o pubblico o segreto o separato, per cui la Francia obblighi ad ottenerlo fra breve termine colle formole e patti più stringenti ed eziandio risolutivi.

XI

Lettera del marchese di Gorzegno al conte di Maillebois.

27 février 1746.

Je viens de recevoir par la poste de Genève une lettre de M. le comte de Mongardin du 17 avec le traité de suspension d'armes et l'avis que vous êtes en chemin, monsieur, pour vous rendre ici. S. M., à qui j'en ai rendu compte immédiatement, a été très charmée de voir avancer de si bon train le grand ouvrage auquel on travaille depuis longtemps, et se fait un plaisir tout particulier que la commission honorable dont vous avez été chargé par le roi votre maître, lui procure celui de

vous voir auprès d'elle, ayant conservé un agréable souvenir du mérite qu'il a reconnu dans votre personne pendant le cours de la précédente guerre. C'est en conséquence de ces dispositions qu'elle m'ordonne de vous en prévenir par un courrier et de vous envoyer les passeports nécessaires; cependant, monsieur, comme la lettre de M. le comte de Mongardin et le traité même laissent en doute si vous apportez avec vous la ratification de S. M. T.-C. pour être échangée à votre arrivée ici contre celle du roi mon maître, ou bien si la suspension devra se publier et commencer à avoir son effet avant l'échange des ratifications ou simplement sur celle du roi que je vous remettrai, il sera nécessaire que vous ayez la bonté, monsieur, de m'éclaircir sur ces points par le retour de ce courrier, que vous aurez celle aussi de me renvoyer incessamment; et si vous êtes en état de faire publier et exécuter l'armistice aussitôt après votre arrivée ici, vous pourrez venir librement; mais si la publication dût encore être différée, en ce cas vous comprenez assez que votre présence nous jetterait en de trop grands embarras à l'égard de nos alliés, et je ne puis à moins de vous prier de vouloir bien vous arrêter à Briançon.

Comme je ne pourrais parler que ce soir à M. de Champeaux à cause des précautions qu'on doit encore garder pour le secret, je commence à toute bonne fin à vous prévenir des sentiments de S. M., me réservant à vous envoyer un autre courrier demain, au cas que par les lumières que M. de Champeaux me communiquera, je sois dans le cas de vous mander quelqu'autre chose.

En attendant, monsieur, l'espérance d'avoir bientôt l'honneur de vous voir me remplit de la plus vive joie, etc.

(Con altra lettera del 28 il marchese di Gorzegno ripeteva presso a poco le stesse cose.)

XII

Lettera di Gorzegno al conte di Maillebois.

2 marzo 1746.

Je ne doute point, monsieur, que vous n'ayez tronvé en arrivant à Briançon une lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire dimanche par un exprès, et que bientôt après vous n'en ayez reçu une seconde de lundi, que je sais avoir passé Oulx hier au matin à 8 heures, et qui en contenait une de M. de Champeaux. Vous y aurez vu le jnste empressement où était le roi mon maître d'être éclairci au plns tôt si la suspension d'armes que vous venez de signer en France serait publiée et mise en exécution sans délais aussitôt après votre arrivée ici, moyennant l'avis que vous en auriez d'abord donné à S. E. monsieur le maréchal votre père.

Ne voyant point encore de réponse aux susdites lettres, je ne pnis me dispenser, monsieur, de vous représenter encore l'état de violence où se trouve le roi, entre l'espérance de voir cette première démonstration de la bonne amitié établie entre lui et S. M. T.-C., et les engagements auxquels il est encore tenu envers ses alliés, dont il ne peut s'excuser que par la prompte et effective publication de l'armistice.

La prévoyance de cette situation violente avait déjà obligé le roi de faire déclarer à M. de Champeaux dans les papiers qu'il aura envoyés à la Cour ponr l'expédition du 5 de février que S. M. souhaitait que l'armistice fût arrivé vers le 20 du mois dernier, ou tout au plus tard à la fin du même mois, afin de pouvoir concilier les égards qu'elle voulait avoir à sa nouvelle situation par rapport à S. M. T.-C. avec ce qu'elle devait encore à ses alliés. Maintenant, monsieur, cet état de contrainte est augmenté au point qne je dois vous prier instamment que si, selon ce que j'ai eu l'honneur de vous écrire par mes deux susdites lettres, vous avez été dans le cas de poursuivre votre voyage, et par conséquent que cette lettre vous trouve déjà bien avancé, vous ayez la bonté de faire en

sorte que vous soyez demain au soir ou après demain matin de bonne heure à Rivoli, et de m'en avertir préventivement par un de mes courriers que vous trouverez à Suse ou dans la route.

Je vous prie, monsieur, d'être assuré que ce grand empressement du roi n'est qu'un effet de la délicatesse de S. M. à prévenir des inconvénients au préjudice commun que deviendraient inévitables.

Je me flatte cependant de recevoir d'une heure à l'autre quelque réponse de votre part qui commence à nous tirer en partie de l'incertitude où nous sommes, vous priant en attendant d'être bien persuadé des sentiments, etc.

XIII

Lettera del marchese di Gorzegno a Maillebois.

3 di marzo 1746.

J'ai reçu ce matin à midi la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire d'Oulx hier au soir en réponse aux deux miennes du 27 et 28 du mois dernier. Comme elle se rapportait à ce que vous mandiez à M. de Champeaux quant aux conditions ou modifications que vous demandiez pour donner une prompte exécution à la suspension d'armes, je n'ai pas tardé à lui faire tenir votre lettre. M. Bogino, premier secrétaire de la guerre, que S. M. a chargé de la lui porter lui-même, a rendu compte au roi des trois conditions que M. de Champeaux lui a expliquées de bouche, et qu'il m'a peu après marquées par une lettre qu'il vient de m'envoyer. Elles consistent à mettre des bornes au ravitaillement d'Alexandrie, à les ôter à la durée de l'armistice, et à signer quelque nouvel acte par lequel il paraîtrait que la convention pour l'armistice n'a été signée qu'en vertu du mémoire du 26 décembre, lorsque les plein-pouvoirs qui sont à la tête de la convention le portent expressément.

Il s'agit, monsieur, d'un traité signé sous les yeux de S. M. T.-C., auquel vous demandez des modifications qui seraient des

changements essentiels. Je ne pourrais assez vous marquer, monsieur, combien S. M. a été frappée d'une telle nouveauté qui nous mettrait à recommencer, car, comme S. M. se tient religieusement attachée à ce qu'elle a promis sans la moindre variation, elle ne peut absolument en admettre encore dans ce qui a été convenu avec elle.

M. de Champeaux qui a souhaité de s'aboucher avec vous, vous remettra cette lettre, et comme l'affaire dont il s'agit demande une prompte décision, ainsi que j'ai eu l'honneur de vous le marquer par mes lettres précédentes, et surtout par celles d'hier au soir, S. M. a résolu d'envoyer M. le comte Bogino pour en recevoir de vous les assurances nécessaires et pour prendre là-dessus des arrangements solides et définitifs. Il s'y trouvera demain matin de bonne heure, et je suis impatient d'apprendre à son retour que rien ne mette plus d'obstacle au bon succès de votre commission et au fruit qu'on s'en attend réciproquement.

Je le suis aussi beaucoup, monsieur, de pouvoir vous témoigner de vive voix les sentiments, etc.

XIV

Lettera del marchese di Gorzegno al conte di Maillebois.

4 di marzo 1746.

M. le comte Bogino a rendu compte au roi de la conversation qu'il a eue ce matin avec vous, monsieur, et avec M. de Champeaux au sujet des trois modifications que vous demandiez au traité de suspension d'armes que vous avez signé à Paris, le 17 du mois dernier, dont le résultat a été que vous auriez désisté de celle qui portait une extension à la durée de l'armistice, mais que vous insistiez à demander quelque limitation dans la forme de l'introduction des vivres dans la place d'Alexandrie, en lieu que, suivant la teneur du traité, le blocus doit être levé tout-à-fait, et elle doit avoir une communication libre avec les États du roi. Enfin que vous aviez surtout exigé comme une condition *sine qua non* que S. M. fît un nouvel acte, par

lequel il paraîtrait que la convention pour l'armistice n'a été signée qu'en vertu du 26 décembre; sur quoi M. le comte Bogino vous ayant représenté les raisons essentielles que S. M. avait pour n'y point consentir, qui sont les mêmes qui avaient été expliquées à M. de Champeaux il y a un mois et de bouche et par écrit et dont votre Cour a été informée par l'expédition du 5 février, M. le comte Bogino a été obligé de partir sans conclure l'ouvrage pour lequel S. M. s'était empressée de l'envoyer.

Je ne saurais assez vous expliquer, monsieur, avec combien de peine S. M. voit naître un contre-temps par lequel un traité d'armistice signé sous les yeux de S. M. T.-C. et ratifié purement et simplement de la part du roi n'ait point eu son effet.

Les raisons qui empêchent le roi de consentir aux susdits changements étaient connues à votre Cour lorsque vous y avez signé le susdit traité, et comme elles subsistent toujours, il n'est pas possible de les surmonter; d'ailleurs vous avez vu, monsieur, par les pièces qui ont été envoyées en France le 5 de février, que nous avons fait connaître dès lors qu'il était nécessaire que l'armistice pût être publié vers le 20 et tout au plus tard à la fin de février. On a traîné avec beaucoup de peine le temps jusqu'à aujourd'hui, et la vue des circonstances qui nous resserraient toujours plus aux jours et aux heures, m'a obligé à vous en prévenir par tant de lettres dont je vous ai importuné au long de votre route. C'est le même motif qui a porté S. M. à vous envoyer ce matin de bonne heure M. le comte Bogino, comme celui qui pouvait le plus abréger les arrangements relatifs à la suspension d'armes, qui devaient être réglés sur-le-champ, parce que la combinaison des circonstances était telle qu'il fallait que S. M. sût dans la matinée à quoi s'en tenir.

Maintenant, monsieur, que suivant ce que je vous ai marqué dans ma première lettre et dans les suivantes, vous êtes dans le cas de repasser, en attendant à Briançon, ainsi que selon le rapport de M. le comte Bogino vous en avez senti la nécessité, afin de ne pas rendre plus éclatant le sujet de votre voyage qui ne s'est déjà que trop ébruité et qui nous obligera

à le cohonester en quelque façon avec les ministres de nos alliés, je vous envois le passeport nécessaire pour votre retour, et j'attendrai que vous ayez la bonté de me faire savoir de quelle façon on pourra s'arranger pour que non obstant ce contre-temps on puisse recueillir le fruit de la bonne amitié que les rois nos maîtres ont rétablie entre eux. S. M. T.-C. a dû reconnaître l'empressement que le roi son oncle y a apporté, aussi bien que la candeur et l'uniformité de sa conduite. Je ne doute point que vous ne soyez en état d'en rendre encore un nouveau témoignage en faisant rapport de tout ce qui vous a été écrit et dit en cette occasion.

Il me reste, monsieur, à vous marquer par ordre exprès du roi que la circonstance qui regarde votre personne fait encore un sujet particulier de sa peine; car, ayant conservé un souvenir bien agréable du mérite qu'il vous a connu autrefois, il était charmé de le revoir de près dans tout l'accroissement que vous y avez donné par vos soins, et de marquer en même temps en votre personne l'estime singulière qu'il a pour M. le maréchal votre père, et pour monsieur le marquis d'Argenson votre beau-père. En mon particulier, monsieur, je n'oserais vous entretenir de mes sentiments, je me borne à vous prier de croire, etc.

XV

Lettera del marchese di Gorzegno al conte di Maillebois.

5 di marzo 1746.

Les lettres que j'ai eu l'honneur de vous écrire, monsieur, depuis le moment que j'ai su les résolutions prises par votre Cour de vous envoyer à Turin, doivent vous prouver l'empressement sincère que le roi mon maître apportait à l'exécution du traité de suspension d'armes, et que cependant l'effet en était lié à des circonstances de temps, hors desquelles il ne serait pas en liberté d'en profiter. On a étendu et traîné ce temps autant qu'il a été possible par un calcul des jours et des heures le plus scrupuleux, et pour n'omettre aucun des

soins qui pouvaient rendre la chose praticable en profitant de tous les moments, S. M. vous a envoyé hier au matin son premier secrétaire de la guerre qui ne vous a pas fait mystère du convoi qui était en marche pour Alexandrie, et qu'en partant vous a dit qu'il aurait bien rendu compte au roi de toutes vos représentations, mais que puisque vous insistiez encore sur une partie de vos demandes, il vous déclarait et répétait qu'il avait ordre de vous dire en ce cas que S. M. ne pouvait absolument point y consentir, et cependant, au lieu de rapporter des arrangements positifs en un moment où l'on pouvait encore suspendre l'opération concertée depuis longtemps avec nos alliés pour le 4 de ce mois, et différée jusqu'au 5 dans la seule vue de l'armistice, a dû en ôter toute espérance par l'inflexibilité qu'il a trouvée en vous sur quelqu'une des conditions que vous exigiez, quoiqu'il ait bien rendu justice à la manière polie et touchante dont vous l'avez soutenue.

Je ne dois pas vous dissimuler, monsieur, que l'éclat que votre voyage a fait dans le pays a infiniment augmenté l'état de contrainte et de violence où vous nous avez toujours laissés sur l'effectuation absolue de l'armistice, et qu'il exige maintenant bien des expédients auprès de nos alliés pour en réparer les conséquences pernicieuses aux intérêts de S. M. Cependant si en réponse à ma première lettre que vous avez reçue au delà de Briançon, vous eussiez eu la bonté de m'assurer positivement de la prompte et immédiate exécution de l'armistice, ou si ayant des instructions qui pouvaient rendre la chose incertaine, vous eussiez bien voulu vous arrêter à Briançon, on aurait pu ou consommer l'affaire à la satisfaction commune, ou éviter au moins ce qu'il y a de plus fâcheux dans la circonstance présente.

Par un plus grand éclaircissement de celle où l'on se trouvait hier au retour de M. le comte Bogino, j'aurai l'honneur de vous dire, monsieur, que pour parvenir au ravitaillement d'Alexandrie, les troupes du roi et celles de l'impératrice étaient en marche de plusieurs côtés pour agir ce matin une heure avant jour contre Asti et Moncalvo en exécution des concerts dont je vous ai parlé ci-dessus, par où vous serez convaincu

qu'on aurait bien encore eu le temps hier jusqu'à midi de contremander l'opération, mais qu'on ne le pouvait plus deux heures après.

Vous voyez, monsieur, à découvert le motif qui a porté S. M. à souhaiter l'armistice pour le 20 de février, ensuite pour la fin de ce même mois, à vous presser si fort pour en être assuré, et à s'y prêter jusqu'au dernier moment qui a été praticable. Je ne laisse pas de vous le découvrir quoique jusqu'à présent nous n'ayons encore aucune nouvelle du succès.

Quant au sujet principal de votre commission, je puis vous assurer, monsieur, que S. M. n'a rien changé aux dispositions sincères qu'elle a témoignées. Vous avez compris et senti le préjudice infini qui reviendrait au roi par la continuation de votre séjour auprès de nous dans les circoustances présentes et la nécessité de votre retour en France. Lorsque vous y serez, vous aurez la bonté, monsieur, de nous faire savoir distinctement les intentions de votre Cour sur la matière qui a été proposée, et particulièrement sur les sûretés que le roi a demandées à l'égard du concours de l'Espagne, et de notre côté on pensera aux moyens de s'arranger et de s'entendre.

Il me reste, monsieur, à vous dire que j'ai immédiatement envoyé à M. de Champeaux la lettre que vous m'avez adressée pour lui dans la vôtre de ce matin, à laquelle je réponds par celle-ci. J'y joins le passeport séparé qu'il vient de me demander pour votre équipage. Je ne puis que vous renouveler le regret extrême que je ressens de la fatalité de ce contretemps et vous prier d'agréer, etc., etc.

XVI

Lettera del conte di Maillebois a Gorzegno.

5 dì marzo alle tre pomeridiane.

Je reçois dans le moment (comme j'allais partir) la lettre que vous me faites l'honneur de m'écrire de Turin à midi avec le second passeport qui y était joint, dont je vous suis très obligé.

Il est très fâcheux que les arrangements pris avec vos alliés

aient été si précis et si justes qu'on n'ait pas pu les différer d'un jour, qui aurait sans doute suffi pour éclaircir notre situation, n'étant pas possible que quand vous m'avez vu continuer ma marche, vons n'ayez très bien senti que j'avais envie et pouvoir de procéder à l'exécution de l'armistice.

Je souhaite fort que ce contre-temps ne change rien aux bonnes intentions du roi mon maître pour la conclusion de l'ouvrage dont il avait daigné me charger. J'attendrai ses ordres sur la frontière et j'aurai attention de vous en faire savoir le contenu.

A l'égard du bruit qui a fait ma marche sur les États de S. M. le roi de Sardaigne, il n'a pas dépendu de moi de le diminuer, quoique je ne fusse pas préparé à ce mystère, ma mission étant de me rendre à Turin, et le roi mon maître n'ayant pas pu prévoir qu'après la signature d'un traité, où il est dit qu'on attendra les ratifications pour en exécuter la teneur, je trouverais dans mon chemin des circonstances qui paraissent, ou moins en apparence, contraires au rétablissement de la bonne harmonie, et au retour de l'amitié qui fait la base du présent traité.

Je devrais peut-être, monsieur, pour l'acquit de mon devoir entrer dans un plus grand détail, mais vous devez bien juger que je ne suis pas actuellement sans inquiétude et sans agitation; tout ce que je devrais être, cède à ce que je suis, et je ne puis que vous assurer de la considération distinguée avec laquelle, etc.

XVII

Risposta del marchese di Gorzegno alla precedente lettera.

6 di marzo 1746.

Ayant reçu de M. Malleu un gros paquet et trois lettres qui vous étaient adressées ici, monsieur, je m'empresse de les lui renvoyer aussitôt afin qu'il vous les fasse tenir promptement. Permettez-moi de profiter de cette occasion pour vous accuser la lettre dont vous avez bien voulu m'honorer hier après midi,

et que je vous prie de remarquer en premier lieu que si par la continuation de votre marche après avoir reçu ma première et seconde lettre, j'ai dû juger, comme j'ai jugé en effet, que vous aviez envie et pouvoir de procéder à l'exécution de l'armistice, je n'ai pu à moins de juger le contraire en suite de votre première lettre où vous demandiez des modifications, et de l'insistance que vous avez faite encore vendredi au matin sur quelqu'une d'entre elles comme d'une condition *sine qua non*. En second lieu monsieur, j'oserai vous faire observer que le traité porte bien au 9[me] article qu'il sera ratifié, mais il ne dit pas qu'on attendra les ratifications pour en exécuter la teneur. En tous cas, vous me rendrez bien la justice, monsieur, que je vous avais prié par ma première et seconde lettre de vouloir bien m'éclaircir à ce même sujet et de ne pas venir plus avant si l'exécution devait souffrir le moindre délai.

Je ne m'étendrais pas davantage pour ne pas faire retarder l'exprès qui doit vous rapporter vos paquets dont vous devez être empressé, et je me borne seulement à vous assurer des sentiments, etc.

XVIII

Lettera di Carlo Emanuele III a Luigi XV.

8 di marzo 1746.

Monsieur mon frère et neveu.— Toute la joie que j'avais conçue en recevant le traité de suspension d'armes que V. M. a fait signer à Paris le 17 du mois dernier, s'est tournée en un vif regret de le voir manquer à son effet par un contre-temps le plus fatal. Je souhaite seulement que V. M. veuille bien se faire lire la courte relation que j'envoie au comte de Mongardin, constatée par les lettres que j'ai fait écrire au comte de Maillebois et par ses réponses, et je suis sûr qu'elle sera convaincue que j'avais fait tout mon possible pour l'éviter et pour donner la plus prompte exécution au susdit traité. C'est ce qui me fait espérer que cet incident ne changera rien aux sentiments de V. M., comme je l'assure que les miens sont toujours les

mêmes que je lui ai témoignés, et que je ne désire rien tant que de mettre le dernier affermissement à l'union et à l'amitié qui est rétablie entre nous.

Je suis, etc.

XIX

Risposta di Luigi XV

del 23 di marzo.

Monsieur mon frère et oncle.— Le comte de Mongardin a remis la lettre que V. M. m'a écrite le 8 de ce mois et le mémoire qui y était joint. Personne au monde *n'est plus persuadé* (1) que moi du caractère de vérité, de candeur et de religion de V. M. J'y prends autant de confiance qu'elle en prend pour moi. Je persiste *aussi* (2) dans les mêmes sentiments où j'étais lorsque je vous ai envoyé M. de Champeaux. Je vais lui faire adresser de nouvelles *instructions relatives* aux circonstances présentes (3). J'envoie aussi au roi catholique mon oncle le maréchal de Noailles, que V. M. connaît. Son voyage sera très court, et s'il ne persuade pas (4), ce que je *désire pour votre agrandissement* (5), pour la satisfaction de mes *alliés* (6) et pour l'établissement *de l'Infant* mon gendre (7), je suis prêt à prendre par un traité particulier des *arrangements avec V. M.* (8) qui puissent finir la guerre en Italie et procurer même une paix générale. Vous pouvez compter sur ces nouvelles assurances de mon amitié et de la confiance que je prends en V. M. J'espère les cimenter de plus en plus par mes intentions et par mes démarches. En atten-

Observations marginales de M. le marquis de Gorzegno.

(1) Aveu que le roi a eu raison dans l'affaire de l'armistice avec le comte de Maillebois.

(2) Il suppose que le roi est dans les mêmes sentiments qu'il fixa à l'époque du voyage du sieur de Champeaux, c'est-à-dire du premier, qui est en décembre, ou du deuxième, en janvier.

(3) Instructions, au sieur Champeaux, nouvelles et relatives aux circonstances présentes. C'est-à-dire à l'égard du concours de l'Espagne.

(4) Dans l'état présent l'Espagne se fléchira aisément, mais c'est trop tard.

(5) Le roi ne le souhaite pas aux dépens de ses alliés.

(6) Le roi de France ne s'en embarrasse pas beaucoup.

(7) Il n'est plus ni raisonnable ni facile.

(8) Le marquis d'Argenson les a expliqués en disant que la France garantira même le traité de Worms moyennant quelques modifications.

OPERE VENDIBILI PRESSO QUESTA TIPOGRAFIA

Monumenti Legali del Regno Sardo dal secolo XII al XV
Fascicolo 1° *Statuti d'Agliè*. . L. 2 »
Idem Id. 2° *Statuti di Pavone*. » 2 »
Idem Id. 3° *Statuti d'Ivrea* . » 4 »

Atti del Parlamento Subalpino per la Sessione del 1848
Documenti. — Volume unico . . » 12 »
Idem *Discussioni*. — 1° periodo . . . » 13 20
Idem *Id.* — 2° Id. . . . » 20 »
Idem *Indice* . . . . » 2 80

Lezioni di Diritto Commerciale dell'Avv. Elena Carlo — Tre volumi in 8°; è uscito il 1° volume . . . . . » 6 »

Codice dell'Uffiziale dell'esercito Piemontese, pubblicato per cura del deputato L. Z. Quaglia, maggiore generale in ritiro . . . . » 3 50

Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del 30 marzo 1856, di Antonio Gallenga, con Carta Geografica del Piemonte, e due Tavole Genealogiche di Casa Savoia e di Casa Monferrato. — Due volumi in 8° . . . . » 10 »

Alasia — Commentaria Theologiae Moralis. — 8 volumi in 4° grande . . . . » 35 »

Coltivazione del Gelso e del governo del Filugello — Trattato teorico-pratico di Antonio Ciccone . . . . » 5 »

Manuale del Bigattiere . . . . » 1 50

Guida alle Case della Città e Sobborghi di Torino, di Nicola Mantegazza, con Carta Topografica della Città e Sobborghi di Torino, coi recenti ingrandimenti . » 2 »

Il Goudar Nuovissimo, Grammatica Italiana e Francese coordinata all'odierno insegnamento da Maurizio Toussaint » 2 »

Raccolta degli Atti Municipali di Torino — Anno 1857 . . . . » 10 »

Une page du Gouvernement Représentatif en Piémont, par M. Louis Chiala . . . . » 6 »

Vincenzo Gioberti — *Opere inedite*:
La Riforma Cattolica della Chiesa. — *Volume unico*. . . » 4 40
La Filosofia della Rivelazione — *Volume unico* . . . . » 5 50
La Protologia — *Due volumi* . . . . » 18 65

G. L. Casper. — Medicina Legale — *Volume primo*. . » 10 »

PREZZO dell'Opera in due volumi: L. 10.

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Storia del Regno di Vittorio Amedeo II; un vol. in-8° L. 6 »
Dei principii del Governo libero; un vol. in-12° . » 3 50